Baron Northwick.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/libassirilievian02zoeg

L I

BASSIRILIEVI ANTICHI DI ROMA

INCISI

DA TOMMASO PIROLI

COLLE ILLUSTRAZIONI

DI GIORGIO ZOEGA

PUBLICATI IN ROMA

DA PIETRO PIRANESI

NEL SUO STABILIMENTO CALCOGRAFICO
STRADA DEL BABUINO N°. 58.

TOMO SECONDO.

IN ROMA MDCCCVIII.
PRESSO FRANCESCO BOURLIE'.

CON APPROVAZIONE.

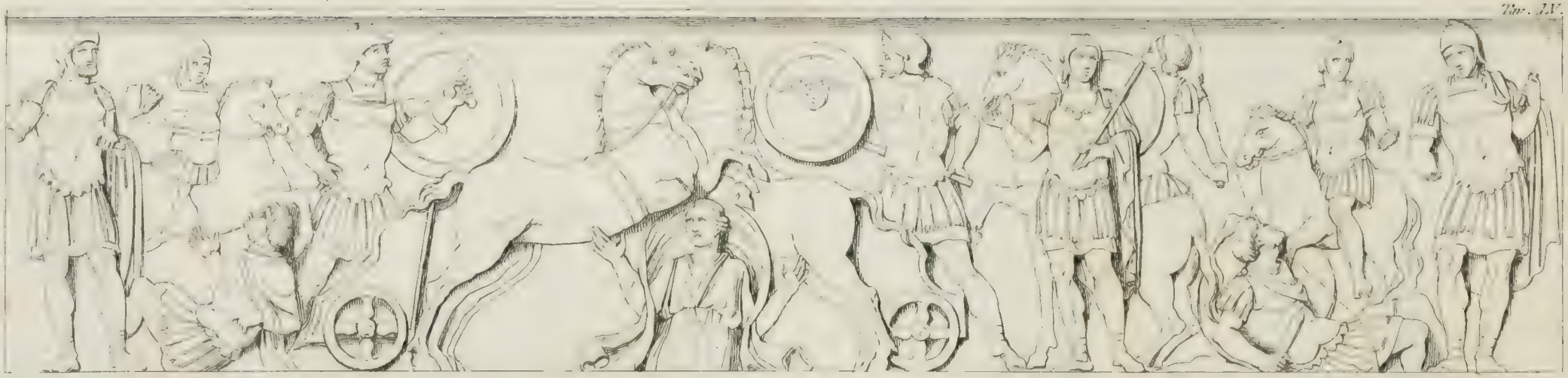
INDICAZIONE

DELLE TAVOLE ED ARTICOLI CONTENUTI NEL SECONDO TOMO.

SIEGUONO I BASSIRILIEVI DELLA VILLA ALBANI.

Tav. LV. Achillè, e Mennone. Pag. 3
Tav. LVI. Ifigenia in Tauri. 9
Tav. LVII. Polifemo Ciclope. 12
Tav. LIIX. Mitra. 14
Tav. LIX. Eone. 32
Tav. LX. Vittoria immolante. 41
Tav. LXI. LXII. LXIII. Tazza con dodici imprese d'Ercole. 43
Tav. LXIV. Ercole fra le Esperidi. 89
Tav. LXV. Ercole ed Echidna. 96
Tav. LXVI. Contesa fra Ercole ed Apollo. 98
Tav. LXVII. Ercole ubbriaco. 105
Tav. LXVIII. Ercole Deificato. 108
Tav. LXIX. Ercole colosso. 116
Tav. LXX. Ercole riposante. 117
Tav. LXXI. LXXII. Ercole frai compagni di Bacco. 132
Tav. LXXIII. Allevamento di Bacco. 138
Tav. LXXIV. Bacco seduto su pantera. 142
Tav. LXXV. Bacco domatore dell' Oriente. 145
Tav. LXXVI. Pegma del trionfo di Bacco. 150
Tav. LXXVII. Pompa Dionisiaca. 153
Tav. LXXIIX. Processione Bacchica di fanciulli. 159
Tav. LXXIX. Acrato, ed Erote. 163
Tav. LXXX. Cocchio di Priapo. 165
Tav. LXXXI. Zagreo lacerato da' Titani. 170
Tav. LXXXII. Ballo Orgiaco. 174
Tav. LXXXIII. LXXXIV. Cori di Menadi. 177

Tav. LXXXV. LXXXVI. Tiasoti di Bacco . 180
Tav. LXXXVII. Satiri giuocanti . 183
Tav. LXXXIIX. Cupidine Satiresco . 184
Tav. LXXXIX. Amorini, e Satiretti . 188
Tav. XC. Giuochi di Amorini . 190
Tav. XCI. Amorini Apollinei . 197
Tav. XCII. Como . 200
Tav. XCIII. Ipno . 202
Tav. XCIV. XCV. XCVI. Ore . 218
Tav. XCVII. Ratto di Cora . 230
Tav. IIC. Apollo . 235
Tav. IC. Il Tempio di Delfi . 239
Tav. C. Mercurio, Pallade, Apollo, e Diana . 245
Tav. CI. Giove, Giunone, ed altre Deita', o le nozze di Giove. 251
Tav. CII. Ninfe Dianee . 258
Tav. CIII. Tre Corineti . 261
Tav. CIV. Niobidi . 263
Tav. CV. Sacrificio Metroaco . 265
Tav. CVI. Menade . 267
Tav. CVII. Petto dell' Efesia . 268
Tav. CVIII. Atlante . 271
Tav. CIX. Arimaspo . 274
Tav. CX. Ballerine . 276
Tav. CXI. Candelabro . 278
Tav. CXII. Tre Frammenti . 280
Tav. CXIII. Trofei . 283
Tav. CXIV. Carceri . 284
Tav. CXV. Persio . 286
Elenco di tutti i Bassirilievi della Villa Albani . 287
Ritratto di Giorgio Zoega . 307
Indice Generale de' due Volumi . 311



ACHILLE E MENNONE

Villa Albani

Alt. p.i. m. 5. tono p. 10. compresi i fiumi

TAVOLA LV.

ACHILLE E MENNONE.

Dopo da Achille ucciso Ettore trovandosi Troja ad angustie ridotta, e gli antichi suoi alleati, venuti da quante regioni sono fra la Peonia, Paflagonia e Licia, attriti essendo dalle armi de' Greci, mossersi i popoli dell' Asia anteriore di distanti contrade per venir in soccorso di Priamo, ed argine fare ad un' invasione che loro stessi minacciar sembrava. Le Amazoni del Termodonte confinanti colla Paflagonia, che da Troja riman tra levante e tramontana, furon presto respinte, perduta avendo la lor regina Pentesilea, che da Achille ferita spirò fralle sue braccia. Con più formidabile impeto sopraggiunse Mennone, detto figlio d'Aurora per essere nativo di paese situato all'orto iemale, probabilmente parte della Cilicia, ove Titono suo padre, fratello di Priamo, una dinastia sembra avere fondata, dal figlio con soggiogare i Solimi o Pisidi ingrandita [1]. Ma anch' esso dopo grande strage fatta de' Greci, e fra altri steso Antiloco figliuolo di Nestore e favorito d'Achille, fu da que-

1 In una dissertazione sul Colosso di Mennone scritta anni addietro e poscia abbandonata, avevo tentato di provare che di doppio significato sia la favola di Mennone, al pari di molte altre, fisico l'uno involvente la circuazione diurna del Sole, che sotto Mennone essere stato inteso, come sotto Titono il mare, molti passi d'antichi scrittori indizio mi davano; l' altro storico che pel presente oggetto nel contesto ho espresso. Nel totale non mi pento ancora di quanto allora scrissi, e verrà forse il tempo che di nuovo ne potrò fare uso: quì basta accennare che lo stato delle cose ai tempi Iliaci non ci permette credere ch' o da Meroe o da Susa ausiliarj venisser a Troja; che la disfatta de' Solimi, unica avventura di Mennone ricordata, l' addita proveniente dalle vicinanze de' Licj, antichi alleati di Priamo; ch' i Fenicj e Siri, limitrofi della Cilicia, da' più antichi Greci comprendevansi sotto 'l nome d' Etiopi; e ch' in se nulla ha d'improbabile ch' un principe Trojano, che per essersi incaminato all' oriente ed indi sparito da Aurora rapito dicevasi, fortuna facesse in quelle contrade, ed al suo figlio venuto in soccorso dell' antica patria i poeti imponesser il nome di Mennone, che nel linguaggio ieratico denotava il sole.

sto in singolar combattimento, che per molto durò indeciso, vinto e morto, ed estinto lui si disperse il suo esercito [2].

Quest' eroe di cui scarsa ma onorevole menzione incontriamo in Omero [3], e che nelle rassodie Esiodee [4] a seconda le confuse nozioni ch' allora s' aveano di popoli e paesi lontani vien detto re degli Etiopi, e come tale da Pindaro più volte celebrato [5], fornì ad Artino Milesio l' argomento d' un carme epico, fu sul teatro portato da Eschilo e da Sofocle [6], dipinto da Polignoto in Delfi, e scolpito a bassorilievo in Amicle da Baticle, in Olimpia in statua da Licio figlio di Mirone [7]; e ne' susseguenti secoli, dopo che nell' Egitto ed ai confini dell' Etiopia penetrati furono i Greci, ed in uno de' colossi di Tebe Ecatompila ch' allo spuntare del giorno risuonare diceasi, riconosciuto ebbero il figlio della chiara Aurora, divenne un tema prediletto di tutti i narratori di maraviglie.

E' da credersi ch' ad imitazion di quegli antichi artisti anche quei venuti dopo l' abbian preso per soggetto delle loro opere, sic-

2 Il luogo classico per questa favola è appo Quinto Smirneo *paralip.* 2, 99 sgg. Vedansi ancora Trifiodoro *de excid. Ilii* 20, Ditti *de bello Troj.* l. 4 p. 88 l. 6 p. 135 ed. Paris. 1680.

3 *Odyss.* 4, 186 : 11, 521.

4 *Theog.* 984.

5 *Olymp.* 2, 146, *pyth.* 2, 29, *nem.* 3, 99 : 6, 83, *isthm.* 5, 51 : 8, 116.

6 Della αἰθιοπὶς d' Arctino, della ψυχοστασία di Eschilo, del μέμνων ed αἰθιοπες di Sofocle non ci è rimaso ch'i nomi. Sol sappiamo che nella *psychostasia* Eschilo avea introdotto Giove pesante su bilancia le anime d' Achille e di Mennone, mentre essi combattevano, e Tetide ed Eo ciascuna pel figlio suo intercedeva. Plutarch. *de aud. poet.* p. 17, ed. Reisk. t. 6 p. 59. Eustath. *ad il.* 8, 699.

7 Nella necía da Polignoto pinta nella lesche di Delfi sedevano sopra un sasso assieme Sarpedone e Mennone, quello il volto su ambe le mani chinato, questo l' una mano appoggiata sulla spalla di quello. Amendue eran barbati, e la clamide di Mennone era ricamata d' uccelli in allusione alle mennonidi che diceansi in certa stagione visitare il suo sepolcro sull'Ellesponto, scoparlo colle lor ali, indi aspergerlo d'acqua del vicino Esepo. Accanto gli stava un ragazzo Etiope nudo, per additare che Mennone re fu degli Etiopi · Pausan. 10, 31 p. 875. Baticle sul famigerato trono dell'Amicleo fra molte altre cose avea scolpito la monomachia d'Achille contro Mennone : più di ciò non dice Pausania 3, 18 p. 256. Il medesimo racconta 5, 22 p. 435 che nell' Alti d' Olimpia accosto l' Ippodamio vedeasi un piedestallo semicircolare di marmo, sul quale stavano tredici statue, lavorate da Licio ed in dono a Giove offerte dagli Apolloniati d' Epiro. Sul mezzo trovavasi Giove tra Tetide ed Emera, supplicanti ciascuna pel proprio figlio. Sulle due estremità dell'emiciclo stavano Achille e Mennone, ed indi da ciasche banda quattro altri eroi, similmente qual antagonisti opposti a due a due : Ulisse ed Eleno, Menelao e Paride, Diomede ed Enea, Ajace Telamonio e Deifobo. Raffei nella dissertazione da citarsi p. 6. 7 parlando di quest' opera come d' un bassorilievo ha male compreso lo scrittore greco, meno bensì del Fabretti da lui criticato, che l' adduce come una pittura.

come eziandio Filostrato una pittura descrive [8], rappresentante Mennone ucciso da Achille e pianto dagli Etiopi, mentre Aurora meditava d' involarlo di notte dal campo di battaglia, onde in Etiopia lo collocasse trasformato in statua di pietra ch' al tocco de' raggj solari risuonasse come la lira al tocco del plettro.

Non ricordomi però d' avere veduto scultura antica che con certezza dir si possa relativa a Mennone [9]: e del presente bassorilievo dove il Raffei [10] ha ravvisato la monomachia d' esso ed Achille, confessa egli ingenuamente che difficile ne trova l' argomento, e lontan dal pretendere di darne una certa ed indubitata spiegazione, intende „ „ di proporre soltanto delle conghietture per le quali il sistema di ri- „ conoscervi quell' azione della guerra di Troja apparisca almeno simile „ al vero „ . Gl' indizj da lui recati sono principalmente la figura muliebre che fra le due bighe si scorge a mezza vita sollevata sull'orizonte del marmo, nella quale vede la madre di Mennone; e i due fiumi scolpiti sulle estremità della lastra, dei quali nell' uno riconosce il Nilo, dell' altro lascia indeciso se l' Oceano o il Lisso o il Coaspe o l' Esepo, pur ch' un fiume sia che rapporto possa avere con Mennone. Ora quant' alla supposta Aurora, ch' egli dice in atto supplichevole invocare Giove per la salvezza del figlio ovvero il Sole perchè s' oscuri o la Notte perchè solleciti a dividere la battaglia, piuttosto la prenderei per la madre Terra, che scossa dal fremito de' destrieri e dal rimbombo degli scudi con impeto di stupore assurge, ansia di vedere l' esito di sì fragoroso conflitto. Non è probabile che lo scultore la madre sol di Mennone avesse voluto esprimere, senza introdurre ancor quella d' Achille come fatto aveano Eschilo e Licio; nè in alcun modo convien ad Aurora il posto di sotto i cavalli de' combattenti. All' opposto è Tellus la dea che ne' monumenti conforme alla sua natura incontrare sogliamo ai piedi delle altre figure; e quando come quì priva è d' attributi il

8 *Icon.* 1, 7.

9 Tolto che nella tavola Iliaca Capitolina fralle molte figurine tre sono che rappresentano Antiloco in terra e Mennone cadente sotto i colpi d'Achille. Quest'ultimi due sono in ugual modo armati di usbergo, elmo e scudo, ed Achille ha la destra alzata come in atto di vibrare la lancia.

10 *Dissertazione sopra un singolar combattimento espresso in bassorilievo esistente nella villa dell' Em. Sig. Card. Aless. Albani*, per appendice al *saggio d' osservazioni* etc. Roma 1773.

luogo da per se supplisce a dichiararla. Il peplo veleggiante v'è dove si può considerare come caratteristica delle deità sideree ed aeree, ma in altre combinazioni si trova dato a qualunque dea, anche altra figura muliebre che sia in mossa concitata, significativo allora non dell'essere ma del moto della persona. Il fiume a mano destra, accompagnato d'un animale di cui sol si vede la protoma non dissimile al coccodrillo, v'ha apparenza che possa essere il Nilo, ancorchè destituito de' segni d'abbondanza di cui suol andare superbo. L'amorino che scherza colla canna ch'il fiume tiene in mano, forse il luogo tien de' putti ch'altre volte lo circondano, i quali pertanto non mai usano essere alati. Poco col Nilo sembrano confarsi i delfini che quì s'osservano guizzare fralle onde [11], animali marini, nè altro ch'accidentalmente da incontrarsi nell'acqua dolce. Ma forse dileguerassi questa difficoltà, considerando che quì non sta per semplice fiume, ma come in appresso diremo per rappresentante assiem del mare d'oriente. La figura giaciuta dalla banda opposta essere l'Oceano, ch'anch'esso fiume chiaman gli antichi, non ha dubbio, dalla pistrice come sempre accompagnato. Se dunque quello è il Nilo, e se queste due figure correlazione hanno colla battaglia raffigurata sul campo di mezzo, opinerei ch'esse dinotino le due estremità della geografia eroica, oriente ed occidente, di mentre sotto il primo comprendevasi ed in qualche modo con esso identificavasi il mezzodì, come coll'altro il settentrione, e quello che per l'occaso e il bujo era Oceano per l'orto e il chiarore era Nilo. Chi con riflesso ha letto Omero sa quel che dico, e sa ch'il mondo allora due cardini soli aveva, l'orto iemale e l'occaso estivo. Argomento indi che quì sia proposto un combattimento tra due eroi, campioni dell'una e dell'altra parte del mondo, dal cui esito dipendeva la sorte del genere umano, ond'anche madre Tellus con tanta ansietà vi sta intesa. Ed allora nel ciclo mitico non trovo altra pugna più adattata di quella tra Mennone ed Achille.

In tal guisa con calcolo assai diverso di quello del Raffei giungiamo al medesimo risultato, ed evvi il vantaggio che laddove egli tutto riferisce a Mennone, troviamo l'interesse tra di questo ed Achille in ugual modo diviso, non essendo in alcuna maniera credibile ch'un greco artista o romano imitatore tutto all'Etiope abbia voluto sacrificare,

11 Due ne sembrano all'occhio mio delfini, pertanto su di ciò non voglio muover lite a Raffei, il quale ci ravvisa tre altre specie di pesci.

e come per sol istrumento della morte di lui servirsi dell' eroe dell' Ellade . Sarebbe desso frai due promachi quello che proviente dalla banda d' Oceano rimane alla sinistra opposto alla destra di chi guarda , e ci mostra il clipeo insignito di gorgona . Non erano niente gli antichi artisti sì scrupulosamente attaccati alle parole d' Omero da nasconder la parte convessa dello scudo d' Achille , per non vedersi obligati a scolpirvi tutto quell' *orbis pictus* ch'Omero vi fa scolpire , come credeva Raffei , che per tale motivo giudica quest'eroe essere Mennone , e Achille l'altro che parte dalla banda di Nilo , e del cui scudo non si vede ch' il concavo . Il greco scultore sempre intento a magnificare l' eroe suo patriotto , di questo ha voluto fare spiccare le armi e particolarmente lo scudo famigerato , ma bastavagli fregiarlo del volto meduseo quale sul clipeo avere usa Minerva , e che in verità sul braccio d' un guerriero assai meglio sta che tutte quelle galanterie ch' il buon Vulcano ad istanza degli Omeridi cisellate avea sul clipeo d' Achille .

In due cose d' assai maggior rilievo s' allontana il nostro artista non che da' costumi omerici , dalla congruenza generale de' costumi ; ed è difficile trovargli scusa . L' una si è di farci vedere d' appresso ai carri parecchj guerrieri montati a cavallo , ove non basta dire con Raffei quel che già in altra occasione detto avea Winckelmann , ch' il cavalcare dovev' essere più antico del montare in carro , e che contemporaneamente a Mennone in ajuto di Troja venute eran le Amazoni , guerriere a cavallo . Altro senza dubbio è l' uso del cavalcare altro il guerreggiare a cavallo . Che quest' ultimo trai Greci posteriore sia ai tempi Iliaci è sufficiente prova il totale silenzio degli antichi poeti che quella guerra hanno narrata : ed altra prova n' è l' uso allora generale de' carri in battaglia , che cessar dovette sittosto ch' introdottasi era la cavalleria . Omero fa menzione d' Amazoni , ma non ci dice che la guerra facessero a cavallo , nè alcuna notizia sembra avere avuta dell'arrivo di Pentesilea a Troja . Chi il primo sia stato a chiamarvela ed in che modo ve l' abbia fatto combattere , è cosa incerta . I poeti dei secoli culti della Grecia poco riguardo ebbero ai costumi eroici , e così gli artisti : non so però se altro monumento esista dove nel medesimo tempo si veda combattere in carro ed a cavallo . L' altra incongruenza è l' avere rappresentata sopra di carri due eroi a decisiva pugna impegna-

ti , di che non mi sovviene esempio nè in poesia nè in iscultura . Presso Omero almeno ed Esiodo allorchè gli eroi a duello s' accingono , scendono da' carri ed a piè fermo investono l' uno l' altro . Del carro si servivano per lestamente trasferirsi da un luogo della mischia all' altro , soccorrere , sorprendere , incalzare , combattere desultoriamente , in istatario serio incontro era d' imbarazzo e perciò lo lasciavan indietro consegnandolo all' auriga . Tal è il costante uso nei poemi d'antica data , e tal dovett'essere conforme la natura della cosa , conservato eziandio da Quinto Smirneo quando descrive la pugna d' Achille e Mennone . Ma del tutto ancor diversi da quelle carrette circensi che copiate ha il nostro scultore e di più impiccolite , eran i carri eroici , ov' oltre l'enioco e 'l parabate ossia il cocchiere e 'l combattente luogo ancora aveano delle armature staccate ed altri arnesi , ovecchè in queste scarsamente v' è ch' un sol uomo pianti i piedi . Per quello è il vestiario gli eroi di questa composizione si prenderebbero più presto per Romani che per Greci : bisogna però confessare che coprendoli di tunica , lorica , e paludamento l' artista s' è più avvicinato all' usanza omerica di quel che non troviamo nella maggior parte de' marmi antichi , ch' al diletto che dà la nudità delle figure sacrificare sogliono il costume .

S' è supposto che il presente marmo parte facesse d' un coperchio di sarcofago , ma le sue dimensioni maggiori di quel che facilmente troviamo in frontali di casse mortuarie , e il gran rilievo dello scolpito affatto insolito in marmi a tale uso destinati , mi fan credere che piuttosto di fregio servisse a qualche nicchia o sacello . Vedonsi ancora verso le due estremità della lastra i buchi di due perni , che la tenevano fissa al muro che n' era rivestito . La maniera della scultura n' è andantemente buona , il lavoro nitido , e l' opera potrebbe appartenere al secolo d' Adriano . Quando dissopra ho parlato dello scultore come di greco uomo , non ho voluto dire che il marmo sia lavorato in Grecia o da artista precisamente di nascita Greco , ma sol che da greca scuola deriva e con greche massime eseguito dee supporsi . I ristauri sono molti , e comprendono oltre la maggior parte delle teste e delle mani due figure quasi intere , ma siccome sull' interpretazione non influiscono basta averli nel rame al solito indicati ,

IFIGENIA IN TAURI

C. H. Hlton

Alt. p.i on 10. long. p.3. on 2

TAVOLA LVI.

IFIGENIA IN TAVRI.

Questo frammento senz' altro di cassa sepolcrale, dato in rame nelle *notizie sulle antichità di Roma per l' anno* 1786 [1], già da Winckelmann ne' *monumenti inediti* [2] è stato descritto come avanzo d' insigne scultura ed interpretato all' occasion del sarcofago Accoramboni, con parte del quale quasi confronta, nel tempo che nell' eleganza del disegno di gran lunga lo supera, come parimente nel rilievo delle figure ch' in parte possono dirsi lavorate di tondo.

„ Ne figura, dic' egli, Oreste col suo Pilade arrivato nel chersone-
„ so Taurico per portar via il simulacro di Diana Taurica. —— Da
„ questo dipendeva secondo il detto dell' oracolo la guarigion d' Oreste,
„ il quale appena sbarcato fu con l' amico condotto per essere immo-
„ lati ambedue a Diana, le cui vittime appresso que' barbari erano i fo-
„ restieri che colà approdavano. Perciò appariscono nel marmo ambe-
„ due incatenati e condotti all' ara da' satelliti di quel re. La sacer-
„ dotessa di questa deità crudele era Ifigenia, ivi trasportata da Diana
„ nel momento ch' ella stava per esserle immolata in Aulide; ed è co-
„ lei che nel marmo tiene con la sinistra una spada dentro la guaina.
„ Udì questa sacerdotessa che le due vittime destinate al sacrifizio era-
„ no Greci, ma non seppe una delle due essere Oreste suo fratello,
„ il qual' era ostinato a non iscoprire il suo nome. Differì ella la sacra
„ funzione per inviare uno di questi ad Argo a informar Oreste della

1 Novembre num. 1. Ma è tanto infedele il rame ch' il monumento si può dire inedito.

2 Pag. 200. Avverte ancora che questa scena si vede espressa in alcune gemme, *cabin. de Stosch.* p. 357 n. 203, ed in una pittura d' Ercolano t. 1 tav. 12.

„ sua sorte, mentre l'altro dovea rimaner per ostaggio [3]. Or intanto „ che Ifigenia vuol consegnare a un de' due la lettera da portarsi ad Ar- „ go, figurata dall' artefice del nostro marmo in quella tavoletta posta „ a piè dell' albero, si sviluppò quell' intrigo con lo scambievole rico- „ noscimento della sorella e del fratello, ed Oreste comunicò ad Ifige- „ nia il suo disegno a cui ell' acconsentì. —— Vi è accennata una por- „ ta, la quale indica che questi sacrifizj si facevano fuori della città „ del re Toante, e la statua di Diana vedesi collocata in un grottone. „ Vi si vede ancora oltre la piccola ara accesa l' ara grande quadrilun- „ ga del sacrifizio, con una lunga face composta di legni fessi che vi „ resta stesa. „

In riguardo ad una circostanza debbo dissentire da Winckelmann, ch' è la supposta lettera collocata a piè dell' albero, che credo piuttosto un oggetto appartenente ai riti della dea, quali sono tutti gli altri in mezzo a cui si ritrova, a cominciare dall' albero istesso a cui nel presente frammento attaccato è un teschio di bue ed avvolto il parapetasma del santuario, espresso eziandio nel sarcofago Accoramboni, sebben nel rame di Winckelmann [4] tralasciato. Che specie d'arnese propriamente sia non ardisco definire mancando d' esempli di confronto, ma il vedere che dall'un capo ha un manubrio dall' altro un' incisura o crena ritondata, quali non ha la lettera ch'in una delle testate del suddetto sarcofago Ifigenia porge o piuttosto recita ai due amici, nè mi sovvengo che lettere o pugillari mai sogliano avere, mi fa sospettare che possa essere una foggia di capedine o cucchiarone, e forse denotare l' ordegno con cui Ifigenia conforme i riti Scitici adacquare usava la testa degli immolandi e con siffatto bagno consacrarli, nel medesimo tempo che col gladio da Euripide mentovato e dal nostro artista postole in mano recideva parte del lor crine, come costumava per la consacrazion delle vittime. Non pare che quella spada destinata essere poteva a compiere l' inumana funzione, mentre nella Tauride ciò riserbato era ad altri ministri, che nell' interno dell' adyto, nel nostro marmo indicato da

3 Non so chi sia l' autore che Winckelmann quì ha seguitato. Secondo Euripide l' uno rimandavasi libero alla patria, l' altro restava per essere immolato.

4 *Mon. ined.* fig. 149.

quella grotta oscura dietro il grand' altare, scannavan gl' infelici ed indi brucciavan i lor membri, come quì accenna la doppia torcia colca su quell' altare 5. Quel che Winckelmann chiama la piccola ara non altro è ch' un timiatero o turibolo, sul quale ardeva incenso davanti il simulacro 6. Molti sono in questo marmo i ristauri, de' quali però uno solo interessa d' avvertirsi, cioè ch' il simulacro dalle anche insù è moderno, Gli altri basta averli sul rame indicati.

5 I passi d' Euripide comprovanti quanto quì ho scritto sono *iphig. in taur.* 53, ove dice Ifigenia: καγω τεχνην τηνδ' ἣν εχω ξενοκτονον τιμωσ' υδραινον αυτον ὡς θανουμενον. 617 Oreste: θυσει δε τις με και τα δεινα τλησεται; Ifigenia: εγω. θεας γαρ τησδε προστροπην εχω. Or: αυτη ξιφει θυουσα, θηλυς αρσενα; If: ουκ. αλλα χαιτην αμφι σην χερνιψομαι. Or: ὁ δε σφαγευς τις; ει ταδ' ἱστιρειαν με χρη. If: εισω δομων τωνδ' εισιν οἱς μελει ταδε. Or: ταφος δε ποιος δεξεται μ' ὁταν θανω; If: πυρ ἱερον ενδον, χασμα τ' ευρωπον πετρας. 1153 Toante: που 'σθ' ἡ πυλωρος τωνδε δωματων γυνη ελληνις; ηδη των ξενων κατηρξατο; αδυτοις εν ἀγνοις σωμα λαμπονται πυρι; 1190 Toante ad Ifigenia: ουκουν εν εργῳ χερνιβες ξιφος τε σον; Conf. *ilias* 3, 273; *odyssea* 3, 446: 14, 424.

6 Consultisi Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 5 not. *e* e t. 5 p. 61 not. *e*.

Addizione a tav. LV *not.* 9 *pag.* 5, *ove per inavvertenza s' è saltato quanto siegue.*

La bella testa di marmo nero al palazzo Giustiniani con poca e crespa barba sulle gote, trascuratamente incisa *galler. Giustin.* t. 2 tav. 32, 2, detta da chi Alessandro da chi Achille, potrebbe prendersi per Mennone, arguendolo dal color del marmo e dal modo della barba. Ma con più certezza credo potere alla psychostasia d' Achille e Mennone riferire il dipinto d' un vaso, dal Passeri *pict. Etrusc. in vasc.* t. 3 tav. 262. 263 interpretato della morte e del riscatto d'Ettore. Al di sopra di due eroi combattenti, de' quali l'uno vibra la lancia contro l' altro ch' ha un ginocchio in terra e la lancia spezzata, siede Mercurio con attenzione osservando il calare che fa l'uno de' bacini della bilancia dinanzi lui sospesa, in mezzo a due figure muliebri, di cui quella sopra l' eroe cadente s' invola coprendosi colla mano la fronte, l'altra con mossa lieta s' accosta. Essere coteste Eo e Tetide non par dubbio, e di più sembra che l'Europa e l'Asia additate vengano dal toro e dal grifo, che sotto il collo del vaso son pinti in atto di combattere. Penso ancora che le due arciere alate che sul rovescio del vaso per singolare fantasìa del pittore stan cavalcioni sulle cervici di due figure grottesche, rappresentino le Ceri o Fate mortuali de' due eroi, κηρε ταναηλεγεος θανατοιο, le quali presso Omero *il.* 22, 210 nelle lance istesse sono poste, e così parimente nella patera etrusca da Winckelmann *mon. ined.* fig. 133 spiegata per la psicostasia d' Achille ed Ettore, da Lanzi *sagg. ling. etr.* t. 2 p. 224 per quella di desso e Mennone, a cui più adattabile sembra il nome etrusco *Efas* che non ad Ettore.

TAVOLA LVII.

POLIFEMO CICLOPE.

Il presente marmo, frammento anch' esso d' assai buono stile, è stato con poche righe egregiamente illustrato da Winckelmann, il quale ne' *monumenti inediti* [1] così ne ragiona:

„ La figura di Polifemo figliuolo di Nettuno scolpita nel bassori-
„ lievo della villa dell' em. Aless. Albani al num. 36, non perde il pre-
„ gio di rarità appresso due pitture Ercolanesi [2] che figurano l' istesso
„ gigante considerandosi che il nostro è l' unico che si trovi espresso
„ in marmo. Egli sta cantando i suoi amori per Galatea [3], mentre
„ un amorino sembra dettargli il canto e i pensieri. La sua cetra ve-
„ desi rozzamenre composta di rami d' alberi, ed il plettro ch' egli ha
„ nella mano destra sarà stato uno stecco di legno o una cosa simile
„ conveniente a questa cetra. Per altro il braccio antico essendo stato
„ staccato dal fondo del marmo s' è perduto, e quello che gli è stato
„ rimesso è moderno.

Troppo però asserisce dicendolo unico marmo raffigurante Polifemo Ciclope. Tre altri n' esistono in Roma, una statua al museo Capitolino [4], una facciata di sarcofago nel cortile Mattei [5], ed un tripo-

1 Pag. 43.

2 Ne' volumi delle *antichità d' Ercolano* non ne trovo data che una t. 1 tav. 10.

3 Degli amori di Polifemo e Galatea vedasi Ovidio *metam.* 13, 738; e de' lor figlj, Celto, Gala, e Illirio, favola d' invenzione assai recente, Appiano *illyr.* p. 757.

4 Polifemo assiso che schiaccia uno de' compagni d'Ulisse per indi cibarsene: Mori *sculr. del mus. Capit.* atr. tav. 28.

5 Polifemo inamorato di Galatea le proferisce de' doni. *Monum. Matth.* t. 3 tav. 11, 2.

POLIFEMO CICLOPE

Villa Albani

Alt. e lar. p.o m.i

de a bassorilievo nella villa Borghese [6], all' occasion di cui mi riserbo di discorrere di questo selvaggio e i suoi compagni, e de' differenti significati nei quali il termine di Ciclope è stato preso dagli antichi, ed a esseri del tutto diversi applicato.

6 Polifemo atteggiato come nel citato gruppo Capitolino ed incontro a lui Ulisse con altro suo compagno che gli portano da bere: κυκλωψ τη πι'οινον επει φαγες ανδρομεα κρεα. Non posso convenire coll'espositore del *museo Pioclementino* t. 5 p. 28 not. *b* che quì sia rappresentato Ercole, così poco come mi persuado che nell'altro tripode a bassorilievo publicato ivi tav. 28 sia Ercole che uccide i figlj d'Ippocoonte, mentrecchè tolte le giunte moderne chiaro mi sembra ch' i Liguri sono sotto i colpi de' quali sta per succumbere Ercole, favola non da incontrarsi in altro marmo, e generalmente poco nota, benchè accennata già da Eschilo, e dai poeti astronomi applicata alla costellazion dell' Inginocchiato.

TAVOLA LIIX.

MITRA.

Forse nessun' altra composizion di figure trovasi nelle opere dell' antica scultura a noi venute con tale frequenza ripetuta quanto quella che quì sott' occhj ponghiamo, da molti eruditi uomini comentata [1]; e parrà strano che ciò nonostante incerti ancora siamo del preciso suo significato. Ch' il persiano dio Mitra ne sia il principal soggetto, è noto a chiunque sentore abbia di classica erudizione: ma sotto qual rapporto venga desso quì effigiato, qual sia l' intenzione e il fine dell' azione in cui vi comparisce, che cosa denotino gli accessorj che lo circondano, alcuni de' quali costanti sono ed invariabili in tutti i monumenti di questa classe, altri variano e cambiano di numero, figura ed atteggiamento, o quale finalmente possa statuirsi la natura e il rango del nume sotto tale sembiante venerato, tutto questo rimane ancora materia di discussione.

Scrissi anni addietro una dissertazione sul culto di Mitra, ch' ad amici in manoscritto comunicata, ho motivo di credere ch' in altra lingua tradotta possa essere comparsa al publico, senza ch' avuto abbia il comodo di rivederla e ripurgarla di diverse cose riguardo alle quali dopo scritta ho cambiato pensiere [2]. Quant'alla sostanza però sono ancora della

1 Fra altri Beger *spicileg. erud. antiqu.* p. 97 sgg. Vandale *dissertationes antiqu. illustr. inserv.* dissert. 1 p. 13 sgg. Hyde *de relig. veterum Persarum* cap. 4 p. 112. Deltorre *antiquit. vet. Antii* pars 2 *de Mithra.* Montfaucon *antiqu. expl.* l. 4 c. 3—6 p. 367 suppl. t. 1 l. 6 c. 4 p. 226 D. Martin *explic. de divers monumens singuliers* art. *du dieu Mithras* p. 231. Vignoli *de columna Antonini Pii* append. p. 174. Brucker *hist. philos.* t. 1 p. 169. Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 44 sgg. t. 3 p. 27 sgg. 74.

2 In un opuscolo pieno di scelta erudizione e di giudiziosi riflessi, comparso in Copenaghen nel 1803 sotto titolo: *Dissertatio de Hierarchia et studio vitae asceticae in sacris et mysteriis Graecorum Romanorumque latentibus quam eruditorum examini submittit Petrus Erasmus Muller*, ne trovo un estratto accompagnato d' osservazioni, delle quali a luogo suo farò uso per rettificare e precisare diverse asserzioni in essa dissertazione contenute.

MITRA

Alt.e Larg. pal. on. 4

stessa opinione, nè di molto rilievo sono le particolarità ch' avrei desiderato di mutare. Ora stantecchè frai monumenti Mitriaci di Roma molti sono quelli che per notabili variazioni fra di loro differenziati meritano venire inseriti nella sequela di questa nostra intrapresa, cercherò distribuire a seconda le occasioni quanto per rapporto a cotesta materia ho adunato, limitandomi nel presente articolo a quello che riguardando in genere l' oggetto d' esso culto potrà servire d' interpretazione del gruppo più figurato.

Poco è quello che di Mitra sappiamo con certezza. Che il suo culto mistico negli ultimi tempi della republica Romana circa 70 anni prima dell' era volgare, durante la prevalenza de' Pirati, fu da cotesti dalla Cilicia portato in Grecia ed in Italia, c' insegna Plutarco nella vita di Pompeo 3. Ch' esso tra il primo e il secondo secolo si dilatò e venne in voga in Roma, l' attestano i monumenti Mitriaci figurati, de' quali più d' uno è di maniera assai buona 4. Sotto Commodo, il quale ei medesimo vi era addetto, fiorì al pari delle religioni le più favorite 5, onde poco dopo sotto l' impero di Settimio Severo troviamo in iscrizione rammentato un sacerdote *invicti mithrae domus augustanae* 5*: e da quel tempo inpoi si mantenne in gran lustro, e congiunto coi misteri della Madre Idea seguitò ad essere un oggetto principale della superstizione Romana sin' alla totale estinzion dell' antico culto sotto Teo-

3 Cap. 24 p. 631.

4 Le due statue di giovani vestiti all' orientale trovate nel 1785 a 5 miglia fuori porta Portese in una grotta vicin' al Tevere, che ristaurate per due Paridi passarono l' una a Vienna presso il conte Fries (V. *notizie sull' antich. di Roma* 1785 aprile n. 3), l' altra al museo Pioclementino (V. *mus. Pioclem.* t. 3 tav. 21 pag. 27) ed indi a Parigi, ov' ora esiste al museo Napoleone (V. *monum. du mus. Napol. par Piranesi* t. 4 tav. 4), sono di sì egregia scultura che lunga pezza ho stentato d'accedere al giudiziosissimo sentimento di Visconti, il quale v' ha riconosciuto i due tediferi di Mitra. Sembravami incredibile che per un culto, di cui sebben noto in Grecia ed Italia sin da'tempi di Pompeo, pur altro indizio non abbiamo che prima degli Antonini lustro abbia conseguito, fossesi impiegato tanto nobile scalpello, onde piuttosto le reputavo immagini d'Atti. Ma dopo le ricerche fatte sul culto della Gran Madre mi sono convinto che Atti non rappresentano, e mi vede astretto a riguardarle come evidenza, che la superstizione Mitriaca ha fiorito in Roma in un' epoca anteriore a quello gli scrittori e il resto de' monumenti superstiti ci porterebbero a credere. Le possiamo però stimare del regno d' Adriano.

5 Lamprid. *Commod.* c. 9. Iscrizioni appo Reines. cl. 1 n. 45, Maffei *mus. veron.* p. 312, Marini *iscr. Alb.* p. 17, ed in una statua del dio Eone trovata ad Ostia nel 1796, ora alla libreria Vaticana.

5* Marini *monum. de' frat. Arv.* p. 529.

dosio e suoi figlj intorno all' anno 400 [6]. Indubitato ancora risulta dal confronto degli scrittori greci e latini coi libri e colle tradizioni de' Parsi o Ghebri, che gli antichi Persi una o forse più deità aveano insignite del nome di Mitra: e che questo nome già a tempo degli Artassersi venerabile era nella Persia, lo sappiamo da Erodoto e da Senofonte. Il rimanente che concerne la religione Mitriaca, si riguardi la prima patria, l' età, l' oggetto o il dettaglio della medesima, è o di natura sua oscuro o per mancanza di chiari indizj incerto.

Erodoto [7] racconta ch' i Persi oltre il culto degli astri e degli elementi, loro proprio e nazionale, adottato aveano dagli Assirj ed Arabi una deità muliebre da paragonarsi a Venere, detta da' primi Militta, da' secondi Alitta, da' Persi Mitra, μιτρα. Al contrario Senofonte [8], posteriore appena di mezzo secolo, introduce de' Persi che giuran per il dio Mitra, μιθρης: e con Senofonte stanno tutti gli altri scrittori greci, latini e ghebri, se eccettuiamo il forse unico passo di S. Ambrogio [9], ove la Venere persica si chiama *Mithra*. I Masdejesnani nell'India, discendenti degli antichi Persi, detti volgarmente Parsi o Ghebri, parlano di due Mitri, l' uno buono, l' altro cattivo, nel loro libro Sadder [10] chiamati *Mihr-izad* e *Mihr-duzugj*; ed a quest' ultimo nel libro Zendavesta [11] si dà un numero d' esseri subordinati, parimente detti Mitri: però tutte le volte che tal nome s' impiega senz' altro epiteto sempre s' intende il Mitra buono e protettore de' buoni.

La generalità degli scrittori greci e latini da Strabone [12] inpoi asseriscono che Mitra, μιθρας, μιθρης, appresso i Persi sia il nome del sole, e come soprannome di Sol lo troviamo in un numero d' iscrizioni e greche e latine: nel tempo ch' i bassirilievi Mitriaci, delle volte accompagnati da tali iscrizioni, danno chiaramente a vedere ch'il dio Mitra ivi rappresentato un essere è distinto dall' astro che ne' medesimi

6 La più recente data ch' incontrata ho in monumenti Mitriaci è del 391 dalla nostra era, quando già nel 377 Gracco prefetto di Roma avea fatto distruggere lo speleo Mitriaco di quella capitale (S. Girolamo *epist. ad Laetam*), ed in Alessandria verso il fine del medesimo secolo fu il Mitreo convertito in chiesa Cristiana. Ruffin. 2, 22. Socrat. 3, 2. Sozom. 5, 8.

7 Lib. 1 c. 131.

8 *Cyropaed.* 7, 18, *oeconom.* c. 4.

9 *Contra Symmach.* t. 2 p. 840 opp. edit. Maurin.

10 *Porta* 28 presso Hyde p. 465.

11 *Yescht de Mithra* presso Anquetil. t. 2 p. 211.

12 Lib. 5 p. 1064.

sempre s' incontra separatamente personificato. I moderni han calcato le tracce di Strabone; ed Hyde [13] impegnato ad allontanare da' seguaci di Zoroastre ogni specie d' idololatria, sostiene che *Mihr*, donde il μιθρης de' Greci, sia il vocabolo religioso del sole, cui essi veneravano senz' adorarlo come iddio. Non vedo però che n' adduca prova veruna: locchè nemmeno non fa Anquetil du Perron [14], quando afferma che *Methre* in lingua Zend sia il nome dell' angelo ch' accompagna il sole nella sua carriera. Nel Zendavesta quest' angolo o genio Methre, subordinato ad Ormusd, di sovente viene lodato ed invocato, ma per quanto trovo in termini sempre generali, che senza altrimenti svelarci la sua natura celo presentano come celeste, immortale, datore d' ogni bene, protettore dei buoni e distruggitor del male e dei cattivi.

Nessun punto toccante la religion de' Persi è più decantato del dualismo o sia de' due principj buono e malo, ch' i lor Magi come origine di tutto riguardavano, ed in conformità di siffatta persuasione regolavano i riti. Ma non sembra che tale fosse o l' unico o il sempre dominante sistema teologico di quel popolo, ed è probabile che tanto la dea Mitra quanto il dio anteriori siano all' epoca del dualismo preso per base del publico culto: almeno Erodoto e Senofonte che vissuto aveano fra' Persi, pare che nè del dualismo parlar inteso avessero nè di Zoroastre che sene crede l' inventore. Il più antico culto dei Persi fu indubitatamente come fra la più parte delle genti, per non dire fra tutte, l' amuletismo o fetismo, che con termine più adequato chiamerei adiacritolatria; congiunta come lo suol essere colla necrodulia. Ho altra volta [15] trattato dell' antichità e dell' universalità di queste superstizioni: quì osserverò soltanto che i vestigj dell' una e dell' altra son evidenti non solo nel Magismo come ricordato dagli scrittori greci

13 L. c. p. 105.

14 *Mémoires de l'acad. des inscript.* t. 31. p. 421. Egli non ha stimato di produrre alcuna etimologia della parola, e rimproverando ad Hyde una profonda ignoranza delle antiche lingue asiatiche, rende sospetto quanto questi ne dice. Intanto i significati d' amore, commiserazione, ufficiosità, assistenza e ministero, che Hyde attribuisce al termine *Mihr* o *Meher*, sono assai adattabili sì alla dea Mitra d' Erodoto sì al dio Mitra de'bassirilievi. Scaligero *de emendat. temp.* p. 587 asserisce non so su qual fondamento, che *Mithri* o *Mether* in lingua persica denoti *signore*, appellazione che quasi tutti i popoli hanno amato dare alle loro deità predilette, fossero di primo o di secondo ordine, e particolarmente a quelle del secondo.

15 *De orig. et us. obel.* p. 241 sgg. 302 sgg.

e latini, ma ancora nella religion degli odierni Parsi. Il cane particolarmente e varj altri animali e varj fattizj talismani sono sacri appo questi [16]; e degli amuleti de' Magj antichi basta avere letto Plinio [17]. Del culto degli inferi non dico quì altro, tornandomi in acconcio di parlarne in appresso. A coteste superstizioni unirono i Persi sin da' più remoti secoli l'estiolatria [18], che nel decorso del tempo diventò pirolatria, e li condusse al culto degli elementi. Il fuoco da loro venerato altro non era in principio che quello del focolare domestico, sacro presso tutte le nazioni come il sostegno della casa, il richiamo della famiglia, la recezion dell'ospite; e i loro pirei non erano che tanti templi di Vesta o siano punti centrali delle città, delle provincie, dell' impero. In ciò poi si distinsero dagli altri popoli, allorchè cominciorno superstiziosamente a rispettare per sacro e divino l'universo elemento del fuoco, e di là passorno a credere l'istesso riguardo all'acqua, ed a sottomettersi a molte cerimonie ed astinenze al fine di placare cotesti elementi o d' evitare di profanarli. Adorarono ancora l'ambiente cielo e la madre terra, e i venti e gli astri, almeno il sole e la luna; conservando eziandio molti riti tetri ed oscuri, derivati dall' antico culto dei fetissi e degli inferi, i quali alle cerimonie de'Magi diedero un aspetto misterioso ed occulto, e fecero aborrire e vilipendere la Magia come bassa e malefica, nell' istesso tempo che si pregiava la religione de' Persi, della quale questi medesimi Magi erano i sacerdoti, come pura d' idololatria ed occupata soltanto intorno agli astri ed agli elementi.

Tale era il culto dominante nella Persia a tempo d'Erodoto [19], senza immagini, senza templi ed are; sennonchè essi, forse poc' innanzi, dagli Assirj da loro soggiogati, adottato aveano una dea, ch' egli chiama Venere Urania e dice da loro nomata Mitra. Questa dea che gli al-

16 Hyde p. 22. 485. 496. 571. Anquetil *zendavesta* t. 2 p. 576.

17 Lib. 30 e 37 *passim*, ed altrove.

18 Herodot. 2, 16. Strab. 15 p. 1064. 1066. Procop. *de bell. pers.* 2, 24. Agathias *hist.* 1 p. 45.

19 *Hist.* 1, 131. 132. 138: 3, 16: 7, 37. 54. 113. 114. Confr. Strabone 15 p. 1064. 1066. Cicerone *de leg.* 2, 10. Dopo il molto che dire sentiamo del Sole come principal oggetto della venerazione de' Persi, sorprende quando presso Erodoto 7, 37 i Magi dichiarano, la Luna essere la protettrice dell'impero Persiano, il Sole il protettore della Grecia.

tri autori Anaíti [20] appellano ed ora paragonano a Venere [21], ora a Minerva [22], ma più frequentemente a Diana, detta in particolare αρτεμις περσικη [23], forse diversa non è dalla dea Saítide, Neïth o Nahet, *la misericorde* [24], che generalmente Minerva, qualche volta Iside dicono i Greci. Ma non è quì il luogo per investigare se la dea Assiria originaria era di Sai, ovvero per un eguale istinto gli Egizj e gli Asiani compiaciuti s' erano di dare alla grande loro dea quest' epiteto lusinghiero, passato indi in nome proprio. Nè ricercare vogliamo se con più ragione interpretata si sia per Diana o Minerva o Venere, mentre le barbare deità a quelle de' Greci non corrispondendo, da' Greci a seconda ch' uno od altro attributo più feriva la loro fantasia, ora per una delle loro si prendevano ora per un' altra [25]. Se fondato è quanto Hyde

20 Strabone 11 p. 779. 805 : 15 p. 1066. Plutarco *Artax.* c. 24 p. 1025. Polibio 10, 24. Clemente Aless. *protr.* 5 p. 57. αναϊτις, ανειτις, αινη, presso Clemente se non m' inganno αναϊς, leggendo της αφροδιτης της αναϊδος in luogo di της αφροδιτης ταναϊδος.

21 Clemente l. c. Agatia *hist.* 1 p. 45.

22 Plutarco *Artax.* c. 3 p. 1013.

23 Senofonte *exped. Cyr.* 1, 6. Polibio 31 *in eclog. Porphyrog.* Diodoro 5, 77. Tacito *ann.* 3, 62. Plutarco l. c. e *Lucull.* p. 507. Strabone 16 p. 1080. Esichio v. ζαρητις. Pausania 5, 27 p. 448. Monete di Ierocesarea presso Eckhel *doctr. num.* t. 3 p. 103.

24 In lingua egizia να o con altro dialetto ναι significa *pietà*, *bontà*; ητ ovvero ηθ *cuore*. Indi νηθ nome della dea Saitide.

25 Non v' è dubbio che la Neith d'Egitto più ad Athena s' avvicinava ch' ad altra deità greca: al contrario l'Anaiti dell' Eufrate fu da' Greci, dopo cresciuto il lor commercio coi Persi generalmente riconosciuta per Artemis, nel tempo che presso i moderni Parsi Anahid è il nome del pianeta Venere. Bundehesch appo Anquetil t. 2 p. 356. Ciò bensì non toglie ch' in origine non fossero la medesima, ma ci trattiene dall'affermarlo. Erodoto chiamandola Venere forse non da altro motivo fu indotto che dall' averla intesa dire Urania o la celeste dea, nome del pari conveniente alla Luna, la quale per quanto mi sembra il più probabile, era la deità che gli Assirj adoravan qual preside della notte e della generazione: e quando Plutarco la paragona a Pallade, possiamo facilmente immaginarci ch' il suo simulacro armato era, e ch' i suoi riti avessero del truce e del guerriero, come lo suole avere il culto della Luna. Si potrebbe forse porre in dubbio se la Minerva di Pasargada da Plutarco rammentata l' istessa era ch' Anaiti, ma quantunque i Persi, lontani da quell' intolerante ortodossia di cui non so se s'abbia voluto accusarli o encomiarli, lasciassero alle nazioni soggiogate i loro culti nazionali, e talvolta eglino medesimi sacrificassero agli dei di quelle (Erodot. 6, 95. 118 : 7, 42. 191), pure non trovo che altro ch' un sol culto straniero e contro il costume patrio diretto a simulacro, abbiano essi abbracciato e nazionalizzato. Ancora quanto Plutarco dice de' riti misteriosi di cotesta Minerva, s' avvicina alla Diana Persica come ne discorre Diodoro. Che la μιτρα d' Erodoto da nessun altro nominata e l' αναιτις ch' Erodoto non nomina, l' istessa dea siano non parmi soggetto a disputa: nè sembrami improbabile che μιθρης dicendosi una deità persiana che quasi tutti han confusa col Sole, un simil nome, diverso sol nella desinenza femminile, in certi tempi od occasioni applicato si fosse alla dea in cui i più de' Greci riconobbero Artemide, volgarmente identificata con la Luna. L' epoca della sua introduzione nel culto publico de' Persi non è nota, sennonchè d' essere anteriore ad Ero-

asserisce, ch' il vocabolo di Mitra amore denoti e misericordia, molto sembrerà a proposito che l' Anaíti così nominassero, e quantunque il passo d' Erodoto a ciò relativo riprovato paja dal silenzio degli susseguenti scrittori, ch' in altre occasioni sì frequentemente, anche ove poco lo merita, lo sogliono copiare, non è ciò sufficiente motivo per accusarlo d' errore: come nemmeno il non ritrovarsi ne' libri de' Ghebri menzione d' alcuna Mitra femmina. L' essersi quell' epiteto comunato con un nume maschio, divenuto celebre nell' Occidente, faceva sì che pronunziandosi il nome Mitra non ad altri ch' a questo pensassero e Greci e Romani: e l'Anaiti sebben da' Persi venerata e da Magi servita, non era forse da tutte le discordi sette de' Magi riconosciuta.

Il dio Mitra fa la prima sua comparsa in un libro, che quant'al dettaglio più romanzo che storia gran fede non può meritare trattandosi della religione del vecchio Ciro; ma quando v' incontriamo delle deità persiche col nome nazionale indicate, ci fa sicurtà per crederle del tempo dell' autore in publica venerazione presso quel popolo. Nella ciropedia Senofonte introduce un certo Artabazo parente di Ciro che giura μα τον μιθρην, e parimente nel discorso economico fa egli dire al giunior Ciro ομνυμι σοι τον μιθρην [26]. Altro non soggiunge ch' additare possa la natura o il significato del nume, che forse semplicemente come un essere propizio e benefico adoravano, senza assegnargli un preciso dipartimento di governo o d' influenza, quale neppur non appare che

doto. Se si volesse prestar fede a Tacito o agli Ierocesariesi da lui fatti parlare, i riti della Diana Persica eran già da Ciro stati propagati. Ma siccome questa data sembra piuttosto troppo remota, così l'asserzione di Clemente Alessandrino o sia di Beroso da lui citato, d' avere Artasserse Mnemone assunta la dea dopo l'età d'Erodoto, è certamente falsa, nè par da altro derivare che dal fatto di questo re, il quale creò Aspasia Milto sacerdotessa d'Anaiti a fine d' impedire ch' ella dopo essere stata sua favorita non passasse agli amplessi di suo figlio Serse. Plutarc. *Artax.* p.1025. Imperciocchè questa dea aveva delle ministre obligate all' astinenza dagli uomini, come delle altre che dedicate erano ai piaceri degli avventori. Plutarc. l. c. Strabone 11 p. 805. Del rimanente veniva servita da Magi al par degli altri numi persici ed avea de' pirei congiunti co' suoi templi. Strab. 15 p. 1066. Pausan. 5, 27. Sembra di più ch' i Magi aumentato abbiano il suo culto con astituirle de' démoni di loro invenzione; essendocchè i nomi d' Omane e d' Anandrate, ch' unitamente con lei si veneravano, un suono hanno piuttosto persiano. Strab. 11 p. 779: 15 p. 1066. Ma sembra ancora che sol una certa setta di Magi il culto di lei abbiano adottato, poichè ne' libri de' Ghebri, forse da altra setta discendenti, nessun vestigio sen'incontra.

26 Vedansi i passi citati sopra not. 8, e confrontisi Plutarco *Alex.* p. 682, *Artax.* p. 1013.

gli attribuisca il libro Zendavesta. Come una delle principali deità dell' impero persiano lo troviamo rammentato in un passo di Duride presso Ateneo [27], ove si racconta ch' una sol volta l' anno, il giorno della festa di Mitra lecito era al monarca d' ubbriacarsi e ballare: ed un luogo di Strabone [28] non del tutto chiaro sembra dire, ch'in tale festività il satrapa d' Armenia obligato era a presentare al re 20000 cavalli. Pare strano che di sì cospicuo nume Erodoto menzione non faccia, e dubbio muove se forse dopo del tempo suo Mitra sortito dalla folla degli oscuri démoni da' Magi venerati salito sia a tanto lustro.

Quello che per indubitato tengo si è che nella Persia il culto degli dei e le religiose opinioni a molte vicende e modificazioni sono state soggette, ora per influenza delle speculazioni de' Magi, ora per capriccio de' sovrani che diletto prendevan nel culto de' popoli conquistati, ora in conseguenza dell' essere i Persi stati soggiogati da principi esteri. I Magi che fra di loro formavano una casta numerosa, impiegata soltanto per i riti della religione e libera de' pesi della società, dopo un abortito sforzo d' impadronirsi del trono, ch' abbassarli dovette nella publica opinione senza però privarli della considerazion al loro ministero annessa, per riacquistare quanto di credito poteano avere perduto, si diedero alla vita speculativa, ed impegnatisi ad investigare la natura del nume e le origini delle cose, ritrovarono una lunga catena di dii e démoni e finiron con produrre il famigerato sistema del dualismo. Questo durante il primo impero de'Persi, che gli Orientali chiamano la dinastia de' Cheanidi, non sembra essere stato ch' una dottrina a pochi comunicata, neppure da tutto l' ordine de' Magi ricevuta, ed anche fra coloro che la sostenevano secondo le diverse scuole e sette diversamente modificata. Caduto l' impero de' Persi, scemato il culto de' lor dei e l' autorità de' sacerdoti, questi più che mai s' applicarono alla meditazione e più s' adoprarono a propagare le loro dottrine, le quali sotto la dinastia degli Ascanidi o sia l'impero de' Parti che rimpiazzò quello de' Persi, cominciarono ad essere parte della religione nazionale; e sotto i nuovi Persi della dinastia de' Sassanidi, che fondaron la lor potenza sulla rovina de' Parti, eliminato ogni avanzo del Grecis-

27 *Dipnos.* 10, 10 p. 28 Lib. 11 p. 802.

mo di cui cotesti partecipavano, diventaron la base del culto Persiano. Rovesciata poscia l'ultima dinastia dei Persi da'Moslemi, setta intollerante e distruggitrice, i seguaci dell' antica religione, più zelanti come più oppressi, si videro in breve forzati a ritirarsi a' confini della Persia, nel Cherman e nell' adjacente India, ov' oggi ancora s' incontra una copiosa popolazione che professa la dottrina degli antichi Magi e pretende conservarne gli scritti, quantunque dubbio non sembri ch' i lor dommi e riti in molte cose differiscano dal sistema di coloro che ne riguardan come gli autori.

Dei due ultimi principj delle cose secondo i Magi il buono è chiamato Ormusd o Oromasde, il malo Ahriman o Arimanio, da' Greci paragonati a Giove ed a Plutone [29], nè credo a torto se consideriamo l' origine delle idee. Oromasde probabilmente era quel medesimo ch'il Giove de' Persi chiama Erodoto [30], dicendo che per tale riguardavan il cielo ambiente, come infatti trai Greci faceano tutti coloro che sopra il volgo elevati rinunziato avevano al crudo antropomorfismo. Imperciocchè sebbene Giove in principio altro non fosse ch' il dio padrone e protettore d' ogni tal luogo ove si venerava, col tempo formatosi in Grecia da' varj culti locali un culto nazionale, a questo spirito preside della Grecia, il più possente degli dei, padrone e rettore di tutto l'universo, per sede o dire vogliamo per corpo fu data l' aria la più pura ch' è sopra tutto e tutto rinchiude, e che etere ancora e luce si dimanda, e in certo modo il dio fu identificato coll' elemento: dimodocchè tutt' il divario fra Greci e Persi, quali Erodoto li conosceva, sembri quello, ch' i primi ne' lor templi sotto figura umana adoravan lo spirito che presiede all' aria, gli altri al contrario dirigevan a questo medesimo le loro preghiere a cielo scoperto e senza rappresentarlo sott' improntate sembianze. Parla ancora Erodoto [31] dell' Ade ch' i Persi placare costumavano con vittime umane sotterrate vive: nè dubito che di là sia sorto lo spettro d' Arimane, ch' i Magi opponevan al dio benefico, e secondo la varietà de' tempi e delle sette ora cercavano di superare ed abbassare con distruggere ed estirpare gli esseri che da lui prodotti credevansi o a lui addetti, ora di pacificare procuravano con riti nefandi

29 Diogene Laerzio 1, 8.
30 *Hist.* 1, 131.
31 *Hist.* 7, 114.

ed occulti. Erano dunque ab antico coteste due deità, che Giove chiameremo e Plutone, o come essi dicevano Luce e Tenebre, in possesso d'un certo culto fra' Persi, come fra la più parte delle genti: ma in ciò i Magi dopo maturato il lor sistema, da' Greci in ispecie s'allontanarono, che finsero un' opposizione ed un perseverante contrasto fra i due iddii, i quali secondo i Greci fratelli erano e pacificamente governavan ciascuno la sua parte del mondo, propizj ambedue a' buoni e punitori degl' empj. Così nel tempo ch' i filosofi greci per conto rendere delle supposte imperfezioni del cosmo, ricorso ebbero alla reluttante inerzia della materia, non capace di tutta la perfezione esistente nelle idee del demiurgo; i Magi per via più corta scioglievan il problema, sublimando i due numi opposti a due principj finali, l'uno tutto buono ed autore di tutto il bene, l' altro tutto malo ed autore di tutto il male, ambi attivi ed ambi agenti in conformità delle loro opposte intenzioni. In questo punto tutti i Magi appajono d'accordo, ma in tre circostanze variavano più ch' in altro le lor sette, come noi le conosciamo. Alcuni, che sembrano i più antichi, consideravano i due principj come assolutamente ultimi ed uguali in potere ed in durata, e perciò rendevan culto all' uno ed all' altro. Altri, forse i veri scolari di Zoroastre coevo d' Istaspi [32], cogniti a noi principalmente da un passo di Plutarco [33], ov' egli in parte almeno ha copiato Teopompo contemporaneo d' Alessandro, attribuivano ad Arimanio una possanza assai inferiore a quella d' Oromasde, chiamando l' uno *ized* ovvero dio, l' altro *dev* o démone, e sostenendo che dopo molte migliaja d' anni di contrasto, ov'ora l'uno ora l'altro restasse vincitore, alla fine Arimanio sarebbe sconfitto e spento, tutto sarebbe felicità ed armonia, ed Oromasde riposerebbe dalle sue fatiche. Cotesta setta di Magi, di cui il sistema va molto d' accordo con quello de' Parsi moderni, ancorchè in certe

32 Penso che distinguere si debbano due Zoroastri o alla pronunzia degli Orientali Zerduscjt, l' uno fondatore della Magia, oriondo forse della Battriana, di cui s'ignora l'età e le circostanze della sua vita; l' altro riformatore della medesima, Battriano e coevo di Dario Istaspi, che solo riconoscono gli Orientali, raccontandone però delle favole ben degne de' tempi di 5000 anni avanti Troja, ai quali gli scrittori Greci fissare sogliono l'età di Zoroastre. Plinio 30,1 che sappia è il solo antico che parli distintamente di due Zoroastri: ma quando l'uno di loro nativo dice di Proconneso, sospetto un error di calamo.

33 *De Iside* p. 369. 370, ed. Reisk. t. 7 p. 456 sgg.

occasioni invocassero od evocassero il nume delle tenebre, pure considerando se stessi per i suoi dichiarati nemici, sopra tutto si pregiavano con distruggere gli esseri a lui addetti [34]. La terza e come credo la più recente setta, è quella ch' ancor' oggi continua nel sacerdozio de' Parsi o Masdejesnani, nata sotto l' impero de' Parti dopo lungo commercio coi Greci, ed indicataci fragli antichi autori dal solo Damascio [35], scrittore del quinto secolo. Essi dalla seconda setta in ciò soltanto differiscono che anteriore ad Oromasde ed Arimanio pongono un comune ed universale principio, il tempo, o secondo altri al dir di Damascio il luogo. Il medesimo osserva ch' alcuni di loro invece di far sortire i due dei immediatamente dal principio universale, prima di loro ammettono gli elementi della luce e del bujo. Gli scrittori arabi e neo-persiani che trattano della vita di Zoroastre, collocan il suo più grande merito e il punto principale della sua riforma del Magismo nell' aver sostenuto un dio anteriore e superiore a Ormusd ed Ahriman, cioè il tempo infinito. Pertanto nel Zendavesta a lui attribuito e senz' altro il più antico frai libri de' Ghebri, come da Anquetil publicato [36], rari sono e molto oscuri i passi relativi a cotesta suprema deità, e lasciano qualche dubbio se veramente sia da Ormusd distinta e ad esso superiore: ma più chiaramente ne parla il Bundehesce o sia la cosmogonia pehlvi [37], opera compilata dopo conquistata la Persia da' Moslemi.

La teologia de' Ghebri o Parsi riconosce una moltitudine di dèmoni e spiriti di vario rango e qualità, dipendenti chi dal dio buono chi dal cattivo, come similmente degli antichi Magi dice Eudemo presso Damascio ch' Oromasde ed Arimanio mettevano alla testa di due eserciti d' esseri sovrumani di contraria natura: e la lor religione oltre il culto degli astri e degli elementi, è diretta principalmente a conciliarsi i genj buoni ed allontanare i maligni. Frai genj buoni il principale è Mitra, ch' il Zend la più antica delle lingue persiche, ora sol esisten-

34 Plutarco l. c. e *de invid. et od.* p. 537, *sympos.* 1 p. 670. Agatia *hist.* 1 p. 45.

35 *De primord.* p. 259: μαγοι και παν το αφεσεν γενος, ὡς και τουτο γραφει ὁ ευδημος, οἱ μεν τοπον οἱ δε χρονον καλουσι το πρωτον ἁπαν και το ἡνωμενον· ἐξ οὑ διακριθηναι η θεον αγαθον και δαιμονα κακον, η φως και σκοτος πρὸ τουτων, ὡς ενιοι λεγουσι. οὑτοι δε και αυτοι κατα την αδιακριτον φυσιν διακρινομενην ποιουσι την διττην συστοιχιαν των κρειττονων, της μεν ἡγεισθαι τον ωρομασδη της δε τον αρειμανιον.

36 Tom. 1 part. 2 p. 414. 418.

37 Ivi tom. 2 p. 343.

te ne' loro libri sacri, chiama *Methre*; il Pehlvi parimente lingua morta *Matun*; il moderno Parsì *Meher* o *Mihr*. I Greci che di nessun altro de' genj da' Persi venerati il nome rammentano, di questo sempre parlan come d'un dio di primo rango, eccetto sol Plutarco [38], il quale chiamandolo il mediatore gli assegna il vero suo posto, in ciò verbalmente d'accordo col Zendavesta, ove replicate volte e con enfasi vien detto mediatore. Vero è che Plutarco s'esprime come se lo prendesse per mediatore tra Oromasde ed Arimanio, ma la contrarietà permanente ch' i Magi unanimamente stabiliscono tra questi due principj non pare ch' ammetta alcuna mediazione tra di loro: onde sembra forza doverlo intendere d'una mediazione fra ambedue e gli uomini, e considerare Mitra come un essere di sua natura buono ed appartenente alla schiera d'Oromasde, ma inferiore di perfezione e di purità, e talmente avvicinato agli uomini da poter agire come loro intercessore appresso quello e lor difensore contro Arimane, ed ancora conforme la dottrina di coloro ch'un certo culto ammettevano d'Arimane, almeno apotropeo, in qualche modo placatore del medesimo. In tale senso poteva egli dirsi mediatore fragli uomini e gli dei, e colle parole di Plutarco ente medio trai due principj opposti. Sembrami questa idea la chiave per l'interpretazione dei bassirilievi Mitriaci, i quali dal canto loro la confermano e rischiarano.

Le cose che in niuno di questi sogliono mancare, e perciò riguardarsi possono come essenziali, sono il giovine dio vestito all' orientale, che montato per assalto sul dorso del toro col ginocchio sinistro lo deprime in terra, mentre colla man sinistra ne afferra il muso tirandolo insu onde guardi il cielo, e colla destra gli conficca un pugnale nella gola dalla banda dell'armo destro: il corvo che riposa sulla clamide volante del dio ovvero sul vicino scoglio, sempre a lui rivolto; il cane che salta contro il petto del toro; il serpe che dirige la testa verso la ferita del medesimo; lo scorpione che colle branche stringe lo scroto di esso. All' ordinario il gruppo coi detti accessorj trovasi collocato in una

38 *De Iside* p. 369: ζωροαστρις δ' μαγος επαλει τον μεν ωρομαζην τον δε αρειμανιον, και προσαπεφαινετο τον μεν εοικεναι φωτι μαλιστα των αισθητων, τον δε ει παλιν σκοτω και αγνοια, μεσον δε αμφοιν τον μιθρην ειναι, διο και μιθρην περσαι τον μεσιτην ονομαζουσι· εδιδαξε δε τω μεν ευκταια θυειν και χαριστηρια, τω δε αποτροπαια και σκυθρωπα.

grotta sullo scoglio di cui al di fuori son effigiati Sol e Luna; e viene accompagnato da due genj o démoni, vestiti come quello che ferisce il toro, i quali posti di quà e di là del gruppo portano ciascuno una face ardente, quello a mano destra sotto la figura del sole sollevandola attraverso la persona, l' altro sotto la figura della luna tenendo la sua abbassata ed inversa.

Fralle congetture finadora proposte sul significato primitivo del gruppo più mi piacerebbe quella di Moshemio riferita ed approvata da Bruckero [39], rappresentarsi quì un eroe cacciatore nell' atto di domare una fiera; ed un grado di più di plausibilità acquisterebbe ella dal confronto de' monumenti Persopolitani, ove frequenti sono i combattimenti tra uomini e belve. Ma oltre che ragion non si saprebbe rendere dell' antro e delle figure concomitanti, il paragone dei marmi che ci presentano la Vittoria sacrificante [40], tanto simili al gruppo Mitriaco che diversi espositori han creduto in essi ravvisare questo medesimo [41], ci conduce a un pensiere in se facile ed ovvio ed in ogni riguardo più confacente con quanto fino quì abbiamo esposto, cioè di trovarvi raffigurato un grande e solenne sacrifizio da Mitra mediatore offerto ad ambi i sommi iddii [42]. L' atto di Mitra come quello della Vittoria, non è già di semplice sacrificulo; ma di deità vincitrice ch' in un medesimo tempo doma, prosterne ed immola la vittima feroce: e puole essere eziandio che l' epiteto d' Invitto, solenne di Mitra, a ciò alluda, mentre infatti fuori lui e la Vittoria non troviamo chi in simil modo scanni un toro [43]. E vero ch' i moderni Ghebri uso non fanno di sacrifizj sanguinosi, ma sappiamo che questi frequenti erano presso gli antichi Persi; ond' è che l'omissione o abolizione de' medesimi attribuire

39 *Hist. phil.* t. 1 p. 169.

40 Vedasi quì appresso la tavola LX.

41 Deltorre ed altri presso Montfaucon *ant. expl.* t. 1 part. 2 p. 383 num. 4 tav. 218, 2: 219, 1. 2.

42 Non sono io il primo a chiamare l'atto quì raffigurato un sacrifizio, giacchè infatti al primo colpo d' occhio per tale s'annunzia; ma chi ha parlato di Mitra sacrificante l' ha fatto sì superficialmente ed incoerentemente che nulla pensatovi avere sembri; e tutti coloro che serie ricerche fatt' hanno sul soggetto, tutt' altro han trovato. Caylus *recueil* t. 3 p. 343 e t. 6 p. 243 recando de' monumenti Mitriaci usa i termini di *sacrifice* e d' *immoler*; e nelle note ed addizioni alla *storia delle arti* di Winckelmann t. 1 p. 156 e t. 3 p. 433 parlasi di questo presente come d' un sacrifizio al dio Mitra, senza entrare in discussione.

43 Consultisi l' esposizione della tavola LX.

deesi ad una riforma di cui non si sa l'epoca, forse sol all'oppressione ed all'avvilimento in cui ora vive quell'avanzo della grande nazione dell'Asia. Ancor oggi fra essi, benchè abolite le vittime, conservasi il costume ch'i *tarid* o siano amuleti da sospendersi nelle case vengano fumigati sopra d'un fuoco nel quale fra altre cose devon mettersi le corna d'un animale scannato il dì Mitra del mese Mitra [44], indizio non equivoco ch'una volta in quella giornata usavan delle vittime apotropée. Nè mi s'opponga il detto di Strabone [45] ch'i Persi in luogo di coltello ne' sacsifizj adopravan la mazzuola, ovecchè egli rilevando ciò soltanto de'Magi della Cappadocia sembri anzi inferire che l'opposto facessero gli altri Magi. Così Greci e Romani secondo la diversità delle circostanze ora dell'uno si son serviti ora dell'altro. Sappiamo di più che i Persi sacrificando non brucciavan le carni della vittima, ma sul supposto ch'i numi non altro ne desideravan fuor dell'anima e del sangue, portavano le carni ciascuno a casa sua [46]: ed a ciò conforme nè ara nè fuoco accompagnan il gruppo rappresentarsi solito ne' bassirilievi.

Considerando la natura di Mitra si stimerebbe il sacrifizio da lui amministrato non ad altri diretto che sol ad Oromasde, padre de' genj buoni: ma il vedere ch'oltre il cane, animale favorito d'Oromasde, sacro presso i Parsi sopra tutti gli altri e solito condursi ai moribondi per ricevere gli ultimi lor sospiri; anco il serpe, principale fragli animali addetti ad Arimane, il quale più volte s'è delle di lui spoglie rivestito, si solleva alla ferita del toro come per gustarne il sangue, ci decide a riguardare la vittima come ad ambedue li dei consacrata, quello della luce e quello delle tenebre. Alle opposte nature di questi sembrano allusivi ancora i due tediferi a destra e sinistra del gruppo, potendosi in quello dalla torcia alzata ravvisare un ministro del dio della luce, nell'altro che rovesciata la tiene un promotore del bujo. Ed a siffatto doppio oggetto della vittima, votiva assieme ed averrunca, in conformità dei due generi di sacrifizj Zoroastrei, accennati da Plutarco immediatamente dopo avere parlato di Mitra mediatore, conviensi anche il luogo ove quasi sempre la veggiamo situata, nell'imboccatura cioè

44 Anquetil *zendavesta* t. 2 p. 576.
45 Lib. 15 p. 1064.
46 Strabone l. c. Erodoto 1, 132.

d'un antro, sito che nell'istesso tempo partecipa del chiarore d'Oromasde e dell' oscurità d' Arimanio; siccome di più personificati si trovano giorno e notte nelle immagini di Sol e di Luna che occupano i due angoli della rupe sopra l' ingresso dell' antro. Eziandio de' due animali rimanenti ch' il gruppo accompagnano, lo scorpione è uno de' favoriti d' Arimanio; e il corvo, straniero alla mitologia de' Magi, sembra un travestimento greco del piccione salvatico *varescia*, che la cosmogonia pehlvi ci presenta come uno de' principali doni da Oromasde dati a' mortali per resistere alla possanza d' Ahriman: e possiamo idearci che nel mentre che lo scorpione afferra i genitali del toro per impadronirsi del germe vitale di esso, il varescia stia in guardia aspettando il momento per trasferirlo in cielo.

Ciò scrivendo ho sotto gli occhj la favola Zendica della morte del primo toro, compagno, al dir d' altri padre del protoplasto Cajomorts [47], che per qualche tempo ho sospettato essere il soggetto primitivo de' monumenti di cui quì si tratta, e che facile è ch'influito possa avere sulla maniera della lor composizione, mentre troppo grandi sarebbero gli ostacoli a chi la volesse sostenere in essi rappresentata. Dopo ch' Arimane prodotto ebbe i rettili velenosi, dice la cosmogonia pehlvi, in ispecie il serpe, lo scorpione, il rospo, assalì egli Cajomorts e il primigenio toro, ponendo loro adosso i maligni spiriti Verin e Bosciap. Gli Ized salvarono Cajomorts, ma il toro ferito dal velenoso spirito cadde in languore e perì. Allora i genj buoni ne portarono il seme al cielo confidandolo alla luna, la quale perciò nell' Avesta frequentemente s' invoca depositaria del seme del toro; e purificato esso seme per il lume della luna Ormuds ne formò un toro ed una vacca, da' quali discendono non sol tutto il bestiame, ma tutte le specie d' animali utili all' uomo, il caprone, l' ariete, il camello, il cavallo, l' asino, con molti altri quadrupedi, uccelli e pesci. Di più nacquero dalla sua midulla in varj luoghi del suo cadavere, o come in altro passo il medesimo libro s' esprime dalla sua coda, 55 specie di piante granifere e 12 o 15 sorte d'alberi salubri. Chi conosce i monumenti Mitriaci sa che ne' più d' essi la coda del toro rivolta insù termina in un mazzo di spighe, e ven' è

47 *Bundehesch* appo Anquetil t. 2 p.353 sgg.

ancora ove di quà e di là della vittima si vedon nascere degli alberi: circostanze che ci fan ricordare del toro primigenio, il cui *feruer* o genio custode nell'Avesta [48] s' invoca in società di quello di Cajomorts. Ma in questa favola Mitra non ha parte, e come credere per quante mutazioni fra Greci e Romani subite possono avere li misteri persici, che giunto si fosse a confondere Mitra, il più puro il più benefico fragl' izedi, con Bosciap ministro d' Ahriman? Nè fu scannato quel toro, ma dal veleno istillatogli lentamente fu spento. Nemmen non trovo ragione per cui chiamarne il sangue ναμα σεβησιον, *liquore venerabile*, come in iscrizioni chiamato incontriamo il sangue grondante dalla ferita del toro Mitriaco [49]; se non era ch' esso riguardato veniva come vittima espiatoria e di molto salutare effetto. Se pertanto ciò considerare vogliamo per una idea superstiziosa posteriormente annessavi; e di più supporre ch' intorno alla morte del primo toro negli antichi tempi una tradizion esistesse diversa da quella ch' ora ha corso frai Parsi, e secondo cui Mitra, celebrato ne' libri di questi come fecondatore e producitore, per promovere i grandi fini della creazione incaricato poteva essere di trucidare il toro, dal cui cadavere provenire doveano tutte le piante e dal suo seme tutti gli animali: allora non vedo che ad interpretare i monumenti in questione trovare si possa favola più adattata. Ma dopo tutto mi sembra più naturale il pensare ch' in origine vi si rappresentava un sacrifizio, modificato di poi con circostanze improntate dalla favola ora esposta, ed adattabili all' opinione regnante fra Greci e Romani che Mitra fosse il sole o il genio del sole.

Quando principiato ho di dubitare di siffatta quasi universalmente ricevuta opinione, sono stati quei medesimi bassirilievi colla dedica al Dio Invitto Sole Mitra, che m' hanno fatto esitare, sembrandomi cosa molto discordante il vedere l' istessa deità in un' istessa composizione l' una volta come soggetto principale l' altra volta come figura accessoria: il dio persiano che nell' antro percuote il toro essere il sole e parimente esserlo la protoma radiata corrispondente sull' orlo dell' antro alla protoma della luna. Pensai allora ch' il figurato del marmo d' in-

48 Presso Anquetil t.1 part.2 p.148.

49 Nel celebre monumento Mitriaco della villa Borghese trovansi queste due parole scritte accanto la ferita della vittima.

venzione fosse anteriore al sentimento di chi l' avea dedicato al sole, e che questo Mitra a cui Sol e Luna fan corteggio, fosse un essere a loro affine e sopra di loro elevato, il genio del Cielo e della Luce, da cui gli astri ricevon la loro essenza. Credetti di trovare per tal supposizione un appoggio di più nel detto d'Erodoto che da'Persi la dea celeste chiamata veniva Mitra, nè il passo di Plutarco che Mitra ci presenta come dio mediatore v'era contrario. Ma la difficoltà di conto rendere dell'atto del dio tauroctono, la poca soddisfazione che reca la volgar interpretazione [50], il pugnale essere il raggio della luce che penetrando nella materia la feconda, e lo stento di combinarla coll' epigrafe *Nama Sebesio*, o di ragione portare degli animali che circondano il toro, mi spinser a fare delle nuove ricerche, consultando a tal fine ancora i libri degli odierni Parsi. Ne ho esposto il risultato, e differisco all' occasione d' altri bassirilievi di questa classe d' entrare sul dettaglio delle opinioni dei Greci e Romani intorno al Mitra ch' essi veneravano, de' suoi misteri come da loro celebrati, delle varianti ch' osservansi nel costume, nella disposizione e nell' atteggiamento delle figure principali, e de' varj oggetti accessorj che s' incontrano attorno le grotte Mitriache.

Il presente bassorilievo di cui un rame non molto esatto trovasi nell' edizione romana della *storia delle arti* [51], da tutti gli altri monumenti quà spettanti si distingue mediante la figura di formica ch' in esso solo unitamente allo scorpione assale i genitali del toro, insetto già da Erodoto [52] espressamente memorato fra gli animali ch' i Magi perseguitare costumavano. Tace egli o ignora la causa dell' odio, che fors' in origine non era che sol un impegno di purgare la terra d' insetti fastidiosi, ma ch' altronde sappiamo dopo stabilita la dottrina de' due principj riferirsi all' opinione che quelli fosser del dominio d' Arimane. Con ciò di nuovo si conferma quanto detto abbiamo del significato e dell' intenzione del sacrifizio Mitriaco e dei diversi animali che circondano il gruppo. Del rimanente questo marmo è il più grande fra quanti bassirilievi di Mitra ho veduti dopo due che sono nella villa Borghese. La maniera n' è tale da crederlo del tempo di Com-

50 Vedasi Deltorre *antiq.vet.Ant.*pars 2c.3.
51 Tom. 1 tav. 16.
52 *Hist.* 1, 140.

modo o poco dopo. Il gruppo è molto rilevato, e di quà e di là della figura del dio è aperto il fondo, di modo che collocandosi il marmo davanti a nicchia chiusa, il raggio visuale penetrava nell'oscuro della spelonca dietro d' esso divisata. I genj tediferi che ora mancano è probabile che scolpiti fossero su dei pezzi separati da unirsi ai lati dello scoglio, e pare che le due cime di questo in antico sostener doveano altro pezzo di sasso scabroso, con che l' assieme veniva ad acquistare la forma semicircolare ch' il più delle volte osserviamo nella disposizione di questo soggetto. Di moderno havvi in questo marmo la testa del toro ed ambe le braccia del dio sacrificante, di cui la sinistra non il mento ma la punta del muso del toro stringere doveva, e la destra con più vigore spingere il coltello nel collo di esso. Antica però n' è la punta ch' apre la ferita.

TAVOLA LIX.

EONE.

Il piacere che sente il numismatico quando discuopre medaglia di città o popolo di cui non ancora conoscevasi moneta, e doppiamente lo sente allorchè di popolo oscuro, la cui svanita esistenza per essere creduta bisogno ha di venire da monumenti comprovata, quell'istesso provare debbe l'interprete di marmi figurati se in alcuno di essi ravvisa soggetto dagli antiquarj finora taciuto, e ciò maggiormente se anche ne' libri antichi scarse ne son le notizie, di più ancora se oggetto è, quantunque poco mentovato, importante nondimeno nella storia dello spirito umano e sue moltiplici stravaganze. Tutto ciò se non mal m'appongo concorre nella bizzarra figura in questa tavola proposta, ch' alcuni senza sapere perchè Osiride han chiamata [1], altri non molto meglio appoggiati Mitra [2].

Mi prometto che quanto ragionato abbiamo al soggetto della precedente tavola, preparato già abbia il lettore a vedere frai numi con Mitra congiunti il dio del Tempo, di cui è figlio Eone; e diffatti in due monumenti Mitriaci, marmo l'uno [3], l'altro diaspro [4], incontria-

1 Raffei tralle sue *osservazioni sopra alcuni antichi monumenti esistenti nella villa dell' E. S. C. A. Albani* dalla pag. 23 in poi ha dato un capitolo di *simulacri astriferi*, ove alla tav. 3 fig. 1 esibisce il presente bassorilievo, tav. 4 fig. 2 la statuina leontomorfa della medesima villa, e tav. 3 fig. 2 la statua ch' ora si trova al museo Pioclementino, in quel tempo anch' essa in villa Albani; e dopo molte cose delle quali non ho saputo fare uso, conclude pag. 35: „ Il nome dunque d'Osiride sembra „ convenire più propriamente a quelle fi- „ gure simboleggianti il Sole. „

2 Gli argomenti ch' addurre possonsi in sostegno di tale opinione sono stati impiegati da Visconti *mus. Pioclem.* t.2 p.44, dando alla tav. 44 la statua da noi nell' antecedente nota accennata.

3 Bassorilievo una volta in Roma in casa d'Ottaviano Zeni, disegnato da Lafreri, e publicato da Montfaucon *ant. expl.* t. 1 tav. 215, 4.

4 Presso Caylus *rec. d'ant.* t.6 tav.74, 1.

ÆONE.

Villa Albani

Altezza un palmo

mo sì il padre ch' il figlio . Ambedue son figure umane nude , ritte in piedi e cinte di serpe , precisamente come lo è il leontocefalo del presente bassorilievo : e mentre quello che il padre reputo , il Tempo eterno ed immutabile degli Orfici , ch' i Magi riguardan come l' origine di tutti gli dei , non è d' alcun altro attributo insignito ; Eóne il qual secondo i medesimi Orfici è la virtù motrice del tempo e la misura dell' eternità , è d' ali fornito e tien dalla destra un bastone , esattamente come il nostro simulacro , il di cui bastone ad uguali intervalli traversato da solco ch'a spira torcendosi lo percorre , chiaramente s' annunzia per canna o pertica da misurare . Se poi questo in vece del volto umano porta la maschera di leone , sappiam da Atenagora ch' a Chrono divoratore la testa leonina attribuire s' usava ; e dubbio riman se negli accennati monumenti , che sol dalle stampe conosco , la picciolezza del figurato nella gemma e qualche corrosione del marmo impediti non abbiano i disegnatori , al solito poco diligenti , d'accorgersi delle vere fattezze , onde vedendo essi delle figure del restante umane tali ancora ne supponessero le teste . Ciò come sia , l'essere il presente simulacro effigie di quel medesimo dio alato che nei detti monumenti espresso veneravasi in consorzio di Mitra , prova ne sono due immagini nella sostanza simili ritrovate nello speleo Ostiense aperto nel 1797 [5] , ed altre due ch' in simile antro Mitriaco nella valle di Quirino furono scoperte a tempo del Vacca [6] , tre di esse ancora esistenti in Roma unitamente a parecchie altre di cui non m' è nota la provenienza . Descrivere tutte queste e dilucidarne gli attributi qui non mi permette lo spazio a cui conviene che mi confini , ma caderà nel seguito di supplire a quanto per lo presente tralascio , ristringendomi a trattare in genere della natura e del culto di questa deità , la quale per quanto sappia ora la prima volta si nomina all' occasion di ricerche antiquarie , con transumere quant' a tale ogget-

Spero d' altra occasione trovare per interpretare il dettaglio delle molte figure comprese in questi due insigni monumenti , il piano di quest' opera non soffrendo , che nel trattare i singoli articoli troppo m'allunghi .

5 L'una in statua l'altra in bassorilievo ritrovate assieme con la statua di Mitra taurottono che corredata di dedica conservasi nel corridore delle iscrizioni al Vaticano , dove inoltre son collocate diverse altre iscrizioni Mitriache provenienti di scavi posteriori fatti ad Ostia , e probabilmente spettanti al medesimo speleo .

6 Flaminio Vacca *memorie* n. 116. Montfaucon *ant. expl.* t. 1 tav. 215 , 1. 2 *diar. ital.* p. 198.

to esposto ho nella dissertazione sul principio del precedente articolo accennata .

Il dio Eóne che veduto abbiamo in consorzio di Mitra, e che la sua gran figura ha fatta nella superstizion de' secoli quando di quello massimamente fiorivano i misteri, quantunque nell' antichità poco mentovato, non è però taciuto dagli scrittori di quell' evo, nè mancan indizj onde rintracciarne la nozione in tempi assai più remoti. Già presso uno degli antichi tragici troviamo il concetto d' Eone figlio del Tempo e compagno della Parca [7]; e se fede prestiam a Giovanni di Filadelfia [8] molti anni prima d' Euripide avea Epimenide parlato di αιων e φυσις, figlj di Giove, come procreatori di tutte le cose. Ma questi filosofemi non furon ricevuti nelle teogonie, nè influenza ebbero sulle publiche cerimonie. Bensì ebbe Eone i suoi onori negli adyti Orfici, donde poi tra il terzo e quarto secolo della nostra era fu risuscitato e propagato dai Neoplatonici, setta che più delle altre s' è impegnata a combinare in uno filosofia, mitologia e religione. Il Crono dell' antica poesia era per costoro una deità già troppo volgare, e benchè ancor la di lui favola comentassero e spiegassero secondo le loro idee più o meno accostantisi al senso degl' inventori d' essa, pur nel lor proprio sistema sostituivano due deità o potenze a quello affini; l' una detta χρονος o Tempo, l' altra αιων o Secolo, e definivano il rapporto tra χρονος ed αιων come fra ψυχη e νους [9]. Eone era dunque la virtù motrice e misurabile nell' immobile ed indefinito Chrono, ed a tenor di quest' idea ho riguardato il simulacro provisto d' ali e di pertica ne' sopr' indicati monumenti come rappresentante Eone, quello privo di tali attributi come Chrono o il Tempo eterno. Ambedue, l'inistancabile Eone e il sempiterno Chrono, sono nominati assieme in quella litania di divinità ne' misteri venerate, che da poeta di tempi molto bassi compilata sotto nome di preci d' Orfeo [10] suol premettersi agli inni a questo ascritti. Ma nel modo che parlando con meno accuratezza νους e ψυχη indistintamente s' ado-

7 πολλα γαρ τικτει μοιρα τελεσσιδωτειρ' αιων τε χρονου παις, dice il coro presso Euripide *ion* 898. Un frammento di Pindaro presso Plutarco *quaest. platon.* p. 1007 celebra ανακτα των παντων υπερβαλλοντα χρονον μακαρων.

8 *De mensibus* ms. alla libr. Barberini: εἰ περι επιμενιδην αρρενα και θελειαν εμυθευσαντο τους διοσκουρους· τον μεν αιωνα ὡσπερ μοναδα, την δε φυσιν ὡς δυαδα καλεσαντες. εκ γαρ μοναδος και δυαδος ὁ πας ζωογονικος και ψυχογονικος εξεβλαστησεν αριθμος.

9 Proclo *in timaeum* l. 4 p. 246.247.251.

10 Vers. 28.

prano, così ancora αιων e χρονος si pongono per una medesima cosa: ond' avvien che gli stessi Orfici nelle lor teogonie per lo più non parlino che di Chrono [11]. Al contrario mentre questo sepolto restava in quelle teorie da pochi penetrate, e la figura di lui propria, che secondo Damascio [12] ed Atenagora [13] è di serpente alato con una testa umana in mezzo ad una di toro ed una di leone, come quello che tutto cinge e muove, tutto governa, produce e distrugge, forse non s'incontra in alcun monumento superstite, nè forse mai fu esposta come simulacro da adorarsi; Eone godeva solenne venerazione e de' suoi simulacri non pochi son venuti a noi. Si concentravan in esso l'antico Fanete, e il Crono o Saturno della volgar mitologia, e il Tempo eterno de' Magi, ch' in un bassorilievo Mitriaco [14] comparir vediamo travestito in Saturno; e di più Osiride ed Adone, creduti rappresentanti del sole [15]. Fanete ne sembra la base, il nome di quello in egizio corrispondendo all' αιων de' Greci [16], ond' anche Damascio [17] paragona il Fanete d' Orfeo all' αιων κοσμικος de' Fenizi, che secondo il compilatore di Sanconiatone [18] è fratello di Protogono e figlio di Colpia e Baau ossiano spirito e notte; e l' autor delle preci d'Orfeo fatto avendo menzione d' Eone tace il nome di Fanete, e Giovanni Lido ci racconta ch' Epimenide d' αιων a un di presso quell'uso fatto avea che gli Orfici fanno di φανης. Anche i Gnostici della scuola di Valentino si compiacquer di proporre come prima deità, sorgente d'ogni bene e progenitor della celeste gerarchia il perfetto Eone, αιων τελειος, che βυθος ancora appellano, προαρχη, προπατωρ, il quale congiunto con Sige, dea del primordial silenzio, celebrata anch' essa dagli Orfici, generò ventotto minori Eoni, ch' unitamente a' lor parenti compongon il pleroma divino [19]. I simulacri d' Eone non pare che s' esponessero altro che negli adyti de' misteri: ed in sua lode componevan i gerofanti degli inni, un saggio

11 Damascio *de primord.* p. 198. 252.
12 Ivi p. 254.
13 *Legat. pro Christian.* n. 18.
14 Esistente al museo Chiaramonti.
15 Damascio appo Suida in διαγνωμων ed in επιφανιος και ευπρεπ.
16 Di ciò e d' altre particolarità di Fanete quì accennate renderò conto più esatto se un giorno troverò da publicare una dissertazione che sin da più anni conservo composta sul dio primigenio degli Orfici.
17 Presso Bentley *epist. ad Mill.* p. 4.
18 Filon Biblio appo Eusebio *praep. ev.* 1, 10 p. 34.
19 S. Ireneo *confut. gnos.* 1, 1. 2, Tertulliano *advers. Valentin.* n. 7. 8.

de' quali abbiamo presso Nonno, ove Giove lo compella: „ Padre, de' sempiterni anni pastor, creator di te stesso [20] „ . La sua immagine come venerata in Alessandria secondo Damascio nella vita d' Isidoro [21] avea del divino e sorprendente, ricolma di grazie non dolci, anzi terrifiche, bellissima a vedersi, conservante in tutta la sua terribilità il carattere del benigno.

Più distinta notizia della figura d' Eone non trovo in antichi scrittori: ma molti indizj mi persuadono che quella alata serpenticinta con testa leonina, espressa nel nostro bassorilievo ed in altri monumenti già accennati, rappresenti questo dio arcano. Il serpe, noto simbolo del tempo, avvolto a giri d' attorno a queste figure, già conduce a tale idea. Indi la testa di leone rammentata fra' distintivi del dio Tempo; le ali, come quattro ne avea ancora il Saturno de' Fenizj [22], che la sua velocità designano, ed in un la virtù producitrice ossia il covare che fa delle cose per maturarne le forme; la pertica che misura i secoli e tutte le suddivisioni del tempo; la chiave che tutto apre e tutto chiude, più particolarmente le porte del sole e dell' anno; e gli altri attributi, varianti ne' diversi monumenti, tutti di facile rapporto col tempo e sue produzioni. In particolare il sapersi ch' i Magi rispettavan il Tempo come deità suprema rende plausibile ch' esso sia il nume assieme con Mitra adorato nel sacro speleo: mentre i passi sopr' indicati fan credere ch' il nome ne' misteri solito darsi al dio del tempo non χρονος fosse ma αιων. All' epiteto di Frugifer, usato secondo Arnobio [23] per il dio leontomorfo, e solenne d' Osiride, il quale come detto κατα μυστικην τινα θεοκρασιαν confondevasi con Eone, corrispondon le ali del principal simulacro fra quanti ne esistono, ritrovato nel Mitreo d' Ostia e conservato alla libreria Vaticana, nelle quali sono scolpiti i prodotti delle quattro stagioni, ond' assieme confermasi quant' ho accennato del significato delle ali. Lo spaventoso poi e sorprendente da Damascio notato come caratteristico del simulacro d' Eone soprabbonda in queste immagini; e le grazie che ravvisarvi poteano gli epopti cer-

20 ω πατερ αεναων ιτεων αυτοσπορε ποιμην. Nonno *dionys.* 7, 73.

21 Nel miriobiblio di Fozio cod. 242 p. 1049: ειοπεσιεν δ' τι και υπερφυες, ου γλυκειαις χαρισιν, αλλα βλοσυραις αγαλλομενον, καλλιστον δ' ομως ιδειν, και ουδεν ηττον επι τω βλοσυρω το ηπιον επιδεικνυμενον.

22 Filone l. c. p. 39.

23 *Disput.* 6 p. 86.

tamente molto austere erano. L' istesso Damascio [24] finalmente c' insegna ch' Eone congiunto era coi misteri Persici; e probabilmente è egli il Demogorgon de' Magi presso lo scoliaste di Stazio [25]. Neppur v' è dubbio che siffatte immagini solite vedersi negli antri Mitriaci ingannato abbiano esso scoliaste a pensare, che Mitra istesso si figurasse *leonis vultu cum tiara persico habitu et utrisque manibus bovis cornua comprimens*, cosa di cui in niun altro scrittore, niun monumento trai tanti che n' abbiamo, si trova vestigio. Puol' ancora essere ch' il dio Genneo, il di cui simulacro di forma leonina collocato si vedea nel tempio di Giove Eliopolitano [26], diverso non fosse dal nostro Eone.

Poco restami ad osservare per ispeciale rapporto al presente marmo, il quale di lavoro grossolano può stimarsi dell' istesso tempo in cui furono scolpiti i surriferiti monumenti Ostiensi, cioè del regno di Commodo, di cui il sesto consolato è segnato nell' iscrizione del più insigne di quelli e di tutti i simulacri d' Eone, de' quali nessuno sembra spettare a tempi più remoti. Siccome per altro i monumenti municipali esser sogliono di lavoro inferiore a quei della metropoli; se cotesto, di cui non so la provenienza, è fatto in Roma, convien crederlo d' epoca più bassa, anteriore però ad una statuina del medesimo dio di meno di due palmi d' altezza di somma goffaggine, che trovata probabilmente assieme conservasi in questa medesima villa [27]. La figura nel bassorilievo s' è circondata di nicchia per additare che destinata era per l' adorazione; e la bocca leonina pertugiata con traforo di tutta la grossezza della lastra, fa sospettare l'intenzion di qualche superstizioso inganno. Forse procuravasi ch' un soffio di mantice per tal buco passasse sur un' ara collocata dinanzi, ed avvivasse la fiamma della medesima; siccome nel bassorilievo scoperto nel Mitreo sotto il Viminale figurata si vede l'aria, qual sortendo dalla gola del leontomorfo giunge alla fiamma dell' ara avanti lui scolpita, accennando in tal modo il dio come moderatore degli elementi. Anche la detta statuina ha

24 Appo Suida in επιφαν. κ. ευπρ.
25 *Theb.* 4, 516.
26 Damascio presso Fozio p. 1064.
27 Incisa in rame alla tav. 3, 2 delle *osservazioni* del Raffei citate sopra not. 1. E' naturale supporre che il bassorilievo Mitriaco dato alla nostra tavola LIIX, quello di cui ora discorriamo, la quì mentovata statuina, e la statua che sopra abbiam detto dalla villa Albani essere passata al museo Pioclementino, tutti appartenessero ad un medesimo santuario di Mitra.

la bocca forata con pertugio corrispondente a un canale o solco, ch' in direzion alquanto obliqua ed irregolare dall' occipite s' allunga per tutta la schiena, sino sull'emisfero su cui piantan gli artiglj, di cui in luogo di piedi fornita è questa mostruosa figura, con allusione forse al sacro sparviero d' Egitto che geroglifico dicevasi d' Osiride e del sole, mentre l' emisfero può credersi denotare il cielo, e la fascia ch' orizontalmente ne cinge la base il zodiaco. V' è scolpita ancor sul davanti dell' emisfero una luna crescente, che dire si può la più antica misura del tempo; e così nel nostro bassorilievo sulla curva della nicchia a destra della testa ritrovasi un astro denotante senz' altro il sole, a cui sulla parte opposta ove sofferto ha il marmo corrispondere dovea una mezza luna, onde espressi vi fosser i due luminari regolatori de' tempi. Del resto il simulacro posa sur un globo che da due fasce incrociantisi vien diviso in quattro parti uguali, noto simbolo dell' universo nella geroglifica Egizia. Tempo e spazio, le forme dell' esistenza, s' esprimono dalle zone che l' abbraccian come meridiano ed orizonte abbracciano il mondo. Le cinque bollette segnate su esse zone alludere possono alla pentade pitagorica, da Nicomaco Geraseno [28] detta ζωναια και κυκλιουχος, benda e cerchio dell' universa natura, come quella ch' ugualmente partecipante della monade e della decade, la moltitudine e varianza delle cose apparenti costringe e comprende nell' unità dell' esistente cosmo. L' istesso numero ritorna nella mappa della chiave che nella destra tiene il nostro Eone, come parimente delle due chiavi ch'impugna la poc' anzi mentovata statuina. Cotesta non reca altro attributo nelle mani, ed è simile in ciò al bassorilievo Ostiense, alla statua trovata alle falde del Viminale, e ad altra piccola esistente alla libreria Vaticana, posata anch' essa su di mezzo globo, e quel che dalle altre la distingue priva di ali. Quattro ne ha il presente simulacro, come han gli altri la più parte, ed a Fanete dare sogliono le sculture egizie e le gemme abraxee; allusive credo ai quattro venti cardinali ed assiem' agli elementi, nella statua Ostiense combinate ancor colle quattro stagioni. Con due ali non conosco che la statua o sia torso ristaurato al museo Pioclementino, ove eziandio sospetto ch'in antico fossero quattro. Se ne' due monumenti Mi-

28 *Arithmet. theolog.* presso Fozio cod. 187.

triaci di cui al principio di quest' articolo s' è discorso, non più di due ali appariscono, è ciò forse da attribuirsi alla ristrettezza dello spazio e il concorso delle molte figure in essi. Gli avvolgimenti del serpe nel nostro bassorilievo ascondono del tutto i genitali della figura, e così tutte le volte che nudo viene rappresentato il dio, quasi il sesso n'avessero voluto lasciare indeciso, ovvero raffigurarlo come non soggetto a diversità sessuale. Eccezione ne fa la statua al museo Pioclementino, ov' il pube è discoperto, senza per altro partecipare del priapismo del Fanete egizio. La statuina alla libreria Vaticana porta un grembiale, e nel bassorilievo dissotterrato nella valle di Quirino il dio è vestito di pantaloni. Una statua mutilata presso Montfaucon è la sola che conosca tutta ricoperta di panno. Il numero delle volute del serpe tanto varia nei diversi simulacri, che non pare ch' in ciò s' abbia da cercare alcun significato. Nell' averne sei combina il nostro bassorilievo colla suddetta statuina a piè di sparviero e con la statua Ostiense; le quali due statue anche in ciò sono simili l' una all' altra, che sul petto hanno scolpito un fulmine, sia per denotare la virtù fecondante quale per rapporto alla terra attribuiscesi ai temporali, sia per paragonare Eone al sommo Giove, nel modo ch' in un bassorilievo Mitriaco [29] troviamo allato della grotta un' aquila fulminifera. Che essi giri denotino il volgere de' secoli che sempre avanzando sopra di se stessi ritornano, e tutto struggendo tutto producono, non mi sembra cosa da dubitarsi; ed osservando le statue d' Eone in tale guisa cinte ed avviticchiate, mi si fa davanti la mente l'espressione dell'argonautico ad Orfeo attribuito, ove Fanete, il quale accennato abbiamo in certo modo l' istesso essere ch' Eone, dicesi da Crono fra immisurabili convolgimenti generato [30]. Non voglio con ciò negare che fragli antichi coloro che con Eone accumulavano Osiride e il Sole, riguardassero le spire serpentee come relative al cammino tortuoso dell'astro, idea accennata da Macrobio [31] e corro-

29 Esistente nella villa Altieri.

30 Vers. 13 κρονον, ὃς ἑλοχευσεν ἀπειρεσιοισιν ὑφ' ὁλκοις—φανητα. Eschenbach e Gesnero che difficoltà han trovato in questa espressione, e tentato di sostituirvi ἀλκαις ovvero κολποις, o d' interpretare ὁλκος di semplice estensione o lunghezza, non riflettevano che la figura serpentea è propria del Crono o Chrono degli Orfici, de' quali alcuni invece della produzion di Fanete dall' uovo, selo fingeano maturato fralle spire contorte di Crono o del Chronio serpente che tutto avvolge, abbraccia e cova.

31 *Saturn.* 1, 17.

borata dal vedersi in una statua di questa classe 32 scolpiti i dodici segni del zodiaco, distribuiti a tre a tre fralle volute del serpe; in luogo de'quali in quella ch' è nel museo Pioclementino trovansi i quattro zodj cardinali disposti in quadro sul petto e sulle cosce. Se ancor nel riposare che fa la testa del serpente sulla fronte del dio cercar vogliamo un mistico significato, possiamo interpretarlo del riposo de' secoli nell'eternità; mentre in altro simulacro, se fedelmente l' ha disegnato Santi Bartoli 33, la testa del serpe dalla fronte scendendo alla bocca leonina aperta, più espressivamente simboleggia il tempo misurabile che si perde nel tempo infinito, per riprodursi di nuovo e riprendere le sue rivoluzioni. La testa leonina con bocca traaperta e denti aggrignati, gli occhj torvi e stravolti, la giuba sparsa ed orrida, atto emblema di Crono divorator della propria prole, riferire ancora si può al confuso spaventoso abisso del tempo infinito, che con altro termine diciamo eternità, e che pensato come spazio o materia si denomina caos. Nell' istesso tempo l' ispido crine ha un certo rapporto coi raggj della luce, onde con interpretazione più volgare al Sole si riferisce la testa leonina, considerandosi ancora il zodio del leone come la magione e il dominio speciale di quest' astro. Di più nella simbolica degli Egizj il leone era significativo dell' acqua, di maniera ch' in quella testa, di cui la bocca aperta l' aria additava, e la massa totale in qualche modo tendente al cubo la terra, venivano ad unirsi tutti gli elementi, ed ampio campo davasi agli interpreti ciascuno a ragionarne conforme il suo sistema.

32 Montfaucon t. 1 tav. 215, 3. Questo tronco di statua differisce da tutte le altre figure di questa classe per essere tutto velato d' un panno liscio, sul quale sono applicati i suddetti segni zodiacali, di cui sol gli ultimi tre sono periti.

33 Presso Montfaucon t. 1 tav. 215, 1.

VITTORIA IMMOLANTE

Villa Albani

Ali e lav. p. 2. n. 6

TAVOLA LX.

VITTORIA IMMOLANTE.

Questo marmo d' assai bella maniera, opportunamente illustra quanto alla tav. LIIX detto si è del sacrifizio di Mitra confuso con quello di Nice, onde nata la mai fondata idea di Mitra aligero; e nel tempo ch'incredibil pare come dotti uomini [1] abbiano potuto l'uno coll'altro confondere, dimostra che l'atto di Mitra è quello di sacrificatore. D'ecatombe o grandi sacrifizj la più solenne occasion essendo le vittorie sul nemico ottenute, e il toro sacro a Giove la vittima in tal occasione la più solenne [2], Nice o la Vittoria personificata ch' a Giove immola un toro sovente incontriamo qual emblema favorito ed augurioso impiegato in gemme, in monete, e massime sui fregj marmorei de' templi, i quali spesso anzi il più delle volte all' occasion di battaglie e vittorie venivan vote o dedicate. E' celebre fra gli artisti il bel fregio nel cortile Dellavalle, composto d' una serie di gruppi simili a questo presente, tramezzati da timiateri con donzelle che vi spargon dell' incenso. Frammenti di fregj sono senz' altro anche questo marmo, e l'altro di villa Borghese e la figlina al museo Kircheriano ch' unitamente ad esso cita Winckelmann *ne' monumenti inediti* [3], ove in fine del trattato preliminare reca inci-

1 Montfaucon *ant. expl.* t. 1 dando alle tav. 218. 219 tre di questi supposti Mitri alati, riflette ben che piuttosto immagini sembrino della Vittoria, ma il monumento copiata dalla *galleria Giustiniani* t.2 tav.81, ch' altro non puole essere che moderno rappezzamento, lo tiene però sospeso.

2 οἱ βοες οἱ λευκοι μαρκῳ τῳ καισαρι χαιρειν·
εἰ δε συ νικησῃς αμμες απωλεμεθα.

3 Indicaz. de'rami frapp. n.12. Certe monete di Siracusa hanno per tipo un gruppo quasi del tutto corrispondente alla gemma ivi illustrata. Altra gemma del medesimo soggetto con di più un piccol simulacro forse di Diana collocato sopra base, è data dal Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 73, 3: ed in una lucerna fittile hassi il gruppo presso Bellori *luc. sep.* part. 1 fig. 6. Una plastica simile a quella del museo Kircheriano, di disegno molto elegante, conservasi nella doviziosa collezione del sig. cav. D' agincourt.

sa una gemma, opera di Sostrato, con iscolpitovi il medesimo soggetto, atto molto per l' anello d' un guerriero, sia in buon augurio, sia come vuole egli in ringraziamento agli dei per qualche vittoria ottenuta.

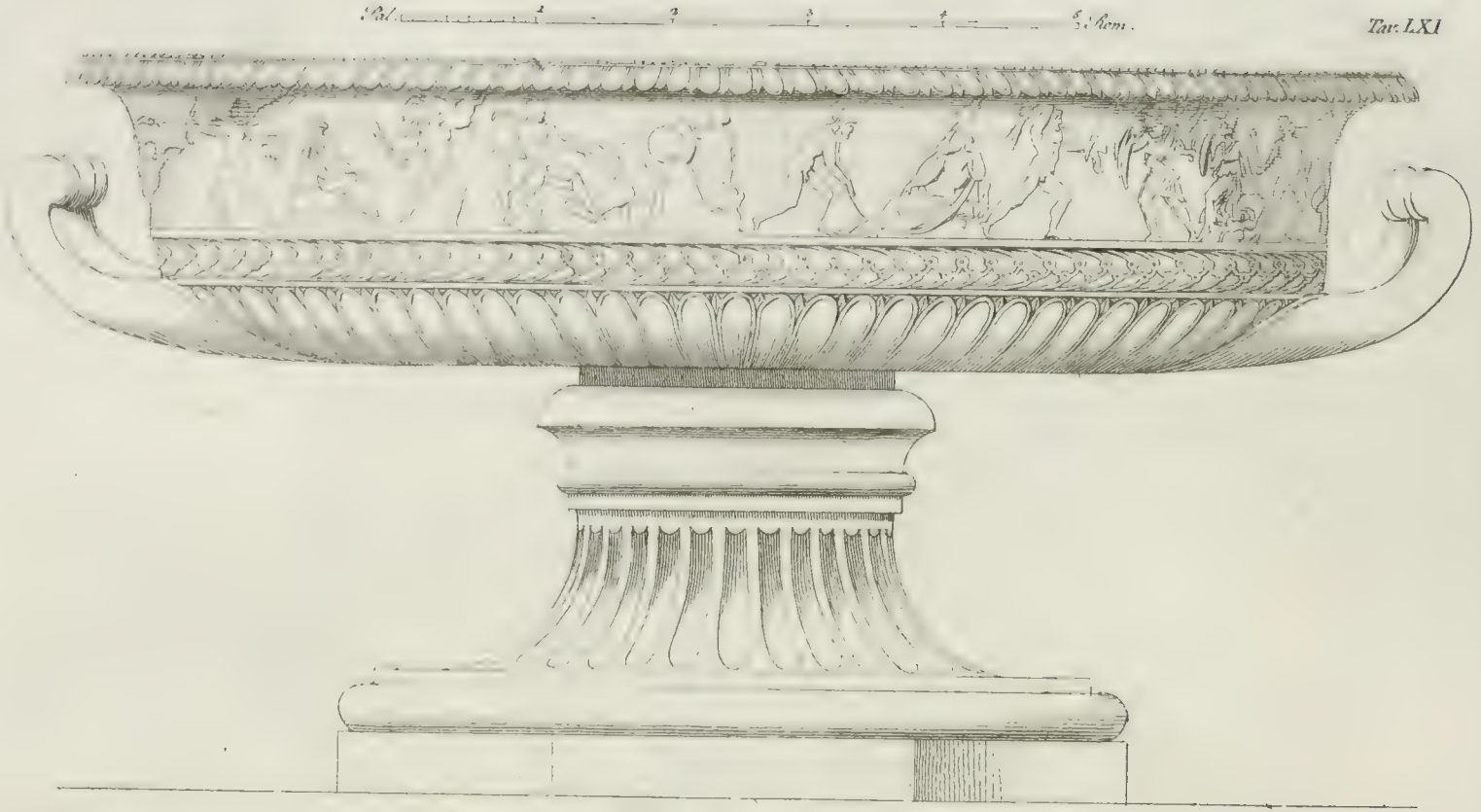
Il modo del sacrificare come qui espresso, consueto nelle ostie minori e di tali trattandosi ovvio ne' monumenti, per vittime maggiori non par ch' usasse che ne' primi più rozzi tempi, quando l' uomo ancora soprabbondando di robustezza risparmio non faceva delle sue forze, nè a pericoli ed inconvenienti avea riguardo. Nell' iliade [4] ne troviamo esempio, ma nell' odissea [5] già il sacrificar di buoi si fa con la scure che cadendo sulla cervice ne recidea i tendini, ed in posteriori tempi generalmente il colpo darsi vediamo con la mazzuola.

L' ignoranza ed inavvertenza di chi ha ristaurato il presente marmo, ov' oltre la testa ed altre parti meno essenziali, moderne sono amendue le braccia della dea e la testa del toro, han fatto sì ch' essa dea, invece d' afferrare con la sinistra il muso del toro, e con la destra ficcargli il coltello sul lato del collo, ove le grume del sangue assai chiaramente indicano il luogo della ferita, tutt' all' opposto colla destra ne stringa un corno, e nell' alzata sinistra tenga un coltello, diversamente da quel che richiede la natura dell' atto e da quel che vediamo in tutti i monumenti di giusta conservazione.

che già da lui fatta incidere in rame vedrà fra breve la publica luce. In un cippo sepolcrale presso Cavaceppi *raccolta* t. 3 tav. 26 trovasi duplicata la figura della Vittoria taurottona, veduta una volta di destra, l' altra volta di sinistra, colla variazione che l' una afferra il toro per il muso, l' altra per le corna. Nel museo Pioclementino trovasi un piccolo gruppo del medesimo soggetto di lavoro tondo convertito in un ratto d' Europa, e come tale registrato nell' *indicazione antiquaria* d' esso museo p. 41.

4 Lib. 2 vers. 422.

5 Lib. 3 vers. 440.



Villa Albani

TAZZA CON DODICI IMPRESE D' ERCOLE

IMPRESE D' ERCOLE

Villa Albani

Villa Albani

IMPRESE D' ERCOLE

TAVOLA LXI. LXII. LXIII.

TAZZA CON DODICI IMPRESE D' ERCOLE.

Fragl' innumeri monumenti spettanti al forte figlio di Giove uno de' più cospicui, anzi di quanti in Roma esistono il più cospicuo, è fuor di dubbio la presente conca, a cui niun' altra di marmo bianco fra di noi superstite di mole s'avvicina [1], meno ancora per quello riguarda l' importanza del figurato e la novità della composizione. Il dettaglio del lavoro ancorchè non debba dirsi cattivo, non è però del più felice, e richiamare sembra un secolo quando già al declivio vergeva l'arte, e tornavasi a quella secchezza che propria le era stata nella sua infanzia, allora però accompagnata d' un certo chè di vegeto e spiritoso, che quando declinando dall' apice della perfezione scendeva in basso, irrevocabilmente avea perduto. V' è nell' assieme certa cosa ch' avvicinandosi al fare di parecchj marmi provenienti dalla Grecia ci porterebbe a credere cotesto labbro parimente ivi lavorato, ma il marmo

1 La circonferenza n' è di palmi 32, e che servito abbia ad uso di fontana oltre la sua forma attesta la bocca traforata della maschera gorgonica, scolpita di rilievo sul centro della concavità della tazza. Chi ha stimato chiamarla cratere, bisogna che in altro senso prendesse la parola di quel che fanno gli antichi. Confrontisi sopra tom. I pag. 37 not. 10. Nella nuova edizione dell' *indicaz. antiqu. per la Villa Albani* al num. 185 dopo esposto il contenuto della scultura soggiungesi: " Queste forze d' Ercole sono scolpite con giudizio „ intorno a un sì gran cratere con manichi, per allusione al cratere di cui si serviva quell' eroe per bere, tanto grande „ che gli antichi poeti e scrittori per giuoco favoleggiarono, che egli se ne servisse per barca da valicare immensi mari, come riferiscono Ateneo *dipnos.* 11, 5 p. 460 e Macrobio *sat.* 5, 21 ". Di questo scifo d'Ercole parleremo nell'esposizione della tavola LXVII. Il piede di granito nero ch' ora sorregge questo labbro non doveva in antico appartenervi.

lunense di cui è fatto [2] lo dichiara scolpito in Italia: e il luogo del ritrovamento [3] lo indica destinato per abbellimento del santuario rustico d'Ercole sulla via Appia otto miglia di Roma, che da Domiziano fu decorato d' una sua statua colossale sotto sembiante d' Ercole [4], e facilmente da' successori di lui, più di tutti da Commodo ch' anch' esso Ercole si finse [5], ed a' cui tempi più ch' ad altri confarsi sembra la scultura [6], di nuove magnificenze sarà stato aumentato. Il poco rilievo ch'ha la scultura si stimerà giudizioso e ben adattato alla decorazione d' un vaso, attorno a cui delle figure assai protuberanti, quali son quelle dell' altra gran tazza in questa villa conservata, in altro riguardo di più vaga scultura, formano dei brocchi ch' interrompendo le linee del contorno poco graditi sono dall' occhio. Piacerà ancora la sobrietà nella dispo-

2 Nella testè citata *indicaz. antiq.* si dice di marmo greco, ma per quanto ho potuto discernere, esaminandolo anche in compagnia d'altri, senza però avere il vantaggio d' una frattura recente, il marmo è di Carrara e di quella qualità inferiore ch' adoprare usa pe' lavori di gran circonferenza.

3 Winckelmann in una lettera de' 26 marzo 1763, data in appendice alla *storia delle arti* t. 3 p. 256 scrive: " L'anno passato „ nel tempo della villeggiatura a Castel„ gandolfo fu scoperta la smisurata tazza di „ 35 palmi di circonferenza co' fatti d'Er„ cole intorno; ma ne mancava l' ottava „ parte senza grande apparenza di rinveni„ re il resto. Poco tempo fa in due volte „ sono stati scoperti due altri pezzi, e ne „ manca ancora un piccolo schianto. Mi „ trasferii la settimana scorsa sul luogo me„ desimo della scoperta, otto miglia lon„ tano da Roma verso Albano, luogo chia„ mato anticamente *ad Statuarias*, e vidi „ scoprire un portico lastricato di marmo „ bianco; ma le colonne erano già state „ portate via. Le basi non smosse erano „ di lunghissimo intercolunnio, cioè di 10 „ palmi; e l' architettura era Jonica per „ l' indizio che ne dava un capitello fram„ mentato ". Uno penserà facilmente che questo portico fosse il pronao del tempio di cui parla Marziale: e chi vorrà proseguire le tracce dell' antica Appia da Capodibove ed al di là della tenuta di Statuario verso le Frattocchie potrà ancora osservare l'impianto d'un portico con indizj di molte colonne, che non par dubbio essere quello rammentato da Winckelmann.

4 Marziale 9, 65: *Herculis in magni vultus descendere Caesar dignatus Latiae dat nova templa viae, qua Triviae nemorosa petit dum regna viator octavum domina marmor ab urbe legit. Ante colebatur votis et sanguine largo; majorem Alcidem nunc minor ipse colit.* E 9, 103: *Appia, quam simili venerandus in Hercule Caesar consecrat, Ausoniae maxima fama viae. — Haec minor Alcides. Maior quae gesserit audi, sextus ab Albana quem colit arce lapis.* Ne fa menzione ancora 9, 66 e 3, 47, ove lo chiama *pusilli Herculis fanum*,

5 Vedasi Dione 72, 15, Erodiano 1, 46, Lampridio *Commod.* 8. 10; le monete di quest' imperatore fra altri appo Eckel *doctr. num.* t. 7 p. 125, e quelle sotto lui coniate in Alessandria coll' epigrafe πρακλεα ρωμαιον e la figura d' Ercole coronata dalla Vittoria: *num. aeg. imp. in mus. Borg.* p. 243.

6 Dico ciò con esitanza, tale essendo il lavoro da confondere e tenere sospeso chi a certa età o patria lo voglia riportare. Artisti da me consultati l' han giudicato del tempo della decadenza, però è troppo buono per crederlo molto posteriore agli Antonini.

sizion delle figure, ch'in giusta separazione succedono una all' altra senza collision di gruppi ed ammucchiamento d' oggetti, onde fuor di confusione o di stento si trovi distintamente espressa la serie di dodici opere d' Ercole, tramezzate di figure simboliche di donne, animali ed alberi. Tal modo di comporre ed assiem l' originalità di certuni de' gruppi ed una certa parsimonia in quello ch' attributi sono e drapperie, fan pensare che l' opera copia sia od imitazione d' originale molto più antico; ed all'istesso credere c' inclinano eziandio la noncuranza della distribuzione cronologica e l' anomalia nella scelta delle imprese rappresentate.

Nel tempo che la generalità de' monumenti che col presente possono classarsi esibire sogliono quelle dodici opere d'Alcide, di cui i mitologi separata classe fanno, chiamandole preferibilmente gli Atli suoi o al parlare de' latini Lavori, giusta noi dire usiamo sue forze o fatiche, ed insegnando che mediante esse, per voler di Giunone e per comando d'Euristeo eseguite, meritasse egli sede in Olimpo; e che nel disporle se non esattamente, almeno con certa analogia osservano l'ordine dai medesimi mitologi con piccola varianza determinato; in cotesto non pare che l'intenzione s' abbia avuta d' esprimere precisamente quelle, e meno ancor di farle per ordine di tempo succedere una all' altra, ma sol di gruppi risultanti dalle principali gesta dell' eroe ornare il marmo conforme più vago sembrava all'artefice. Così da' poeti spesso troviam ricordate le opere d'Ercole senza alcun riguardo alla lor cronologia, in numero ora più copioso ora più scarso, e mescolati gli atli con quegli altri che parerghi o volontarie imprese dicono i gramatici, secondo più al lor estro cadeva o all'armonia dei lor versi 7; e l' istessa libertà pare che presa si fosse Peonio o Alcamene o chi altro era ch'i soprapporti del tempio d'Olimpia fregiato aveva d' imprese di Ercole. Almeno l' ordine in cui queste sculture registra Pausania, cominciando dal cinghiale e terminando col leone, non sembra quello in cui alcuno di coloro che ordinatamente esposto aveano le gesta d' Ercole le facesse seguitarsi. Esse sculture unitamente a dieci di quelle che dire soglionsi le dodici fatiche, contenevan come Ercole da

7 Esempj sono Sofocle *trachin.* 199. Euripide *herc. fur.* 357. 1269. Lucrezio 5, 22. Virgilio *aen.* 8, 288. Ovidio *metam.* 9, 182. Seneca *agam.* 819, *herc. fur.* 215, *herc. oet.* 5. Marziale 9, 103. Silio 3, 32.

Atlante riceveva a sostenere il cielo: e così Prassitele ne' timpani dell' Eracleo di Tebe dieci sculte ne avea ed assiem la lotta d' Alcide con Anteo; ed il vetusto Baticle nel trono dell'Amicleo fra tredici storie d'Alcide sole cinque delle fatali prove aveva espresse [8]. Eziandio nelle metope d' un tempio ancora in Atene superstite che quello di Teseo dicono, anteriore come pare d' età al secolo di Prassitele, scolpiti sono dieci fatti d'Ercole, fra' quali più d'uno sembra di non appartenere agli atli [9]. Il nostro artefice dieci di questi ha rappresentati, ed inoltre la liberazion di Teseo e la pugna con un Centauro.

Meriterebbe ricerca esatta chi sia stato il primo a determinare e redigere que' dodici Atli, tanto celebrati presso i compilatori di mitologia, presso i poeti della meno remota antichità, e presso certa classe di scrittori ch' il nume d' Ercole a quello del Sole si sono studiati di riferire [10],

8 Pausania 5, 10 p. 400: 9, 11 p. 732: 3, 18 p. 255. 256. Il medesimo 3, 17 p. 250 parlando del tempio di Minerva Calcieco nell' arce di Lacedemone dice: επειργασται δε τω χαλκω πολλα μεν των αθλων ηρακλειους, πολλα δε και ων εθελοντης κατωρθωσε. Facilmente a tempo di Giziada Spartano, statuario e poeta, coevo di Pisandro, che la statua e la cella con tutti i suoi ornamenti lavorati aveva di bronzo, non conoscevasi ancora la distinzione. Confrontisi Sofocle *trachin.* 28. 33. 199 sgg. Il comentatore di Winckelmann (*stor. d. arti* t. 2. p. 178 not. A) va lontan dal vero, quando vuole che Giziada vivesse intorno al 405 avanti l' era volgare, chiaro essendo da Pausania 3, 18 p. 254. 255 e 4, 14 p. 313, che da lui furon lavorati i due tripodi offerti all' Amicleo dopo la presa d' Itome nel 724, che facilmente ancora diede occasione al compimento del tempio della Calcieco. Ma alquanto troppo antico lo fa Winckelmann ivi p. 166 dicendolo vissuto avanti il 742, ingannato credo dall' Amaseo il quale traduce le parole di Pausania p. 254 τους δε αρχαιοτερους δεκα (leggo δυο) του προς μεσσηνιους πολεμου φασιν ειναι: *nam decem alios antiquiores esse ajunt eo bello quod cum Messeniis gestum est*, in luogo di *quorum quidem vetustiores duo de praeda Messeniaca esse ferunt*. Del restante Pausania p. 313 discorda da se stesso, allorchè anche il terzo tripode, che opera detto avea di Callone, contemporaneo di Policleto (Plin. 34, 8 p. 648), racconta delle medesime spoglie fatto.

9 Stuart *antiquities of Athens* t. 3 cap. 1 tav. 11. 14.

10 Vedi Porfirio presso Eusebio *praep. ev.* 1, 11 p. 112. Macrobio *sat.* 1, 20. Tzetze *chil.* 2, 157. Eustazio *ad odyss.* t. 3 p. 1632. Giovanni Lido *de mens.* ms. ηρακλης δε ο χρονος παρα τω νικομαχω ειρηται, αλλα μην και ηλιος. L'inno orfico 11 è diretto ad Ercole Sole, ed ivi v. 12: δωδεκ' απ' αντολιων αχρι δυσμων αθλα διερπων. Servio *ad aen.* 6, 395: *Cum plures fecerit labores, XII tantum ei adsignantur propter agnita XII signa*. Del dio Orfico detto ηρακλης και χρονος vedasi Atenagora *leg. pro Christ.* 18. 20, donde credo potersi ancora interpretare il tanto controverso passo dell' argonautico d' Orfeo v. 24: ευμηλου και ηρακλεος περιφημον αμυξιν, ove ευμηλος l' istesso è che καλλινικος, ed Ercole lacerato l' istesso che con altri nomi Dioniso, Fanete, Eone, Chrono, Helio chiamano. Tutt' altre cose dicono le note d'Eschenbach e Gesnero. ευμηλου ho preso fralle varianti di Gesnero, dieci codici da me veduti hanno και μηλου τε και ηρακλεος.

idea ch' origine sembra avere avuta nella scuola d' Alessandria; mentre nei vetusti poeti e generalmente negli autori anteriori al secolo de' Ptolemei di tale sacro novero degli atli traccia rinvenire non m' è riuscito [11], sebbene da qualche passo di tragico greco apparisca ch' il servaggio d' Ercole presso Euristeo per convenzione tra loro stabilita a certo limite era confinato [12]. L' Ercole degli Omeridi [13] non altro era ch' il corifei degli eroi della sua generazione, come Achille di que' della susseguente; cacciatore principalmente ed estirpator di mostri e belve; figlio bensì di Giove come Sarpedone e tanti altri; per fatalità soggetto ad Euristeo, come Perseo a Polidette, Bellerofonte ad Iobate, Giasone a Pelia, e tanti eroi e figlj di dei stati lo erano a sovrani di virtù a loro inferiori; del restante mortale come gli altri, e dopo morte abitator dell' orco come gli altri. Tale ancora lo vide Ulisse nella Necía, ove i tre versi che l' ειδωλον distinguono dall' αυτος, e c'insegnano ch' il vero Ercole banchettava cogl' immortali, sposo di Ebe, glossema sono di poeta ortodosso, posteriore assai a chi compose l'undecimo libro dell' odissea [14]. Culto ebbe nel seguito Ercole in Argo e Tebe come gli altri eroi locali, e grande divenne il suo nome e culto dopo ch' i posteri di lui impadroniti eransi della miglior parte del Peloponneso, e forse Pisandro Camirese, la cui età cade nel primo secolo di Roma, fu quello che con solennità l'introdusse in Olimpo ed Ebe gli diè per consorte. Quindi poeti e logografi d' ogni sorta s' impegnaron a dilatare le sue gesta, talvolta forse innestando sulla favola Erculea delle tradizioni barbare e le lodi di straniere deità nelle quali il lor Ercole rivedere opinavano i Greci. Nacque allora la distinzione fra opere sue eseguite per comando del re di Mice-

11 Non che mi fugga il famoso detto di Diagora contemporaneo di Socrate: αγε δη ηρακλες τον τρισκαιδεκατον αθλον εκτελων παρελθε, το οφεν ημιν επνιξων (S.Epifanio *anchor.* n. 106. Clemente Aless. *protr.* p.21. Confr. Atenagora *legat.* n. 4 e lo scoliaste d' Aristofane *nub.* 828): ma sono d'opinione che per cose non altronde note autorità non facciano tali motti ad antichi filosofi attribuiti.

12 Sofocl. *trachin.* 35. Eurip. *herc. fur.* 22. Secondo quest'ultimo, acciò concesso gli fosse d'abitare la paterna Tirinte, Ercole obligato s' era ad Euristeo di ripurgargli di fiere la terra, εξημερωσαι γαιαν, intendo il Peloponneso, a cui ancora Cerbero appartenere poteva come inquilino di Tenaro.

13 *Ilias* 5, 636 : 8, 362 : 18, 117 : 19, 96. *Odyssea* 8, 21 : 11, 265. 600 : 21, 22. Una prova che del tempo della guerra di Troja Ercole non ancora avea sposata Ebe, è nel principio del 4 libro dell' iliade, ov' essa fa da coppiera agli dei, locchè a donna maritata in nessun modo conveniva. Cfr. Eustath. *ad odyss.* t. 3 p. 1702.

14 Lo scoliaste dell' iliade da Villoison publicato 5, 905 dice decisamente: ουκ οιδεν ὁ ποιητης ηβην υφ' ηρακλεους γεγαμημενην, ως εν τοις ηθετημενοις εν οδυσσειᾳ.

ne ed altre di sua volontà tratte a fine; ma sul teatro d'Atene quando fioriva la tragedia le une ancora colle altre si mescolavano e confondevano [15], e secondo Sofocle [16] non cessò d' essere servo d'Euristeo e per suo ordine operare che quindici mesi prima di morire, e di quest'intervallo un anno fu addetto al servizio d' Onfale; onde di libere e spontanee imprese non gli rimaneva che l'espugnazion d'Ecalia. Euripide al contrario lo fa terminare le fatiche comandate innanzi di saettare Megara coi figlj, di modo che con la lotta contro Acheloo e le nozze di Deianira principiato avrebbe la seconda grande epoca della sua vita, con che s'accorda ancor la tradizion che da Meleagro negl'inferi ad Ercole ingiunto dice di prendere sua sorella per moglie [17]. Ma in tutto ciò non v'è che confusione e contradizione.

Il primo fragli autori superstiti ch' a cronologia ridotto abbia le gesta d'Ercole, determinato il numero degli atli, separatoli dalle altre sue imprese, ed unitamente a queste in ordinata serie esposti, per quanto io trovo, è Apollodoro [18] che circa un secolo e mezzo visse dopo Alessandro. Indubitato è ch' in ciò fare seguito abbia anteriori scrittori, ma di quanto tempo preceduto l'abbiano i primi che dodici atli divulgarono, confesso essermi ignoto [19]: sospetto però che non di molto. Indizj ovvj se ne troverebbero se prima d'Alessandro celebrato si fosse Ercole Dodecatlo, di cui tanto dicono i susseguenti autori. In genere dopo stretta l'unione tra Greci, Asiani, Egizj, la mitologia de' primi prese una forma più sistematica, e molti de' lor miti volgari furon modellati in guisa da acquistare un' apparenza di filosofica allegoria. Contribuì ancora il paragone ch' a fare s' era introdotto tra le gesta d' Alessandro e quelle di Dioniso ed Eracle, che di questi due sotto nuovi aspetti trattare si cominciasser le favole. Il secolo de' Ptolemei, che quello fu dell' erudizione fra' Gre-

15 Si consultino le *Trachinie* di Sofocle e l' *Ercole furente* di Euripide.

16 *Trachin.* 43. 68. 251.

17 Vedi sopra t. I pag. 217 not. 1.

18 *Bibl.* 2, 5.

19 Se persuaso fossi che l'Ἡρακλίσκος componimento sia di Teocrito, direi questo poeta essere il primo a me noto che menzione faccia di dodici prove fatali d' Ercole: δωδέκα δὲ τελέσαντι πεπρωμένον ἐν δίος οἰκῳ μοχθῳ, vaticina Tiresia *idyll.* 24, 80. Frai poeti della susseguente generazione Apollonio Rodio *argon.* 1, 1317 dice per bocca di Glauco: ἀργεῖ οἱ μοῖρ' ἐστὶν ἀτασθάλῳ εὐρυσθῆι ἐκπλῆσαι μογέοντα δυωδέκα πάντας ἀέθλους· ναίειν δ' ἀθανάτοισι συνέστιον, εἰ κ' ἔτι ταύρους ἐξάνυσσῃ. Qualora poi gli undici taglj taversali sull'arnese ch'in una patera etrusca in mano reca Minerva accompagnante Ercole contro l'idra, diventare potesse-

ci, lo divenne in particolare della mitologia sistematica, e da ora innanzi non si dubitò più che le vere fatiche d'Ercole dodici fossero, come quelle del Sole ch' un zodio supera dopo l' altro, e pare eziandio che d'accordo si fosse sulla qualità delle opere a siffatta classe appartenenti. Almeno del tempo di Pausania il termine di dodici atli veniva da tutti delle medesime imprese inteso [20]: e qualora Boezio [21], l'ultimo antico che noveri i dodici lavori d' Ercole, tutt' altri mentova di quelli dagli altri scrittori e monumenti rammentati, non dee ciò valutarsi che per licenza poetica. Anche l' assieme della lor sequela apparisce che fosse cosa convenuta, sebben nel dettaglio diverse trasposizioni tra confinanti fatiche s' ammettessero. Tutti cominciavan dal leone e terminavan o col Cerbero o colle Esperidi. Più antica dovea essere la teoria ch'a Cerbero l' ultimo posto dava, con cui già i tragici chiudon la serie delle opere da Euristeo comandate [22]; più raffinata ed amena era l' altra, consociando il premio con il termine della sudata carriera, e facendolo in qualche modo pregustare le nozze di Ebe. Vi sono indizj che per qualche tempo dieci soltanto si noverassero gli atli, numero rotondo e completo, accresciuto dipoi per pareggiarli a' mesi dell' anno. Ch' anche il denario numero possa essere stato a' mesi relativo è congettura di chi con venerazione nomino [23]; ma per quanto sene legga in antichi scrittori, sempre gran dubbio mi rimane che mai in alcun popolo costumato abbia anno di dieci mesi; e se pure ciò è stato, non so persuadermi ch' in tanta barbarie s' abbia pensato a sistemare la favola d' Ercole. Apollodoro [24] vuole che le ultime due fatiche si riguardino come supplementarie, Euristeo delle prime dieci avendo ricusato d' accettar per buone l' uccision dell' idra effettuata coll' assistenza d' Iolao, e lo sgombro della stalla d' Augea per cui da costui mercede ebbe estorta. E Diodoro [25] che di ciò non fa menzione, dice però ch' Ercole dopo compita la decima opera divini onori accolse, come chi già quasi ter-

ro dodici, e se allora, supposto ch' alcuna cosa siano, anzicchè denotare i denti dell' arpe per recidere le teste del mostro, potessero ad uso di tacca quotare le fatiche dell' eroe, come ingegnosamente pensa il sig. ab. Lanzi *saggio di ling. etr.* t. 2. p. 205, avremmo ben del numero duodenario d'esse un documento di molta antichità apparente.

20 Pausan. 9, 11 p. 732: 3, 17 p. 250.
21 *De consolat.* l. 4. metr. 7, 13.
22 Euripide *herc. fur.* 22. 426.
23 Heyne *ad Apollod.* p. 406.
24 *Bibl.* 2, 5, 11.
25 *Bibl.* 4, 25.

minata aveva la gran carriera dall' oracolo di Pito disegnatagli per giungere all'immortalità [26]. Verosimile è ch' i primi che narrato hanno i comandi d' Euristeo, si siano al Peloponneso, almeno alla Grecia confinati, ed allora nemmen' a dieci giungeva il numero; e quando cominciato s' è gli atli ricordare separatamente dalle altre gesta, s' è in primo luogo riguardo avuto a que' fatti ove Pisandro o chi altro fosse il primo scrittor d' Eraclee Euristeo espresso avea nominato. Nel racconto d' Apollodoro la scena di ciascuna consecutiva fatica si trova più della precedente allontanata da Micene, sol che sbagliato avere sembri ricordando le stinfalidi dopo la stalla di Eli, in ciò ancora da Diodoro corretto e da nessun altro seguito. Cenno qui soltanto fo d' idee che da chi più di me erudizione ha ed agio, degne mi sembrerebbero d'essere appurate.

Quant' all' ordine degli Atli otto sono le varianti serie ch' incontro in autori che l' intenzione professano d' ordinatamente registrarli, ed in monumenti figurati che la medesima mira sembrano avere avuta. Apollodoro [27], cui và d'accordo un bassorilievo romano nel museo Borgia [28] del secolo d' Adriano, li pone nell' ordine seguente: la prima domare il leone della foresta di Nemea nell'Argolide e recarne la pelle ad Euristeo in Micene: la seconda uccidere l'idra della palude Lernea in Argolide: la terza raggiungere la cerva cornadoro e piedibronzo della selva d'Enoe d'Argolide e portarla viva a Micene: la quarta vivo parimente apportare il cinghiale del monte Erimanto d' Arcadia: la quinta purgare in un sol giorno la stalla d' Augea re d' Elide che migliaia di buoi per molti anni aveano lordata: la sesta discacciare i voraci uccelli che senza numero annidati s' erano nel paludoso bosco di Stinfalo dell' Arcadia: la settima strascinare a Micene l'indomito toro che da Nettuno prodotto scorreva l' isola di Creta: l' ottava condurvi le cavalle carnivore di Diome-

26 Apollod. 2, 4, 12. Diodor. 4, 10.

27 *Bibl.* 2, 5. Tzetze *chil.* 2, 132 e l'anonimo *de laboribus Herc.* presso Allacci *excerpt.* p. 321 non altro han fatto che compilare Apollodoro.

28 I ciso nel 2 tomo de' *vasi e candelabri* di G. B. Piranesi tav. 87. Il lavoro n' è andante, l' età s' arguisce dall' acconciatura di testa della figura d'Onfale, scolpita sul mezzo del quadro al fianco di quella d'Ercole giovane, ciascuna col nome scritto al disotto. Non par dubbio ch' essa non sia il ritratto di quella Cassia Priscilla la quale giusta l'apposta iscrizione fece fare il marmo, e i suoi capelli sono aggiustati nel modo che Sabina Augusta costuma nelle medaglie, e che dappoi non vediamo più tornare in usanza. Winckelmann ne fa menzione *pierres gravées de Stosch* sez. 16 n. 1699. 1709, e lo descrive Marini *iscriz. Alb.* p. 156.

de re della Tracia : la nona recar a Admeta figlia d' Euristeo il balteo ch' ad Ippolite regina delle Amazoni in Asia donato avea Marte : la decima menar ad Euristeo gli armenti di Gerione tricorpore tiranno d' Erizía nella Spagna : l' undecima apportargli le auree poma dell' Esperidi che negli ultimi confini d'occidente custodiva il vigile drago Ladone : la duodecima presentargli il cane Cerbero tratto fuori dalla caverna dell'Orco. Sulle quattro facciate d' un' ara nel museo Capitolino [29] di greco marmo e greco scalpello, coeva forse d'Apollodoro, sono espressi come siegue : il leone, l' idra, il cinghiale, la cerva, le stinfalidi, la stalla, il toro, le cavalle, i buoi, il cingolo, il cane, le mele. Diodoro [30] e l' autor dello scritto sulla celebre plastica nella villa Albani [31], forse non molto distante dall' età di Diodoro, in ciò solamente dalla detta ara si discostano ch' all' Amazone il nono posto danno, a Gerione il decimo, come fa Apollodoro : e con questi consente lo scolpito d'un'ara nel cortile Giustiniani da un tal *Decimus Lucrio* ad Ercole dedicata, d' assai buona maniera, di cui

29 Mori *sculr. del mus. Capit.* atrio tav. 19. Data già da Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 tav. agg. A, 6. 7, ed illustrata ivi p. 101. 81 not. *c*, 83 not. *e*. Winckelmann ancora n'ha parlato *stor. d. art.* t. 1 p. 184. 191, e *mon. ined.* tr. prel. p. 32; ed una parte ne ha espressa Foggini *mus. Capit.* t. 4 finale p. 102. Non so in quest' ara, che taluno ha creduta opera etrusca, tal' altro coeva de' Mironi e Policleti, trovare sicuro indizio d'antichità assai remota, nulla di quello che caratterizza le sculture del Partenone e quelle in Roma esistenti che paragonare si possono ad esse. Vi vedo un disegno corretto, una composizione raffinata, delle mosse giuste, de' contorni tondeggianti; e quel che di prim' abbordo le dà un' apparenza di vetustà non è ch' una inconsueta risentitezza di muscolatura che confina col rigido, e con cui s'è voluto caratterizzare il nerboruto eroe, una barba più aguzza di quello è nelle volgari teste d' Ercole, e i peli d'essa come eziandio que' della chioma e del pube trattati a piccoli riccj lanosi che pajono come globetti, cose che dalle antiche immagini dell' eroe conservare ha voluto l' artefice a fine di conciliargli un aspetto più venerando. Così generalmente nelle opere greche per i santuarj destinate, ancora ne' più be' tempi dell' arte più o meno conservarsi veggiamo di quello che proprio era dello stile vetusto, onde sovente ci troviamo sedotti a stimarle assai più antiche di quello non sono. Prova evidente di ciò ci reca l' altra ara greca, decorata della nascita di Giove, che nell'atrio del museo Capitolino è collocata rimpetto a questa, nella quale quantunque di squisitissima scultura cose vi sono che la farebbero sospettare del secolo di Mirone. Ma è questo un tema che meriterebbe delle accurate ricerche, acciò dal confronto di tutte le sculture greche, particolarmente quelle di sacro uso, si venisse a fissare dalle regole per giudicarne l' età, e fine porre a quella titubanza tra etrusco e greco, tra veramente vetusto ed imitativo, che dopo tutto quello ch' in genere ed a priori s' è ragionato e scritto, ancora prevale e spesso ci tiene sospesi. Del resto le medesime massime rapporto la figura d'Ercole che notate abbiamo nell' ara Capitolina rinvengonsi di nuovo all'ara Giustiniani di marmo lunense e con epigrafe latina di buoni tempi, i muscoli risentiti sin' alla caricatura, il pelame a piccolissimi riccj quasi fosser globetti.

30 *Bibl.* 4, 11—26.

31 Vedi quì appresso tav. LXX.

però son perite la settima, l'ottava e la nona impresa [32]. Il gran sarcofago esistente nel cortile Orsini [33], opera se non prendo abbaglio del regno di Severo o Caracalla, il cui autore anche nella corporatura e barba dell' eroe ha voluto esprimere la sua età progressiva, nelle prime sei fatiche di consenso con Diodoro pone indi le poma delle Esperidi, il toro Cretese, Diomede, Ippolita, Gerione ed al fine Cerbero. Sul clipeo d' Euripilo descritto da Quinto Smirneo [34] le prime sette fatiche sieguono come nell' ara Capitolina, indi Ippolita, Diomede, Gerione, Ladone ed in ultimo Cerbero. L' anonimo nell' antologia greca [35] che Tzetze [36] pretende essere il medesimo Quinto Smirneo, s' accorda con la detta ara, a riserva ch' il cingolo dell' Amazone trasporta al sesto luogo tra le stinfa-

32 Data *gall. Giustin.* t. 2 tav. 135, Beger *Hercules ex antiquit. reliquiis* tav. 5, Montfaucon t. 1 tav. 133. Si potrebbe forse dubitare se l' iscrizione contemporanea sia alla scultura, le figure di Minerva ed Ercole rintracciate frammezzo delle parole sembrando cavate d' un piano che dapprincipio era lasciato liscio. Del restante le forme de' caratteri sibbene che la maniera della scultura rappresentante le dodici forze, convengono assai a' tempi di Domiziano o Trajano. Le figure, le quali erano d' un giusto rilievo, sono state a bella posta maltrattate e mutilate. Sol quella relativa al ripurgo dell' Elide è rimasa intatta. La 7. 8. 9 delle fatiche sono ora invisibili, una delle facciate dell' ara restando murata al palazzo. Visconti ne fa menzione *mus. Pioclem.* t. 4 p. 83 not. *f.*

33 Lo credo inedito, non avendo nemmeno Visconti, il quale ne parla l.c. p. 87 not. *a*, indicatane alcuna stampa. Quattro gruppi però del medesimo, tratti dalle schede del Pighio, trovansi nell' *Hercules* del Begero tav. 10. 11. 13. Del resto quantunque la serie quì esposta sia quella ch' apparisce nel marmo, pur ho de' motivi di credere che l'autore aderisse in tutto all'ordine di Diodoro, come si dirà in appresso.

34 *Paralip.* 6, 208.

35 Lib. 4 cap. 8 n. 6. S'è divertito l'autore dell' epigramma di soggiungere in fine: τὸ τρισκαιδέκατον τοῖον λυγρὸν ἔσχεν ἄεθλον, μουνουχὶ πεντήκοντα ξυνελέξατο πόνῳσις: di che un delitto gli fa il pedante Tzetze, dando per altro le parole alterate: ἔσπισεν θυγατρῶν τρισκαιδέκατος πέλεν ἄθλος. Più espressivo S. Gregorio Nazianzeno *orat.* 3 p. 108: καὶ ταῖς πεντήκοντα θεστίου θυγατράσιν ἐναθλεύων ἡρακλῆς, ἐν μιᾷ νυκτὶ ὁ τριέσπερος, καὶ τρισκαιδέκατον ἄθλον τοῦτον ἐπιτελέσας. Nell' antologia il susseguente epigramma attribuito a Filippo Tessalonicense non sembra dover venire in considerazione trattandosi della cronologia degli atli, mentre non altra intenzione manifesta che quella d'inzepparne i vocaboli nello spazio d'un esastico. Pertanto siccome trovo Filippo da eruditi uomini nominato fra quelli che le forze d'Ercole hanno per serie registrate, accennerò che dopo il leone pone l' idra, indi il toro, il cinghiale, il balteo, le cavalle, i pomi, i bovi, la stalla, la cerva, gli uccelli, il can tricipite. Quest' ordine tanto disparato dal tenore di tutti gli altri espositori non sembra dettato da altro che dal metro: e l' istesso penso di quello dell'anonimo *anthol. gr.* 4, 8, 5, il quale in quattro versi coartando le dodici forze, comincia con Gerione e chiude con la cerva. E' vero peraltro ch' i poeti anche Alessandrini, ricordando per incidenza una od altra impresa d'Ercole, talvolta poco riguardo usano ad alcuna sorta di cronologia. Apollonio Rodio che *arg.* 1, 123 associa Ercole agli Argonauti immediatamente dopo avere recato sul foro di Micene il cinghiale Erimanzio, poscia 2, 774 rammenta la sua spedizione contro Ippolite come anteriore di molto alla navigazion di Giasone: e Callimaco *hymn. in Dian.* 109 parla della cerva di Cerinea come l' ultimo suo atlo.

36 *Chil.* 2, 288. La diversità delle serie nell' epigramma da quella nello scudo d'Eu-

lidi e le mandre d'Augea: e così ancor fa Ausonio [37], il quale di più in quel particolare dissente dall' ara collocando le Esperidi prima di Cerbero. Apparisce ancora che l' ordine da cotesti epigrammatarj osservato quello sia a cui per preferenza attenuti si sono i fabricatori di sarcofagi, poicchè parecchj ne posseggiamo [38], dai quali quantunque frammentati e malconcj, confrontandoli fra di loro questa medesima serie si raccoglie, toltone le due ultime forze ch' in tutti quanti mancano. Finalmente la compilazion di favole ch' il nome porta d' Igino [39] nel resto osservando l' ordine del Siculo, nelle ultime due fatiche consente con Apollodoro.

Tornando ora alla nostra conca, già dottamente comentata dall' autore de' *monumenti inediti* [40] e in parte di nuovo illustrata dall' espositore del *museo Pioclementino* [41], nel dar principio all' esposizion de' singoli gruppi in essa scolpiti seguiteremo Winckelmann, quantunque il gruppo con cui egli comincia, il secondo luogo tenga sull' uno de' due emicicli in cui le anse dividono il labbro, e quantunque paja ch' in simil vaso l' occhio dello spettante richiegga che la serie del figurato continuasse da un manico all' altro. L' artista che totalmente s' è discostato da tutti i biografi d' Ercole, ha di più finto l' eroe egualmente barbato tutte le volte che l' ha ripetuto [42], come fatto ancora avea lo

ripilo può far dubitare se con ragione Tzetze riferito quello abbia allo Smirneo.

37 *Eclogar.* id. 19.

38 I due frammenti d' una istessa cassa *sculr. del pal. della villa Borghese* port. n. 13. 14, quello al palazzo Albani da noi descritto tom. I pag. 75. 76, ed un sarcofago di cui una facciata trovasi incisa appo Gori *inscr. in Etrur. urbibus* t. 3 tav. 38 derivano tutti da un medesimo originale; e così la facciata presso Gori l. c. tav. 8, 1, e quella *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 42, le quali per altro incerto riman se d'accordo andavano con i predetti ovvero col sarcofago Orsini. Ne' primi di cotesti marmi nella figura d' Ercole riguardo s' è avuta alla sua età nelle successive fatiche; negli ultimi due non così. Degli altri due bassirilievi Vaticani ivi tav. 40. 41 accenna Visconti p. 81 che talmente sono frantumati e nella ristaurazione arbitrariamente commessi e risarciti, che nè della precisa serie nell' antico nè del dettaglio del figurato sicuro giudizio si possa proferire. Quant' al frammento Albani occorre avvertire che la figura che dalla sua attitudine congetturai essere Ercole con Cerbero, dal confronto si rileva ch'è quando strappa il cingolo ad Ippolite, della cui figura tesa per terra niun indizio è rimaso. Un sarcofago con otto fatiche d'Ercole, citato da Winckelmann *mon. ined.* p. 80. 85 e *pierres gr. de Stosch* clas. 2 n. 1709 come esistente alla villa Ludovisi, non m'è riuscito di vederci: neppure ho potuto nella villa Borghese rinvenire i due bassirilievi con le forze d'Ercole distinte da colonnette, de' quali fa cenno Visconti l. c. p. 87 not. *a*.

39 *Fab.* 30.

40 Pag. 80 fig. 64. 65.

41 *Mus. Pioclem.* t. 4 p. 81 not. *e*, p. 83 not. *c. e.*, p. 84 ed ivi not. *a*, p. 85 ed ivi not. *d. i.*

42 Nel gruppo ove s'azzuffa col leone la

scultore dell' ara Capitolina, all' opposto di quello del marmo Borgiano ove sempre si presenta imberbe, di maniera che nessun argomento rimane onde inferire ch' anzi che disporre per capriccio i fatti si sia egli tenuto ad alcun particolare sistema a noi ignoto.

Al consenso di tutti la lotta col leon di Nemea fu la prima fra le grandi prove d' Ercole [43], quella che lo manifestò dotato di forza sovrumana, e gli valse quell' impenetrabile manto che di tanto giovamento gli riuscì nelle successive imprese. Invulnerabile com' era la belva, senza ajuto di armi convennegli strangolarla a forza di braccia conforme quì rappresentato veggiamo: onde da dubitarsi non sembra ch' il nostro artista, il quale senza precisamente esprimere le dodici fatiche fatali però dalle più segnalate tra le opere dell' eroe improntato ha i suoi gruppi, anche col presente in mente abbia avuto il leone Nemeo, a preferenza di quello del Citerone, fiera volgare, ignobilmente caduta sotto i colpi d' Alcide pastore, e dalla maggior parte degli scrittori ignorata [44]. Ercole del tutto ignudo, retto in piedi, ha con ambe le braccia

testa imberbe è moderna, ed è la sola moderna in tutto il marmo, nel quale del restante niun altro ristauro s' incontra che non sia dall' antico autorizzato.

43 Forse in nessun punto concernente la favola d' Ercole tanto sono d' accordo gli antichi autori, quanto nel considerare la lotta con il leone Nemeo come il primo insigne fatto d' Ercole. Per tacere i mitologi sistematici già addotti, sì Sofocle *trachin.* 1101 che Euripide *herc. fur.* 360 cominciano con essa la narrazion delle sue gesta; e l'ultimo dicendo espresso che la prima intrapresa fu, descrive graficamente come della pelle se ne rivestì e delle fauci si fece cappuccio: πρωτον μεν διος αλσος ηρημωσε λεοντος, πυρσῳ δ' αμφεκαλυφθη, ξανθον κρατ' επινωτισας δεινῳ χασματι θηρος. Così gli altri fin ingiù a Nonno *dion.* 25, 176 quando menzion fanno d'Ercole e sue opere, in primo luogo pensan alla belva Cleonea; nè alcun suo fatto troviamo con tale frequenza da artisti rappresentato. Nel zooforo del Teseo d' Atene presso Stuart l. c. occupa il primo posto, e probabilmente così ancora nell' opistodomo d'Olimpia, ove pare che Pausania l. c. a rovescio abbia registrato le sculture. Trai quattro simplemmi nell' Alti esprimenti degli atli d'Ercole uno era relativo al leone; ed insieme un altro gruppo collocato sopra il muro che cingeva questo bosco. Sculto l'avea Prassitele in uno de' timpani dell' Eracleo di Tebe, e dipinto Paneno sul parapetto del trono di Giove in Olimpia. Pausan. 5, 25 p. 446. 444: 9, 11. p. 732: 5, 11. p. 402. Ne' monumenti figurati ch' han resistito al tempo non v' è forse altro soggetto mitologico tanto ovvio quanto lo è Ercole leontofono.

44 L' opinione di Winckelmann che quì si tratti del leone Citeroneo, fondata solamente sul supposto che la figura da lui creduta Euristeo, marchi i confini tra le opere d'Ercole di proprio impulso intraprese e quelle eseguite per comando del re di Micene, è stata combattuta da Visconti l. c. p. 84, soggiungendo però due ragioni che non mi sembrano di gran peso. Il leone Citeroneo, dice, fu spento da lui quasi fanciullo, nè fu quella vittoria annoverata mai fralle dodici prove fatali. Ma il nostro scultore non distingue età, e poi stando col racconto d' Apollodoro quel fanciullo già era grosso da generare in una notte 50 figlj, nè più di due anni passarono tra l'uc-

incatenato il leone che l'assale, e strettone il collo, la fronte premuta contro il petto lo strozza nel modo ch' il più ovvio è di tal fatto raffigurare, con piccole modificazioni ripetuto senza numero in marmi [45], pitture [46], gemme [47], medaglie [48]. In queste ultime talvolta l' eroe

cisione dell' uno e dell' altro leone: e nel modo che la vittoria sopra il primo di essi ammessa non fu tra le dodici fatiche, così neppure quella sul centauro sculta quì accanto, per ora tacere di Teseo. Oltre Apollodoro 2, 4, 9 e suo copista Tzetze *chil.* 2, 215 da Winckelmann citato, non so se altro autore la pelle ch' Ercole portare usa da questo leone detratta dica; e sospetto che il medesimo tutta la sua esistenza debba al riflesso di qualche gramatico, che del leone Nemeo la pelle dovette consegnarsi ad Euristeo, onde d'uopo faceva un altro inventare per fornire una leontea ad Ercole. La generalità degli antichi riguarda espressamente l'abito d' Ercole come spoglia dell' invulnerabile belva di Cleone, e sembra in genere ch' Euristeo per iniquo nel resto venga dipinto, avaro non fosse de' proventi delle fatiche del suo servo. Già Pisandro rivestito avea Ercole del cuojo del leone Nemeo (Eratost. *cataster.* 12.): e l'autore dell' idillio Ercole leonticida racconta come lo scortica, non per servizio d'Euristeo, ma per se stesso. La tradizion de' Megaresi appo Pausania 1, 41 p. 98, attribuiva l'uccisione del leone Citeronio ad Alcatoo figlio di Pelope, forse confuso con Alcide. Stazio *theb.* 1, 482 lo fa prima vestire la pelle del leone Beozio, poscia del Cleoneo. Ptolemeo Efestione l. 2 p. 309. chiama il primo di questi Eliconio, e lo dice ucciso da Ercole coll' assistenza di Nireo. Un' insulsa favola presso il medesimo l. c. ripetuta dallo scoliaste di Teocrito *idyll.* 13, 6, vuole che nella pugna col Nemeo perdette Ercole uno dei suoi diti, sopra del quale in Lacedemone fu eretto un sepolcro con un leone di pietra; ed un' altra l. 5 p. 304 che non di leone fosse la spoglia da lui portarsi solita, ma d' un gigante di nome Leo in duello da lui vinto. Tre leoni da Alcide prostrati accenna il detto scoliaste l. c., l' Eliconio, il Lesbio, il Nemeo. Vogliono alcuni ch' Ajace Telamonio invulnerabile diventasse, avendolo da bambino Ercole involto nella pelle del leone Nemeo, a riserva della parte che la faretra ingombrava. Licofrone 455 ed ivi Tzetze.

45 In una statuina presso Chandler *marm. oxon.* part. 1 n. 13: in un frammento di bassorilievo incastrato nella facciata del palazzo della villa Medici, che forse è il più bel pezzo di scultura spettante alle forze d' Ercole che ci sia rimaso, dato dal Begero *Hercul. ex antiquit. reliqu.* tav. 6: nell' ara Giustiniani, nel sarcofago Orsini, nella tavola Borgiana, in due frammenti *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 41. 42, in un sarcofago presso Gori *inscr. in Etrur. urb.* t. 3 tav. 8, 1. Nella prima metopa del tempio di Teseo, ove questo fatto vien rappresentato in modo del restante consimile, col solo braccio sinistro tiene egli presso il leone, alzando la destra quasi per avventargli dei colpi. Già fralle sculture del trono dell' Amicleo trovasi αγχων ἡρακλης τον λεοντα (Paus. 3, 18 p. 256.); e nell'uno almeno de' gruppi encomiati da Archia e Damageto *anthol.* 4, 8, 8. 9 era egli finto αυχενα αγχομενος. Callimaco *epigr.* 36 l'invoca λεονταγχωνε, e simili espressioni incontransi ad ogni passo ne' poeti latini.

46 *Pitture d'Ercolano* t. 4 tav. 5.

47 Presso Winckelmann *pierres gravées de Stosch* cl. 2 n. 1701 sgg., Raspe *catal.* n. 5684 sgg., Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 36, 9: 37, 1. Un bellissimo intaglio del medesimo argomento, conservato nella magnifica dattilioteca del sig. principe Poniatowski, cita Visconti l. c. p. 85 not. *a.* Alessandro Tralliano *de medic. nat.* 10, 1 raccomanda contro i dolori colici di portare in anello d' oro *Herculem erectum suffocantem leonem in lapidem medicum insculptum*: e forse delle pietre a tale fine portate sono l'agata in *gemm. select. ex mus. Devvilde* n. 149 e il diaspro presso Chiflet *Macarii Abraxas* tav. 22, 89, ch'in ambedue a simile tipo annessi sono nel rovescio certe lettere che senso non danno, fralle quali il K tre volte ripetuto. Incontriamo il medesimo simplemma anche in lu-

si trova con un ginocchio od ambedue in terra 49; e in un sarcofago impiegato per sepolcro nella chiesa sopra Minerva s'è egli col ventre gettato sopra la testa del leone, e così cingendone con le braccia il collo l'affoga, gruppo replicato su diversi vasi dipinti d'assai antico fare 50, di più trovandovisi espressa la grotta entro cui egli lo sorprese 51. V'è anche esempio ove con

cerna presso Bartoli *luc. sep.* part. 2 fig. 29: ed in un idoletto di bronzo di maniera molto antica appo Gori *mus. etr.* t.1 tav.73 e Caylus *rec. d'ant.* t. 6 tav. 27, pare ch' il leone da Ercole premuto petto contro petto tenti di lacerare co' denti la cervice dell'eroe.

48 Tipo usuale delle monete d' Eraclea Lucana, Suessa, e della famiglia Poblicia. Magnan *misc. num.* t. 4 tav. 22. 23. 24. Pellerin *rec.* t. 1 tav. 9, 49. Avellino *giornale numism.* art. *Ital. vet. num.* p. 24. Moreil *thes. fam. Rom.* p. 333. S'incontra ancora in quelle di Taranto, ed altre autonome. Magnan l. c. t. 3. tav. 48, 6. *Mus. Pembroch.* part. 2 tav. 43, 2 : 75, 6. Eckhel *catal. mus. Vind.* t. 1 p. 288, e *num. vet. anecd.* p. 308. Sotto gl'imperatori oltre le Alessandrine d'Antonino Pio, ch' a riserva del cingolo dell' Amazone tutte le dodici forze e varj altri fatti d' Ercole esprimono (*num. aeg. mus. Borgiani* p. 178. 191. Eckhel *doct. num.* t. 4 p. 66), hassi il presente nelle monete di molte città greche, Adrianopoli, Argo, Arisba, Eraclea Pontica, Germe, Marcianopoli, Nicea, Nicopoli sull' Istro, Pautalia, Perinto, Samo, Sardi, Topiro. Buonarroti *medaglioni* XIV, 8. *Num. max. mod. Ludov. XIV.* tav. 26, 5. *Mus. Arigoni* t. 2 imp. gr. tav. 19, 240. Havercamp *mus. Christinae* tav. 17, 22 : 54, 36. Gori *num. max. mod.* tav. 22, 3 : 53, 2. Eckhel *cat. mus. vind.* t. 1 p. 58. 73. Vaillant *num. imp. graec.* p. 27. 28. 45. 84. 105. 116. 119. 150. 167. 169. 183. In medaglie latine, ove dal regno di Gordiano inpoi la figura d' Ercole e sue forze coniare usava con la legenda *virtus aug.*, abbiamolo come strozza il leone in quelle di Postumo, Diocleziano, Massimiano, Costantino, in alcune di Diocleziano e Massimiano con di più una Vittoria che giungendo a volo gli pone una corona in testa; ed in una di Postumo coll' epigrafe *herculi nemaeo*. Anche in contorniati s' incontra. *Cimel. Vindob.* p. 74, Patin *num. imp.* p. 444, Eckhel *doctr. num.* t. 7 p. 443 t. 8. p. 285, e *catal.* t. 2 p. 424. 444; e i catalogi di Vaillant, Banduri, Tanini.

49 Così in alcune di quelle d'Eraclea (Magnan l. c. t. 4 tav. 19, 2 : 24, 15. 20. Eckhel *catal. mus. vindob.* t. 1 p. 23), in una di Siracusa (Torremuzza tav.70, 14), ed una di Tarso: Pellerin *recueil* t. 2 tav. 41, 4.

50 Presso Tischbein t. 4 tav. 23. Altro nella bella raccolta del cav. Derossi, che sotto gli occhj del culto possessore con scrupulosa esattezza disegnata ed incisa, come finora nessuna collezione di vasi lo è stata, può sperarsi ch' in breve veda la publica luce, corredata d'illustrazioni del medesimo, che su questo ramo d'antichità spargeranno de' lumi nuovi affatto.

51 " Il leone, dice Apollodoro 2, 5, 1, „ quantunque a ferita impenetrabile, paura „ ebbe della clava d' Ercole e rifuggiossi in „ una spelonca a due ingressi, dei quali „ l' eroe atturato avendo l' uno entrò per „ l'altro, sorprese la fiera e stringendo- „ le colla mano la gola pervenne a sof- „ fogarla „. Poco diversamente Diodoro 4, 11: " Trattenevasi il leone tra Micene „ e Nemea, alle radici d' un monte Treto „ detto o *perforato*, a cagion ch' una lun- „ ga caverna a guisa di canale lo traversa- „ va. Serviva questa di tana alla bestia, „ ond'Ercole procurò d'ostruirne l'una dell' „ imboccature ed incalzando per l' altra il „ leone, che nè da metallo nè da pietra „ danno ricevere potea, venne a zuffa con „ esso, gli cerchiò colle braccia la cervi- „ ce, e strozzatolo ne tolse il cuojo, che „ quindi innanzi gli servì di schermo in tut- „ te le sue imprese, mentre l'ampiezza del- „ la spoglia dell'immane belva tutta la per- „ sona di lui avvolgeva „. I monumenti figurati, toltine il fregio del Tesêo e in qualche modo il bassorilievo della villa Medici, non ci danno del leone idea sì grandiosa, conforme la massima degli antichi artisti di far trionfare in tutti i gruppi la figura umana, massima in astratto buo-

un sol braccio vincolandolo, coll'altra mano adopra la clava 51*, o dove senz' ancora averlo afferrato con la clava alzata l' insiegue 52. In qualche marmo e moneta lo veggiamo per un piede strascinare il leone già morto 52*, e nell'ara Capitolina in luogo della belva strascina la pelle detrattale. La figura muliebre nel nostro marmo collocata dietro di Ercole, da Winckelmann riflettendo alla favola ideata da Prodico viene presa per la virtù, la quale calcando con l'un piede uno scoglio rammenti l'erto e disastroso cammino per arrivare alla gloria, e con la palma simbolo della vittoria ne' cer-

na, la quale però non di rado nel tempo ch' aggradisce la figura dominante diminuisce l' effetto del gruppo ed oscura l'azione. Il racconto posto in bocca ad Ercole nell'idillio Ἡρακλῆς λεοντοφόνος, che il 25 è fra quegli che portano il nome di Teocrito, più ragionato di quello degli altri scrittori, ma assieme assai più freddo e prosaico, meritamente non è stato seguito da verun artista. " Avendolo, dice v.255, a colpi di frec- „ ce irritato, indi quando s' avventò per at- „ taccarmi con la mazza prostrato e tramor- „ tito, daddietro gli saltai addosso, e co' „ piedi calcando i suoi, con le cosce strin „ gendone i fianchi e colle braccia il collo, „ lo feci render l'anima all'Orco, e squar- „ ciandone colle proprie sue unghie la pel- „ le mi rivestii della sua spoglia „. Ercole giovane in atto di tirare l' arco, ed il leone Nemeo che veniva ad incontrarlo, erano due statue di Nicodamo Menalio, collocate sopra il muro di recinto dell' Alti. Pausan 5, 25 p. 444. Nelle foci del Treto mostravasi ancora a tempo di Pausania 2, 15 p. 144 la spelonca del leone a 15 stadj di Nemea. Questa sua dimora nella *perforata Nemea* viene accennata nelle teogonie Esiodee v. 326, dove per padre gli si dà il cane Orto o Ortro, per madre se non m'inganno Chimera, mentre altri il passo intendono come se d' Echidna figlio si dicesse. Apollodoro 2, 5, 1 lo fa figlio di Tifone, che padre era d' Ortro. Altri lo dicono caduto dalla Luna: Epimenide appo Eliano *anim. hist.* 12, 7, lo scoliaste d'Apollonio *arg.* 1, 498. Cfr. Heyne *ad Apolod.* p. 241 e Muncker *ad Hygin. fab.* 30 p. 71, ove parmi che l' erudito comentatore s' inganni quando il leone dalla Luna generato giusta lo Pseudoplutarco *de flamin.* p. 35, diverso stima dal Nemeo. Che questi poi sia il leone che staziona nel zodiaco cel' insegnano i mitastronomi, di cui le compilazioni vanno sotto nome d'Eratostene *catast.* 12 e d'Igino *poet. astron.* 2, 24 p. 399.

51* In monete di Taranto e d'Eraclea Lucana, ora in piedi, ora inginocchiato. Magnan l. c. t. 3 tav. 43, 10 t. 4 tav. 23, 2: 24, 18. Gesner. *num. urb. et prop.* tav. 22.

52 In moneta d'Eraclea, Magn. l. c. t. 4 tav. 19, 4 Gesner. l. c., ed altra anepigrafa da Eckhel *catal. mus. vindob.* t. 1 tav. 6, 1 data come incerta, la quale parimente appartenere ad Eraclea di Lucania, arguisco dalla civetta nelle monete di quella città frequente nel campo del rovescio. In questa pare di più che nella sinistra tenga l'arco. Winckelmann *pierr. gr. de Stosch* n. 1700 descrive una gemma con Ercole che cava il leone dalla sua tana. Le due date dal Maffei t. 2 n. 94 e dal Gori t. 1 tav. 37, 2, ove Ercole sbrana il leone come dipingere sogliono Sansone, mi sono per più motivi sospette di modernità. Tuttavia Vaillant l. c. p. 79 registra una moneta d' Adrianopoli, *Hercules pugnans cum leone cujus linguam extrahit*; ed una somigliante di Germe hassi appo Venuti l. c. t. 1 tav. 61, 1, ma d'originale frusto.

52* In una statuina del museo Pioclementino *indicaz. antiqu. del M. P. C.* p. 41, nel sarcofago presso Gori *inscr.* t. 3 tav. 38, in uno de' frammenti Borghesiani sopraccennati not. 34, assai diverso da quello ch' apparisce nel rame, ed in un medaglione di Commodo *herculi romano* presso Venuti t. 1 tav. 37, 2, mal reso ne' rami del Gori *num. max. mod.* tav. 47, 2 e del Vaillant *num. mus. Decamps* p. 53.

tami additi il premio che dalle sue fatiche promettersi poteva l' eroe. Parmi ingegnosa la congettura e degna che fosse vera: più però piace il sentimento di Visconti, che ci vede la ninfa Nemea portante un ramo di palma, quale con allusione a' giuochi dipinta all' encausto l' avea Nicia assisa sopra d' un leone 53.

Il secondo gruppo della presente scultura, da Winckelmann con buona ragione interpretato per la redenzione di Teseo dall' Ade, in nessun altro monumento raffigurata, nell' invenzione del tutto s'allontana dalla ricevuta tradizione, facendoci vedere il Trezenio eroe condotto per la mano da Ercole, il quale armato di clava e leontea s'incammina con passo vigoroso, come chi va per erta via, ambedue guardanti indietro come rincresciosi di lasciare nella caverna l' amico Piritoo; nel tempo che Cerbero si sta giaciuto accanto senz' esser da alcuno molestato, ed alzando il tricipite collo sembra che vanamente tenti di spaventarli dal proseguire il loro cammino. Ercole, dice la divulgata favola, per ordine d'Euristeo disceso al regno tenebroso per recargli in Micene incatenato il cane di Ade, l'ottenne da' re degl' inferi, ed assieme per condiscendenza di Persefone alle preghiere dell' eroe, che come lei nato era del seme di Giove, gli fu concesso di seco sopra terra rimenare Teseo, il quale sorpreso assiem con Piritoo nell'attentato d'essa rapire, rimaso era prigione nell' orco 54. In tal guisa come oggetto della gita ci si presenta Cerbero, come accessorio avvenimento la liberazion di Teseo. Diversamente il nostro artista, servendosi della figura del tricefalo custode sol per designare il luogo e chiarezza fornire al soggetto, ha considerato il riscatto del re d'Atene qual impresa separata dall' incatenazion di Cerbero; ed un passo di Plutarco mi fa credere ch'in siffatto pensamento non fosse egli solo fra gli antichi. La tradizione portava che Ercole per potere discendere agl' inferi iniziato dovea essere in Eleusi, e Plutarco 55

53 Plinio 35, 4. 11 p. 684. 702. Nel medesimo quadro, il quale portava iscritto il nome dell' artefice, e per la rara sua bellezza da Augusto era stato fatto venire dall' Asia e collocare nel comizio, vedevasi inoltre un vecchio con bastone in mano, forse Adrasto istitutore di questi giuochi, e sopra la testa d' esso un cartello con disegnatavi una quadriga. In un epigramma d' Archia *anthol.* 1, 33, 9 fra altre città celebri per giuochi circensi νεμεη βλοσυροιο τιθηνητειρα λεοντος.

54 Apollodoro 2, 5, 12, Diodoro 4, 26. 63, ed altri autori citati da Heyne *ad Apollod.* p. 433. 434. Sorprende che Virgilio *aen.* 6, 617 sì enfaticamente neghi la liberazione di Teseo, in cui d' accordo sono tutti gli altri, nè sembra ch' a ciò fare autorizzarlo potesse Omero *odyss.* 11, 630, il quale anch'Ercole trovò agl' inferi e tut-

soggiunge ch' al dir di taluni vi fu ammesso per impegno di Teseo. Dunque questi era in Atene quando per Cerbero prendere andò Ercole, e la sua prigionia e liberazione accadder in altri tempi. Intanto Winckelmann mentovando il cane d'Aidoneo tratto dalla sua tana come cosa

ra la favola dell'attentato di Teseo pare ch' abbia ignorato; nè la pittura di Polignoto (Pausan. 10, 29 p. 870), ove anzi il tenere Teseo due spade e Piritoo esserne senza, sembrami un cenno che sol egli ritorno sperare doveva. Nel passo di Diodoro 4, 63 ενιοι δε των μυθογραφων φασι μη τυχειν αμφοτερους του νοστου, confrontandolo coll' altro 4, 26, mi persuado che il μη sia surrettizio, siccome anche quel δια την ασεβειαν nelle linee precedenti due volte ripetuto indizio è di guasto. Diffatti il punto in cui variano gli scrittori è quello, ch' alcuni Teseo solo liberato dicono, altri amendue gli amici. Plutarco *theseus* p. 15, il quale con Pausania 1, 17 p. 40 ed altri, e forse non a torto, la favola traduce in storia, rappresentando Ade o Aidoneo come re di Molossia, la cui figlia ovvero moglie Cora rapire avea voluto Piritoo coll'assistenza di Teseo; narra che tutti due essendo stati sorpresi, fu quello dal vecchio fatto divorare dal suo grosso cane nomato Cerbero, e il suo compagno tenuto in carcere sinchè giunto colà Ercole gli ottenne la libertà e il ritorno alla patria. Gli autori seguiti da Diodoro 4, 26 e da Igino *fab.* 79, diceano ch' Ercole per condiscendenza della regina degl' inferi ovvero di Plutone istesso aveva e l'uno e l' altro ricondotto. Apollodoro e i più raccontano, ch' arrivato egli alla porta dell'orco, Teseo e Piritoo seduti in ceppi steser verso di lui le mani, acciò dalla sua possanza venissero rialzati. Prese allora Teseo per la mano e lo fece assurgere, ma quando l' istesso fare volle a Piritoo scossesi la terra, ed egli desistè dallo sforzo. Altri vogliono ch' amendue strappasse dalla sedia o pietra, alla quale secondo Paniasi stavano qual agglutinati (πανυασις δε εποιησεν, ως θησευς και πειριθους επι των θρονων παρασχοιντο σχημα ου κατα δεσμωτας, προσφυες δε απο του χρωτος αντι δεσμων σφισιν εφη την πετραν: Paus. 10, 29 p. 871), e che perciò vi lasciassero la polpa delle cluni, onde poscia detti furono απυγοι e λισποι. Nonno *ad stelit.* 1, 39 e da lui Eudocia p. 47 dicono ciò di Piritoo: lo scoliaste d' Aristofane *equit.* 1365, Esichio è Suida v. λισποι di Teseo. Servio, il quale mostra di non conoscere autore che s' accordi con Virgilio, dice anch' esso che Teseo vi lasciò *partem corporis*: ed inoltre *aen.* 6, 392 ci reca la notizia non so se presso altri da incontrarsi, che Caronte per avere di paura tragittato Ercole vivo agl' inferi fu condannato ad un anno di ferri. Euripide il quale in due luoghi *herc. fur.* 618, *heraclid.* 217 rimembra la liberazion di Teseo, non entra in dettaglio sul modo, ma nel primo di questi passi ne parla come se la facenda molto ritardato avesse il ritorno d' Ercole: Α. χρονον δε πως τοσουτον ησθ' υπο χθονος; Η. θησεα κομιζων εξροντισ' εν ᾅδου, πατερ. In una pittura del sepolcro de' Nasoni appo Bellori tav. 16 Ercole che dalla caverna trae dietro se Cerbero, è preceduto da Mercurio, e sullo scoglio accanto la grotta siede un uomo ignudo, probabilmente Teseo, il quale alzando la mano implora la pietà dell' eroe, ma via voltando la faccia pare che poco speri, e si potrebbe dire ch' il pittore abbia avuto il verso di Virgilio alla mente. A tempo di Pausania 9, 31 p. 772 leggevasi ancora un poema sulla discesa di Teseo e Piritoo all' ade, ascritto ad Esiodo, di cui altra cognizione non abbiamo. Apollonio *arg.* 1, 101 dice che quest' avventura impedì Teseo di trovarsi cogli Argonauti, a cui generalmente i mitografi l' associano. Del restante acciò di passaggio l' accenni, molto giusta sembrami l' interpretazione di Winckelmann *mon. ined.* p. 139, quando nella gemma etrusca data al num. 101, riportata anche dal Caylus *recueil* t. 6 tav. 36, 1, ravvisa Teseo prigioniero nell' ade; e di poco peso appajonmi le objezioni del sig. ab. Lanzi *sagg.* t. 2 p. 153. Quella prigionia era soggetto da poeta e da artista, non così il suo esilio e se si vuole rimorsi; e senza legami e squalor di carcere dipinto l' aveva Poli-

annessa al fatto quivi scolpito, ha dato occasione ad altri 55 di vedervi Cerbero legato 56, di che nel marmo non v'è traccia. Esso mostro è quì figurato come nell' ara Capitolina e diversi altri marmi, e qual selo pensavan comunemente gli antichi, cioè un can molosso dagli altri sol per la moltiplicità delle teste diverso, a cui le vane allegorie in voga ne'

gnoto nell' Ade καθεζομενον επι θρονου dal quale alzarsi non gli bastava l' animo.

55 *Theseus p.* 14: και την μυησιν ηρακλει γενεσθαι θησεως σπουδασαντος και τον περι της μυησεως καθαρμον. Potrebbe credersi allusivo a questa iniziazione, quando Ercole presso Aristofane *ran.* 142 domandato da Bacco come pervenuto sia all' orco, risponde θησευς ηγαγε: ma puole essere ancora una burlesca allusion alla disgrazia di Teseo.

56 *Indicaz. ant. per la V. A.* num. 185. Ercole come con fune laccia e stringe il collo di Cerbero comprimendo fralle ginocchia le teste del medesimo, abbiamo in parecchie gemme (Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 37, 4. 5, e *gemm. astrif.* n. 120. Mariette *pierr. grav. du roi* cl. 1 n. 80. Caylus *pierr. grav.* n. 123. Beger *thes. brandenb.* t. 3 p. 192. Maffei *gemm.* t. 2 n. 95. Winckelmann *pierr. gr. de Stosch.* n. 1743. Raspe *catalogue of gems* n. 5796) che tutte possono riguardarsi come copie dell' originale di Dioscuride, il cui nome è espresso in quella del Begero, ripetuta da Stosch *gemmae sculptor. nom.* n. 31. Più comunemente si rappresenta come incatenato dietro se lo conduce. Così in una statua del museo Pioclementino t. 2 tav. 8 ovvero 6, nell' ara Capitolina, nell' ara Giustiniani, in diverse gemme registrate da Winckelmann l. c. n. 1746 e Raspe *catal.* n. 1788 sgg., nel marmo Borgiano, ove di più da una grotta si vede uscire il cane, come nella già citata pittura del sepolcro de' Nasoni; in una moneta Alessandrina *num. aeg. mus. Borg.* p. 170, Erizzo *disc. sopra med.* part. 2 p. 306; in una gemma appo Winckelmann n. 1745, ed in un bassorilievo che sembra testata di sarcofago, già nella villa Albani, ora al museo Napoleone t. 2 tav. 36. In quest' ultimo, ed in una moneta di Pirinto appo Spanheim *de usu et praest. num.* t. 1 p. 265, nella citata gemma del Maffei ed in altra del Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 72, 3 osservasi inoltre un albero, che senza dubbio è il pioppo o albuccio, αχερωις detto, che appropriato si credeva agli dei inferi, e di cui Ercole usava di coronarsi in memoria di questo fatto. Nella più parte di questi monumenti il cane viene camminando appresso al eroe che legato lo conduce, in altri, come nella statua Vaticana e nel sarcofago Orsini (Beger *Herc.* tav. 13 ove i due disegni Pighiani credo derivare da un sol originale), siede restio ond'essere strascinato a forza. In una moneta d' Eraclea Pontica presso Pellerin *supplem.* 3 tav. 3, 4 accanto ad Ercole che conduce Cerbero è collocato un simulacro di Cerere, per ricordare l' iniziazione in Eleusi, senza cui al dir degli Ateniesi Ercole discendere non ardiva all' orco. Nel sarcofago Capitolino rappresentante il ratto di Cora, Fogg. *mus. capit.* t. 4 tav. 55, ove tra altre cose spettanti agl' inferi è figurato Ercole, in modo insolito tutto avvolto della spoglia Nemea come nel peplo esserlo sogliono le ombre, Cerbero rimane tranquillo assiso fra' piedi di esso: e così Vaillant *num. imp. gr.* p. 93. 121 descrive in certe monete di Nicea ed Eraclea Pontica, Ercole stante con Cerbero a' piedi. L' istesso qualora p. 149 registra una di Germe *Hercules trahens aprum*, ha senz' altro voluto dire *Cerberum*. In una d' Eracleopoli d' Egitto, se descritta bene *num. aeg. mus. Borg.* p. 122, porta Ercole sulla mano il cane dell' orco; in una di Postumo colla legenda *herculi invicto* siede egli calcandolo con un piede, Tanini *num. imp. a Traj. Dec.* p. 119. Un altra del medesimo imperatore al tipo d' Ercole domatore di Cerbero unisce l' epigrafe *herculi immortali*: Banduri *num. imp. a Traj. Dec.* t. 1 p. 291, Spanheim loc. c. p. 265. In un diaspro Winckelm. n. 1748, Raspe n. 5794, accanto ad Ercole che si trae Cerbero appresso vedesi Plutone con testa radiata che col piede preme una figura vestita alla frigia, con di più nel campo un' aquila in mezzo ad un astro ed una luna falcata; composizione che sembra appartenere a quelle allegorie ch' Ercole per il Tempo ponevano, Plu-

tardi secoli sostituiron un composto di leone e cane e lupo e serpe, come lo descrive ed espone Macrobio, e veder celo fanno parecchie statue ed idoletti 57. Il cappello portato da Teseo, che Winckelmann dottamente interpreta qual simbolo della libertà restituitagli, giusta il romano costume di donare di pileo i servi manomessi, non so se altro sia del cappello viatorio non infrequente gestame dei greci eroi, e da Win-

tone per il Sole che deprime Luno. V'è anche dove con la clava attacca Cerbero, Raspe n. 5795, Spanh. l. c. p. 265; ed una pittura del sepolcro che già esisteva nella villa Corsini, Bellori *sepulcr.* fig. 16, ci fa vedere Ercole che afferrando con una mano la testa di mezzo di Cerbero coll' altra adopra la mazza, trovandosi di quà una donna assisa che con atto di sorpresa solleva la mano, di là un' altra che spaventata sene fugge. Forse allude quest' ultima al fuggir delle ombre che si racconta all' arrivo d' Ercole; e l' altra potrà essere la Furia che Virgilio introduce come portinaja dell' orco. Non dirò niente d' un bassorilievo di strana composizione dato da Spon *miscell.* sez. 9. toreum. 1, mentrecchè oltremodo trascurati sogliono essere i rami di quel libro; nè di quello presso Montfaucon t. 1. tav. 132, 1, che sembrami lavoro gotico. M' astengo ancora quì dall' addurre passi d'autori antichi, per non troppo diffondermi in materia tanto ubertosa. Accennerò soltanto che la presa di Cerbero il soggetto era dell' uno de'quattro gruppi posti nell' Alti d'Olimpia; e che scuita era sul trono dell' Amicleo, e nel fastigio del tempio d' Ercole Promaco a Tebe: Pausan. 5, 26 p. 446: 3, 18 p. 256: 9, 11 p. 732. Sen' è conservata qualche traccia nella sesta metopa del Tesêo, ove sol si riconosce il cane tricipite giacente a piè d' una rupe, e forse era ivi Teseo il soggetto principale come nella scultura della nostra tazza. Della tradizione conservata da Eustazio *in iliad.* t. 1 p. 561, che con frecce a punta di pietra Ercole domasse il cane di Ade, la quale mi sembra avere un' origine molto antica, non ho incontrato segno in alcun monumento Avvertirò ancora, che per quanto sul numero delle teste di Cerbero varino i poeti, dandogliene fino a cinquanta e cento, ne' monumenti figurati non s' incontra altro che con tre, le quali ove si tratta della favola d' Ercole sempre sogliono essere canine senza quella distinzione di leone e lupo e cane, ch' osservasi nel Cerbero di Serapide, solo in mole fra di loro più o meno differenti. Nel suddetto sarcofago Capitolino non ne ha ch' una sola. Chi poi ricercare volesse origine storica per quest' ultima delle dodici fatiche, la sola d' esse da Omero mentovata, altra più plausibile di quella da varj antichi adottata, che trattisi d' una razza di mastini dalla Molossia al Peloponneso trasportata, non credo che facilmente potrà indagare: siccome all' opposto fra quante idearsene potrebbero la più improbabile sembrami quella proposta da Ecateo Milesio, e poscia da Pausania 3, 25 p. 275 e da alcuni moderni (*mus. Pioclem.* t. 2 p. 13, *mus. Napol.* t. 2 p. 80) accreditata, la quale non in altro riguardo notabile stimo ch' in quanto riprova è come di buon' ora è cominciato nella Grecia il gusto delle assurde interpretazioni alla Palefato. Ma *ex asse* mi sottoscrivo al giudizioso detto di Visconti l. c. che „ certe favole volen„ dole ridurre a senso storico piuttosto ch' „ acquistar lume, perdono quel non so che „ di nobile e d' interessante che le penne „ de' più eloquenti autori di tutte l' età han„ no loro per così dire attaccato. „ •

57 Consultisi Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 13. 14, ove con molta dottrina e discernimento trovasi trattato questo tema. Non sono però d' accordo che dalla negligenza degli scultori nell'esprimere le teste del can molosso nato sia il Cerbero de' secoli meno remoti; ma come ho detto dalla predilezione per isforzate allegorie che dall'oriente e l'Egitto erasi per la Grecia e l'occidente diffuso, e col cadere del romano impero di passo in passo oscurò e finalmente estinse quanto v'era di buon senso e d'amena fantasia nella greca favola. In tal modo il Cerbero d' Ercole dovette far luogo al Cerbero di Serapide; e che già di buon' ora s'è cominciato d'aumentare la mostruo-

kelmann istesso in altri monumenti ravvisato in testa a Teseo e Piritoo [58].

Nella figura sedente su di scoglio e rivolta alla terza impresa Erculea, ritrova il lodato autore il re Euristeo togato con iscettro nella destra, nella sinistra un manubrio di sferza per domare i cavalli Tracj [59]. Ma il carattere della figura è di femmina guerriera, e perciò seguitando la strada da Visconti additata ed assai confacente al tenor della presente scultura, penso che questa e tutte le altre figure femminili quì espresse debbano considerarsi come personificazioni delle contrade ove le relative fatiche furon a fine condotte. Sarebbe dunque la Tracia che qual madre di popol guerriero colla sinistra impugna l' elsa del parazonio, con la destra appoggiandosi a uno scettro, ch'accennare potrebbe la potenza di suo re Diomede, cui ad umiliare e distruggere venuto era Ercole, e che in simili monumenti per lo più si trova rappresentato ei medesimo dall' eroe conculcato. La favola vuole che dopo averlo vinto lo facesse divorare da' proprj cavalli, de' quali consueto pabolo era la carne degli stranieri che capitavan in mano del tiranno. Quì Ercole sol co' cavalli s' azzuffa o cavalle come dir sogliono i Greci, frai lor piedi vedendosi una ruota indicante il carro regale che tirare soleano; e pare che lo scultore sia rimaso attaccato alla più antica tradizione che la quadriga di Diomede da Ercole a Micene recata diceva [60], laddove al-

sità di quel cane al di là di quel che finto l' aveano gli antichi poeti, prova ne reca Apollodoro 2, 5, 12, attribuendogli un serpe in luogo di coda.

58 *Mon. ined.* p. 133. fig. 98.

59 Non conosco monumento antico che rappresenti Euristeo in atto di comando, ma se tale esiste presumo che vi sarà figurato con la barba e con un aspetto accostantesi a quello di Giove, quali costantemente finti trovo i re di suprema potestà, che già essendo tali per figlj o allievi di Giove s' aveano: διοτρεφεις βασιλεις. Barbata in fatti è la figura che in una gemma riportata dal Maffei t. 2 n. 93, dal Gori *mus. flor.* t.1 tav. 36, 8, da Raspe n. 5946 (imberbe in altra simile presso Winckelmann n. 1698) s'è voluto credere Euristeo, ma nuda com' è priva di tutto quello che i re caratterizzare suole ne' monumenti figurati, pendo piuttosto a riconoscervi Copreo il caduceatore, per mezzo di cui Euristeo trattare usava con Ercole, come dopo Omero *il.* 15, 639 narrano molti mitografi antichi. Il vaso dipinto appo Tischbein t. 3 tav. 29, interpretato per Euristeo prigioniere d' Iolao, occorre appena accennarlo. Quando Diotimo presso Ateneo 13, 8 p. 603, citato da Winckelmann per giustificare il molle aspetto del supposto Euristeo, parla della passion amorosa d'Ercole verso questo suo padrone, non dovea ciò prendersi altro che per uno scherzo di sofista.

60 Euripide *alcest.* 68. 486. 1014. 1146, *herc. fur.* 380. Strano è quando Diodoro 4, 15 dice che le ammansò saziandole colle carni dell' empio loro padrone. Confr. Seneca *agam.* 832, *herc. fur.* 226. Soggiunge che quindi consacrate a Giunone in Micene sene mantenne la razza fin a' tempi d'Alessandro; e di più se fede accordiamo a Gabio Basso e Giulio Modesto citati da Gellio 3, 9, durò fino almeno alla battaglia d'Azio. Apollod. 2, 5, 8 le dice da Euristeo dimesse libere, e poscia divorate dalle fiere del monte Olimpo. V'è chi narra che dalle narici spiravano fiamme, Lucrezio 5, 29.

tri poeti [61] ed artisti ci fan vedere i cavalli da esso assieme col re barbaro prostrati e trucidati [62].

Pausania 3, 18 p. 256: 5, 10 p. 400: 9, 18 p. 732 accennando diverse sculture antiche ove il fatto era espresso, nel trono dell' Amicleo, sopra le porte del nao d' Olimpia, ne' timpani dell' Eracleo di Tebe, non entra in alcun dettaglio: e nelle metope del Teseo appo Stuart. l. c., ove nel quinto gruppo pare che fosse rappresentato, non s' è conservato ch' un torso di figura umana con la schiena contro il fianco d' un cavallo molto mutilato, purchè in luogo del cavallo non sia il toro di Creta. Dion Crisostomo *orat.* 8. p. 136 dice ch'Ercole venuto per punire la superbia e lussuria del re di Tracia, con la clava lo fece a pezzi come una vecchia botte.

61 Fra questi Ovidio *metam.* 9. 194, Quinto Smirneo *paral.* 4, 248, e Filostrato *icon.* 2, 25, descrivente un quadro ove fra altre cose si vedevano queste cavalle da Ercole trucidate assieme col lor padrone.

62 Così nel gruppo *mus. Pioclem.* t. 2 tav. 6 o 7, nell' ara Capitolina, ne' frammenti Borghesiani, in una rara corniuola della dattilioteca Poniatowsky, in una moneta d' Adrianopoli, Patin *num. imp. med. mag.* p. 266, Beger *hercules* tav. 10; e due Alessandrine d'Antonino Pio, *num. aeg. mus. Borg.* p. 178. 192, Pellerin *melange* t. 1 tav. 14, 5. Il numero de' cavalli varia, sovente non sene vedono che due: nell' ara Capitolina sono quattro, come ancora nella gemma Poniatowsky e nella medaglia d' Adrianopoli, due de' quali cercano colla fuga di sottrarsi, nel tempo che gli altri due soggiaciono ai colpi della clava, assieme col loro padrone, il quale sì nella gemma sì nella medaglia è figurato ignudo, ovecchè nell' ara e nella maggior parte de' monumenti si trova vestito alla tracia o frigia: e quest' istesso vestire barbaro, straniero alla vetusta arte, sembrami un argomento contro la supposta grande antichità di quell' ara. Inclino ancora a credere Diomede quell' eroe barbato e galeato con clipeo ornato dell' emblema d' un cavallo corrente, ch' in una gemma, *nov. thes. gemm. vet.* t. 2 tav. 88, si vede prostrato e con la clava percosso da Ercole, che Minerva accompagna. Nell' ara Ercole l' ha afferrato pel vertice della testa e lo deprime in terra, e così ancora nella detta medaglia, ove insieme si vedon le ruote del suo carro: nella gemma resta steso alla supina. In altra gemma, Winckelmann n. 1731, Ercole conduce quattro cavalli sotto i piedi de' quali giace Diomede morto. Una moneta di Pirinto, *num. max. mod. Ludov. XIV.* tav. 22, 1, Patin *thes. num.* p. 120, ci fa vedere un sol cavallo che fugge dietro Ercole, il quale con la mazza incrudelisce contro Diomede cadente in terra. Winckelmann descrivendo una gemma di Stosch n. 1730, non fa menzion che di Diomede solo; e così Vaillant *num. imp. gr.* p. 49. 66 registrando due monete d' Adrianopoli. Al contrario nel marmo Borgiano è questo omesso, come lo è nella nostra conca, ed Ercole combatte sol coi quattro cavalli, qualcuno de' quali già è per terra: e nel medesimo modo in una pasta antica data da Winckelmann *mon. ined.* fig. 69 percuote colla clava due cavalli, uno di cui già è caduto. In una moneta di Nicea presso Froelich *quatuor tentam.* p. 266 li conduce via, ed in altra d' Eraclea Pontica, Eckhel *catal. mus. vindob.* t. 1 tav. 3, 5, doma un sol cavallo retinendolo coll' una mano e coll' altra adoprando la clava, tipo con cui una moneta di Postumo unisce l' epigrafe *herculi thracio*, Tanini *num. imp. a Traj. Dec.* p. 119. Una gemma, *nov. thes. gemm. vet.* t. 2 tav. 93, ci fa vedere Ercole colla pelle del leone in testa montato in carro tirato da tre cavalli, de' quali governa le redini colla sinistra, portando nella destra la clava nel modo che gli aurighi tenere sogliono la frusta. E' questo l' unico monumento ove mi sovvengo d' aver veduto Ercole in carro eroico, e mi fa ricordare del passo di Servio *aen.* 7, 666 dove loda Ercole ch' avendo buoni cavalli in istalla non si vergognava d' andare a piedi: *pedes semper incessit cum equos habuerit nobilissimos*. Pure in cocchio talvolta celo descrivono gli antichi, come l' autore dell' ασπις ἡρακλεους, ed Erodoto dove narra la sua avventura con Echidna, la quale anche per questo motivo anzicchè con la spedizione contro Gerione con quella contro Diomede combinare vorrei, come fa lo scritto sulla plastica d' ἡρακλης αναπαυομενος. In altra gemma riportata da Winckelmann *mon. ined.* fig. 98 ve-

La ninfa seminuda ch' assisa all' ombra d' un albero, guarda ver l'idra con Ercole combattente [63], e stende la mano come in atto d'animare ed incoraggire, potrà con Winckelmann prendersi per la fonte Amimone che vicino a Lerna scaturiva, ovvero per l'istessa palude Ler-

diamo quattro cavalli divoranti un uomo nudo legato dentro una machina che credere possiamo la mangiatoja di bronzo de' cavalli di Diomede, con un servo che lor porta da bere : ma che Abdero sia quello che divorano, come vuole Winckelmann non s' accorda col racconto degli antichi, che questo lacerato dicono dopo che già impadronito sen' era Ercole ed a lui in custodia li avea consegnati. Non rilevo la moneta del Tristan, ripetuta da Gesner *num. imp.* tav. 97, 2 e da Beger *herc.* tav. 7, avendola per apocrifa, almeno per inesatta.

63 Fatto ch'assai sovente ha esercitato gli artisti dell' antichità. Oltre le sculture delle facciate dell' Eracleo di Tebe e dell' opistodomo del tempio d' Olimpia, ove se non mal m' appongo il secondo luogo teneva, come fa nelle metope del Teseo d' Atene, e senz' eccezione presso tutti gli scrittori ed artisti che ci danno la serie delle dodici fatiche; espresso era sul trono dell' Amicleo, Pausan. 3, 19 p. 256, e lo rappresentava ancora uno de' quattro simplemmi nell' Alti, ivi 5, 25 p. 446. Da questo o dall' altro di bronzo di Policleto, ch' a' tempi di Cicerone e di Plinio vedevasi in Roma (Cic. *de orat.* 2, 16, Plin. 34, 8 p. 650), possiamo supporre derivata la statua mutila che mal ristaurata si conserva al museo Capitolino, unitamente alla gamba dal mostro avviticchiata, scoperta dopo il ristauro. Maffei *racc. di statue* tav. 136. Bottari *mus. Capit.* t. 3 tav. 27. Mori *scult. del mus. Cap.* atrio num. 17. Anche nel tempio di Delfi vedeasi Ercole combattente l' idra, opera e dono di Tisagora, e sembra che separatamente lavorati fossero l' eroe e il mostro, giacchè Pausania 10, 18 p. 847 avverte che tanto l' uno quanto l' altro fatti erano di ferro, metallo per la refrattaria sua natura non facilmente messo in opera da statuarj, onde Plinio 34, 14 p. 166 parlando d' un Ercole di ferro in Tebe, lavoro d' Alcone, soggiunge, *quem fecit laborum dei patientia inductus*. Forse dunque nell' opera di Tisagora Ercole adoprava l' arco, come in altra opera sopra rammentata faceva contro il leone, e nel modo che sull' arca di Cipselo intagliato era Ercole scoccante delle frecce contro l' idra ritirata nelle acque d' Amimone, ed assistito da Minerva: Pausania 5, 7 p. 421. Questa dea in una patera graffita presso Dempster *etrur.* tav. 6. e Lanzi *sagg.* t. 2 p. 204 trovasi in mezzo all' idra ed a Ercole, che colla clava riposata sul braccio sembra venire in cerca del mostro, nè ancora s'è alla pugna accinto; ed in una medaglia di Temenotire, Pellerin *mélange* t. 1 p. 71, il simulacro di essa collocato in cima ad alta colonna sembra contro il veleno dell' idra proteggere Alcide, ch' alle teste viperee accosta una torcia ardente, ed osservasi ancora in altra di Prusiade all' Ipio, ove con la clava la schiaccia: *numism. m. m. Lud. XIV* tav. 13, 2, Montfaucon *suppl.* t. 1 tav. 29, 6, Spanheim l. c. t. 1 p. 268. Giova avvertire che nell'iconismo della moneta di Temenotire *num. m. m. Lud. XIV* tav. 1, 12, Spanheim l. c. pag. 258 e Montfaucon *suppl.* t. 1 tav. 53, 1 l' idra è stata convertita in amorino; presso Patin *thes. Mauroc.* p. 47 e Beger *hercul.* tav. 3 in stinfalide. In una pittura del tempio di Pito descritta da Euripide *ion* 190, in conformità suppongo di quanto egli ivi avea veduto, con falci d' oro recideva il figlio di Giove le teste dell' idra, ed Iolao con tizzi ardenti ne sigillava le cervici: racconto imitato da Quinto Smirneo *paral.* 6, 208 nella descrizione dello scudo d'Euripilo. Parmi ancora credibile che nella suddetta patera l' ordegno ch' in mano tiene Minerva ad uso di sega ancipite fornito di molti denti possa rozzamente raffigurare quella falce od arpe, presso Euripide forse appostatamente ἅρπαι, perchè di molti taglienti si fingeva provista. In uno scarabeo etrusco, Mariette *rec. de pierres gr.* 1, 132, Lanzi *saggio* t. 2 p. 144, è egli armato sol d' un corto gladio. Tra monumenti a noi pervenuti, fuor de' già nominati e di que' che contenenti le dodici forze altre volte abbiamo indicati, veggia-

nea, e l' albero starà in luogo del platano sotto cui cresciuta era l'idra [64], sebben nel marmo a platano non rassomiglj, come neppure non fa alla palma che ci ravvisa Winckelmann. L' atto della ninfa avrei creduto relativo ad Ercole ond' incoraggirlo e sostenerlo in questa fatica più delle altre penosa, ma l' osservare che le altre figure simili sembrano interessarsi per gli avversarj dell' eroe, mi fa pensare ch' anche Lerna qui abbia l'intenzione d'esortare l' idra sua figlia a valorosa resistenza. Il mostro nella cui configurazione, e più di tutto nel numero delle teste tanto variano i monumenti, quì ne ha nove in conformità della più ricevuta tradizione [65], tutte rivolte contro Ercole, che sortono immediatamente da un tronco comune, senza a guisa di trecce originare da una

mo questo fatto in un' ara fra' marmi d' Oxford, Chandler part. 3 n. 9, Montfauc. *suppl.* t. 1 tav. 54, 1, ove per altro rappresentando l' eroe di carattere fanciullesco e facendolo con ciascuna mano stringere una delle cinque teste del mostro, pare che abbiasi voluto in un combinare l' idra e le due angui che da bambino gli posero aguato. Di più in due gemme date dal Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 37, 6 : 39, 6, e diverse altre registrate da Winckelmann n. 1713. 1714 e da Raspe n. 5723 sgg.; in due monete di Massimiano coll' epigrafe *herculi debellatori* ed *herculi victori*, Spanheim l. c. p. 231, Eckhel *catal.* t. 2 p. 440, Banduri l. c. t. 2 p. 50 55; in monete greche d'Eraclea Pontica, Nicea, Filadelfia, Tarso, Agirina, Festo, Patin *thes. num.* p. 159, Vaillant *num. imp. gr.* p. 93. 170, Havercamp *numoph. Christin.* tav. 28, 20, Torremuzza *Sicil. vet. num.* tav. 11, 6, *numism. Pembroch.* part. 2 tav. 32, 12; ed in altra anepigrafa di Festo, ove fra' piedi d' Ercole comparisce di più il grancio, Eckhel *catal. mus. vind.* t. 1 p. 129, Gesner *num. urb.* tav. 82, 9, ch' in nessun altro sicuro monumento mi ricordo avere veduto. La medaglia Alessandrina data *num. aeg. mus. Borg.* tav. 11, è sì frusta e mal acconcia che non sol del cancro ma dell' idra istessa rimane da dubitare. Poco sicuro ancora parmi, quando Eckhel *doctr. num.* t. 2 p. 173 in quella di Crotone, *numism. Pembroch.* part. 2 tav. 16, 9, ove dall' un lato del tripode una figura che tira l' arco, dall' altro un serpe, in vece d'Apollo e Pitone ravvisa Ercole e l' idra. Almeno nell' esemplare che trovai a Capodimonte mi parve Apollo deciso. In una lucerna Ercolanese, *antichità d' Ercol.* t. 8. tav. 5, l' idra ch' attortigliatasi alla gamba d' Ercole viene da lui coll' una mano respinta coll' altra percossa, è stata presa dagli espositori per il drago Esperio, ingannati dal tronco d' albero figuratovi accanto. Una gemma del museo di Francia, Mariette cl. 1 n. 75, Caylus *pierr. grav.* n. 113, rappresenta Ercole sedente, nell'una mano la clava a terra, coll' altra gettando tre teste di vipera nella fiamma d' un ara davanti lui collocata.

64 Il quale ancora a Pausania 2, 37 p. 199 fu mostrato, piantato sopra la sorgente dell' Amimone.

65 Apollod. 2, 5, 2, S. Gregor. Nazian. *orat.* 3 p. 92. Ne' monumenti sene contano da tre sino a nove: nell' ara Giustiniani ove ammucchiate sono come il crine serpenteo di Medusa, nove si distinguono, ma sembra che fosser ancora di più. Lo scarabeo etrusco sopra citato in luogo dell' idra dà a vedere due serpi, i quali per altro perdendosi sul margine dell' intaglio possono supporsi uniti in una coda: e nella patera addotta pare che le tre teste nascano una dalla cervice dell' altra. Euripide *herc. fur.* 1188 la dice centocipite, e 1273 αμφικρανον κυνα, a che corrisponde il *venenatis vallata colubris* di Lucrezio 5, 27. Pausania 2, 37 p. 199 vuole che Pisandro il primo sia stato a darle le molte teste, ma non trovo che contrario sia al genio della primeva poesia il fingere de' mostri con teste moltiplicate; e riflettendo che il fatto storico ch' origine dare poteva alla favola quello piuttosto era d' avere ripurgato la paludosa contrada d' una multitudine di rettili velenosi infestantila, che d' avere ucciso un

grossa testa di donna, piantata talvolta sopra petto gonfio, ch'in parecchj altri marmi [66] forma la sommità del tronco e in qualche modo il centro del mostro, ed è forse quell' una testa immortale dell' idra che dicesi da Ercole dopo estinte le altre demersa nella palude e coperta d'un gran sasso [67]. Nel sarcofago Orsini la coda del tronco a cui fa cima siffatta testa muliebre, che pel modo come nascono ad attorno si diffondono le molte vipere s'assomiglia alla Gorgona, termina di nuovo in testa di biscia [68]. Ercole quì per vincerla non altro adopra che la terribile clava, conforme al racconto d' Apollodoro, e come osserviamo in tutti i bassirilievi a noi venuti, ove ora con la sinistra tien afferrata l' idra, ora in quella mano porta l' arco con cui l' avea provocata [69]; e quasi sempre ha la gamba sinistra attortigliata dalla coda di essa. Nessuno conosco ove delle frecce si serva come sull' arca di Cipselo, ovver della falce con cui ne mieteva le teste nella pittura Delfica da Euripide descritta e nel clipeo d'Euripilo appo lo Smirneo [70]; o dove mostra di se facciano Iolao con la face per scottare le cervici recise [71], o il grancio per soccorrere l'idra,

sol serpe, da nessun autore descritto come di mole eccessiva, vengo a credere che sin da principio l' idra siasi immaginata policefala.

66 Nel sarcofago Orsini, in quello dato dal Gori *inscript. in urb. etrur.* t. 3 tav. 38, nei citati frammenti Borghesiani, in uno *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 42, dove le braccia di donna sono aggiunte dal ristauratore, ingannato dal petto muliebre; nel frammento della statua Capitolina, nella gemma *mus. flor.* t. 1 tav. 37, 6.

67 Apollodoro l. c. la cui narrazione sembra il testo che gli artisti più generalmente han seguito, sol abbreviando la composizione con omettere Iolao e il cancro.

68 L' istesso apparisce nel sarcofago presso Gori citato not. 66. In alcuni monumenti, come nel bassorilievo Borgiano e in parecchie medaglie e gemme l' idra ritta in sulla punta della coda davanti ad Ercole, rassembra quasi ad un albero di cui i rami siano le teste viperee. Altre volte escono queste da un corpo globoso informe, del quale la coda assottigliata viene a stringere la gamba d' Ercole. La figura capricciosa e male immaginata ch' il mostro ha nel bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 41, l' accenno sol per avvertire ch'a riserva della coda è tutta moderna, ed imitata dal moderno ristauro della statua Capitolina: nè fede ho al disegno di gemma etrusca presso Caylus *rec. d'ant.* t. 2 tav. 18, 1, ove fra altre stranezze anche l'idra è figurata con corpo e piedi leonini.

69 Così nell' ara Capitolina, ne' due sarcofagi dati dal Gori, e per quanto inferire si puole dall' attitudine anche ne' marmi Vaticani *mus. Piocl.* t. 4 tav. 41. 42, quantunque diversamente abbia stimato il risarcitore dell' ultimo de' due; e nella moneta di Tarso citata not. 63. Negli altri monumenti a me noti generalmente impiega la sinistra a raffrenare l' assalto della belva. L' arco in quest' occassione rimembra la letale efficaccia delle frecce ch' Ercole tinse nel fiele dell' idra ed in fine a lui medesimo cagione furon di smania e morte, come cantato ha Sofocle e tanti dopo di lui. Gran cose sonosi sognate dei pestiferi effetti di esse, fiumi e campi ed intere contrade contaminate per sempre da corpi feritine: Pausan. 5, 5 p. 387: 10, 38 p. 895. Per altro le morsicature dell' idra istessa non erano incurabili, se crediamo a Nicandro *theriac.* 685 ch' Iolao da lei punto venne da Apollo coll' erba flegiea risanato, che panace dicono e contro i morsi di rettili velenosi applicare costumavano gli antichi. Plin. 25, 8 p. 375. Un' altra favola d' assai recen-

giusta i più han favoleggiato: e gli altri monumenti superstiti quasi tutti in ciò si conformano a' bassirilievi 72.

Il quarto gruppo è Ercole con un ginocchio deprimente a terra la cerva eripede di Cerinea, che viva egli recar dovea a Micene 73, e la raggiunse al varco del fiume Ladone dopo averla un anno intero inseguita. Chi la dice in ultimo con colpi di frecce infievolita, chi pigliata alla rete, chi sorpresa dormente 74. Ne afferra con l'una mano le corna, che d'oro ella avea come le quattro sue compagne che tiran il carro d'Artemide 75, coll' altra il muso, nel modo che costantemente raffigurata veggiamo cotesta impresa 76, coll' insignificante variazione che talvolta con ambe le ma-

te invenzione narra ch' Ercole stesso, infermo per le punture dell' idra, dovette nella Fenizia cercarne il rimedio, e che guarito mediante la radice dell' aro colocassia impose il nome d' Ace o *sanazione* alla città ch' altra volta Ptolemaide ora Acre si chiama. Stefano Bizant. e l' Etimologico v. *ακη*.

70 D' accordo con la teogonia Esiodea v. 313, dalla quale rilevasi che giusta i più antichi poeti parte di quest' opera, eseguita al pari di quella che riguarda Cerbero colla speciale assistenza di Minerva, ad Iolao veniva assegnata; e l'estirpazion del mostro generato da Tifone ed Echidna, e nutrito da Giunone, con ferro e fuoco effettuata si diceva.

71 Sol nelle metope del Tesêo pare ch' in tal modo fosse rappresentato, vedendovisi ancora le articolazioni inferiori di due figure ignude vincolate dalla coda voluminosa d' una biscia di cui la parte superiore è perita assieme col resto.

72 Non mi sovvengo d' eccezioni fuori le medaglie di Temenotire e di Festo, descritte not. 63.

73 Gli autori e i marmi ch' avvertito abbiamo di consenso andare nelle due prime fatiche, convengono ancora nel dare a questa il quarto posto, eccettuato Apollodoro, che gliene assegna il terzo, cui tiene parimente tra' fatti espressi nelle metope del Tesêo. Trai sei sulla facciata dell' opistodomo d' Olimpia ne occupava il quinto; e Callimaco sopra addotto ne parla come se di tutti gli atli fosse stato l' ultimo, purchè il suo *υστατος* non abbia da prendersi nel senso d'*υπατος*. Il fatto già presso Pindaro *olymp.* 3, 44 troviamo magnificato con estendere l' inseguimento della cerva, che la volgar narrazione limita alle balze dell' Arcadia, sino nell' Istria iperborea, ov' Ercole in quest'occasione la prima volta vide l'ulivo callistefano, ch' indi la lui traspiantato in Olimpia ombra fornì allo stadio e corone ai vincitori.

74 Apollod. 2, 5, 3, Diod. 4, 13. Virgilio *aen.* 6, 802 sembra d' accordo con Euripide *herc. fur.* 374, ch' a drittura la dice uccisa.

75 Callimaco *in Dian.* 99. Esso le descrive più grandi di tori, e le dice indigene della Tessaglia, quella che da Ercole fu superata essendosi dalle sponde dell'Anauro rifugiata nella foresta di Cerinea nell' Arcadia, per sottrarsi alla dea che delle altre quattro s' era impadronita. Silio *punic.* 3, 38 fra le imprese d' Ercole celate sulle porte del tempio Gaditano canta *altos aeripedis ramos superantia cornua cervae*. Il carro di Diana comunemente tratto da due cervi o cerve cornigere che siano, s'incontra ancora con quattro, come in una lucerna fra quelle d' Ercolano *antichità d' Ercol.* t. 8 p. 118, dove per altro sembra che due ne sian con le corna, due senza: e la dea che sorprende un cervo precisamente nell' atteggiamento in cui rappresentarsi suole Ercole con la cerva d' Enoe, abbiamo in varie medaglie, fra altre d' Efeso presso Havercamp *numoph. Christ.* tav. 56, 9. 33.

76 Sulle are Capitolina e Giustiniani, sulla tavola Borgiana, sui marmi sepolcrali del cortile Orsini, della villa Borghese e presso il Gori: in un picciol gruppo di bronzo appo Caylus *rec. d' ant.* t. 5 tav. 108, 1: nelle

ni tiene strette le corna; ed in simil guisa rappresentata era in una statua celebrata da un epigramma dell' antologia greca 77. La donna che fa da spettatrice e nulla ha del carattere o costume di Diana, per cui a prenderla inclinano sì Winckelmann che Visconti 78, nè di Pallade a cui ancora pensa Winckelmann, preferisco in conformità d' una terza congettura dal medesimo proposta riguardare come ninfa locale, sia Taigeta o Enoe o Cerinea, il nostro artefice alla più parte di queste figure femminili non avendo stimato dare dei simboli chiari, ma supponendo che già il luogo ch' occupano le dichiarasse. Il pileo venatorio ch'in testa tiene ben può convenire all'Oreade di Cerinea o di qualunque altra selvosa contrada, quale designan ancora il cervo e l'albero dalla banda opposta; e l'atto come al pileo porta la mano, sembra esprimere l'indignazione di vedere superata la fiera nel suo seno nudrita. Quel che cervo ho detto pare anch' esso dell' altro sesso, e potrà rammentare le quattro compagne già accennate.

La ninfa della palude Stinfalide sarà ancora quella femmina che colla mano alla gota sembra piangere l' esterminio de' volatili che nel suo bosco albergavano, e ch' Ercole scultole incontro trafigge cogli strali del

monete d'Alessandria, Pergamo, Perinto, Nicea, Germe, Haverc. *numoph. Christ.* tav. 17, 10, Gori *num. mus. Medic.* tav. 55, 1 : 62, 3, Froelich *IX tentam.* p. 266, Eckhel *catal.* p. 75. 147. 148, Vaillant l. c. p. 85. 86. 126; ed in una di Massimiano colla legenda *virtus augg*, Beger *thes. brandenb.* t. 2 p. 779. Ch' in questo fatto adopri la clava non trovo che nella descrizione di tre monete di Prusiade presso Vaillant l. c. p. 109. 123. 125 : ma l' iconismo d' una delle medesime appo Montfaucon *suppl.* t. 1 tav. 49, 10, non mostra in Ercole l' intenzione di volere ammazzare la cerva, come Vaillant s' esprime, ma stando accanto ad essa, che parimente rimane in piedi, con la sinistra ne ha afferrate le corna, della destra tiene la clava a terra, e par che faccia mostra della riuscita impresa trovandosi sul procinto di condurre la preda a Micene. Nel marmo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 42 il gruppo della cerva è moderno di pianta, nell' altro tav. 40 non so quanto ve ne sia d' antico.

77 Lib. 4 c. 8 n. 10 : ὁ μὲν ἰξυὶ θηρὸς ἐπεμβεβαὼς γόνυ βριθεὶ, συπτοῖσιν παλαμαῖς δραξάμενος κεράων : e parimente sul clipeo d' Euripilo ne teneva afferrate le corna. Quinto l. c. 6, 225.

78 *Mus. Pioclem.* t. 4 p. 82 not. *e*. Sul rapporto della nostra cerva con la dea cacciatrice poco sono d' accordo gli antichi autori, che nel tempo ch' Euripide l. c. parla della sua uccisione come cosa grata a Diana Enoatide, e Callimaco ancora la riguarda come a lei ribelle, Apollodoro racconta che poco mancò ch' essa dea in compagnia d' Apollo venuta incontro ad Ercole, sdegnata di veder perire una fiera a lei sacra, non gli togliesse la preda, cui egli a stento salvò scusandosi con dire che non di proprio impulso agiva ma per ordine di suo padrone. In quest' ultimo senso credo eziandio ch' abbia ad intendersi l' incontro d' Ercole con Artemide nell' Istriana, rammentato da Pindaro, poicchè il poeta unitamente accenna cheTaigeta ninfa avea quella cerva alla dea consacrata. Del resto penso ch' i nostri numismatici a torto imitino l'esempio di Marziale o suo copista e d'alcuni scrittori di basso secolo, ove permutato il sesso la fiera viene

non fallente arco 79. Winckelmann congetturando che possa essere Giunone, conviene egli stesso della debolezza degli argomenti recati. Le stinfalidi son figurate di smisurata grandezza, una è stesa in terra, una vola, una marcia incontro l' eroe, pronte ambedue ad assalirlo 80, contro di quello che raccontan gli scrittori ch' avendole esso col suono di gnacchere di bronzo da Minerva somministrategli spaventate e snidate le saettasse sulla fuga 81. Anche nell'ara Giustiniani due ne hanno i rostri contro di lui diretti, volanti dall' alto ingiù, la terza piombando quale già colpita; di numero parimente tre come nella più parte de' monumenti, ove rappresentate si trovano volanti, cadenti e già cadute; di figura rassomiglianti alle gru più che nella nostra tazza 82. Talvolta non se ne vedono che due, e v' è dove la sola figura d' Er-

detta *cervas*. V. Muncker *ad Hygin.* p. 72.

79 Pare ch' ancora gli abitanti di Stinfalo dell' Arcadia un attacamento conservassero per questi uccelli di mala fama: perocchè Pausania 8, 22 p. 640 riferisce che nel tempio di Diana Stinfalia in quella città non solamente il soffitto decorato era di tali volatili, incerto se di legno o piuttosto di stucco, ma inoltre dietro la cella poste erano certe statue di marmo, vergini a piè d' uccello; ne parla egli ivi d' alcuna figura d' Ercole come distruggitore d' esse. Nonpertanto le monete di Stinfalo, Pellerin *recueil*, t. 1 tav. 21, 17. 18, Eckhel *doctr. num.* t. 2 p. 297, hanno da una parte la testa d' Ercole, dall' altra una testa d' uccello: ovvero nel dritto una testa imberbe laureata, nel rovescio Ercole con la clava alzata sopra la testa, quale alessicaco. Del resto non appare che cotesto fatto fosse frai soggetti favoriti dell' arte, o che riguardato venisse come molto onorevole per l' eroe. I tragici noverando le sue imprese non ne fanno menzione; e nel frontispizio del tempio d' Ercole Promaco omessa era questa fatica insiem con quella che riguarda gli armenti dell' Elide; nè traccia trovasi dell' una o dell' altra nel zooforo del Tesêo. Sol fralle sculture dell' opistodomo d' Olimpia teneva il quarto luogo, corrispondendo in certo modo all' altra fatica testè mentovata scolpita sulla facciata della cella. Pausan. 5, 10 p. 400.

80 Infatti ορνιθας ανδροφαγους li chiama Pausania 8, 22 p. 640; e al dir di Lucrezio 5, 31 erano *uncis timendae unguibus*: nel tempo che Diodoro 4, 13 e Servio *ad aen.* 8, 300 soltanto la loro multitudine, il guasto delle campagne e le sozzure di cui coprivan la contrada accusano.

81 Così Apollodoro 2, 6, 6, il quale fra gli atli il sesto luogo assegna alle stinfalidi, tutti gli altri ponendole al quinto prima della stalla d'Augea, riguardo credo avuto alla situazione di Stinfalo e di Eli per rapporto a Micene. I più de' poeti in quest' occasione non altra arme nominano che le frecce: come Quinto *paral.* 6. 227, Seneca *agam.* 840, Boezio 4, 7, 16.

82 Fa ridere Pausania l. c. e con lui noi altri antiquarj, ricercando la precisa qualità di cotesti uccelli, de' quali Pisandro Camirese più d' 800 anni prima di Pausania probabilmente non altro sapeva se non ch' uccelli erano, e che moltiplicantisi all' eccesso in una contrada selvosa insieme e pantanosa noja davan ai coltivatori. Se storia v'è al fondo della favola, è da credersi che di varie razze fossero, e che gli abitanti sotto la direzione dell' eroe di Tirinte con varj mezzi procurato abbiano di disfarsene. Le seguenti generazioni li convertirono in Sireni (V. not. 79), o in spaventosi uccelli di rapina, o in volatili aquatici con penne di ferro ch' a guisa di frecce scoccavano, come presso Apollonio *arg.* 2, 1040 sgg. ed altri autori citati dal suo scoliaste, il quale nell' istesso tempo ne reca una interpretazione all' uso di Palefato, che sì poco merita attenzione quanto la bizzarra figura al-

cole saettante sembra additare questo fatto [83], nel quale egli sempre suol adoprare l'arco. Nel marmo Borgiano pare che coll' una mano attrappi il collo d' uno degli uccelli che scendon dall' alto, l' altra mano non bene si distingue se la clava vibri ovvero se scuota il crotalo; e forse era l'intenzione dell' artefice, il quale poco ha terminato il suo lavoro, di rappresentarlo come con ambe le mani impiegava i crotali per discacciarli [84].

la stinfalide data dal ristauratore del bassorilievo frantumato *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 40. Rifletterò soltanto ch' in nessun monumento da me veduto incontrasi la figura di struzzo che alle stinfalidi attribuiscono Winckelmann e Visconti l. c. p. 82 not. *h*: nè potevano questi uomini ignorare che στρουθοι quali si dicono nel celebre stucco Albani, qualunque specie d' uccelli sono dal passero fino allo struzzocamelo, come bene ha osservato l' espositore delle *scult. Capit.* t. 1 p. 110 not. 2.

83 Non sono dell' opinione di Winckelmann *pierr. gr. de Stosch* n. 1717, ch' a stinfalidi s' abbia da pensare tutte le volte ch' Ercole incontriamo armato d' arco e frecce, di cui in tante occasioni s' è egli servito, e che a tenor delle più antiche tradizioni la principal sua arme erano, prima che di clava l' armasse Pisandro. Strab. 15 p. 1009. Suid. v. πεισανδρος. Eudoc. p. 357. Però qualora in due gemme si vede ripetuta la medesima figura d' Ercole inginocchiato che tira l' arco, l' una volta isolata, l' altra volta con tre uccelli che sono l' oggetto delle sue frecce, come ivi n. 1719. 1720 (l' ultima data dal Gori *mus. flor.* t. 1, tav. 38, 1), non par da dubitare che non s' abbia avuto in tutte e due l' istessa intenzione. Nella terza n. 1721 sono due gli uccelli per aria, il terzo già caduto. Può all' istesso fatto riferirsi la moneta di Diocleziano *virtus augg*, Vaillant *num. impp.* t. 1 p. 259, ove Ercole in piedi scocca una freccia, costume essendo in quei tempi con simile epigrafe coniare le sue forze: e forse quelle ancora di Pirinto e Sinao, Vaillant *num. imp. gr.* p. 86. 108, Eckhel *catal.* t. 1 p. 200, Froelich. *IV tentam.* p. 316, nelle quali Ercole tenendo in una mano l' arco, coll' altra sopra la spalla sembra cavare uno strale dalla faretra. Con più chiarezza, gli uccelli volando attorno la testa dell' eroe figurato in simile atteggiamento, trovasi espresso in altra di Perinto presso Venuti *num. Alb.* t. 2. tav. 70, 1: ed a drittura come li trafigge abbiamo in altre di Nicea e d'Alessandria, Eckhel l. c. p. 150. 319 e *doctr.* t. 4 p. 66, *num. aeg. mus. Borg.* p. 191. Nel sarcofago Orsini una stinfalide di figura a un di presso simile a quelle nella nostra tazza giace morta a' piedi d' Ercole, un' altra rassomigliante a un corvo siedegli incontro sul capitello della colonna che sorregge l' arco di portico, sotto cui è situata la figura dell' eroe saettante, nel modo come poste sono ancora le altre che circondano la cassa. Delle due casse Goriane di cui parimente la scultura raffigura un tempio peristilo, nell' una tav. 8 un uccello cade a piombo alla destra dell'arciere, l' altro alla sinistra, ed un terzo giace per terra: nel rame dell' altra tav. 38 non comparisce ch' uno solo volante in alto. Nel frammento Vaticano *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 42 una stinfalide precipita ingiù dinanzi l' eroe, un' altra trovasi caduta, e la terza supponesi in aria bersaglio del suo arco. Tre ancora sono nella pittura Ercolanese, *antich. d' Ercol.* t. 7 tav. 24, somiglianti alle gru ma con piedi da uccel notatore; due in aria con volo diretto contro chi coll' arco le minaccia, la terza trafitta il petto e vicina al suolo: ed evvi di più la figura del fiume Stinfalo seduta in terra.

84 Tale l' interpreta Winckelmann l. c. n. 1721, e sarebbesi allora l' artefice tenuto al racconto del più antico poeta di cui cognizione abbiamo questo fatto avere cantato. Pisandro presso Pausania citato not. 80 dice che li uccidesse, ma sol con lo strepito delle gnacchere allontanasse; seguito in ciò da Diodoro e da Apollonio, il quale finge ch' indi si ritirassero nell' isola Areziade dell' Eusino, ove di nuovo in simil modo furon dagli Argonauti discacciati. Ancora

Il cinghiale d' Erimanto [85], bestia spaventevole al pari di quello di Calidone contro cui s' armaron gli eroi di tutta la Grecia, e che vivo in Micene vedere volle Euristeo, quì lo sostiene Ercole supino sull'omero sinistro e cinto dal nerboruto braccio, come in tutte le rappresentazioni che conosco di questo soggetto [86], privo però del manto leonino ch'altrove costantemente alla belva di Lampea cuscino fare veggiamo [87]. Nella destra porta la clava in mostra quasi superbo dell'arme con cui ha domato il vastatore dell'Arcadia, in qualche altro monumento messa da banda onde stringere con ambe le braccia la pesante preda [88], in una pittura Ercolanese impiegata a guisa di leva per alzare parte del peso ch'ei sembra voler getta-

l' autore dell' epigramma sullo stucco d' Ercole riposante non altro accenna che la loro espulsione, e l' istesso fa Marziale 9, 103. Ma quanto al marmo in questione sembrami piuttosto che l' artefice abbia avuta la medesima idea, ch' alquanto diversamente trovasi espressa in un ara con iscrizione latina fra' marmi d'Oxford, Chandler part. 3 tav. 1, Montfauc. *suppl.* t. 1 tav. 54, 1, ov' Ercole finto assai giovane coll' una mano tiene stretto il collo d' una gru che sta davanti lui in terra, coll' altra torce la clava per dare in testa all'uccello. In una pittura di vaso appo Tischbein t. 2 tav. 18, interpretata per Ercole e le stinfalidi, ma forse spettante agli Arimaspi, un ragazzo vestito di tunica e pelle, non so se di leone o di tigre, con la lancia si difende contro tre gru che stanno per assalirlo.

85 Giusta Apollodoro il quarto fra gli atli, e forse ancora nelle metope del Tesêo, secondo tutti gli altri il terzo; rammentato da Pausania come sculto ne' timpani dell' Eracleo di Tebe e sulla facciata della cella del gran tempio d' Olimpia, ove il primo luogo teneva; e compreso frai quattro simplemi nell' Alti ch' unitamente tre altri fatti principali d' Ercole rappresentavano, la pugna col leone, quella coll' idra, e la prigionia di Cerbero. Non pochi ne sono i monumenti superstiti, ma di statue una sola conosco, mutila, mal risarcita e nel 2 tomo del *museo Pioclementino* tav. 5 interpretata per il ratto del tripode Pizio ch' Ercole commise in un accesso di collera furiosa. Il rocco di marmo per cotesta statua destinato non essendo di profondità sufficiente per cavarne tutta la lunghezza del cinghiale, che riposando sulle esuvie leonine attraversar dovea la spalla della figura, sol sen' era tagliato a modo di disco il tondo del ventre compresso dal braccio d' Ercole, ed il restante s' era riportato di pezzi, retti da una spranga che passava pel foro sul centro d' esso disco, e di più rinforzati da cunei lasciati sulle facce del medesimo. Aggiungo di più per congettura ch' in luogo del moderno tripode attaccato alla gamba sinistra parimente moderna, in antico esservi dovea il dolio con Euristeo ch'il più delle volte vi si suol annettere, e che così l'assieme di questo simplemma più corrispondeva alla massa degli altri tre che rinvenuti assieme ancora l'accompagnano, tutti aventi delle figurine a pie della statua principale.

86 Dovrò forse eccettuare il bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 40, ma ho già dichiarato di rinunciare a questo mal concio monumento, con arte ingannatrice rappezzato e posto in luogo che non ammette soddisfacente esame. Comunque sia apparisce ivi ch' Ercole porti con ambe le braccia il cinghiale attraverso la persona nel modo più incomodo che scegliere si possa per trasportare alcun peso notabile.

87 Indi Marziale 9, 105: *addidit arcadico terga leonis apro*. La nostra conca è l' unico monumento autentico a me noto ove sulla nuda spalla lo porti. Anche in ciò da tutti gli altri differisce che quì la testa del cinghiale è tornata dalla parte della schiena dell' eroe.

88 Nel sarcofago Goriano tav. 8 stringe in questo modo assieme col verro la clava riposta sul corpo del medesimo.

re abbasso. Il re di Micene che nella più parte de' monumenti superstiti trovasi espresso accanto, quale al riferir di Diodoro sgomentato alla comparsa dell' eroe che sì micidiale fiera fralle braccia viva recava, s' ascose dentro il cado ossia la vittina di bronzo, ch' egli secondo Apollodoro per suo ricovero fatto s'era fare in sotterraneo luogo sin da quando arrivare vide Alcide colle spoglie Nemee, quì è omesso [89]: ma die-

89 Pare ch'a due momenti riportare si debbano le opere d' arte che quest' azione rappresentano, l' uno quando con la preda vittorioso s' incammina come nella nostra tazza, nelle due are già ripetutamente citate, nel sarcofago Orsini, e generalmente tutte le volte ch' omesso è il cado d' Euristeo. Appartienvi una moneta di Massimiano *virtus augg*, Eckhel *catal.* t. 2 p. 442, e diverse greche d' Alessandria, Nicea ed Eraclea Pontica, *num. acg. m. Borg.* p. 240, Vaill. *imp. gr.* p. 54. 127, supposto ch' esatte siano le descrizioni delle medesime. L' altro momento con assai più frequenza espresso, e contraddistinto dalla presenza d' Euristeo, è quando giunto in Micene getta abbasso la bestia, sia sul foro di quella città conforme l' espressione d' Apollonio *arg.* 1, 121, sia nel medesimo dolio in cui ritiratosi sta Euristeo, come non dubbia intenzione sembra dell' autore della pittura Ercolanese t. 3 tav. 47, mentre negli altri monumenti ammettere si puole che per sola contemporaneità vi sia introdotto il nascondiglio di quel re codardo. Nella maggior parte di questi, più chiaramente nel sarcofago Goriano ora citato e nel bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 42, Ercole con ambe le braccia avendo cinto il cinghiale sulla sua spalla riposto, ne lascia pendere la testa ingiù sul davanti della persona, come per farlo cadere in terra, e trovasi il vaso con entrovi Euristeo sotto dove sta per piombare la bestia. Ma ciò come detto può essere accidentale: nella pittura citata giunge Ercole tutto affanno e sdegno, e con mossa violenta pone un piede sul margine del largo orifizio del cado, sin' al collo demerso in terra, vi si piega sopra, e passando la clava a traverso l' omero destro e sotto il cinghiale ne sforza con essa la parte dietro pendente, onde dall'omero sinistro ove riposa precipiti ingiù addosso ad Euristeo, e questi fin alle spalle emergendo dal vaso guarda insu vers' Ercole e supplichevole gli stende le mani, acciò non gli dia l' orrido verro per compagno nel suo ritiro; nel medesimo modo che dovunque ne' monumenti comparisce solleva le braccia come per muovere pietà. Sospetto che tal modo di rappresentare la favola concetto sia di qualche comico, poscia trasportato in serio. Apollodoro 2, 5, 1 e Diodoro 4, 12 sapevano soltanto che fra altre precauzioni contro il furore d'Ercole oltraggiato, nascondere s' usava in un vaso sotteraneo di bronzo: ch' ancora nel suo ritiro Ercole l' insultasse pare invenzione più recente, o almeno da cotesti compilatori non stimata degna di riferirsi. Nella moneta di Postumo *herculi erymanthino*, se fidarci possiamo dell' iconismo e della descrizione di Banduri l. c. t. 1 p. 285. 291, ai piedi d' Ercole portatore del verro non altro vedesi ch' il dolio, senza che comparisca Euristeo supposto in esso ascoso: e così in un frammento di bassorilievo dal Pighio copiato presso Beger *herc.* tav. 8, 1. Questo istesso vaso in tutto simile a quello nella suddetta pittura, e come ivi defosso nella terra, senza però che si rilevi alcuna traccia di figura umana dentro il medesimo, mi farebbe arguire che nella quarta metopa del Tesêo, ove Stuart disegnando un toro in ispalla recato da Ercole la testa pendente in giù come quella del cinghiale negli addotti monumenti, dice rappresentato *Hercules taming the Cretan bull*, non d' altro si tratti che del verro, se lecito stimassi di monumenti di simil natura asserzioni azzardare in opposizione a chi li ha veduti e dettagliatamente disegnati. Apollodoro dicendo che sin dal fatto del leone Euristeo s' era in tal modo cautelato, puole essere che quello ch' all' occasione del cinghiale racconta Diodoro, da altri sia stato detto in occasion

tro la figura dell' eroe incamminantesi verso Micene siede sopra sasso la najade d'Erimanto, volgendo altrove lo sguardo come se s'affligesse a veder vinto l' abitator delle sue sponde; o sia ella l' oreade di Lampea che ne' solitarj suoi boschi l' avea nudrito. L' abbandono che appare nella figura di questa femmina, sembra quello ch' ha indotto Winckelmann a credervi rappresentata Dejanira ferita, congettura che difficilmente potrà incontrare applauso 90.

La lotta col toro Cretese, forse non in altro monumento sì pittorescamente espressa, forma il gruppo susseguente. Nell'ara Capitolina ed in parecchie gemme 91 questo toro, che da Nettuno dicesi fatto uscir

del toro. Di propria ispezione so ch'in uno de' più volte mentovati frammenti Borghesiani la fantasia del disegnatore impiegato per l' opera del sig. Lamberti in toro ha convertito il verro, e di più interamente omesso il cado con Euristeo, che nel marmo già dal rimodernatore del medesimo era stato trasformato in ara con la fiamma. Error di copista è senza dubbio quando nel rame del sarcofago presso Gori tav. 38 Euristeo di figura oltremodo picciola, comparisce come se con ambe le braccia s' attacasse ad una delle gambe della figura d' Ercole spettante alla susseguente fatica, ch' è la presa della cerva. Nel medesimo rame quel re è vestito di tunica muliebre cinta e prenderebbesi per donna, come in un frammento che Visconti l. c. p. 85 not. *f* racconta d' avere veduto presso Volpato. Nella pittura Ercolanese egli veste di tunica con maniche lunghe tanto stretta e liscia che sembra nudo, come lo suole essere negli altri monumenti. Imberbe e meschino è in tutti quelli ove il suo volto si distingue, particolarmente nella nominata pittura e nel sarcofago Goriano tav. 8, 1, quale conveniva alla situazione d'avvilimento e derisione in cui si ritrova. Gli accademici Ercolanesi per ragione rendere dell' aspetto effeminato d' Euristeo adducendo in quest' occasione il detto di Diotimo sopraccennato not. 59, sembrano supporre che nel dolio ritirato egli si sia per sottrarsi agli amplessi del Tirinzio amatore, ch' in verità strane carezze gli usa. Nel marmo del palazzo Albani da noi descritto tom. I pag. 75. 76 num. III perita essendo la figura d' Ercole col cinghiale, indizio d' essa rimane il dolio con un avanzo della figurina d' Euristeo. Altri monumenti ove ambedue si trovan riunite, oltre i già mentovati, sono il marmo Borgiano, una gemma registrata da Winckelmann n. 1769, da Raspe n. 5739, e parecchie monete greche d' Alessandria, Pergamo, Perinto: *num. acg. m. Borg.* p. 171, *cimel. vindob.* part. 2 p. 10, Venuti *num. Alb.* t. 1 tav. 59, 1, Maffei *Veron. illustr.* part. 3. p. 235, Eckhel *catal.* t. 1 p. 76. 159.

90 Lo scoliaste d'Apollonio Rodio 1, 1212, citato da Winckelmann, racconta che Dejanira avendo preso le armi per soccorrere suo marito nella battaglia, non già contro Tiodamante, ma contro Filante re de' Driopi, cagionata dall' avere Ercole staccato un bove dall' aratro di Tiodamante Driope per divorarselo, ebbe una mammella ferita. Ma la femmina quì espressa non è nè armata nè ferita, nè comprendesi perchè Dejanira in tale stato dovrebbe trovarsi situata tramezzo le stinfalidi e il cinghiale. Nel bassorilievo *mus. Piocl.* t. 4 tav. 40 con buona ragione riconosce Visconti nella figura assisa in alto sopra il gruppo rappresentante il cinghiale domato il fiume Erimanto, sinonimo del monte, dalla cui regione più alta ed orrida Lampea detta, scaturiva la sua sorgente. Paus. 8, 24 p. 645. Apoll. *arg.* 1, 125 e scol. Le personificazioni locali nella nostra conca hanno ciò di più sopra quelle nel detto marmo, che d' interessarsi mostrano per le azioni relative, come simili figure fare vediamo in molti de' quadri da Filostrato descritti.

91 Beger. *thes. brand.* t. 1 p. 97. *Mus. Dewilde* n. 154. Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 37, 7—9. Stosch *gemm. scalpt. nom. inf.* tav. 9.

dal mare acciò a lui venisse sacrificato , e poscia avendolo Minoe risparmiato a cagion della sua bellezza essersi talmente inferocito che per tutta l' isola diffuse terrore e spavento , e che alcuni di più ignivomo fingono 92 , è convertito in meschino vitello ch' Ercole porta sulle spalle : e così era ne' frammenti Borghesiani , ove chi li publicò non sen' è accorto degli avanzi . In altri marmi , medaglie e gemme vediamo un toro per lo più di piccola statura ch' Ercole in varj modi soggioga , mentre ora di laccj gli avvolge i piedi 93 , or l'attacca di fianco stringendogli con ambe le braccia le spalle e il ventre come per gettarselo sugli omeri 94 , ora opponendogli la schiena alza le mani indietro e del toro ch' a salto si solleva afferra la cervice e il collo ond' addossarselo nell' atto della presa 95 , ora con un ginocchio gli preme le spalle e con

Winckelmann *pierr. gr. de Stosch* n. 1726 , dove ancora fa menzione d' un sarcofago posseduto dal card. Passionei al Camaldoli di Frascati con iscolpitovi il medesimo gruppo . Il trovarsi tal gruppo inserito tralle altre forze d' Ercole già confuta l' opinione di coloro che nelle suddette gemme han creduto di vedere Milone Crotoniate , di cui si racconta d' avere una volta recato in ispalla un toro . In due gemme descritte da Raspe n. 5766. 5769 vi sono degli accessori che fan dubitare del significato .

92 Quinto Smirneo *paral.* 6 , 236 e nell' epigramma attribuitogli , e Servio aen 8 , 294. Del restante vedansi Apollodoro 2 , 5 , 7 , Diodoro 4 , 13 , Pausania 1 , 27 p. 66 , Igino *fab.* 30 p. 74 , e li comentatori . Acusilao presso Apollodoro vuole che quell' istesso sia di cui servito s' era Giove per trasportare Europa da Sidone in Creta . Ch' ucciso l' abbia Ercole non trovo in autore antico , nè credo a questo toro allusivo l' epiteto di ταυροφενος ad Ercole dato da Teocrito *idyll.* 17 , 20 ; e le *Cressia prodigia* appo Virgilio *aen.* 8 , 294 possono intendersi di quanto dice Diodoro 4 , 17 d' avere Ercole in Creta estirpate tutte le razze di rettili ed animali nocivi . Riguardo a Diodoro giovami osservare ch' alla lezione di Wesseling το τηλικουτον πελαγος επ' αυτη ναυστολησεις preferisco la vecchia επ' αυτου , e traduco *tantum mare ejus gratia emensus* , non credendo che l' autore abbia voluto dire ch' Ercole il quale con nave era approdato all' isola , sia ritornato nell'Argolide a cavallo sul toro che la più parte de' monumenti celo fan vedere portare in ispalla o essere in procinto d' addossarsi . E' del fare di Diodoro d' avvicinare la favola alla storia , non di rendere le favole più stravaganti di quello che comunemente vengono narrate .

93 Gemma presso Winckelmann n. 1724 , Raspe n. 2751 , e Venuti *collectan. antiqu. roman.* n. 57. Senza dubbio allude a questo fatto il bue con laccj a' piedi ch' in variante positura , ora tranquillo ora impetuoso vedesi nelle monete di Festo città di Creta , aventi nella parte opposta Ercole combattente l' idra ovvero carpente le poma d' oro . Eckhel *doctr.* t. 2 p. 317 , Pellerin *recueil* t. 3 tav. 101 , 62. 63. Una bella moneta di questo genere che da Eckhel non trovo registrata vidi altre volte al museo di Capodimonte : Ercole in mezzo ad un albero ed un serpe : rovescio , Bue cornupeta con laccio alla testa ed a' piedi .

94 Moneta di Tomi ed altra di Postumo *herculi invicto* , Patin *num. imp.* p. 302. 420.

95 Monete d' Adrianopoli , Erizzo *disc. sopra med.* part. 2 p. 505 , Arigoni *mus.* t. 3 imp. gr. tav. 29 , 411 , Beger *herc.* tav. 10. In modo somigliante rappresentato è nel frammento al palazzo Albani , e nel sarcofago Goriano tav. 38 , ove non ho per dubbio che l' animale che nel rame sembra cavallo nel originale dovette essere un toro ; e l' istesso sarei portato a sospettare della quinta metopa del Tesêo , ove Stuart ha ve-

la mano sulla fronte lo spinge a terra [96], ora standogli accanto con ambe le mani tiene strette le corna [97], or con l'una mano alle corna s' apprende coll' altra vibra la clava [98]. Quì è egli una bestia esimia fra i tori come esimio fra gli eroi era Ercole, per uso far dell' espressione da Damageto impiegata all'occasion del leone Cleoneo [99]; ed esso in luogo di fermarlo d'abbordo per le corna, ne scansa con arte l'impeto, ed a colpi di clava l'ammollisce innanzi di venire alle prese. L'attitudine d' Ercole è quella d' un destro giostratore, ed ammiriamo la furia del toro che vede delusi gli urti della sua fronte [100].

Difficile a spiegarsi fra tutte le figure simboliche del nostro marmo è quella donna seminuda che siede di rimpetto a questo gruppo. Quelle altre prive d'attributi ci lasciano in libertà di pigliarle per quel ch'il luogo che tengono richiede che sian: a questa l'attributo del clipeo sembra dato per confonderci. Winckelmann con un grado di fiducia la dichiara per Admete figliuola d'Euristeo, portante lo scudo di Pallade che le vergini d' Argo nella festa della dea al fiume recare e lavare costumavano, non già per Pallade come a torto lo critica Visconti. Ma perchè in queto sito Admete più ch' in qualunque altro della scultura? perchè mezz' ignuda contro ogni costume nel rappresentare l'eroine? e perchè col clipeo di Pallade che da lei mai esser stato portato veruno scrittore accenna, nè dalle fanciulle Argive portarsi principio ebbe che dopo Diomede l' Etolo? Mentovando Winckelmann in quest' occasione ch' al dir di Tzetze ella fu ch' ad Ercole ordinò d' apportare il cingolo d' Ippolite, sembra di voler dire che la sua figura stia quì per supplire alla

duto *Hercules with the horse of Diomede*. In una corniuola della dattilioteca Poniatowsky Ercole con leontea svolazzante dalle spalle d' ambe le mani s' attacca al collo d' un toro ferociente. Il contorniato di Havercamp tav. 12, 44 è incerto se Ercole col toro rappresentati ovvero Teseo.

96 Gruppo del sarcofago Orsini, dal Pighio presso Beger *herc.* tav. 10 con sufficiente esattezza copiato.

97 Nel marmo Borgiano, ed in moneta Alessandrina *mum. aeg. m. Borg.* tav. 11 p. 192. 178.

98 Medaglie di Selinunte, Corinto, Tomi, Sardi, presso Torremuzza tav. 65, 12, Arigoni t. 2 colon. tav. 5, 68, Vaillant *imp. gr.* p. 112. 129. 163. 167. 183; e bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 41. τινασσων τοσσατιην κερυνην ολιγην ετμηξε κεραιην, Nonno *dion.* 25, 226. Trovo inoltre registrato Ercole domatore del toro in monete di Nicea, Eraclea Pontica, Anchialo, e di Postumo *herculi cretensi*: Eckhel *catal.* t. 1 p. 148, Vaillant l. c. p. 101. 148, Banduri t. 1 p. 287.

99 *Anthol. gr.* 4. 8, 9: πολλον ὁ μεν θηρων μειζον ὁ δ' ἡμιθεων.

100 Opere d' arte ch' il toro cretese raffigurassero non trovo da Pausania indicate fuori le sculture dell' Eracleo di Tebe e dell' opistodomo d' Olimpia, ove il terzo luogo avea dopo il leone e l' idra.

rappresentanza della spedizione contro le Amazoni, quella tralle decantate dodici fatiche di cui in questa scultura niun cenno si trova. Ma oscuro quanto i geroglifici d'Egitto, ed anche al di là di essi, sarebbe tal modo d' additare un fatto. Secondo tutti gli autori antichi non da Admete fu questa impresa comandata ad Ercole, ma come le altre da Euristeo, bensì questa volta per soddisfare alla fantasia della figlia; nè altro ha voluto dire Tzetze, il quale in tutto quell' articolo non fa che compilare Apollodoro [101]. Ed acciò siffatta fantasia come cagion del co-

101 Avendo cercato in queste note recar notizia de' monumenti figurati, ove espresse si trovano le singole fatiche d' Ercole, mi prevalgo dell' occasione di fare l' istesso riguardo al balteo dell' Amazone, ancorchè nella nostra conca in verun modo accennato. Il posto più comunemente assegnatogli frai dodici atli è il nono, locchè avverte ancora lo scoliaste d' Apollonio *arg.* 2, 774: pertanto nell'ara Capitolina il decimo luogo tiene, nel clipeo d' Euripilo l'ottavo, nell' epigramma attribuito a Quinto Smirneo il sesto. I più degli autori, a cominciare da Euripide *herc. fur.* 408, *heracl.* 217, *ion* 1140, ne parlan come d' una spedizione di mare, Ercole accompagnato dal fior della Grecia, frai quali Iolao, Teseo e Telamone, anzi secondo Diodoro 4, 16 con numeroso esercito, approdando a' lidi di Temiscira, e formale battaglia data allo stuolo muliebre rivenendo colla cintura marziale, insegna fra quelle donne della real dignità, e con altra preziosa preda. Al contrario Apollonio *arg.* 2, 774. 967, seguitando credo Ellanico e Ferecide (Plutarc. *thes.* p. 13), lo fa qual pedestre venturiere traversare l' Asia sino al Termodonte, e di sorpresa impadronirsi del balteo, rapita avendo Melanippe, cui per riavere la regina sua sorella glielo cedette. Tale riscatto altri raccontano luogo avere avuto dopo la battaglia, nella quale oltre Melanippe prigioniera rimase ancora Antiopa, che da Ercole a Teseo donata madre divenne d' Ippolito, di cui in altra occasione abbiamo ragionato. Ma la più parte de' mitografi son d' accordo ch' uccisa Ippolite la spogliasse del famigerato dono di Marte, che padre suo si vuole. Pausania ci racconta 5, 11 p. 401 che Fidia sui regoli che passavano fra' piedi del soglio di Giove in Olimpia, rappresentato avea in 29 figure la battaglia da Ercole e i suoi compagni, fra' quali Teseo, data alle Amazoni: e dal medesimo 5, 10 p. 400 sappiamo che sopra le porte dell' opistodomo d' Olimpia in primo, o come penso ultimo, luogo scolpito era Ercole ch' all' Amazone strappa il cinto. Più dettaglio ci da' egli 5 25, p. 441 del gruppo nell' Alti, opera d' Aristocle di Cidone, anteriore alla migrazion de' Messenj in Sicilia nel 664 avanti l' era volgare: Ercole combattente con una Amazone a cavallo a fine di torle il cinto: ἡρακλης υπερ του ζωστηρος μαχομενος προς την αμαζονα, εφιππον γυναικα. Quinto Smirneo 6, 244, copiando penso quel medesimo gruppo, ci fa vedere sul clipeo d'Euripilo Ercole come ad effetto d'impadronirsene, per la chioma strappa Ippolite montata su destiero veloce, le altre Amazoni scappando impaurite. Ed in simil modo rappresentato è Ercole con Ippolite nel sarcofago Orsini (Beger *herc.* tav. 11, 1 dalle schede di Pighio), e nel marmo Borgiano, la sinistra afferante il crin dell' Amazone che rivolgendo la testa comincia a cedere, il suo cavallo indarno sforzandosi a salvarla colla fuga, la destra portata in dietro tenente la clava in atto di minaccia. Ne differisce in ciò la medaglia d' Eraclea Pontica, data dal Pedrusi t. 7 tav. 32, 6 e registrata da Vaillant *imp. gr.* p. 121, che la sinistra d' Ercole non è giunta ancora ad apprendersi alla testa d' Ippolite, la quale con bipenne sopra il capo elevata si difende. Nell' ara Capitolina non comparisce cavallo, la figurina d'Ippolite trovandosi con un ginocchio in terra, e stendendo il braccio armato di pelta per stringere in atto supplichevole il ginocd' Ercole, il quale in positura quieta, la

mando potesse venirci in mente, necessario almeno era rappresentare Admete da sacerdotessa qual' era, e coll' ottenuto cingolo in mano, onde possibile fosse riconoscerla. Visconti [102] ci vede la personificazion dell' Argolide, che negare non voglio aversi potuto caratterizzare dal clipeo argolico, ancorchè esempio non conosca che siasi a tal fine questo impiegato; ma il motivo ch' adduce dell' essersi l' Argolide scolpita accanto il toro di Creta, mi sembra di poca forza. Lo strascinò, dic' egli, Ercole per mari e monti vivo ai lidi argolici. A ciò rammentare più atti penso erano cotesti mari e monti che non l' Argolide, la quale con la presente impresa non più avea che fare che con tutte le altre, mentre come questa tutte terminavan all' argolica Micene. Piuttosto prenderei la figura per Maratone, ov' il toro da Euristeo rimesso in libertà, scorso avendo la Laconia e l' Arcadia e l' Istmo, passò a soggiornare sintantocchè Teseo, della cui suocera dicesi ch' un tempo fosse l'amante, di nuovo lo prese e l' immolò a Minerva. Il clipeo rotondo, che finalmente non degli Argivi soli era, ma da tutti i popoli della Grecia si costumava, sarebbe se si vuol allusivo alla battaglia di Maratone, scudo e schermo dell'universa Grecia; e come prolettico sarebbe tal pensiero, lo è anche quello di

clava riposata sul braccio sinistro, nella destra tiene il cingolo, non so se come già consegnatogli ovvero in atto di svolgerlo dalla persona dell' Amazone, dietro cui parte se ne perde. In una medaglia di Postumo *herculi invicto*, Banduri t. 1. p. 285, nel sarcofago Goriano tav. 38, ed in uno de' frammenti Borghesiani Ippolite sta tesa e resupinata per terra, nell' abbandonata sinistra la bipenne, il braccio destro avvolto alla testa; ed Ercole piegandosi sopra di essa, la clava riposata sul braccio sinistro, con la destra ritira il balteo dal corpo della morta. Nell' istesso modo dovea essere rappresentato il fatto nel frammento Albani; e dalle tracce che rimase sono nella ottava metopa del Teseo pare che non a torto arguito abbia Stuart ch'ivi essere poteva un gruppo consimile. La gemma nelle *notiz. sulle antich.* 1785 nov. 2 intitolata *Ercole che strappa il cinto a Menalippe*, che cosa rappresenti non so. Quale appare nel rame, potrà applicarsi ad Iole od altra delle molte donne fatte prigioniere e godute da Ercole. Fralle gemme astrifere del Gori trovasi al n. 119 uno scarabeo, ove Ercole seduto ha sotto il piede una pelta, e col braccio destro tocca il fianco d' una donna che standogli incontro con ambe le mani avvicina alla faccia di lui una cosa circolare che dire si potrebbe diadema ovvero cintura.

102 L. c. p. 85 not. *i*. La naiade nel bassorilievo ivi dato alla tav. 41 scolpita sopra il gruppo d' Ercole col toro, perchè non all' Ida cretese madre d' Amniso e Leteo e molti altri fiumi, addetta essere possa piuttosto ch' all' Apesante argolico, come vuol il lodato scrittore, ragione non vedo. Nel sarcofago Goriano tav. 38, ove nessun altro gruppo ha delle figure simboliche annesse, sotto il toro giace una donna seminuda, quale pure era nel frammento Albani, essendovene rimaso soltanto un braccio alzato verso Ercole, che non facilmente parmi che dire si possa altro della personificazione dell'isola, implorante il soccorso dell' eroe contro la bestia ch' alle sue cento città terrore incuteva.

Visconti che quì riflette sul clipeo di Diomede. Ma non piacemi del tutto questo modo d' allegorizzare: la donna accanto il toro Cretese sarà Creta, armata di clipeo per motivo a noi ignoto, forse da cercarsi nell' indole guerriera di quegl' isolani e nella lor consuetudine di servire come venturieri nelle guerre di chiunque li assoldava.

Siegue lo spurgo della stalla d' Augea o meglio dire del suo cortile o steccato, ch' Ercole procurò mediante canale tirato, chi dice dal fiume Alfeo chi dal Peneo chi d'ambedue. Anche questa favola è stata con più genialità trattata dal nostro scultore che da altro artefice di cui ancor abbiamo le opere. Ora veggiamo Ercole sol presentarsi con la zappa o il bidente in mano che gli servì per aprire il condotto [103]; ora di più seduto con accanto un cofano capovoltato, che geroglificamente denotando la votazion del letame da Euristeo comandatagli ha fatto supporre un modo d'eseguire tal ordine da nessun antico scrittore autorizzato [104]; ora accanto ad una caduta d' acqua, il bidente e il secchio

103 Nel sarcofago Orsini Ercole, il quale nelle due prime fatiche figurato si ritrova d' età assai giovanile, come chi sortendo dalla puerizia βουπαις detto si sarebbe da' Greci, nelle due susseguenti imberbe ancora ma di fattezze meno fanciullesche, nella quinta le gote della prima lanugine scarsamente vestite, sott' il sesto arco si presenta con poca e molleggiante barba, nello sguardo un animo più maturo, il volto alquanto sollevato come chi delle operate cose a pregiare se stesso comincia e meritato avere pretende che gli s' accordi un intervallo di riposo, retto in piedi, sul braccio sinistro le esuvie Nemee e la Citeronea clava, nella destra la zappa che pende sino a terra. Questo temporario riposo dopo compita la metà degli atli, che tutti precisamente al Peloponneso appartengono e più de' susseguenti il carattere hanno d' isolate azioni servilmente eseguite, sembrami accennato ancora nell' ara Capitolina, nè tanto dal plausibile allontanarsi l' espositore de' bassirilievi di quel museo, quando ivi nella figura seduta cogli arnesi a questa fatica spettanti vede un Ercole riposante. Non è per altro il sesto posto tanto a cotesta opera assicurato che non Apollodoro la trasporti al quinto, Ausonio e il supposto Smirneo al settimo. Con quest' ultimi fa il frammento Albani, ov' Ercole in piedi porta sulla spalla il bidente, ed accanto la sua testa osservasi uno sgorgo d' acqua: ed in conformità del medesimo dovea ristaurarsi il bassorilievo Borghese, ove dopo Ippolite uccisa incontrasi una figura in piedi senza azione di cui tutta la parte superiore è moderna.

104 Parlo dell' ara Capitolina, ove nella cesta s' è voluto vedere un arnese di cui servito si sia Ercole, ed indi nel vaso ch' in altri monumenti s' incontra l' istessa cesta impiegata a vuotare, nel tempo che tutti gli autori ch' il fatto raccontano per mezzo del fiume lo dicono procurato. Nè autorità alcuna fa un epigrammatista che per isbrigarsene dice αυγειαο φορει κοπρον, ove di più il φορει prendersi può per εκφορει, come presso Dion Pruseo *or.* 8 p. 137, *auferendum curat*, non precisamente *bajulat*. V. Visconti l. c. p. 102. 83 not. *e*, e l' espositore delle *sculture del mus. Capit.* p. 110.

105 Monete Alessandrine d' Antonino Pio *num. aeg. Borg.* p. 177. 191. 243. Eckhel *num. vet.* p. 30 e *doctr. num.* t. 4 p. 66 vede quì Ercole che dopo l' immonda fatica lava le mani, e con tale idea è stato supplito il bassorilievo *mus. Pioclem.* tav. 41. Non so dipartirmi dall' egregio detto di Visconti ivi p. 83 not. *e*: „ Notabile è l' accorgimento

entro cui riceverla posti ai piedi suoi [105]; ora nell'atto di spaccar col bidente la rupe e passaggio dare all'acqua che derivarsi dovea all'immonda stalla [106]. Quì egli ai piedi d'Alfeo decumbente porge un secchio per accoglierne le onde con cui allagare i lezzosi recinti dell' Elide . Visconti [107], il quale ha rilevato l' abbaglio preso da Winckelmann con supporre quì raffigurato il disseccamento della valle di Tempe e lo scolo procacciato al Peneo che l' inondava, quando vedervi crede Ercole che vuoti con un cofano il lezzo nella corrente, non pare ch' abbia osservato l' originale, ove l'atto di Ercole non è di chi vuota, ma di chi procura d' empiere. Sullo scudo d'Euripilo cisellato era Augea fra vasti letamaj, ed Ercole come vi conduceva il fiume, ed intorno stavan le ninfe d'Alfeo con istupore mirando l'immensa impresa. Nè altro che scavamento di canale pare che scolpito fosse sulla facciata della cella d' Olimpia, ove Pausania al quinto posto registrando „ Ercole che dello stabbio ripurga il territorio degli Elei „ [108], non alla stalla sol d' Augea riferisce l' opera, ma come fanno ancora altri, agli spaziosi poderi dalle sue mandre occupati.

Mirabile è nel nostro marmo la mossa con cui l' eroe i colpi avven-

„ degli antichi artefici nel rappresentare que-
„ sta fatica d'Ercole senza che abbia mai ap-
„ parenza vile e schifosa „ : e ciò supposto non trovo da immaginarmi con esso lui che ora l' eroe abbiano finto come al fiume strascini un cofano ricolmo di stabbio, ora le mani si lavi lordate dello sterco d' Augea. In quale maniera più schifosa avrebbero potuto raffigurare un' operazione che gli scrittori unanimamente effettuata dicono pel mezzo d' un allagamento? Ovvero come poteva quella meschina idea delle mani nettate al fonte fornire il tipo d' una publica moneta?

106 Vedansi l' ara Giustiniani e il marmo Borgiano. Winckelmann *pierr. gr. de Stosch* n. 1699 vede in questi monumenti come Ercole di sterpi e spine netta il recinto dello stadio olimpico, e con ciò mi fa credere ch' ancora nella gemma ove tale soggetto ravvisa non altro figurato sia che l' effossione del canale dell' Elide.

107 L. c. p. 84 not. *a*, dove però a torto rinfaccia a Winckelmann di non avere nominato il Peneo.

108 L. 5 c. 10 p. 400 : ἡρακλης της κοπρου καθαιρων την γην εστιν ηλειοις : e simile espressione usa 9, 11 p. 732, ove avverte che ne' timpani del tempio d' Ercole Promaco omesse erano le due fatiche riguardanti le stinfalidi e l' Elide, ὡς εκαθηρεν ἡρακλης την ηλειαν χωραν . Ancora da quanto racconta 5, 1 p. 376 d'Ercole ed Augea, apparisce che di questo fatto non altra idea aveva di quella che l' abbondanza del letame coprendo ed isterilendo la contrada, cosa che ne' prati talvolta accade, Ercole trovasse modo d' allagare il paese, onde l' acqua per qualche tempo stagnante scogliesse quella crusta ed al terreno nuova e raddoppiata fertilità procacciasse. In simil modo selo pensava l' autore dell' idillio αυγειου κληρος η ἡρακλης λεοντοφονος fra gl' idillj Teocritei il 24 : e Plinio 17, 9 p. 55 ricorda una tradizione ch' ad Augea ed Ercole riportava l' invenzion dell' arte di concimare i campi. Per le varianti sul fiume o sui fiumi da Ercole in quest' occasione condottati, rimando a Heyne *not. in Apollod.* p. 362.

ta al tricorpore padrone delle Esperie mandre, [109] figlio di Crisaore che nacque dal tronco collo di Medusa; e Gerione quì come anco nell'ara Giustiniani è una figura di giusta proporzion con tutte le membra tripli-

109 Quest' impresa unitamente a' suoi episodj più di tutte le altre ha dato occupazione agli scrittori, i quali il giro in quest' occasione fatto da Ercole convertito hanno in un compendio di geografia occiduale, e v' han innestato le origini Italiche e Sicule, particolarmente quelle di Roma. Non è quì mio scopo entrare su queste ricerche. La sostanza della favola è ch' Euristeo dalla fama dell'eccellenza delle bestie vaccine dell' Erizia invogliatosi di possederle, mandò a tale effetto Ercole, il quale peragrato avendo tutta l' Africa sino agli Etiopi, e in conca o naviglio dal Sole somministratogli tragittato l' oceano giunse in Erizia, trucidò il pastore Eurizione ed Ortro suo bicipite cane e l' istesso padron delle greggie, che tricipite alcuni dicono, i più tricorpore, e quindi con essi bovi per la Spagna, Gallia, Liguria, Italia, Sicilia, Istria, Caonia, Tracia, ritorno fece nel Peloponneso, e consegnolli ad Euristeo, da cui a Giunone furon consacrati. I passi d' antichi autori son infiniti. Consultisi Heyne *ad Apollod.* p. 385 e i dotti ivi da lui citati. Vana questione è quella molto ventilata dagli antichi, quale delle isole dell' oceano fosse la vera Erizia. Ercole Tebano in quanto egli alla storia può appartenere non giunse certo al di là d' Erizia Epirotide, nè so perchè Heyne l. c. p. 404 con tanto disprezzo tratti la tradizion d'Ecateo, conservata da Scilace *peripl. p.* 10, Arriano *de exp. Alex.* 2, 16 e il Pseud-aristotele *mirab. auscult.* p. 1164 opp. t. 1 ed. Duval: se non è ch' supponga tutta la favola Gerionea d' assai tarda invenzione. Recente la credo anch' io al paragon delle altre imprese d' Ercole, e la sospetto priva d'ogni fondamento di fatto. Erizia forse altro non è che la stazion dell' alba vespertina o sia del rosseggiar della sera; e i buoi quelli che soliti pascersi a' lidi oceanini traggon il carro di Luna e Notte. Non amo molto le etimologie, nè per altro le ho di quel che sono, fiacchi barlumi nel bujo delle remote etadi, ove storia e tradizione c' abbandonano, e il più delle volte fatui chiarori che l' investigatore a smarrirsi conducono. Pure il senso verbale di ορθρος, a cui credo che per solo error di copisti in molti libri è subentrato ορθος, è tanto ovvio, che più ch'etimologia sembra quando quel cane si prende per allegoria del diluculo o crepuscolo, in cane trasformato a cagion del suo rapporto alla Luna dominatrice della notte e nelle opere dell' arte sovente posta per la notte istessa, e bicipite finto perchè della sera è e della mattina. Il tricorpore è facilmente un simbolo dello spaventoso ultimo mare, quale Egeone centimano lo è del mare mediterraneo: e il suo nome può riferirsi al suono de' flutti, a' quali rapporto puole avere anche ευρυτιων, e da' cui mugiti nati sono i tori di Nettuno. Sia ciò come vuole, la geografia non conosce isola storicamente detta ερυθεια, così poco come un monte ατλας: e nel modo che questo indubitatamente è il geroglifico della montagna ch' all' estremità della terra cognita unire sembra il cielo alla terra, così quella lo puole essere dell' abitato che riceve gli ultimi raggi del sole tramontante. Coteste allegorie, assai più antiche d' Ercole istesso, nel lasso del tempo furon con le sue favolose gesta combinate, e perdettersi in quella favola come una delle predilette e delle più divulgate. Non parve assurdo che l' eroe, il quale nel più antico poema ch'esiste si racconta avere al sole mostrato il cane dell'orco, si spedisse ancora a conquistare per Giunone celeste i notturni buoi dell'inarrivabile oceano. Erizia, l' ultima terra, assai vicina allorchè assai ristretto era il saper degli aedi, poscia migrò in regioni di cui a tempi omerici non ancora si sognava l' esistenza, e simile a quel ch' avvenuto è d' Atlante ed altri punti terminali, dopo varie traslocazioni nella vasta Esperia che dal golfo Ionio si dilatava senza confini, divenne l' ultima isola d'Europa opposta al capo Sanvincenzo (Strab. 3 p. 201); ma la celebrità del tempio Gaditano d' Ercole la ritirò finalmente e fissolla a Cadice, dove i sofisti fabricaron il se-

cate, qual descritto già l' avea Stesicoro [110]. Nell' ara Capitolina quest' uomo, secondo Esiodo il più forte di tutti i mortali, è una figurina di pimmeo trimembre che compassione muove e quasi in ridicolo torna l'eroe che lo percuote; ed acciocchè in questa circostanza non si cerchi una riprova della remota età di quell' ara, parimente in un gruppo del museo Pioclementino [111] Gerione è un meschin fantoccio a tre teste, e nel marmo Borgiano son tre piccole figure in un connesse, sopra le teste di cui Ercole stende la mano come per torne il clipeo che a guisa di tetto le cuopre. In tutti questi monumenti Gerione è armato da capo a piedi a un di presso come nella conca di cui discorriamo. Nel sarcofago Orsini [112] è nudo, di picciola statura, in ciò soltanto diverso dal comu-

polcro di Gerione e piantaronvi gli alberi gerionei, che sangue stillano come i pioppi eliadici elettro. Filostrato *vit. Apoll.* 5, 5. Pare ancora che vi sia stato chi nell'Etiopia abbia trasportato Erizia, almeno Dionisio Periegete 558 fa venire degli Etiopi a popolarla dopo la strage di Gerione. Nelle Gigantomachie il nome par trasferito alla Thrinacia omerica, Apollod. 1, 6, 1; nell' argonautico d' Orfeo 1046 incontriamo un'Erizia alle radici del Caucaso; ed Apollonio 2, 943 fa menzione di monti Eritini nel Ponto. Oppiano *de venat.* 2, 109 non so dove la collocasse, giacchè immediatamente dopo la conquista de' bovi fa trovarsi Ercole in Siria e nuovo letto preparare pel fiume Oronte. Ma Erizia era un punto tanto geografico quanto la biancheggiante rupe sull' oceano, λευκας πετρας, ove le porte del sole e il popol de' sogni e il verde prato delle ombre. *Odyssea* 24, 11.

110 Presso lo scoliaste d' Esiodo p. 256 ed Eudocia p. 214. Corrispondevi ancora il termine τρισωματος d' Euripide *herc. fur.* 423, il *tripectora tergemini vis Geryonai* di Lucrezio 5, 28, la descrizione che ne fa Apollodoro 2, 5, 10, e la più parte de' monumenti figurati. Anche nell' arca di Cipselo Gerione pugnante con Ercole finto era di triplice persona. Pausania 5, 19 p. 424: και ἡρακλεους δ' προς γηρυονην αγων· τρεις δ' ανδρες γηρυονες εισιν αλληλοις προσεχομενοι. Almeno in questo punto la Gerionide di Stesicoro è stata generalmente seguita più della teogonia Esiodea ov' è tricipite solamente, τρικαρηνος e βροτων καρτιστος ἁπαντων, v. 287. 982.

111 T. 2 tav. 7 o 8, ov' Ercole con la destra vibra la clava, con la sinistra tiene afferato per le corna un bovetto, un altro simile morto giacendo ai piedi suoi. In una moneta Alessandrina dell' anno 10 d' Antonino Pio, da me veduta al museo Pisani, giace Gerione tricorpore prostrato a' piedi d' Ercole, che con la destra conduce due bovi, nella sinistra portando la clava. Con meno certezza a questo fatto si riferisce quella del museo Tiepolo registrata *num. aeg. Borg* p. 171, ove sol son indicati i bovi. Gerione a tre corpi da Ercole con la clava attaccato ho veduto in un diaspro del sig. Wutky di Vienna. Sul trono dell'Amicleo scolto era Ercole come via menava i buoi di Gerione, e sopra le porte del nao d' Olimpia il terzo luogo teneva l'avventura con Gerione in Erizia; nè omesso era il fatto ne' timpani dell'Eracleo di Tebe. Sullo scudo d' Euripilo era cisellato Gerione appresso i suoi bovi, dalla clava erculea steso in terra, unitamente al pastore Eurizione e il cane Ortro.

112 Gruppo presso Begero *herc.* tav. 11, 3, trasunto dalle schede del Pighi, ed assai corrispondente a quanto ora n'è riconoscibile nella parte deretana d' esso sarcofago accostata al muro del palazzo. Così ancora i gruppi del toro, dell' Amazone e di Cerbero, che trovansi sull'istessa facciata, sono stati dal Pighi sufficientemente bene copiati; ma fatalmente ha trascurato quello di Diomede, che nell' attuale situazione dell'arca

ne degli uomini che la testa si trova con tre facce barbate, unite nel modo ch' essere sogliono quelle di Giano; e la sinistra d'Ercole gravitante su questo capo trifronte lo deprime in maniera che con un ginocchio tocchi la terra. Nell'ara Giustiniani cotesta pugna si direbbe copiata dalla nostra tazza, o in ambe da un comune originale. Nei frammenti Borghesiani in luogo dell' uno tricorpore pare che vi fossero tre uomini armati, uno de' quali già trovasi prostrato, l' altro ancor fa resistenza, il terzo è perito nella frattura del marmo [113]. La donna con elmo e scudo che siede dietro Gerione, da Winckelmann creduta Minerva, con buona ragione da Visconti viene interpretata la personificazion dell'Ispagna, che d'armatura munita incontrasi sulle medaglie de' romani imperatori. Lo scudo ch' ella oppone, simile del tutto a quello con cui si difende Gerione, è una conferma di più di siffatta già per se evidente spiegazione. Vuol notarsi ancora il corto gladio che fra altre armi adopra Gerione, ch' è quello ispano detto da' Romani per averlo essi da cotesta nazione adottato, avvertendone Polibio che nella mischia di molto maggior vantaggio era delle lunghe spade de' Galli.

Nel medesimo modo che nell' ora notato gruppo, il braccio sinistro della leontea come di scudo coperto, la destra impiegata a maneggiar la clava, con mossa però giudiziosamente variata, assale nel seguente fatto Ercole il serpe Ladone, ch' attortigliato all' albero delle Esperidi gli fa fronte [114]. Quest' albero, il quale nella presente scultura meschina pian-

meno si distingue di tutti gli altri. A stento il raggio visuale penetra a scoprire a' piedi d' Ercole una figura assai rovinata che pare in positura simile al Diomede dell'ara Capitolina. La testa d' Ercole è portata via da tutti i cinque gruppi, senza dubbio perchè ne' tempi barbari e sino all'età del Pighi questa parte stava esposta a vista, l'altra ch' è tutta conservata e di cui egli non ha fatt' uso rimanendo nascosta.

113 Il disegno della nona metopa del Teséo che Stuart dice rovinata nè alcuna interpretazione ne reca, ci fa vedere una figura con le mani alzate che par che pugni contro tre altre di variante positura che prendere si potrebbero per Gerione.

114 E' anche questa una delle molto cantate fralle imprese d' Ercole, e le discordi narrazioni interessano eziandio per rapporto alle nozioni geografiche di que' prisci Greci, i quali giusta altre volte abbiamo accennato sera e notte confondevano, Caucaso e Atlante, Iperborei ed Esperidi riunivano. Penso che tutta questa favola posteriore sia d' invenzione alla più parte di quelle che riguardan gli atli d'Ercole, e priva d' ogni origine storica, quale se non in tutti pur ne' più degli altri par che traluca. La sorgente ne sembra il primevo costume di premiar di mele gli atleti, e tale premio dovette conforme la più antica tradizione che di questo fatto rinvengo, il figlio d' Alcmene per compimento delle dure prove strappare dalle mani d' Atlante, al quale unitamente al globo celeste era stato affidato: nè oscura è l' allegoria del guiderdon riserbato per chi di virtù superiore ai mortali dalla terra si solleverebbe al cie-

ta comparisce che stentasi a decidere se palma s'abbia a chiamare o virgulto palustre, in altri monumenti, particolarmente nell' ara Giustiniani è un melajo ricco di frondi e frutta, da' cui rami la testa del già per-

lo. Non è pertanto in alcuno degli scrittori a noi pervenuti che questa tradizione si debba cercare, ma nello sculto dell' arca di Cipselo: ond' avvenuto è che Heyne *ad Apollod.* p. 408 con isquisita erudizione illustrando questo punto della favola erculea, non avendo allora presente il detto monumento neghi che le mele mai sieno state possedute da Atlante. Pausania 5, 18 p. 423 nella descrizione di quella arca di cedro, spettante al principio del settimo secolo dinanzi l' era nostra, tutt' attorno ornata di figure nel medesimo legno tagliate con intarsiature d' oro ed avorio, fra le molte altre cose ivi espresse narra che v' erano Atlante, come dalla terra sostiene il cielo e tiene insieme le poma dell' Esperidi, ed Ercole il quale con gladio in mano s'incammina verso di lui, con iscrittovi accanto: *Atlante che quì vedete ritiene il cielo ma cederà le mele.* ατλας δε επι των ωμων κατα τα λεγομενα ουρανον τε ανεχει και γην, φερει δε και τα εσπεριδων μηλα. ὁστις δε εστιν ὁ ανηρ ὁ εχων το ξιφος και επι τον ατλαντα ερχομενος, ιδια μεν επ' αυτω γεγραμμενον εστιν ουδεν, δηλα δε ες ἁπαντας ἡρακλεα ειναι. γεγραπται δε και επι τουτοις· ατλας δ' ουρανον ὁυτος εχει τα δε μηλα μεθησει. Non temo ch' alcuno considerando bene cotesta descrizione vi voglia trovare la tradizion Ferecidea, in ordine d' autori a noi cogniti la seconda e fabricata sopra la prima, conservataci da Apollodoro 2, 5, 11, dallo scoliaste d' Apollonio 4, 1396 e da Eudocia p. 216. Alle nozze di Giove e Giunone, dicea Ferecide, fra altri doni offerti dagli dei, produsse Tellus nell'oceano un melajo portante delle mele d' oro, e regalollo alla sposa, la quale lo volle piantato nell' orto Esperio presso Atlante Iperboreo, e custodito da un serpe immortale, figlio di Tifone ed Echidna, di cento teste fornito ed ogni genere di voci. Cotesto se il genuino senso di Ferecide hanno espresso il compilatore di *catasterismi* che Eratostene chiamano n. 3, Servio *ad aen.* 4, 484 e Igino *astr.* 2, 3 p. 361, vi fu apposto a cagion che le fanciulle d' Atlante quelle preziose frutta andavano rubando: Non è chiaro del tutto in quanto queste παρθενοι ατλαντος, che sono le Esperidi di Diodoro, a tenor del racconto di Ferecide, che molto interpolato sembra a noi venuto, diverse siano dalle Esperidi nel seguito d' esso racconto mentovate. Apollodoro dicendo che le Esperidi aggiunte furon al serpe per cura avere delle mele, non sappiamo se ciò preso abbia da Ferecide, o forse dalle teogonie Esiodee. Quando poscia ingiunto fu ad Ercole recare ad Euristeo le mele d' oro, ignorando egli ove cercarle s' incamminò per la Macedonia e l' Illiride all' Eridano per consultare le ninfe di quel fiume, figlie di Giove e Temide, e da loro rimandato a Nereo, per consiglio di questi passò per la Spagna in Libia, e dopo lunghi errori nell' Egitto, l' Arabia, l' Asia e di nuovo nella Libia, pervenne all' oceano, e tragittatolo in conca d'oro dal Sole prestatogli giunse alla rupe di Prometeo, e coll' arco trafitta l' aquila e dalle lunghe pene il Titane liberato, fugli da questo suggerito di non più andar in cerca dei fatali pomi, ma procurarseli per mezzo d' Atlante. Venne dunque dal Caucaso nell' Iperborea, ed indusse Atlante ad andarglieli prendere dalle Esperidi, nel tempo ch' egli in vece sua sosteneva il cielo. Ma Atlante di ritorno con tre pomi da quell' albero colti non li volle rimettere ad Ercole nè più caricarsi dell' oppressivo peso, onde quello lo supplicò di sol un momento allegerirlo finchè una corolla s' aggiustasse sul vertice per meglio sorreggere il globo. Acconsentì Atlante, pose le mele in terra, subentrò per sostenitore e vide Ercole involarsene con la preda; e questi avendo ad Euristeo apportato le mele, le riebbe da lui in regalo, ed in fine le passò fra le mani di Minerva. Un vaso dipinto, dato da Passeri *pict. etrusc.* t. 3 tav. 249 e ripetuto da Dhancarville t. 3 tav. 94, ci fa vedere Alcide barbato, il capo coperto della leontea, ch' in positura di Pateco sostiene sulla cervice e con ambe le mani un globo segnato di mezza luna e due stelle, e Atlante che giunto appresso

cosso drago pende in abbandono sul tronco che sue spire cingono. Nondimeno in essa ara ed anche nel marmo Borgiano Alcide ancora seguita ad avventargli de' colpi, laddove nell' ara Capitolina già della vittoria si-

d' un albero portante tre o quattro pomi e cinto d'un serpente bicipite, porge ambe le mani quasi per placare la biscia che l' una testa contro di lui rivolge; assieme con due donne l'una accanto d' Ercole avente un'imposta o corolla in testa la mano ver lui tesa, l'altra accanto l' albero la mano diretta all'altra testa del drago. Non so se altro monumento abbiamo a questa tradizione relativo. In modo diverso un aggruppamento di statue di cedro in Olimpia, opera di Teocle del secolo di Pisandro, rappresentava Atlante in atto di sopportare il polo, Ercole, il melajo attortigliato dal drago, e cinque ninfe Esperidi. Pausania 6, 19 p. 499: 5, 17 p. 419. Sulla facciata del nao d' Olimpia in quarto luogo sculto era Ercole in procinto di subentrare sotto il carico d' Atlante, ατλαντος το φορημα εκδεχεσθαι μελλων, Pausan. 5, 10 p. 400; ma come impresa separata, quale la canta Euripide *herc. fur.* 405, e descrive Filostrato *icon.* 2, 20. La terza tradizione, che quella è de' tragici (Sof. *trach.* 1110 Eur. *herc. fur.* 394), originata forse da Pisandro, abbracciata da Apollonio Rodio 4, 1396, il quale in altre cose riguardanti Ercole tenuto s' è a cotesto suo compatriotto, e generalmente dagli scrittori ed artisti dell' antichità, esclude l' assistenza d' Atlante e fa penetrare Ercole stesso agli orti Esperj, uccidere sia con frecce sia con la clava Ladone e carpire i pomi, mentre le vergini ch' assieme col serpe in guardia li avean ispaventate si nascondono. In tale guisa vien rappresentato il fatto in molte medaglie antiche, talvolta come Ercole la clava e l' esuvie sul braccio sinistro in attitudine simile alla figura nell' ara Capitolina, stende la destra per coglier le frutta del melajo cinto dal serpe che già percosso lascia pendere la testa, dalla banda opposta vedendosi tre Esperidi, delle quali una all' albero rivolta par che lamenti l' accaduto ovvero rimproveri Ercole, le altre due voltandosi altrove come per darsi alla fuga; in medaglione d' Antonino Pio nel museo Pisani (tav. 17, 1) in quello di Firenze appo Gori *num. m.m.* tav. 18, 3, e in quello di Parigi, *num. m. m. Lud. XIV.* tav. 6, 8, Montfauc. *suppl.* t. 1 tav. 49, 1, Beger *herc.* tav. 12: ovvero la clava in terra ed in atto di chi sta per andarsene, la destra tesa all'albero, il serpe tramortito al tronco, dalla parte opposta una sola Esperide; in medaglione di Perinto sotto Severo presso Gori l.c. tav. 53, 3, e Vaillant *imp. gr.* p. 86, il quale quella donna ha presa per Igia. Più comunemente trovasi solo Ercole accanto l' albero serpenticinto, la destra al medesimo appressata, sul braccio sinistro clava e leonina; in monete di Massimiano e Costanzo Cloro *virtus augg*, Eckhel *catal.* t. 2 p. 443, Vaillant *imp.* t. 1 p. 266, e in greche d' Alessandria, Nicea, Pergamo, Perinto, Tarso: Erizzo part. 2 p. 308, *num. acq. m. Borg.* p. 192, Arigoni t. 1 imp. gr. tav. 5, 63, Vaillant *imp. gr.* p. 119. 157, Pellerin *rec.* t. 2 tav. 31, 4, Gori l. c. tav. 74, 1, *num. m. m. Lud. XIV* tav. 27, 3, e Spanheim l. c. p. 331, ove temo ch' il canestro con mele a piè dell'albero aggiunto sia dal disegnatore. Una moneta anepigrafa di Festo al museo di Firenze, Eckhel *doctr.* t. 2 p. 317, ha per tipo Ercole in piedi nella destra la clava, sul braccio sinistro la pelle nemea, in mezzo ad un albero ed un serpe ch' in spire raccolto si solleva; nel rovescio un toro con lacci a' piedi. Il vedere quì il drago staccato dall'albero fa pensare alla tradizione ch' innanzi gli occhj avuta hanno i mitastronomi presso Eratostene n. 4 ed Igino *poet. astr.* 2, 6 p. 369, quando la costellazion Engonasin riportano ad Ercole che combattendo con Ladone con un ginocchio in terra gli schiaccia il corpo, coll' altro piede lo calca e con l' alzata clava lo percuote. Moneta simile vidi a Capodimonte, ove un'altra registrai parimente d'argento con Ercole in piedi nella destra la clava, nella sinistra la leontea ed un ramo pomifero, in luogo d' epigrafe un Σ, nell' àntica la testa di Pallade. Nelle monete di Tiro, Vaillant *colon.* part. 2 p. 101. 151, omessa la figura d' Ercole, hassi un albero avvolto di serpe situato in mezzo alle due pietre Ambrosie, delle quali un oscuro rapporto discoprire parmi con le colonne d'Ercole e col lido delle Esperidi, ove secondo Eu-

curo lascia sul braccio sinistro riposare la clava assieme colla leontea e stende la destra nell' atto di corre le auree poma. In un marmo Beneventano dedicato ηρακλει σωτηρι, se crediamo al rame datone dal Doni 115, contuttocchè Ladone il capo tenga alzato, Ercole la clava a terra sta car-

ripide *hippol.* 742 l' ambrosia per gli dei scaturiva. Il melajo dell' Esperidi incontrasi in una gemma presso Winckelmann n. 1737, ma quando questo autore in due altre n. 1738. 1739 vede Ercole che porge al serpente all' albero avviticchiato un vaso onde addormentarlo, non so qual tradizione abbia egli ovvero l' incisore avuta avanti gli occhi, e sospetto che piuttosto si tratti di Giasone. Havercamp *numoph. Christ.* tav. 8, 16 riporta una medaglia greca di Domiziano di non buona conservazione, ove pare ch' Ercole consegni i pomi ad una donna sedente con asta in mano, forse Minerva. Senza numero poi in ogni genere di monumenti sono le effigie d' Ercole colla preda Esperia in mano, a cominciare dall' Ercole Farnese sin alle monetine erose di Massimiano Erculio e suoi colleghi; ed appartiene a questa classe la figura che nel sarcofago Orsini accenna la duodecima delle sue forze, dall' espositore del *museo Pioclementino* p. 87 not. *a* creduta denotare la presa del toro Cretese. Cademi quì in acconcio brevemente esporre l' economia di questo notabile monumento che già tante volte ho dovuto nominare. Se non mal m'appongo chi ne diresse la scultura diviso aveva i dodici atli in due ἑξαμερα o siano opere senarie, ciascuna seguita d' un intervallo di riposo, additato nel modo d'esprimere l'ultima fatica a ciascuna d'esse appartenente. Dispose perciò tutte e dodici le fatiche di maniera che le prime cinque l'uno de' lati lunghi della cassa occupassero, le cinque prime della seconda divisione l' altro, la sesta e la duodecima il lato breve, ch' opposto a quello che decorato di porta raffigura la fronte del peristilo ed insieme l'ingresso alla cella, veniva a rappresentare la retrofacciata spettante all' opistodomo ed accennare il termine della fabrica e dello scolpito. Di quel che riguarda la sesta fatica già ne ho parlato alla nota 103, restami d'avvertire ch'incontro alla figura ivi descritta vedesi di nuovo Ercole, figurato in guisa che corporatura, volto e barba una serie d'anni annunziano passati tra le due opere a cui le due figure son relative. L' eroe che nella prima delle medesime ha il capo nudo, nella seconda è coronato d'ulivo callistefano, lo sguardo pensieroso ed in se raccolto come chi dopo superate lunghe fatiche giunto a riposo riflette sul passato, la destra appoggiata sulla clava che posa sopra testa di bue, sul braccio sinistro la leontea e questa mano porta infuori in modo che dubitare non lascia che la medesima, ora rovinata, anticamente non stringesse le poma delle Esperidi, ch'in nessun'altra parte del monumento trovansi accennate. La sola cosa che tolte le poma in quella attitudine avrebbe potuto tenere sarebbe lo scifo, ma le undici fatiche chiare nel marmo richiaman la duodecima, ed all'ultima di tutte conviene l'età avanzata di cui Ercole quì si ritrova. Visconti interpretando la figura come detto, non avea riflettuto all'intervallo d'anni evidente nelle due figure poste l'una incontro all' altra, in monumento ove l' artista s' è studiato di dimostrare come di fatica in fatica andavan aumentando gli anni dell'eroe; nè avea avuto la pazienza d' esaminare la parte del marmo appressata al muro ed imbrattata d' ogni genere di sozzure, esame penoso e connesso con cento noje, che non altro che la passione d'accertarsi del vero contenuto de' monumenti può indurre uno a sopportare. Avrebbe egli veduto accanto a quest' Ercole un altro che deprime a terra il toro Nettunio, indi avrebbe indovinato un terzo ch' abbatte Diomede, e ravvisato l'Amazone a cavallo che sporge abbastanza per essere riconosciuta, e Gerione di cui le tre facce e la nuda persona il raggio visuale non giunge a discernere in dettaglio, ma che il senso della dita rinviene a un di presso quale il Pighi le ha disegnate, e finalmente Cerbero il quale già è ben visibile. Sulla testa bovina che talfiata sorregge la clava d'Ercole e la clava di Melpo-

pendo le mele che tre sole ne porta l' albero : ed in altro marmo che daremo alla prossima tavola siede egli tranquillo all'ombra del melajo , il serpe in ampi giri volgendosi sopra la testa di lui . Ripensando ch'in qualche vaso dipinto l' albero dell'Esperidi , benchè pomifero , di figura rassomiglj alla palma [116] , sospettai dapprima ch'anche sulla nostra conca l'istessa specie di pianta avesse voluto indicarsi , omessosi per trascuranza d'esprimerne le frutta ; e credetti con Winckelmann che l'artista avendovi accanto scolpito due capre , intenzionato fosse stato di rappresentare sotto due diversi aspetti la medesima favola , una volta come se mele fossero il premio del vincitore , l' altra come se di mandre si trattasse [117] . Ma poscia riflettendo che ciò più pedanteria supporrebbe di quello facilmente supporre si può in uno scultore occupato a decorare una tazza , ed osservando che neppur sull' altro albero postovi appresso segno appaja di frutto , concludo che mettendo a parte la consueta tradizione delle poma d'oro si sia egli del tutto attenuto all' altra , che non tradizione direi ma con-

mene , diverse congetture potrebbero proporsi che riserbo ad altra occasione : di certo non è quella del toro di Creta , che da Ercole essere stato scannato niun autore dice , anzi tutti d' accordo dicon il contrario . I pomi , ultimo atlo d'Ercole , e in certo modo rimunerazion di tutte le fatiche assieme , divenner solenne gestame delle sue statue , quando avanzato in età si rappresenta in attitudine di riposo : e con buona ragione Winckelmann *stor. d. arti* t. 2 p. 285 vede nell' opera di Glicone una volta al palazzo Farnese , Ercole riscaldato ed ansante riposarsi dopo l' impresa dell' orto delle Esperidi ; nè comprendo come l' erudito suo editore t. 3 p. 459 abbia potuto in quel vecchio con tre pomi in mano ravvisare Ercole che ne' primi anni della gioventù , e lunga pezza prima ch' ad Euristeo fantasia venisse de' fatali pomi , si riposa dopo vinto il leone Nemeo , quasi per quel momento sol gli fosse appartenuta la spoglia che l' accompagnò in tutte le susseguenti imprese ed al par della clava arse con lui in Eta . Ovid. *metam.* 9 , 735 . Nell' ultima metopa della fronte del Tesêo una figura Erculea , la leontea sulla spalla sinistra , l'ascella sorretta dalla clava , la mal conservata destra porta verso una donna che s' avvicina , ed alleggerendo con la destra la falda del suo vestire tiene la sinistra alzata , da Stuart s' interpreta *Hercules taking the golden apples from the Hesperides* : ma se egli non altre cose ha osservate nel marmo di quelle ci fa vedere il suo rame , ci ravviseremo piuttosto Ercole che stende vers' Ebe lo scifo , acciò ella dal gutto che portare dovea la mano alzata glielo riempia di nettare .

115 Rame in apparenza poco diligente , riprodotto dal Muratori *thes. inscr.* 65 , 8. Dal gruppo a questa fatica spettante nel bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 41 avverte Visconti p. 86 ch' è quasi tutto moderno . Non so che pensare della gemma appo Caylus *pierr. grav.* n. 240 , soprascritta *Hercule revenant du jardin des Hesperides* , ov'egli nella destra tenendo la clava a terra , sull' alzata sinistra porta un grosso pomo o sia globo : nè della medaglia d'Eraclea Pontica sotto Commodo con Ercole armato di clava , arco e leontea accanto d'un cipresso , nella quale Sestini *lettere numism.* t. 6 p. 42 sospetta che " per adulazione venga indi-
„ viduato l' istesso Commodo , che si cre-
„ deva anch'egli un Ercole delle Esperidi „ .

116 Nel già descritto e in due altri presso Dhancarville t. 1 tav. 127 t. 3 tav. 123 , dei quali si parlerà alla tavola seguente .

117 Vedansi oltre Diodoro 4 , 26 da Winckelmann citato , Palefato n. 19 , Agreta ap-

cetto di grammatico sofista, sprezzato da' poeti, trascurato ancor dal maggior numero de' mitologi compilatori, e che non mi sarei aspettato di mai vedere ammesso nelle opere dell' arte. Tuttavolta il nostro artefice ha stimato di mandare Ercole ai boschi delle Esperidi per impadronirsi delle lor greggie, uccidendo il drago che ne facea da custode e per sede e vedetta avea una palma, pianta indigena della Libia alla cui estremità situare soglionsi quelle ninfe. Ne assiste una di esse e porta la mano alla palma come per aizzare il serpe acciò non paventi i colpi che gli intenta Ercole; laddove nell' ara Giustiniani e nel bassorilievo di Benevento l' Esperide è colca a piè del melajo, nella prima rabbuffata e raccolta come desiderosa d' ascondersi, nell' altro espressa quale dormente. In altri monumenti fuggono impaurite le Esperidi, in altri si mostrano d' accordo coll' eroe. Ma di quest' impresa, che la più bella sembrami e la più ricca di significato fra tutte quelle ch' ad Ercole s'ascrivono, si discorrerà di nuovo all' articolo susseguente.

L' ultimo fatto figurato nel giro della nostra conca è un combattimento contra Centauro. L' attitudine d' Ercole è quasi esattamente ripetuta come nel gruppo precedente, l'artista a quel che pare essendosi stancato d' inventar delle nuove mosse o avendo esaurito la sua fantasia. Giacion per terra l'arco e la faretra, armi ch' egli il più comunemente impiegare usava per istendere i mostri bimembri che tutta la Grecia sottomettere minacciavano, e di cui l' estirpazione qual una delle principali sue glorie si rimembra da molti poeti che le sue gesta accumulando diverse di quelle propriamente fatiche dette omettono [118]. Il Centauro opponendo alla spoglia leonina una nebride, che scudo gli fa al braccio come quella lo fa ad Ercole, ed alla clava di cui questo lo minaccia pereggiando un ramoso tronco di pino, conforme armati eran i centauri sul clipeo d' Euripilo, si solleva per prevenire l'assalto, e la pugna va cominciare senza che da una delle parti appaja vantaggio. Nell' istessa guisa nella maggior parte de' gruppi, come fosse per aumentarne l' interesse, l'artefice ha lasciato l' esito indeciso. Malagevole è dire se con quest' uno centauro abbia egli voluto in genere ricordare le risse che coi nubigeni molte ebbe Ercole, ovvero designare nomatamente uno fra di questi.

po lo scoliaste d'Apollonio 4, 1396., e Servio *ad aen.* 4, 484.

118 Fra altri Sofocle *trach.* 1097, sgg., Euripide *herc. fur.* 359 sgg., Virgilio *aen.* 8, 293.

Nell' ultimo caso non improbabile sarebbe ch' in mente avesse avuto Oreo, che combattente contro Ercole sculto era sul trono dell' Amicleo [119]: congettura di Winckelmann, il quale per error di calamo ne ha convertito il nome in Orione.

Raccomando in ultimo al leggitore di consultare l'articolo che sulla presente tazza ha impiegato l'archeologo Tedesco, che molte e belle erudizioni contiene, le quali come non strettamente connesse col soggetto non ho creduto di trascrivere, studiandomi sol di supplire per l'intelligenza dello scolpito e l'apprezzamento della scultura quant' egli stimandolo forse tropp' ovvio ha lasciato da parte, ed ogni qualvolta uso ho fatto del suo o di quanto aggiunto v' ha Visconti citandoli nominatamente. Varj sono i modi d' illustrare i monumenti, e ciascuno ne ha il suo pregio: cred' io di più giovare al publico avvertendo ancora le cose che da molti si suppongono sapute, assai maggiore essendo il numero di quei, massimamente fra artisti, che d'impararle han bisogno, ed ancora color che le sanno assai volte sott' altro aspetto mirandole di quello ch' a me par il vero.

119 Pausania 3, 18 p. 256.

ERCOLE FRA LE ESPERIDI

Villa Albani

Alt. p. 7 larg. p. 8

TAVOLA LXIV.

ERCOLE FRA LE ESPERIDI.

Pochi sono i bassirilievi di sì nuovo e vago pensiero, sì elegante disegno e sì nitida esecuzione come il presente, che sculto in marmo di Pentele dee stimarsi opera di greco maestro dell' età per le arti la più felice. Non debbesi pretendere ch' un disegno lineare un' adequata idea fornisca d' un capodopera dell' arte, pertanto s' è cercato colla possibile fedeltà rintracciarne i contorni onde dal nostro rame un qualche giudizio formar si possa del merito e dell' amenità di questa scultura, ch' a voler con descrizione rilevarne in dettaglio i pregj assunto sarebbe penoso del pari ed inutile. Il tempo ne ha invidiato la metà almeno della lastra, di quattro figure due, giacchè senz' altro tre eran le sorelle, delle quali una è restata e scarsi avanzi dell' altra; ed al di sopra del serpente dovea ancora diramarsi il melajo acciò corrispondesse alla mole del suo tronco, e forse dilatavansi i rami in modo da far ombra a tutte e quattro le persone, e vaga cornice formare al piacevole quadro. Il ristauro non è felice ed agevolmente si discernerebbe, ancor se non fosse ch' innanzicchè si risarcisse l' ha disegnato il Pighi e publicato il Begero [1]. La maschera ancora d' Ercole è modernamente rifatta.

Il pensier del componimento s' è colto da quella delle dodici fatiche che i più all' ultimo luogo pongono, ma l'artista poeta si è allontanato da tutte le tradizioni ch' a nostra cognizione son giunte e forse da tutte quelle che mai furono. Nè era la sua mente rappresentare alcuno de' decantati atli, sol ne improntò l' idea per pinger il divino eroe in tutta la sua gloria, giovine ancora al termine della sua carriera come Apol-

1 *Hercules ex antiquitatum reliquiis* tav. 12, 2.

lo che non invecchia; robusto non come il volgar Ercole di cui la corporatura ha del fachinesco, i turgidi muscoli e le obese carni annunziando il divorator di buoi, ma come Marte al par di cui succhiato avea il latte di Giunone; e calmo come Giove allor che domati i Titani s'assise con Nice dea a lato. Seduto su di rupe ch' allusiva dir possiamo a Calpe ed Abila ov' i limiti egli fissò della terra abitabile e de' navigabili mari, cuscino gli è la spoglia che riportò dalla prima fatica e scudo se ne fece per le molte imprese; l'ascella gli sorregge la clava estirpatrice di belve e di tiranni, e par che giuochi con la faretra di cui le quadrella stesi avean i nubigeni ch' il gener umano soggiogare minacciavano, e i figlj della terra che tremare fecer gli dei; nel tempo che la schiena riposa al melajo dalle auree poma. Non è egli venuto per trucidare Ladone, il quale anzi che guerra muover al vincitor dell'idra, accosta la testa per lambire la fronte dell' eroe ch' il primo coronato si era d'ulivo callistefano, ed insegnato avea a' mortali in luogo del guerriero alloro corone meritar di non sanguinosi certami. Nè paventate le ninfe di Espero s' involan al suo cospetto come le finge la volgar poesia, o nel manto rabbuffate si nascondono: placide gli porgon il premio delle consumate fatiche. Egle ed Eritei colgon i pomi ed Espere ne porta un ramo, e nel tempo che l'offre pare che col gesto d'Adrastea ammonisca l'eroe ch' elevato al di sopra si è di tutti color che da donne mortali nati si raccontano.

Tale mi sembra la poesia del quadro, e benchè nuova la creda ed originale [2], pure non stimo che straniera sia al genio di coloro ch'i pri-

2 Sembra ch' in una pittura di vaso appo Dhancarville t. 1 tav. 127 si rinvenga il medesimo pensiero. Sul mezzo è il melajo ch' il serpente cinge; dalla banda sinistra sono due ninfe, una di cui stende la mano per corne i pomi, l'altra s'appoggia alle spalle di lei stendendo anch'essa la mano; dalla parte opposta la terza tenente un pomo in mostra e con isguardo benevolo mirante in giù vers' Ercole, il quale giovane e nudo sta a sedere sulla spoglia nemea, al fianco se non m'inganno il turcasso nella stampa trasformato in parazonio, nella destra la clava a terra, accanto un arboscello d' ulivo. Sonovi aggiunte tre altre figure che non ardisco definire. Quel giovane clamidato col pileo sugli omeri, armato di parazonio e due lance, ch' appresso la figura d' Ercole sta come in atto d' andarsene, potrebbe dirsi un suo rivale disgustato della preferenza a lui accordata dalla distributrice del premio; e l' altro clamidato, anch' esso con due lance in mano, che trovasi a discorrere con una matrona assisa dietro le due sorelle, sarebbe altro rivale ch' a Giunone porti le sue lagnanze. Ma siffatta interpretazione può stimarsi arbitraria, lascio ad altri di proporne una più sicura. Forse taluno vi vorrà vedere Teseo ed Iolao ed Alcmena che si congratulano della gloria dell' eroe. Tre altre scene sono pinte sull' istesso vaso,

mi inventaron il mito di Ercole fra le Esperidi. Sin da' primi tempi le mele eran il premio de' giuochi ginnici, i quali senza dubbio al par de' giuochi teatrali principio ebbere ne' divertimenti autunnali della gente di campagna: onde pomo e premio in certo modo divenner d' equivalente significato. Quindi il pomo d' Eride, e il ramo di melo di Nemesi, e quindi ancor il melajo di cui le frutta si solenne gestame son delle immagini d' Alcide Dodecatlo. Tutto il tenor della sua favola richiedea ch' in remota contrada cercar dovesse la meta dell' ardua carriera: perciò fu piantato l' albero negli orti Esperj, e cura ne ebber le ninfe che lavano i destieri di Febo al fine della calda giornata, quando Ipno invocan i mortali e la madre dell' Esperidi spande l' ampio peplo. Per giungervi gli convenne francare i confini della terra cognita, traversare il giogo dietro cui tramonta il sole, e sulla vetta d' Atlante sostenere il peso delle nubi. V' era anzi chi narrò che stanco dell'infinito cammino rimaso fosse a sopportare il cielo, sintanto ch' il démone della montagna messaggier inviato alle Esperidi gli recasse i pomi, conforme consigliato gli avea Prometeo, di cui i lunghi tormenti finiron coll' arrivo di Ercole. Ma delle tradizioni la più ricevuta era quella, che dopo d' aver alleviato Atlante e sorretto il cielo mentre quello la strada gli insegnava del segreto giardino, egli stesso colà si dirigesse, a colpi di clava

che vuolsi il più bello fra quanti finora publicati. La prima (tav. 130) s' è detta non so perchè rappresentare le Danaidi concesse in premio a' vincitori alla corsa. V. Winckelmann *stor. d. arti* t. 1 p. 232 t. 3 p. 424, Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 7 not. *b*. Parmi di vedervi Teseo che accompagnato da Piritoo, e da Venere assistito rapisce Elena, ch' egli sorprese danzante con le sue compagne avanti il simulacro d' Artemide Ortia. Nella seconda (tav. 127) potrebbe uno ravvisare i Dioscuri che vendetta meditino contro il rapitore della sorella; e nella terza (tav. 128) forse Cassandra condotta prigioniera dinanzi ad Agamennone. In altro vaso presso il medesimo t. 3 tav. 123, dato già dal Passeri t. 1 tav. 39. 40, due ninfe sono occupate a coglier delle frutta dal melajo, mentre la terza assisa pasce da una patera la biscia al tronco attortigliata, quasi fosse per appagarla acciò non disturbi le sorelle. Siede di più a piè dell' albero altra donzella nobilmente vestita guardando dentro un cassettino mezz' aperto che tiene sul grembo, e più abbasso evvi una ragazzina che rimira uno specchio colco sur un cestino cilindrico, un altra cassetta traaperta ed un amorino che porta sulle mani un piccione. Sul rovescio del vaso havvi una donna nuda al bagno da tre altre donne assistita, ed un amorino librantesi sopra la vasca e recante sulle mani un cingolo ricamato, qual era il κεστος ἱμας che Venere portare usava e talvolta prestare alle sue favorite. L' assieme di queste due pitture mi fa pensare alle nozze d' Armonia, quali Nonno 13, 349 le descrive celebrate sul colle delle Cariti nella Cirenaica, il talamo decorato d' aurea frutta, da Venere ed amorini colte nell' orto delle ninfe Esperidi, ch'intervenner esse medesime e cantaron il carme nuziale. E' osservabile che Virgilio *aen.* 4, 480 menzion

schiacciasse la testa del drago, e nel tempo ch' impaurite fuggivan le ninfe strappasse di propria mano i pomi 3.

Allorchè inventata fu la favola, isolata era come tante altre delle gesta che si raccontan d' Ercole, che per se sole bene stanno, combinate

facendo del santuario delle Esperidi *oceani fvem juxta solemque cadentem*, parli dell'albero e del drago come ancora a tempo di Didone superstiti, e questo da sacerdotesse con miele e papavere alimentarsi consueto.

3 Sopra pag. 82 not. 114 ho esposto le varie tradizioni toccante questo fatto, ed indicato i monumenti al medesimo relativi, che m' è riuscito di rinvenire, riserbando per questo luogo alcune particolarità che troppo avrebbero ingrossato quella nota. Le mele d' oro e gli auriferi melaj dalle Esperidi in cura avuti incontransi nelle teogonie Esiodee v. 215, e del serpe guardian di quelle poma fassi menzione ivi v. 333. Ma della morte a questo data da Ercole non ho presente autore che parli anteriore a Sofocle, il quale *trach.* 1106 senza menzione far delle ninfe, rimembra il drago custode delle auree poma da Ercole nelle ultime terre ucciso. Presso Euripide *herc. fur.* 394 il coro fra altre gesta d' Ercole canta, come nell' Esperio orto giunto alle fanciulle canore, dall' aurate frondi strappò il pomifero frutto, trucidato il fulgido serpe ch' in voluta immensa attorno avvolto il difendeva. Fra' molti che dopo i tragici rammentato hanno la morte del drago e il premio da Ercole riportato, il più diffuso è Apollonio Rodio, il quale *argon.* 4, 1396 conducendo gli Argonauti, come fatto già avea Pindaro, a' lidi deserti della Libia e nella region del lago Tritonio, dove poscia fu fondata Cirene, li fa in cerca d'acqua venire alla sacra pianura, ov'ancora il giorno innanzi Ladone terrigena serpe nell' orto d'Atlante guardava gli aurati pomi, ed al melajo attorno melodioso coro facean l' Esperidi ninfe. Ma ora da Ercole trafitto pendeva morto dal tronco, la coda ancor palpitante, e dalle putride piaghe succhiavan insetti il fiel dell' idra di Lerne; e d'intorno le Esperidi, le bianche mani sopra le bionde teste, mandavan acuti lamenti. All' appressarsi gli eroi spariron in polve le ninfe, ma invocate da Orfeo acciò soccorresser l'assetato stuolo, rinacquer in piante, Espere in pioppo, Eritei in olmo, Egle in salcio, e ricomparver in figura di ninfe. Proruppe allora Egle: Quel temerario che la vita ha tolto al serpe custode, andato se n' è co' i pomi delle dee, a noi lasciando amaro pianto. Venne uno jeri atroce d' aspetto e costumi, sotto tetri cigli fulgeano luci orrende, crudo vello d'immane leon gli cingea le spalle, ed armi portava nodoso tronco d' ulivo e l' arco di cui gli strali il dragon hanno spento. Anch' esso errava a piedi invan cercando acqua nel deserto, poscia sul margin della Tritonide palude d'una rupe s' accorse, e sia di proprio istinto o da un dio consigliato, percossa col piede la rupe largo umore scaturinne, ed egli a foggia d' armento le mani e 'l petto per terra se n' empì il ventre ingordo. Fin quì Apollonio. Non so se presso altri troviamo ch' il drago a colpi di frecce sia stato ucciso; e presumo ch' il potea in ciò seguito abbia Pisandro, come a testimonianza di suo chiosatore fatto ha nel dire Ladone figlio della Terra. Gli autori non ne parlano con dettaglio, tolti i mitastronomi sopra addotti p. 84, e come questi così i monumenti figurati fanno da Ercole adoprare la clava. Quinto Smirneo descrivendo sul clipeo d' Euripilo 6, 256 il momento quando all' albero non ancora spogliato s' accosta Ercole, dice sol che domato già era il mostro e le ninfe fuggivan in quà e in là paventando l' ardito figlio di Giove. Si direbbe da questa descrizione copiato il medaglione addotto sopra pag. cit., ove tre sono le Esperidi, ch' è il numero usuale per tutti gli esseri imaginarj semplicemente moltiplicati. Nel modo poi che tutti questi a seconda il bisogno de' poeti e degli artisti ora all' unità si riducono ora con variante pluralità si fingono, ancor una sola Esperide accanto al melo fatale espressa veggiamo in medaglie e marmi ivi accennati; due ne avea dipinto Paneno sul

col totale della sua storia luogo comodo non trovan. Quando poscia inserire si volle tra le fatiche da Euristeo comandate non si osò rimuover la presa di Cerbero ch' ab antico l' onore aveva dell' ultimo posto: sicco-

parapetto di Giove in Olimpia portanti in mano le mele a lor custodia affidate, Pausan. 5, 11 p. 402, e due ne accenna Proclo *in tim.* 4 p. 283; quattro sono nominate da Apollodoro 2, 5, 11, se corrotto non è il testo; e cinque avea scolpito in cedro Teocle figlio d' Egilo per il tesoro degli Epidamnj in Olimpia, donde poscia gli Elei separate dal melajo e dalle statue d' Ercole e Atlante con cui facevan gruppo, trasferite le aveano alla cella di Giunone appresso le statue di Temide e di sue figlie le Ore. Pausania 5, 17 p. 419: 6, 19 p. 499. Per i lor nomi il passo più autorevole sembrami quello d' Apollonio sopra recato: Espere, Eritei, Egle. Quello d' Apollodoro ove nominate sono αιγλη, ερυθεια, εστια, αρεθουσα, m' è in più modi sospetto. Che εστια non possa stare hanno già altri osservato e sostituito εσπερια, o forse meglio εσπερα: ma il costume dell' autore e di tutti i mitografi sistematici di tenersi in tali casi al numero ternario, mi fa sospettare ch' αρεθουσα sia giunta posteriore, dappoichè nata era questa quarta Esperide, che forse la sua esistenza deve alla balordaggine di copisti e di gramatici poco versati nel greco. Ch' Aretusa fralle Esperidi intrusa sia in luogo d'Eriteide, indi arguisco che presso tutti i gramatici latini la prima s' incontra, mai l' ultima: presso i greci l' ultima, non la prima. Servio bensì *ad aen.* 4, 484 ci vuol far credere ch' Esiodo le abbia chiamate *Aegle*, *Arethusa*, *Hesperusa*; ma nei versi della teogonia ch' egli avea in mente non sono a nome indicate, nè cape in esametro il vocabolo εσπερουσα, onde chiaro è ch' egli quì al suo solito le cose di più autori in un mesceva. Presso lo scoliaste di Stazio *theb.* 2, 281 sono *Aegle*, *Hesperie*, *Arethusa*; presso Igino *prooem.* p. 2 senza dubbio le medesime, *Aerica* mendo essendo invece d' *Arethusa*; e presso Fulgenzio, se disonore non è fra antichi libri nominare quel miserabile scrittore delle *continentia virgiliana* p. 155 alle medesime aggiunta è *Medusa*. Le due da Proclo appellate, sono Egle e la vespertina Eritia, αιγλην τε και την εσπερουσαν ερυθειαν, ove sospetto nascere potrebbe che tre fossero, leggendo αιγλην τε και εσπερουσαν και ερυθειαν: ma credo piuttosto ch' egli avanti gli occhj avesse un verso orfico, ove con dare ad Eritei l'epiteto d' εσπεροεσσα insegnar si volea ch' ella altro non è ch' il rubor dell' approssimante notte, come Egle il primo chiaror del sole matutino: e perciò Proclo le dice figlie primogenite della Terra, che l' ordinatrice è del bujo e della luce. La teogonia Esiodea 215 dichiara le Esperidi figlie della Notte, per quanto appare da v. 213 senza padre; nel tempo che Cicerone *de nat. deor.* 8, 17 e Igino l. c. le dicono da Notte ed Erebo procreate. Diodoro di cui nel resto i discorsi intorno ad Atlante ed alle Esperidi 4, 26 27 non molta attenzione meritano, le fa figlie d' Atlante e di Esperi figlia d' Espero fratello d' Atlante; e dal parlare di Servio *ad aen.* 4, 484 confrontato con Eratostene *catast.* 3, sembra che l' istesso dovea essere il sentimento di Ferecide. Al dir del medesimo gramatico altri davan loro Espero per padre. Quando lo scoliaste d' Apollonio 4, 1396 le chiama figlie di Forci e Ceto, di cui tutta l' altra prosapia sono mostri spaventosi, non sembra ciò altro che semplice svista, come avvertito ha Heyne *ad Apollod.* p. 413: ma non tanto deciso parmi che similmente equivocato abbia quello d' Euripide *hippol.* 742, riportando che Ferecide dette le avea fanciulle di Giove e Temide. Non m' è del tutto chiaro che cosa delle Esperidi pensasse Ferecide, o qual rapporto statuisse egli tra l'orto Esperio e l'Eridano alle sponde di cui dimoravan le ninfe figlie di Temide. L' avere gli Elei, come sopra narrato, rimosso le statue delle Esperidi dal gruppo a cui appartenevano per collocarle accanto a Temide e le Ore, fa sospettare ch' una delle tradizioni in corso an-

me la gita all' Orco ben sembrare dovea di tutte la più lunga e il bravar Plutone di tutte le prodezze la più audace. Ma posteriori mitografi con ragion considerando l' impresa Esperica come il compimento delle opere d' Ercole, e forse ancor riflettendo che la patria di quel Cer-

che quelle nate facesse da questa dea. Gli epiteti di sonore, di cantatrici, d' innode, λιγυφωνοι, ἀοιδαι, ὑμνωδοι, ch' a loro danno Esiodo e Euripide ll. cc. ed Orfeo presso Clemente Aless. *protr.* p. 15, e che lo scoliaste d' Euripide l. c. senz' altro mirando al passo trascritto d' Apollonio, riferisce al lor pianto sopra la morte di Ladone, credo sì bene che le moltiplici voci di questo alludere al suono delle onde d' oceano, del cui giro attorno la terra un immagine è il serpente, nel tempo ch' i lor nomi si rapportano all' ora del giorno cadente, al chiaror che precede la notte ed al rosseggiar del cielo vespertino. Non mi trattengo col digiuno allegorizzare dello scoliaste d' Esiodo *theog.* 215 e d' Eudocia p. 159, che le mele stelle dicon ed Ercole il sole, al cui apparire quelle svaniscono: nè coll' inutile questione se cedri fossero o aranci o cotogni, che dopo i gramatici antichi, con alla testa il re Giuba, da dotti uomini è stata ventilata. Vedasi Ateneo 3, 7 p. 82-84 e Spanheim *de us. et pr. num.* p. 331. Non furono nè più nè meno che mele d' oro effettivo, e se in posteriori tempi i Greci il nome di pomi delle Esperidi applicato hanno a qualche specie d' agrumi, forse dalla Cirenaica a Lacedemone traspiantata, non è ciò motivo di cercare ne' libri de' botanici quel frutto, che non in altro luogo nasceva ch' al lido ove il sole in gondola d' oro dormente tragitta l' oceano. Mimnermo presso Ateneo 11, 5 p. 470. Il sito ch' i veri antichi al fatale promiero assegnano, non fu sur alcun punto della terra cognita, ma precisamente là dove questa ad occidente finiva ed al di là de' suoi confini. Giusta Esiodo *theog.* 215. 274. 517 le Esperidi melodiose conservan le belle auree mele e gli alberi ch' il frutto ne portano al di là del sonoro Oceano al limite estremo della Notte, e passato Atlante ch' al confin della terra da dura necessità astretto con la testa e con le mani sostiene l' espanso cielo. L' istesso ne ridonda dal racconto di Ferecide sopra not. 114, e dall' espression di Sofocle *trach.* 1108 ἐπ' ἐσχατοις τοποις: ed Euripide tanto *herc. fur.* 394 quanto *hippol.* 742 rammenta assieme il lido pomifero delle Esperidi innode, Atlante sostenitor del cielo, gli inaccessibili mari, e le sorgenti dell' ambrosia onde cibansi i beati dei. Il nome d'Atlante dopo varie migrazioni, che principio ebbero dalle vette d' Arcadia, venne a fissarsi sulla gran montagna della Mauretania occidentale ch' ancor oggi quell' appellazione ritiene presso di noi, ed alla medesima avvicinò l'ignoranza de' prisci poeti e logopei la palude Tritonide, per lungo tempo il termine della navigazione de' Greci sulla costa d'Africa; ond'avvenne che gli Alessandrini fra'quali Apollonio sopra trascritto, fors'anco di predilezion per Cirene, nella Libia propria piantaron il melajo aurifero prossimo al lago Tritonio, locchè in verità per i tempi in cui eglino scrissero un poco troppo vicino era alla Grecia. Perciò Apollodoro formalmente protesta che non nella Libia ma nell' Iperborea si debba situare. Non pertanto la Libia in senso largo, che noi Africa diciamo, appo coloro ch' a geografia ridurre vollero la favola, e fissare i punti di natura loro instabili ed erranti, rimase in possesso dell' orto Esperio, e due n' erano le opinioni, l' una delle quali lo collocava nella regione silfiofera tra le Sirti e l' Egitto, per altri rari prodotti rinomata; l' altra nell' ultima Mauretania, ove si riguardava un' isoletta nel golfo di Lisso sull' Atlantico, nobilitato d' un antichissimo tempio detto d' Ercole, come l' isola delle Esperidi, e Plinio osserva che quel decantato aurifero bosco erasi ridotto a pochi oleastri. Plin. 5, 1. 5 p. 240. 249: 19, 3. 4 p. 160. 165: 37, 2 p. 770. Mela 3, 10 ne parla nel numero del più, e situandole incontro l' Etiopia torrida pare ch' assai più di Plinio le rimuova a mezzogiorno. Strabo-

bero che da esso incatenato si diceva non altra era che la Molossia, restituiron alla conquista delle mele d' oro il posto che di suo diritto le competeva, e ch'indi in poi generalmente la veggiamo tenere.

ne 17 p. 1193 va d'accordo con Apollonio, e parimente lo storico poeta Lucano *phars.* 9, 347. Finalmente una delle tradizioni compilate nella teogonia Esiodea v. 333 sembra che di mezzo tolga l' orto e il melo e sol riconosca le mele d' oro in sotterranea caverna riposte e cinte dalle ampie volute del serpe guardiano, figlio di Forci e Ceto: κητω δ' ὁπλοτατον φορκυι φιλοτητι μιγεισα γεινατο δεινον οφιν, ὁς ερεμνης κευθεσι γαιης σπειρησιν μεγαλης παγχρυσεα μηλα φυλασσει. Se quì non leggo πειρασιν εν μεγαλοις, come dan tutte le edizioni a me note, è perchè quegli *ampi confini* nulla offrono alla mia immaginativa, nè sembranmi avere alcun senso reale.

Ai monumenti sopra registrati come rappresentanti Ercole e il melajo e le Esperidi, credo di dovere aggiungere una moneta di Cirene di molt' antica fabrica, dal sig. Sestini *lett. numism.* t. 7 p. 78 descritta: *Vir galeatus et mulier ex adverso stantes, arbore intermedia, intra quadratum*: e poco probabilmente interpretata per „ Batto vestito eroicamente e con la testa galeata, unitamente alla ninfa Cirene, il quale prescrive il culto religioso da osservarsi nel bosco sacro degli dei „. L' iconismo ch' il medesimo ne dà tav. 4 n. 23 assai dalla descrizione diverso, come pur spesso accade in quell' opera, ci fa vedere un albero carico di mele, situato in mezzo ad una donna vestita ed un uomo nudo senza vestigio di galea, l' una e l'altro stendenti la mano verso un albero, il quale forse se con diligenza s'esaminasse la moneta troverebbesi cinto del suo serpente. Ma ancorchè questo non vi sia e che l'eroe porti corazza ed elmo, non toglierebbero tali circostanze che questo non sia Ercole e quello il melajo fatale. Abbiamo notato altre medaglie ov' il drago è separato dall' albero, e potè egli quì trovarsi al basso del conio, escluso dalla ristrettezza della lastra assiem co' piedi d' ambedue le figure; ed Ercole in piena armatura non è cosa ignota nell' antichità, anzi tale era il simulacro nel suo tempio in Sparta, madre di Cirene. Pausan. 3, 15 p. 244. Del serpe Ladone ch' in mano d'Atlante vide in un bassorilievo l'espositore del *museo Capitolino* t. 4 tav. 25 p. 139, abbiamo già osservato tom. I pag. 263, ch' egli è un cornucopio.

TAVOLA LXV.

ERCOLE ED ECHIDNA.

Fralle molte gesta d' Ercole , non da Euristeo comandate e non noverate fralle dodici fatiche , una fu la sua avventura con Echidna , dal padre della storia registrata , del resto di poc' ovvia commemorazione sia in libri sia in monumenti antichi . Racconta Erodoto [1] ch' Ercole dopo ucciso Gerione viaggiando per la regione Ilea , poscia detta Scizia , sceso dal cocchio lasciò pascere le cavalle ed involtandosi nella pelle leonina prese riposo . Nel frattempo disparver le sue cavalle , ed egli svegliatosi ed andandone in traccia giunse ad una spelonca , ove dimorava certa Echidna mostro di duplice natura , donna sino ai cluni , indi ingiù serpente . Dimandolla delle cavalle , ed ella rispose che per riaverle fosse seco giaciuto . Ei fece così , ma seguitando costei a trattenerlo , finalmente con la forza la costrinse a restituirgliele e lasciarlo andare . Partorì indi Echidna tre figlj , Agatirso , Gelono , Scita , da' quali discendono quelle nazioni . In modo alquanto diverso trovasi il fatto ricordato nell' altre volte mentovata tavola d' Ercole riposante [2] . Dopo ucciso Diomede , dice lo scritto di quella , e soggiogata la Tracia passò l' eroe in Scizia , ed in battaglia vinto avendo il re degli Sciti , dormì con Echidna figlia di questo e generò Agatirso e Scita . Un medaglione de' Perinzj edito dal Pellerin [3] , di tipo somigliante a due monete Alessandrine che

1 Lib. 4 c. 8.

2 Marini *iscriz. Alb.* p. 143. *Indicaz. ant. per la villa Alb.* p. 129. 134. Ho già sopra pag. 63. not. 62 accennato che nella narrazione d' Erodoto parlandosi di cavalli rubati , niente di bovi , parrebbe ch' Echidna per episodio meglio stia nella favola di Diomede ch'in quella di Gerione . Del restante il contesto dell' iscrizione citata , di cui assai più caso han fatto gli eruditi di quello a parer mio meriti , è in questa parte singolarmente confuso ed incoerente .

3 *Mélange de médailles* part. 1 p. 75 , ed indi copiata alla vignetta della dissertazione di Raffei p. 74.

ERCOLE ED ECHIDNA

Villa Albani

Alt. p. p. larg. p. 3 on. 1.

vedute ho al museo di Francia ed a quello di casa Pisani di Venezia [4], rappresenta Ercole imberbe, le spoglie leonine svolazzanti dalla spalla destra, e questa mano alzata sopra la testa per vibrare un colpo di clava ad una piccola figura di donna con due biscie in luogo di gambe, della quale egli colla sinistra tiene stretta la mano, mentr' ella guarda insù verso lui e coll' altra mano sollevata pare che gli chiegga pietà. Poco dal gruppo descritto discostasi il nostro bassorilievo, unico monumento in marmo che si conosca spettare a cotesta favola, che straniera al ciclo de' miti in voga, inventata sembra in derision degli Sciti, che nella città di Grecia il mestier facendo d' arcieri o birri non di buon occhio veduti essere doveano [5]. Raffei, il quale guidato da Pellerin il primo è stato ad interpretarlo [6], c' insegna ch' il marmo anticamente trovavasi al giardino de' Pii, ora conservatorio delle Mendicanti, ove al dir dell' Aldrovandi [7] quella donna desinente in serpi si domandava la palude Lernea. Il lavoro è grossolano, nè altro pregio ha il monumento che quello della rarità. Tanto esso quanto le medaglie dissentono da Erodoto nel fingere Echidna invece d' uno terminata in due serpenti.

4 Coniate sotto Antonino Pio, la prima coll' anno 10 del suo impero, descritta *num. aegypt. imp. in m. Borg.* p. 192, Eckhel *doctr. num.* t. 4 p. 67, l' altra col 4 anno peranco inedita. Di più sospetto che della medesima favola si tratti in una moneta di Bruza ed un' altra di Samo, che Vaillant *num. imp. gr.* p. 68. 123 descrive: *Hercules dextra clavam, sinistra caput figurae genuflexae quam occidit*: ed *Hercules dextra clavam erigit contra mulierem cum capillis oblongis manum illi tendentem*.

5 Dice però Diodoro 2, 43 che gli Sciti medesimi favoleggiavan d' una vergine nel lor paese nata, che fino al cingolo donna era, le articolazioni inferiori vipera, e con cui Giove generato avea Scita. Ma è noto a tutti quanto son da valutarsi tali detti di Diodoro. La greca Echidna, da tutti i mitologi registrata, non ha che fare direttamente col presente soggetto. Anche dell' idra Lernea talvolta impiegano il termine d' *echidna*, come Diod. 4, 38, Ovid. *metam.* 9, 69.

Conviene in quet' occasione avvertire che sopra pag. 66 not. 66 fra' monumenti che l'idra rappresentano con testa di donna comata di vipere, con troppa franchezza ho nomitato il bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 42. E' certo ch' in esso la testa muliebre scevra di vipere, è interamente moderna, come moderne sono ambedue le braccia e di più la sinistra d' Ercole che ne stringe una delle mani, circostanze gia altra volta segnate nelle mie carte, e sulle quali riposandomi non dubitai che l' idra quì non fosse come negli altri monumenti addotti. Ma avendo di nuovo esaminato il marmo, ad onta dell' incomoda sua situazione mi sono accertato che di quà e di là del petto havvi degl' inviti come di braccia, che potevano terminare in serpi, come parimente far poteva l' invito di collo in mezzo a loro. Ma considerando l' insieme della figura in quanto è antica, nasce il dubbio che lo scultore coll' Idra, di cui nel marmo tiene il luogo fra il leone e il cinghiale, confuso abbia l' Echidna d' Erodoto.

6 *Osservazioni sopra un altro bassorilievo della medesima villa Albani* appendice alla *dissertazione sopra un singolar combattimento* et cet. p. 47.

7 In un catalogo delle statue antiche di Roma circa l'anno 1550.

TAVOLA LXVI.

CONTESA FRA ERCOLE ED APOLLO.

Rimarchevole molto sì per il soggetto che per il modo dell' arte è il presente bassorilievo, compagno di parecchj altri che tutti lavorati sono nello stile arcaistico ossia manierato ad imitazion del più antico fare, locchè indizio mi reca avere essi tutti appartenuto a de' santuarj, sia per decorazione d'are o di candelabri o pozzi o fregj di sacelli. Riserbo all' occasione d' altro bassorilievo di questa villa parlare del preciso carattere e della cagion di tal genere di lavoro: quì prendo per concesso ch' il medesimo proprio sia di sacri donarj, ch' i monumenti su questo gusto eseguiti generalmente di greco scalpello siano, d'età fra di loro distanti, tutti però d'un epoca remota bensì ma meno di quello ch'al primo guardo uno è tentato di pensare. Il vedere perciò il presente gruppo sì frequentemente e sì uniformemente ripetuto in marmi spettanti a de' santuarj, fa supporre che la favola che n'è il soggetto sia stata riguardata come sacra e misteriosa, ed esso soggetto in molt' antichi tempi trattato da insigne artefice dalla cui opera originale tratte sian tutte quelle copie. Diffatti Pausania [1] accenna un bassorilievo nel portico davanti il tempio della Despena vicino a Megalopoli, ove scolpito era questa favola, in compagnia d'altro marmo con le Parche e Giove Meragete: e dal medesimo scrittore [2] sappiamo ch' in un gruppo di statue nel tempio di Delfi rappresentato si era poco tempo prima che Serse invadesse la Gre-

1 *Descr. Gr.* 8, 37 p. 675: εντευθεν ες τον ιερον περιβολον της δεσποινης εστιν εισοδος. ιοντων δε επι τον ναον εστοα τε εστιν εν δεξια, και εν τω τοιχω λιθου λευκου τυποι πεποιημενοι. και τω μεν εισιν επειργασμεναι μοιραι και ζευς επικλησιν μοιραγετης, δευτερω δε ηρακλης τριποδα απολλωνα αφαιρουμενος.

2 Ivi 10, 13 p. 830, collazionato con 10, 1 p. 800. 801 e con Erodoto 8, 27.

CONTESA FRA ERCOLE ED APOLLO

Villa Albani

Alin. lapp. fec. cum.

cia, e ch' anticamante celebrato era stato da poeti de' cui perduti carmi sol brevi cenni sono a noi giunti [2].

Gli altri esemplari di cui ho contezza esistono uno al museo Napoleone [3], già da me in questa medesima villa Albani osservato e descritto [4], un altro in Velletri incastrato nel muro d'una casa privata, un terzo in un piede di candelabro al museo Pioclementino; il quarto dall'isola di Cerigo venuto nel museo Nani di Venezia è stato publicato dal Paciaudi [5]; il quinto trovasi a Dresda scolpito in una facciata d'ara triangolare o meglio dire piè di candelabro [6]. Inoltre possedeva Caylus [7] uno scarabeo di corniuola di que' ch' etruschi si dicono ov' era inciso il medesimo gruppo; ed altra gemma con Ercole che porta il tripode in ispalla e stata riportata dal Gori [8]. D'una statua d'Ercole nel museo Pioclementino da Visconti interpretata del ratto del tripode [9] ho già manifestato il mio sentimento.

Nel bassorilievo Veliterno, di tutti il più bello e più integro, il gruppo è esattamente come in quello che quì si propone, ma di più giace fra' piedi de' contrastanti, ch' in questo nostro non si sono conservati antichi, il coperchio del tripode che cortina chiamano, ricoperto d'una specie di tappeto fregiato di fiocchi; quale parimenti s'osserva nel Naniano presso Paciaudi. In quello ch' ora è al museo Napoleone tutta la parte inferiore a cominciare dal pube di Ercole e dalla metà delle cosce d'Apolline è moderna e mal ristaurata: ma davanti la figura d' Ercole havvi in qualche distanza un lauro a cui attortigliato un serpente. Nel candelabro Vaticano era espresso ancora Giove, onde le tre figure venivano ciascuna a decorarne una facciata, ma non v' è restato d' antico

3 *Monum. du mus. Napoléon par Piranesi* t. 2 tav. 35.

4 Accennato assieme con quello che quì si publica, da Winckelmann *pierr. grav. de Stosch* p. 284, ov'egli n. 1761 registra una pasta antica corrispondente allo scarabeo etrusco dato dal Gori *mus. etr.* t. 1 tav. 199, 5 e *gemm. astrif.* n. 117, rappresentante Ercole solo in atteggiamento simile a quello che quì si vede, imberbe, ma la testa nuda, la leonina sulle spalle, sul braccio sinistro il tripode, nell'alzata destra la clava, e guardante in dietro come verso chi l'inseguisse.

5 *Monum. peloponn.* t. 1 p. 114 e prefaz. p. 33. A Cerigo dicevasi ch' il marmo era stato da Sparta colà trasportato, ed e questo senz' altro il medesimo che Caylus *recueil d'antiq.* t. 4 p. 103 cita come publicato nel *giornale di Venezia* settembre 1758.

6 Citato da Paciaudi e Caylus ll. cc. come dato ne' *marbres de Dresde* p. 3, libro che non ho alle mani.

7 L. c. tav. 34 num. 5.

8 V. not. 4.

9 *Mus. Pioclem.* t. 2 tav. 5. Vedi sopra pag. 71 not. 85.

senonchè la testa e il petto d'Ercole; la testa, le spalle e parte delle braccia di Giove che gli veniva incontro: Apollo è tutto moderno. In questi quattro marmi come nel nostro Ercole è imberbe, il capo coperto della leontea; ed anche nel resto per quanto ven' è d'antico non differisce il gruppo principale da quello presente, ove ristauro sol sono le gambe delle due figure di sotto le ginocchia. Soltanto nella gemma di Caylus, la quale a giudicar dalla stampa non mostra carattere di stile, Ercole è barbato e senz' arco, Apollo è coronato d'alloro, e il tripode è molto diverso da quello ne' marmi.

Chiaro assai è il significato del gruppo, quantunque il soggetto di quelli sia che da nessun poeta superstite troviamo ricordati, sol da gramatici raccoglitori di favole antiquate. Ercole inquinato del sangue d'Ifito, che ospite suo traditoriamente uccise, e tormentato dal morbo comiziale che da lui ancora nome ha sortito, si portò a Delfi a consultare l'oracolo. Senoclea la Pizia ricusò di risposta dare a uomo sì scelesto, ond' egli infuriato tolse il tripode minacciando di sovvertire il tempio e nuovo oracolo fondare in altro luogo. Allora impaurita la profetessa esclamò paragonando il Tirinzio all' Ercole d' Egitto [10], ed Alcide mitigato restituì il tripode, ed ottenne risposta che per espiare il delitto sostenesse d' esser per ischiavo venduto. Quindi, soggiunge Pausania [11], preser ansa i poeti di cantar la contesa d'Apolline ed Ercole sul tripode di Pito; ed allorchè i Focesi sotto la condotta di Reco e Daifane e dell'Eleo vate Tellia sconfitti ebber i Tessali, donaron al tempio Delfico un gruppo di cinque statue di bronzo, lavorate da Diillo ed Amicleo e Chionide Corintj, e rappresentanti come Apollo ed Ercole amendue tenevan afferrato il tripode pronti a venire a zuffa, e come Minerva Ercole riteneva, Latona e Diana cercando di calmare l' ira d' Apollo. Tutto questo discorso di Pausania, fondato su quanto inteso avea a Delfi, sembrami tanto naturale e coerente, e il fatto principale tanto nel carattere dell'

10 Sembrami tale dover essere il senso del verso da Pausania conservato: αλλος αρ' ἡρακλης τιρυνθιος ουχι καναβευς: attesocchè con esso alla Pizia riuscì di placare l'eroe; quantunque ancor all' opposto si potrebbe intendere. Non credo già che il verso sia quello dalla profetessa pronunziato, o che a tempo d'Ercole Tebano già in Grecia nozione fosse d' un Ercole Egizio. Sol vedo ch' Ercole Tebano ben capace era d'insultare l'oracolo, e ch'un detto lusinghiero della Pizia lo poteva di nuovo calmare: onde la sostanza fosse storia, sebben di finte circostanze abbellita.

11 Lib. 10 cap. 13 p. 830.

Anfitrionide qual da tutti i poeti e mitografi viene dipinto, ch' ogni olterior ricerca o congettura m' appaja come soverchia. In altro luogo narra Pausania [12] ch' i Giteati della Laconia la loro città fondata diceano da Apolline insieme ed Ercole, quando eglino dopo essere venuti a contesa sopra il tripode di nuovo s' erano riconciliati, e perciò nel foro erette stavano le statue di questi due numi e vicino ad esse quella di Bacco, non so se come pacificatore. Gli autori da Apollodo-

12 Lib. 3 cap. 31 p. 265. Questa riconciliazione tra Ercole ed Apollo restituito nel possesso del tripode, veggiamo dipinta in un bel vaso della più volte lodata ceramoteca De' rossi. Ercole imberbe, il crine cinto di corona d' alloro e di benda ch' attraversa la corona, nudo fuor una clamide avvolta alle spalle e braccia, nella sinistra la clava riposata sull' omero, stando in piedi stringe con la destra fraternamente quella d' Apolline; il quale gli siede incontro, la testa decorata nell' istessa guisa d' Ercole con di più una ciocca di capelli che s'inalza sull' occipite, nudo sino al ventre, le articolazioni inferiori coperte di ricco manto, un grosso ramo di lauro a traverso il petto e l' omero destro, la sinistra all' anca: nel tempo ch' al di là delle loro unite destre sopra colonnetta ionica trovasi collocato il tripode col suo lebete a cui appesa una fascia. Quattro altre figure li circondano: dalla banda d' Apollo una giovane vestita di tunica e peplo, la chioma raccolta in ciocca sull' occipite quasi come quella di lui, la faccia rivolta indietro verso il dio, il gomito destro piegato e come se appoggiato fosse sulla spalla del medesimo, nell' abbassata sinistra una torcia fiammante inversa in terra; ed una matrona con tunica ricamata, in testa una specie di stefane e sopra quella un velo che pende per le spalle sino ai popliti, assisa, lo sguardo tornato indietro verso i predetti, la man destra sul grembo, la sinistra appoggiata ad asta terminata a fiore. Dalla banda d' Ercole altra matrona nel costume simile alla ora descritta e con simile scettro nella sinistra, in piedi e tutta rivolta a Mercurio che le sta incontro, clamidato da viandante, la testa ornata nel medesimo modo d' Ercole, il pileo appeso sulla cervice, la sinistra sotto la clamide, nell' alzata destra il caduceo. Chi le tre donne siano è meno chiaro. Per quanto gentilmente m' ha a voce comunicato il sig. cav. De' rossi, vede egli nella dea che con Mercurio si trattiene Diana, come quella che parte ebbe nel rappacificamento de' due contrastanti; nella sedente Giunone indispettita che l' affare sia terminato all' amichevole, e nella terza Eride la quale astretta a spegnere la face dell' allumata discordia vassene piena di sdegno. Senza disapprovare questa molt' ingegnosa interpretazione, preferirei di ravvisare nelle due che stan dalla parte d' Apollo sua sorella e sua madre, le quali nel gruppo di Delfi sopra descritto ambedue rappresentate erano come mediatrici, e che ambedue in certo modo il tempio di Pito in consorzio con esso lui possedevano; e nella compagna di Mercurio pacificatore Vesta, deità protettrice de' templi e delle are come egli lo era de' pronai, tutti e due paghi che salvato s' è l' onore del santuario e la sacra cortina al suo luogo ritornata. Diana con la face rivolta abbiamo nel celebre ametisto Farnesiano, opera d' Apollonio, dato da Stosch *gemmae ant. scalptorum nom. insig.* tav. 12. Ercole ed Apollo come riconciliati si danno la mano descrive Winckelmann in una gemma Stoschiana cl. 2 n. 1764: il primo rivestito della pelle nemea, nella sinistra la clava; l' altro nella sinistra un ramo d' alloro, a' piedi la lira, purchè nella gemma non sia piuttosto il tripode, facile a confondersi; e nelle destre congiunte delle spighe di grano, ch' amerei prendere per l'erba feciale, simbolo di pace ed unione. Nelle monete di Filippi di Macedonia trovasi il tripode in rovescio alla testa d' Ercole, Eckh. *doctr. num.* t. 2 p. 75; ed in

ro [13] consultati detto aveano che Giove per spartire i suoi figlj che sopra il tripode alle mani eran venuti, un fulmine lanciato avea nel lor mezzo. Perciò nel candelabro Vaticano veggiam il padre degli dei colle braccia verso di loro estese, ch' in mano forse teneva la saetta: e nel marmo Parigino il lauro col serpe denota la scena della rissa, e forse vuol additare ch' il serpente abitare solito tra' fulcri del tripode, esule dalla sua sede salvato s' era sulla sacra pianta.

Vero è che Cicerone [14] non il figlio d' Alcmena, ma un altro oscuro Ercole figlio di Giove e Lisito, con Apolline del tripode contrastato avere dice. Ma di poco peso a paragon d'Apollodoro e Pausania, massime trattandosi di cosa tanto semplice, sono le compilazioni Ciceroniane sugli dei sinonimi, trascritte senza dubbio da' libri di qualche sofista Alessandrino, senza ch' il console filosofo, troppo a queste minuzie superiore, d'alcun esame le degnasse, soltanto servendosene per fregio delle sue pirroniche disputazioni. Non dunque Cicerone, ma qualche gramatico, oscuro quanto la sua Lisito che tutta l' antichità ignora [15], affan-

una pittura di vaso appo Passeri t. 3 tav. 278 havvi Ercole barbato assiso e sopra di lui in alto un tripode. Ercole ed Apollo uniti incontriamo in una moneta Egizia del museo Tiepolo, *num. aeg. Borg.* p. 184, ove dalla stella annessa vengono additati qual rappresentanti la costellazion de' Gemelli, in conformità di quanto si legge in Varrone *de re rust.* 2, 1 ed altri. Il trovarsi essi assieme in un medaglione di Massimino e Massimo, *cim. vindob.* part. 2 p. 17, Eckh. *catal.* t 2 p. 331, non sembra effetto che dell' adulazione ch' il vecchio imperatore paragonava ad Ercole Callinico, il figlio al più bello fra gli dei. Giova ancora ricordare un altra contesa tra Ercole ed Apolline riguardante il possesso d' Ambracia, che la vita costò al giudice Cragaleo, esposta da Antonino Liberale *metam.* 4, scrittore di poco sale, a cui diverse favole dobbiamo da altri non registrate.

13 *Bibl.* 2, 6, 2. Igino *fab.* 32 dice che per comando di Giove Ercole restituì il tripode ed Apollo risposta diede ad Ercole. Dissente in ciò da Apollodoro, che questo l' uccisione d' Ifito, egli e con lui Servio *ad aen.* 8, 300 la strage di Megara co' figli riguardano come la causa del negato oracolo. Pausania non accenna perchè la Pizia si fosse ricusata alla domanda d' Ercole.

14 *De nat. deor.* 3, 16: *Quamquam quem potissimum Herculem colamus scire velim: plures enim tradunt nobis ii qui interiores scrutantur et reconditas litteras. Antiquissimum Jove natum, sed antiquissimo item Jove: nam Joves quoque plures in priscis Graecorum litteris invenimus. Ex quo igitur et Lisyto est is Hercules quem certavisse cum Apolline de tripode accepimus. Alter traditur Nilo natus, Aegyptius, quem aiunt phrygias litteras conscripsisse. Tertius est ex Idaeis Digitis, cui inferias afferunt. Quartus Jovis et Asteriae Latonae sororis, qui Tyri maxime colitur, cujus Karthaginem filiam ferunt. Quintus in India qui Belus dicitur. Sextus hic ex Alcumena quem Jupiter genuit, sed tertius Jupiter.*

15 Eccettuare però bisogna Giovanni Lido, che anzi sembra averci conservato il vero suo nome Lysithoe. Tra il tempo di Cicerone e quello del Lido un Ercole di più s'era ritrovato, e costui nel ms. *de mensibus* registrandoli tutti sette comincia: απο των ιστοριων ευρισκομεν επτα ηρακλεις γενεσθαι· πρωτον διος του αιθερος και λυσιθοης

nandosi per ridurre a sistema ed a storia le teogonie e i miti, concepì fra altre inutili idée quella delli sei Ercoli e distribuì a placito fra loro quanto d' Ercole Tebano è stato ricordato, favoleggiato, vaneggiato, che parmi che sotto questi tre capi ridur si possa il complesso della favola Erculea.

Ai vaneggj rimando quando gli stessi antichi nel mito di cui qui tratto, mistico o ascoso senso hanno supposto, forse riportandolo a quell' Ercole profeta compagno d' Ercole astronomo ed Ercole gramatico, tutti e tre già altronde noti, come che fatto abbiano sembra che si possa inferire dal frequente uso del gruppo nelle sacre decorazioni. Però fuor del passo di Cicerone ed un altro assai bizzarro di Plutarco [16], il quale non credo scritto essere con seria intenzione, non ne trovo altro indizio; e dir si potrebbe che sol perciò tant'uso ne han fatto gli artisti ch'alla storia spettava del tripode Pizio, uno de' grandi oggetti della venerazion delle genti.

Avevo, acciocchè l' accenni, concepito una volta ch' il gruppo nel nostro marmo origine trar potesse dalla costellazion de' Gemelli, come dicesi che gli Egizj la figurasser e nomassero; ma sono ora di parere che simili derivazioni inutili siano e da fuggirsi tutte le volte che più vicine e più facili origini ci offrano antichi scrittori, e non altri indizj concorrano a spalleggiare la congettura. Meno di tutto so con Visconti [17] un mistero trovare nella barba di cui scevro comparisce Ercole in tutti o almeno in quasi tutti i monumenti a cotesto fatto relativi. La gemma di Caylus ne vorrà restare eccezione finchè col fatto si provi che la barba sia aggiunta nel rame. I marmi evidentemente non sono che uno; tutti

της ωκεανου, δευτερον νειλου παιδα, τριτον ἑλληνος του διος και νυμφης αγχιαλης, τεταρτην διος και βυβης της αιγυπτιας, πεμπτον του λιβανου και νυσσης τον εν ευλοις (forse ἐν ἰνδοις) γενομενον, ἑκτον διος και αλκμηνης, ἑβδομον διος και μαιας της ατλαντος. Strano è che Diodoro tanto compilator d'ogni sorta di tradizioni non d' altri che tre Ercoli notizia avea trovato, l' Egizio, il Cretese, l' Alcmenide: *bibl.* 3, 73. In una moneta d'Eraclea Lucana, riportata fra altri da Magnan *miscell.* t. 1 tav. 21, 1, e da me veduta al museo di Capodimonte, incontriamo due Ercoli, l' uno accanto all' altro ed in tutto consimili, imberbi, nell' una mano la patera, nell' altra la clava e le esuvie, suppongo il Greco e il Tirio: nell' altra parte Minerva dinanzi cui un'ara. Dopo tutto ciò credo il più sicuro un sol Ercole riconoscere nell'antica Grecia, conformandoci a Plutarco, il quale *de Herod. malign.* p. 857. scrive: των παλαιων και λογιων ανδρων ουχ ὁμηρος ουχ ἡσιοδος ουκ αρχιλοχος ου πεισανδρος ου στησιχορος ουκ αλκμαν ου πινδαρος, αιγυπτιου εσχον λογον ἡρακλεους ἡ φοινικος, αλλ' ἑνα τουτον ισασι παντες ἡρακλεα, τον βοιωτιον ἡμιν και αργειον. Varrone ne contava XLIV, se non corrotto è il testo di Servio *ad aen.* 8, 564.

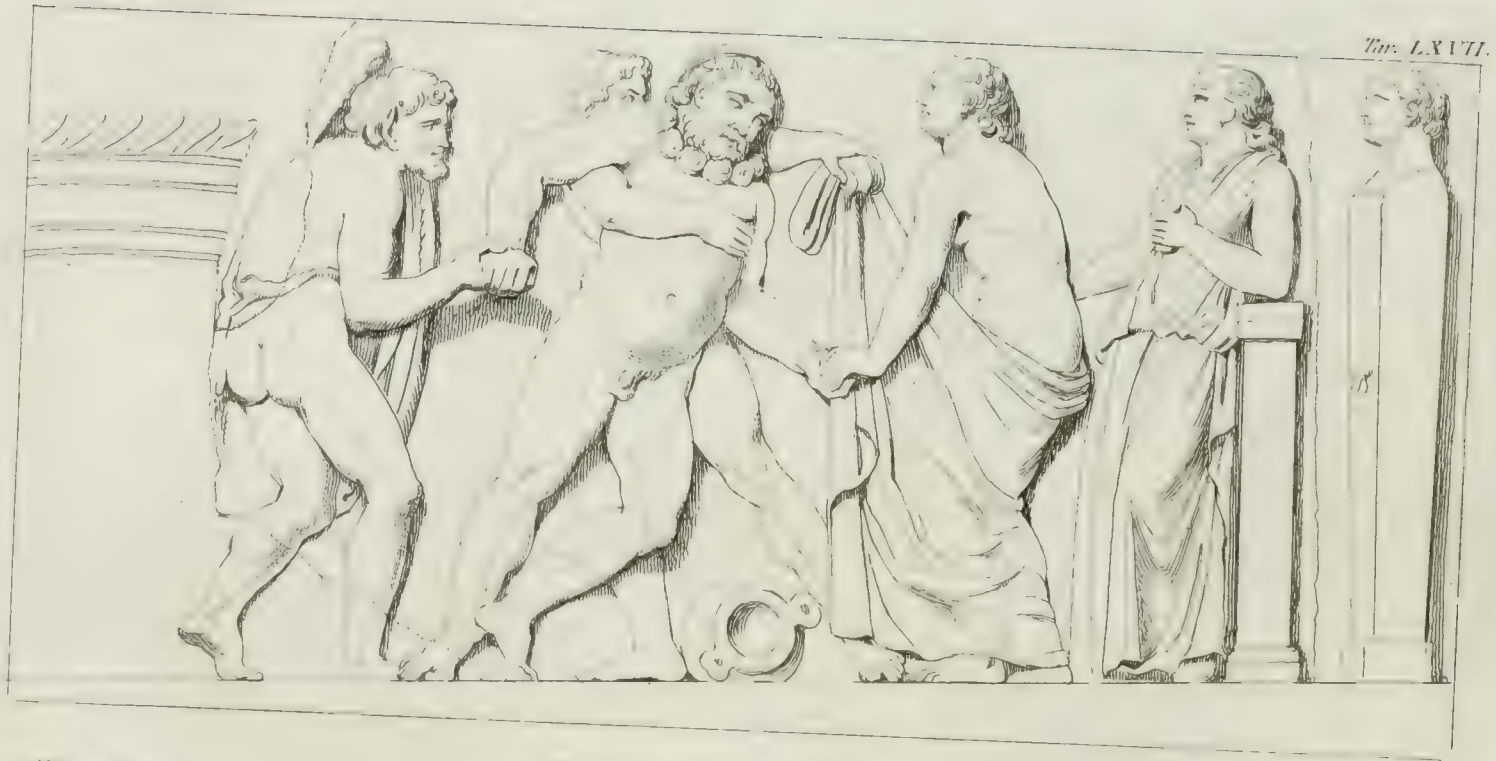
16 *De EI apud Delphos* p. 387.

17 L. c. pag. 9.

que' ch' abbiamo quant' al gruppo principale copie essendo d' un comune originale, contro il consueto delle antiche copie, sin nelle piccole circostanze tra di loro d' accordo: ed all' autor di quest' uno piaciuto era figurare l' eroe imberbe, come imberbe qualcuno l' ha finto in tutta la serie delle dodici fatiche, qualcun' altro in tutte barbato [18].

18 Non che con questo io voglia pretendere che mero capriccio sia quando Ercole ora nell' un modo ora nell' altro veggiamo rappresentato, senza che relativo sia all'età in cui certe cose egli fatte avere si racconta. Motivi credo che vi fossero, le più volte artistici o personali, talvolta ancora allegorici; e penso ch' una esatta ricerca di cotesti motivi non senza risultato sarebbe per l' interpretazione de' monumenti. Ma non è ciò di questo luogo.

Cademi opportuno potere quì per appendice alla nota 12 memoria fare d' un puteale cilindrico di marmo pentelico e d' assai antica scultura, esistente nella città di Corinto ed in disegno comunicatomi dal cultissimo viaggiatore sig. Dodwell, ov' Ercole preceduto da Minerva e seguito da una matrona che Giunone o Vesta dire possiamo, viene incontro ad Apollo accompagnato da Diana e Latona, appresso a cui vengono Mercurio e le tre Grazie danzanti. Quest' insigne monumento, nel quale sfortunatamente tutte le teste son rovinate fuori dell' una delle Grazie, se non credere lo vogliamo direttamente allusivo alla riconciliazione de' due figlj di Giove, pur ce li fa vedere quali amici e consorti.



Villa Albani

ERCOLE UBBRIACO

Alt. p. 3. on. 3. long. p. 6. on. 10.

TAVOLA LXVII.

ERCOLE VBBRIACO.

L'invitto eroe, che contro i Giganti difese l'Olimpo e dagl' Inferi rivenne conquistatore, a due sole potenze soggiaciuto avere si racconta, Bacco ed Amore. Noti sono i monumenti che sotto il peso del fanciullo arciero curvati rappresentan gli omeri che qual colonna il cielo sostennero [1], o la clava da amorini involata [2], o come Alcide la faretra e l'arco permuta con la conocchia e il quasillo [3]; noti ancora quegli ove nella crapola affogando la stanchezza de' sempre rinascenti lavori sdrajato sulle spoglie nemee e circondato da satiri e ninfe dimentica clava ed arco e infino lo scifo, che mentre di nuovo empito in mano lo tiene gli allegri compagni di nascosto suo vuotano [4]. Frequenti ancora sono i passi d'antichi scrittori che dall' uno o dall' altro vinto lo ricordano [5], e v'è stato chi rampognato abbia a certi poeti d'avere come laboriosa ed affannata dipinta la vita d'Ercole, quandocchè la più gran parte ne spendesse in amori e banchetti [6].

Quì in un medesimo tempo lo veggiamo in preda alle donne ed al vino, che mentre accostarsi procura alla bella e già le stringe la mano, sopraffatto dal dolce licore, ch' ingordamente tracannare usava come ingordamente la guerra faceva alle belve, inciampa contro il vuotato boccale,

1 Gemme presso Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 38, 3. 4. 6, Mariette n. 81, Maffei t. 2 tav. 98, Winckelmann cl. 2 n. 1784-1786. Raspe n. 5993 sgg.

2 Bassorilievo presso Lamberti *sculr. del pal. d. V. Borgh.* stanz. 2 n. 18. Gemme appo Gori l.c. tav. 38, 5, Winckelmann cl. 2 n. 1782.

3 Gruppo di statue già alla Farnesina, ora in Napoli, citato da Winckelmann *mon. ined.* p. 166. Musaico Capitolino presso Bottari *pict. vet.* tav. 19, Foggini *mus. Cap.* t. 4 tav. 19, Mori *sculr. del mus. Cap.* scala tav. 8. Nel bassorilievo Borgiano più volte mentovato, ai piedi d'Onfale sono l'arco e il carcasso, a quei d'Ercole la conocchia e il cesto colla lana.

4 Così nelle tre tavole susseguenti.

5 Di statue che tale lo rappresentavano vedasi *anthol. gr.* 4, 8, 12. 13. 17. 18.

6 Fra questi Megaclide presso Ateneo 12, 1. p. 512.

e caderebbe se non presto fosser due satiri a soccorrergli. L'uno cingendogli col braccio il petto lo rattiene, e coll' altra mano raccoglie il peplo della donna forse già strappatole dall' ubbriaco: l' altro gli porge la mano in ajuto, portandogli appresso la clava e la leonina, che quello a tutt' altro inteso abbandonate avea assieme col nappo.

La corporatura d' Ercole obesa e panciuta, che da qualcuno malgrado il carattere della testa niente equivoco l' ha fatto prendere per un sileno [7], è l' istessa ch' osserviamo nel bassorilievo da darsi alla tavola susseguente, in una statua sua colca nel museo Chiaramonti ed in altri monumenti che raffigurano Ercole godente; e in questo marmo il festone di fiori che porta sul petto ci assicura che non a caso s'è lasciato dal vino soverchiare, ma che viene d' alzarsi da lauto banchetto.

Il vedere poi la donna ch' il suo riposo ha interrotto, accompagnata da altra che con vaso onguentario in mano resta dietro di lei come semplice pedissequa, può far sospettare ch' ella sia Onfale istessa, la quale parimente mezz' ignuda e senz'alcun distintivo di regia dignità veggiamo allato d' Ercole nudo nell' altre volte accennato marmo Borgiano. Non trovo ch' a tal pensare contraddica la presenza de' satiri, che finalmente non sono che caricature di gente rustica, quale supporre possiamo i compagni d' Ercole servo, e specialmente nella Frigia e Lidia di essi si fa frequente menzione, anzi sono tali le espressioni di diversi scrittori antichi come se quelle contrade la precisa patria fosser di questa razza d' esseri. Ancora l' età del nostro Ercole l'istessa che nel noto gruppo Farnesiano, s' accorda assai più col tempo in cui al consenso degli autori gli toccò d' essere venduto per ischiavo, che non fa quella dell' Ercole nel bassorilievo Borgiano, dove probabilmente ambedue le figure ritratti sono, o di certe altre statue che si è voluto credere Ercole in donna travestito [8]. Del restante quantunque alcuni scrittori, che con poco rispetto trattare amavano il divino avventuriere, preteso abbiano che la regina de' Meoni avvilito lo tenesse fra le sue an-

7 *Indic. antiqu. p. la V. A.* num. 436.

8 Fra altre quella bellissima nella villa Panfili, dal volgo detta Clodio, la quale d' Ercole assolutamente nulla ha, e per essere creduta Achille in Sciro non vedo ch'altro ostacolo trovi che quello di non rassomigliare nelle fattezze del volto alla statua galeata in villa Borghese, ch' una volta Marte si dimandava ora Achille. Per quanto confusa sia la cronologia delle avventure d' Ercole, non conosco autore ch' il suo servaggio appresso di Onfale ponga avanti il compimento delle fatiche impostegli da Euristeo.

celle, ed al par delle altre col dorato pantoffolo gastigarlo costumasse 9, pur altri della fama d' Alcide più solleciti narrano che nella Lidia come nella Grecia del suo valore mostra facesse contro fiere e briganti 10; e tutti convengon ch'almeno in certi intermezzi la figlia d'Iardano apprezzare sapeva la virtù del nerboruto eroe, di che pegno lasciò Agelao 11 da cui disceso pretendesi Creso. Se finalmente ad alcuno piacesse distinto significato dare all' altra donzella nel nostro marmo, che piuttosto ritrosa se ne sta, come se di mal' occhio guardasse quel ch' accade, la potrebbe prendere per quella ancella Lida, gli amori di cui con Ercole a tempo d'Erodoto più celebri sembrano essere stati che non quelli della padrona, giacchè esso nulla dicendoci della discendenza di Gige e Creso, gli antichi dinasti di Sardi da Gige oppressi Eraclidi chiama e provenuti dice da Alceo figlio d'Ercole e d'una serva d'Iardano 12.

9 Luciano *deor. dial.* 13, 2, *de hist. conscrib.* 10 opp. t. 1 p. 236 t. 2 p 15. Plutarco *an sent respub.* p. 785. Properzio 5, 9, 17: 4, 9, 47. Ovidio *heroid.* 9, 73. Seneca *herc. fur.* 465, *hippol.* 516. Marziale 9, 66, 11. Comprato l'aveva Onfale al prezzo di tre talenti (Scol. d'Omero *od.* 21, 23), e con tutto che di questa regina cose assai disdicevoli racconti Clearco appo Ateneo 11, 3 p. 515, pure non cessaron i Lidi di vantarsi d'avere avuto fra' loro sovrani la padrona d'Ercole, tanto i Meoni quanto i Sardiani nelle lor monete alla testa d' Ercole unendo la figura di lei come vestita della spoglia nemea sulla spalla porta la clava erculea. Beger *thes. br.* t. 1. p. 500. Eckhel *cat.* t. 1 p. 193. Pellerin *rec.* t. 2 tav. 62, 35. Ovvia è quest'istessa figura in gemme, Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 38, 7-9, Montfaucon t. 1. tav. 139, ove non comprendo perchè gli antiquarj esitino se Onfale chiamarla o Iole. Ancora il gruppo espresso in certi medaglioni del Panionio e di Pergamo (Gori *num.* tav. 23, 1: 35, 1: 109, 3; Vaillant *mus. Decamps* p. 25, 3; *num. Ludov. XIV.* tav. 8, 5; *mus. Pisani* tav. 24, 3), in qualche modo avvicinantesi a quello nel nostro marmo, congetturo alludere ad Onfale.

10 Diodoro 4, 31. Plutarco *theseus* p. 3. Suida v. κερκωπων αγορα. Igino *astron.* 2, 14.

11 Così lo chiama Apollodoro 2, 7, 8. Diodoro 4, 31 ed Ovidio *heroid.* 9, 54 lo dicono Lamo; e Palefato, il quale più di tutti liberale non vuole ch' Ercole in altra cosa Onfale abbia servita, Laomede, *de incred.* 45.

12 Erodoto 1, 7. Diodoro lo chiama Cleolao, ed Elianico appo Stefano Biz. v. ακελλη nomina lui Acelle e sua madre Malide, che credo essere quella femmina che nell' arca di Cipselo scolpita appresso Ercole assiso suonava le tibie frigie, supponendo che l' antica favola fosse quella, averla Ercole terminato il suo servaggio seco menata in Grecia. Paus. 5, 17 p. 421, ove dubbio non mi resta che leggere si debba: ταυτης της γυναικος επιγραμμα μεν ουκ επεστιν ητις εστιν, φρυγιοις δε αυλει και ουχ ελληνικοις αυλοις. Senza l' ουκ dopo μεν la dizione è insulsa, locchè avvertito non ha neppure il più recente editore. L' istesso scrittore 2, 21 p. 158 racconta che Tirseno figlio d'Ercole e di donna Lida, και γυναικος της λυδης, inventò la tuba, ed Egeleo figlio di Tirseno n' insegnò l'uso a' Doriesi e fondò in Argo il tempio di Pallade dalla tuba detta σαλπιγξ. Ora ηγελεως ed αγελαος (not. 11) suonano l'istesso.

Che nel nostro bassorilievo la statua ermale dietro la figura di questa donzella, e parimente quella specie di torretta all'estremità opposta, moderne sono di pianta, già nel rame è stato indicato.

TAVOLA LXVIII.

ERCOLE DEIFICATO.

D' anguste dimensioni e di lavoro poco raffinato com' è questa tavoletta riquadra, senz' altro votiva, non lascia d'essere uno de' molt' interessanti tra i monumenti che spettano ad Ercole. Il figlio d'Alcmene, a fine tratte le molte fatiche, riposa sdrajato sulla leontea che riparo gli fu nelle ardue intraprese, accanto la clava col vigor di cui eseguito ha quanto gli ispirava l' animo ardito, ed ora non ad altro ch' a godere intento, non altro peso porta che la fiala d'oro, che scorrendo la terra per ripurgarla di mostri dal cintolone sospesa avere usava, onde rinnovare le sue forze [1]. Fannogli ombra due piante, delle quali l' una che si stende verso e sopra la tazza e pare che d'un suo grappolo grondi del sugo dentr' essa, senza difficoltà si riconosce per quella in cui Ampelo fu convertito; l' altra meno distintamente espressa e rassomigliante piuttosto a produzione palustre vuol forse ricordare l'acheroide [2], di cui Ercole s' incoronò dopo avere impunemente visitato il bosco di Persefone e per compiere il numero de' dodici atli al sole mostrato Cerbero. Come dietro la testa gli sono collocati questi due arboscelli, così ai piedi è un alberetto fruttifero intorno a cui s'avvolge un serpe, che senz' esitare si prenderebbe per il melajo esperite, di cui la conquista molti posteriore fanno alla presa di Cerbero, e consideran come il cumulo degli atli; se non fosse che nel marmo assai più ch'al melo s' assomiglia al lauro, e il frutto più a coccole ch' a pomi, talchè ci fa ripensare all' oracolo di Pito ch' Alcide contrastò ad Apollo. Più a basso è scolpito un fregio composto di bucranj e festoni, come decorare si sogliono le are, nè dubbio resta che con ciò esprimere s'abbia voluto gli onori dovuti all'eroe deificato,

1 Erodoto 4, 10.

2 Non che alla vera ἀχερωις ne rassomigli la fronde, ma bensì in qualche modo al salcio, ch' assieme col pioppo formava il bosco infernale. Paus. 9, 30. *Odyss.* 10, 510.

ERCOLE DEIFICATO

Villa Albani

Alt.a larg.e cm. 18 ½

sia che denotare debba l'ornamento del zoccolo su cui colca si suppone la sua immagine, che nella trascurata scultura non vedesi come riposi, ovver piuttosto l' ara o mensa sulla quale è destinato immolarsi il majale posto accanto, qual vittima sua più solenne. Sul fondo del quadro sopra i piedi d' Ercole osservasi un incavo ovale, dove anticamente incastrato dovea essere o bronzo o vetro, contenente senz' altro la formola della dedica e il nome del dedicante.

Delle altre cose quì accennate già si è abbastanza discorso negli articoli precedenti, due circostanze sole meritan essere separatamente considerate. Memorabile è in primo luogo che fra quanti monumenti mi sovvengano d' Ercole col nappo, questo presente il solo sia ov' il medesimo la figura abbia di cimbio, vaso potorio formato a foggia di navicello 3, qual pare che dovett' essere la forma da attribuirsi alla fiala d' oro, in cui Febo diceano da occidente trasferirsi ad oriente, ed a Ercole prestato avere raccontano ond' in essa l' oceano tragittasse 4.

3 La forma del nappo nel nostro marmo corrisponde estattamente a quanto presso Ateneo 11, 9 p. 481 del cimbio dicono Doroteo e Didimo gramatici: *κυμβια γενος ποτηριων βαθεων και ορθον πυθμενα μη εχοντων μηδε ωτα: — επιμηκες ποτηριον και στενον, τω σχηματι παρομοιον πλοιω: senza piede ed ansa, oblongo e stretto, di figura accostantesi a quella d'un naviglio*. Poco diverso dovea essere da quello chiamato *acato*, mentovato nel frammento d'Ateneo presso Casaubono *ad Athen.* p. 782.

4 Il luogo più classico su questo soggetto è presso Ateneo 11, 5 p. 469, onde si rileva che già Pisandro lo fece trasfretar l'oceano nella tazza del sole, ed ove sospetta il dipnosofista, che la licenza de' poeti scherzando sulla sua predilezione per larghi boccali navigare lo facesse in vaso potorio. *ηρακλειον (ποτηριον)· πεισανδρος εν δευτερω ηρακλειας το δεπας εν ω διεπλευσεν ο ηρακλης τον ωκεανον ειναι μεν φησιν ηλιου, λαβειν δε αυτο παρ' ωκεανου ηρακλεα. μηποτε μεγαλοις εχαιρε ποτηριοις ο ηρως, και δια το μεγεθος παιζοντες οι πεινται και συμπραξεις πλειν αυτον εν ποτηριω εμυθολογησαν; πανυασις δ' εν πρωτω ηρακλειας παρα νηρεως φησι την του ηλιου φιαλην κομισασθαι τον ηρακλεα και διαπλευσει εις ερυθειαν. ὁτι δε εις ην ο ηρακλης των πλειστον πινοντων προειπομεν. ὁτι δε και ο ηλιος επι ποτηριου διεκομιζετο επι την δυσιν στησιχορος μεν ουτως φησιν· — και αντιμαχος — και αισχυλος εν ηλιασιν —. μιμνερμος δε εν νανσι — αινισσομενος το κοιλον του ποτηριου λεγει ουτως." — τον μεν γαρ δια κυμα φερει πολυηρατος ευνη κοιλη, ηφαιστου χερσιν ελκλαμενη χρυσου τιμηεντος, υποπτερον ακρον εφ' υδωρ ευδονθ' αρπαλεως, χωρου αφ' εσπεριδων γαιαν ες αιθιοπων, ινα οι βοον αρμα και ιπποι ισταν', οφρ' ηως πριγενεια μολη· ενθ' επεξη ετερων οχεων υπερτερος υιος." θεοκλυτος δε εν ετερω ωρων επι λεβητος φησιν αυτον διαπλευσαι, τουτο πρωτον ειποντος του την τιτανομαχιαν ποιησαντος. φερεκυδης δε εν τη τριτη των ιστοριων προειπων περι του ωκεανου επιφερει· "ο δ' ηρακλης ελκεται επ' αυτον (τον ηλιον) το τοξον ως βαλων, και ο ηλιος παυσασθαι κελευει, ο δε δεισας παυεται. ηλιος δε αντι τουτου διδωσιν αυτω το δεπας το χρυσεον, ο αυτον εφορει συν ταις ιπποις, επην δυνη, δια του ωκεανου την νυκτα προς εω, ινα ανισχει ο ηλιος. επειτα περαιουται ο ηρακλης εν τω δεπαϊ τουτω εις την ερυθειαν· ὁτε δε ην εν τω πελαγει, ωκεανος πειρωμενος αυτου κυμαινει το δεπας φανταζομενος· ο δε τοξευειν αυτον μελλει, και αυτον δεισας ωκεανος παυσασθαι κελευει." Aggiungasi dal frammento d'Ateneo presso Casaubono *animadv. ad Athen.* p. 781: *και τον ηλιον ο στησιχορος ποτηριω διαπλειν φησι τον ωκεανον, ω και*

Mi fa ciò riflettere che quantunque lo scifo d' Ercole ne' marmi fingere si soglia di proporzione molto più grande delle tazze di cui altre figure per bere si servono, pur non sia mai di sì stravagante mole da autorizzare il dire di coloro ch' in quello rivedere credono la tazza o barca del Sole. Fra gli antichi poeti e mitografi quelli ch' io conosco, con serietà parlando de' fatti d' Ercole chiaramente distinguono l' uno dall' al-

τον ἡρακλεα περαιωθηναι επι τας γηρυονου βοας ὁρμωντα. Apollodoro 2, 5, 10 seguitando senza dubbio Ferecide, dice d'Ercole in Libia: θερμαινομενος δε υπο ἡλιου κατα την ποφειαν το τοξον επι τον θεον ενετεινεν· ὁ δε την ανδρειαν αυτου θαυμασας χρυσεον εδωκε δεπας, εν ᾧ τον ωκεανον διεπερασε· και παραγενομενος εις ερυθειαν, — ενθεμενος τας βοας (τας γηρυονου) εις το δεπας και διαπλευσας εις ταρτησσον, ἡλιῳ παλιν απεδωκε το δεπας. E nell'estratto che lo scoliaste d'Apollonio 4, 1396 e Eudocia p. 216 ci han lasciato dell'articolo di Ferecide concernente i pomi esperj, dicesi ch'Ercole passato essendo per la Libia κατεβη επι την θαλασσαν την εξω κειμενην, και λαβων χρυσουν δεπας παρα ἡλιου διεβαινε εν αυτῳ εις περην (vocabolo sospetto), δια τε της εξω γης και θαλασσης και δια του ωκεανου πλεων, επελθων δε παρα προμηθεα κ. τ. λ. L' origine di questa stravagante favola, senza con Heyne *ad Apollodor.* p. 394 pensare alla baride Nilotica, sembrami questa: Il ritorno che fa il sole da occidente in oriente dovett' essere un gran problema per i primevi rozzi uomini che di rotondità della terra idea peranco non aveano, ed occasione dare a molte fantastiche soluzioni, da poeti ed altri favoleggiatori in diverse maniere acconciate. Agli abitatori delle isole e penisole della Grecia, che per lo più dal mare sorgere lo vedeano e calar nel mare, prontamente dovette venir pensato, ch' in barca sopito passasse dalla regione esperide alla regione eoa; e siccome i vocaboli impiegati per denotare i diversi utensili cavi simiglianti e spesso identici erano, e barca e culla e tazza e caldaia e molt' altre cose l' istesso nome portavano, bel giuoco aveano i poeti a convertire il naviglio del notturno sole in una fiala d' oro o in caldaja di bronzo o in culla dorata, anche il riverbero de' raggj solari sui flutti offrendo l' idea d' un vaso d' oro in cui coricarsi andasse il sole. Par che più degli altri si gradisse il primo termine, e stabilita una volta l'idea ch' all'estremità occidentale della terra abitabile una tazza d'oro pronta stava per ricevere e trasportare il sole con tutto il carro e i cavalli, trovandosi poscia Ercole a dover traversare dei mari da niun mortale tentati, facile era immaginarsi che Sol a tale bisogna gli prestasse la tazza, l' unico vascello colà reperibile. Fin quì la cosa va di conseguenza, nè trovo che gli antichi poeti il δεπας ἡλιου appropriato abbiano ad Ercole, o esso confuso collo σκυφος di cui bere usava. E' probabile ch' i comici, i quali tutti gli dei, più degli altri Ercole in ridicolo tornare amavano, i primi siano stati a trarre le due cose in uno: e solo dall' addotto passo e da Macrobio *saturn.* 5, 21 possiamo inferire che anche qualcheduno sul serio parlando le abbia confuse. Tra tutti non conosco scrittore antico che lo scifo dal Sole ad Ercole donato dica, come dice Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 90 not. *c*; e nel passo di Pausania 3, 16 p. 248, ove al corotto κατα τον ελεον κυφον, Kuhnio sostituire pensa κατα τον ἡλιου σκυφον, Wesselingio *ad Diodor.* p. 268 κατα την ελεαν τῳ σκυφῳ, tutt' altra cosa ancora essere poteva, sicchè neppur esempio più avremo di navigazione d'Ercole in vaso potorio in altro mare che nell' oceano. Se poi una provenienza cercare vogliamo dello scifo d' Ercole, forse era quello che in Tafo predò Anfitrione, di cui Anassimandro nell' eroologia presso Ateneo 11, 14 p. 498: τον δε σκυπφον τηλεβοη διδωσι ποσειδων παιδι τῳ ἑαυτου, τηλεβοης δε πτερελεῳ, τουτον ἑλων απεπλευσεν: ovvero quel nappo d'oro che secondo un antico poeta nel frammento d'Ateneo appo Casaubono l. c. dopo quella lunga nottata Giove donò a Alcmene. D'una particolare specie di scifi detti Beotici ed Eracleotici parla Ateneo 11, 14 p. 500, come inventati da Ercole stesso on-

ra, nè penso ch' altronde che dalle caricature de' comici sulla bibacità dell' eroe, originate siano certe espressioni equivoche di gramatici sul navigare d' Ercole in vaso potorio, ond' indotti alcuni moderni confuso hanno la barca di Febo con lo scifo di Ercole. Poteano osservare che nelle opere dell' arte quest' ultimo forma non suole avere atta a navigazione, ma fatta essere ad uso di tazza profonda con piede e manichi. Solo al nostro scultore, il quale forse buon poeta era quanto cattivo artista, è venuta la fantasía di dargli la figura di cimbio, come se sottintendere volesse ch' Ercole in memoria del tragitto fatto nella tazza del sole dalla Libia nell' Iberia, un nappo adoprasse di forma di barca.

Del verro che quì ed in assai altri monumenti veggiamo accompagnare Ercole ha dottamente trattato l' espositore del museo Pioclementino in due diversi luoghi, senza però recare alcuna soddisfacente ragion perchè questo quadrupede più di tutti gli altri venga così solennemente con Ercole e con esso solo unito, confessando che negli antichi scrittori per determinarne la cagione lumi bastanti non abbia rinvenuto. Se dopo tanto interprete audacia non è tentare di nuovo la materia, esporrò alcune osservazioni, che se non bastano a metterla in pieno lume, pur sembrami ch' in qualche modo conferiranno a schiarirla. La vittima di tutte la più comune fu presso gli antichi il porco, animale che da qualcuno creato si dice a questo sol fine 4* e che in tutti i più antichi e più semplici riti a ciò impiegato troviamo 5. Nè fu poscia

de servirsene sulle sue spedizioni, e mercati nelle anse del nodo erculeo. Quanto del resto gli antichi accuratamente lo scifo distinguon dal cratere, che tutti i moderni con quello confondono, lampante prova sono i versi dell' eraclea di Paniasi recati dal medesimo p. 498: του κερασας κρητηρα μεγαν χρυσειο φαεινον, σκυπφους αινυμενος θαμεας ποτον ηδυν επινεν. La caricatura di Stazio *theb.* 6, 531 non dee ingannarci: il vaso che per Ercole bicchiere era stato, per i posteri era divenuto cratere.

4* V. Clemente Aless. *strom.* 7, 6 p. 849.

5 Fu esso la vittima rituale per tutti i sacrifizj rustici, domestici, nuziali, averruncali, espiatorj, iniziatorj, federativi: non per altro penso che per l' abbondanza del genere e la viltà del prezzo, l' animale al contrario degli altri che parimente immolare costumavasi, non ad altro utile essendo ch' a cibarsene. Vedansi fra altri Catone *de re rust.* 134. 141. Varrone *de re rust.* 2, 4. Gellio 4, 6. Non. Marcello e Festo v. *praecidaneum* e *porci*. Livio 1, 24. Pausania 4, 15 p. 317. Giovenale 6, 446. Plauto *menaechm.* act. 2 scen. 2, *rud* act. 4 scen. 6. Eschilo presso Eustath. *ad iliad.* 20 p. 1183. Teocrito *idyll.* 24, 97. Apollonio *argon.* 4, 704. Arpocrazione v. καθαρσιον. Esichio v. καθαρμα. Giuliano *in Matr. deor.* p. 177. Furnuto n. 28. Eudocia p. 111. Ovidio *fast.* 1, 349: 4, 414, e *metam.* 15, 111, dove s'asserisce ch' il primo fra tutti gli animali a scannarsi a piè dell' ara sia stato il porco. Frequenti assai sono ancora le figurine di donne che portano un porcello in offerta, cinque delle quali di terracotta trovate assieme in Camarina, riporta Caylus

bandito dai grandi e solenni sacrifizj, anzi nei suovetaurili come nel nome così nei marmi rappresentantili [6] il primo luogo tiene il porco, probabilmente per essere le maggiori ostie più tardi state aggiunte. Concludo quindi il verro, particolarmente quando cinto di stola o fascia, potersi considerare qual simbolo de' sacrifizj con vittima, come il gutto lo è delle libazioni e la patera della molasalsa; e dirsi posto a' piedi d' Ercole per denotare ch' egli ascritto al ceto degli dei partecipe era divenuto degli onori ad essi prestarsi consueti, e così dall' eroe mortale distinguere quello ammesso alla mensa di Giove. Infatti non troviamo quel pingue quadrupede accanto ad Ercole in alcun monumento ove ancora agisca da mortale, sia eseguendo le fatiche imposteli sia solazzandosi fra satiri e bacche, ma solo allorchè come nume è rappresentato, simulacro esposto per venerarsi con i suoi solenni attributi attorno [7], o

t. 6 tav. 37 : e due are ove unitamente agli utensili di sacrifizio è scolpita una scrofa, hannosi appo Maffei *mus. Veron.* 69, 3 : 75, 3. Niente è più noto del porcello col cui sangue s'apriva l'accesso alle Eleusinia, con sorriso additato da Platone *de republ.* 2 p. 378 t. 2 opp., e con petulanza da Aristofane *ran.* 340, *acharn.* 747, *pax* 373. Le medaglie d' Eleusi e parecchie di quelle d' Atene l' hanno per tipo, combinato coll' immagine di Cerere nell' altra facciata. Haym *thes. britann.* t. 1 tav. 16--21. Insino i Pitagorei proscrivendo ogni sacrifizio sanguinoso, pur galline e porcelli offrivano agli dei. Porfirio *de vita pythag.* 36. Consultinsi ancora gli accademici Ercolanesi *bronzi d' Ercolano* t. 1 p. 278. 279 not. 54. 56.

6 Oltre i noti bassirilievi della colonna Trajana e dell' arco di Costantino, uno già alla libreria di S. Marco di Venezia, Zannetti *statue* t. 1 tav. 50, ora in Parigi, *mus. Napoléon par Piranesi* t. 4 tav. 6; ed un puteale inedito nella villa Borghese.

7 Come nel bassorilievo spettante al timpano d' un sacello d' Ercole Rustico nell' agro Tiburtino, dato *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 41, da paragonarsi al frontispizio del tempio di Mercurio nelle monete di M. Aurelio, ove questo dio ha tutti i suoi attributi attorno di se disposti. Un idoletto di bronzo appo Caylus *recueil* t. 7 tav. 18, 3 rappresenta Ercole barbato, nelle mani i pomi, la leontea e la clava, a' piedi un porcello : e l' istesso quadrupede vedo accompagnare una statua d' Ercole nel rame dal Paciaudi *monum. pelop.* t. 1 p. 235 dato d' un marmo Naniano, ancorchè egli nell' annessa illustrazione lo dia per una cerva, senza alcun cenno fare che l'incisore abbia sbagliato, nè ciò essendo in questo caso verosimile. Cotesto curioso monumento dissotterrato a Atene nel 1759 è alto nel totale palmi 5 oncie 3, la statua circa pl. 3, 2. Egli è un zoccolo quadrato, sopra cui un pilastrino rastremato con addossatavi una figura d' Ercole, priva di testa e di mani, ma nell' insieme tanto rassomigliante alla famigerata statua Farnese, che poco dubbio mi rimane che non portasse nella destra i pomi come fa quella, ed avesse la sinistra pendente sulla clava, la quale unita alla sovraposta leonina appoggio facendo all' ascella dell' eroe viene a posare sulla schiena d' un quadrupede, di cui la figura nel rame non è punto ambigua. Paciaudi supponendolo una cerva, suppone parimente a dispetto del rame che la statua sul braccio sinistro sostenesse il fanciullo Telefo, indotto da una circostanza ch' a tutt' altro avrebbe dovuto condurlo. Nel zoccolo trovasi scolpito a bassorilievo esso fanciullo, come rampicando in terra accarezza la cerva giaciutagli accanto, e torcendo la testa solleva lo sguardo verso la statua di suo

in consorzio d' altre deità onorato d' incenso [8], o colco sulla leonina godente del riposo concessogli in Olimpo, come nel presente marmo, ove precisamente il porco e i bucranj m' han determinato a riconoscervi Ercole deificato. Non penso adunque che con ciò riguardo s' abbia avuto alla verocità del Tirinzio che non a porcelli s' attaccava ma a buoi, nè a quanto nel bernesco inno a Diana di cantare si trastulla Callimaco [9]; meno ancora che s' abbia voluto rammentare la sua iniziazione ai misteri d' Eleusi [10], circostanza delle meno notabili nella sua vita e che di certo non in tal modo andava indicata; o far credere ch' antichissimo fosse il suo culto [11], laddove cosa notoria era la recente data dell' apoteose di quell' Ercole ch' in Grecia si venerava ed a cui indubitatamente spettano i marmi in questione. Introdottosi per la ragion accennata di porre ai piedi de' simulacri d' Ercole un majale, locchè tanto più sembra aver preso piede costume essendo di dare a ciascuna deità un ani-

padre, locchè fa parimente la nutrice. Ora poco par credibile ch' in opera si ristretta due volte ripetuti fossero Telefo e la cerva: come ancora incredibile è la supposizione di Paciaudi che questo marmo di pochi palmi servisse di meta nello stadio d' Atene. Strana sembra l'idea di far sorreggere la clava da un verro, la quale parimente s' incontra in una gemma descritta da Winckelmann *pierr. gr. de Stosch.* n. 1711; ma introdottosi una volta di riguardare tal quadrupede come compagno d' Ercole, gli artisti massimamente di bassi tempi l' impiegavano a capriccio ne' lor componimenti. Nelle gemme non sol vediamo Ercole barbato che carico di tutti gli arnesi delle sue prodezze, clava, arco, faretra, leonina, scifo, cammina seguito dal lordo quadrupede, come osservato ho in un diaspro del sig. Wutky; o decumbente come nel nostro marmo e dal medesimo accompagnato, *nov. thesaur. gemm. veter.* t. 2 tav. 85; ma ancora v' è ov' esso nelle mani la clava e lo scifo, si trova a cavallo d' un porco, in gemma presso Gori *mus. flor.* t. 1 tav. 39, 3, ed in pasta antica di vetro da me veduta nella raccolta del sig. Cumberland. Tre Medaglie d' Efeso registra Vaillant *num. imp. graec.* p. 100. 18, ove Ercole colla clava e i pomi o in luogo di questi una patera, sta accanto d' un albero, sotto cui un verro o come egli dice *aper*: nel modo ch'in altri simili ivi p.108. 86.

8 Come nell' ara Giustiniani altre volte mentovata, ove sul piano fra le parole della dedica scolpita è una aretta alla cui sinistra sta Minerva nel consueto costume, alla dritta Ercole con clava e leonina, ai piedi un porco: e nell' ara di otto deità insignita che dalla villa Aldobrandini sul Quirinale è passata al museo Chiaramonti, incisa in rame *notiz. sulle antich.* 1786, genn. tav. 2, sull' un lato della quale trovansi Ercole e Silvano con ara in mezzo a loro, questo accompagnato da un cane, quello da un verro fasciato. Nell'istessa ara il cinghiale, che confondere sogliono col majale d'Ercole, è situato ai piedi di Diana, a cui l'attribuiscono gli scrittori antichi. Ne' *bronzi d'Ercolano* t. 1 p. 71 hassi per vignetta una piccola scrofa di bronzo con lettere incise sul fianco che l'indicano votiva ad Ercole.

9 Vers. 146 sgg. addotti da Visconti *mus. Pioclem.* t. 5 p. 27 not. 9 all' occasion d'un bassorilievo publicato ivi tav. 14, ove del verro d' antico altro non è ch' una coscia, che piuttosto ch'alcun animale intero sembra indicare un presciuto destinato assieme colla foccaccia alla ricreazione d' Ercole, che di fiori coronato come usa ne' convitti, forse in casa d' Admeto o altro ospitale amico si riposa. Quanto di carne porcina amante era l' eroe attestano Stratti ed Archippo presso Ateneo 14, 20 p. 656.

10 Come suppone Winckelmann *pierr. grav. de Stosch* cl. 7 n. 56.

mante per pedissequo, nè altro essendovi ch' in particolare addetto paresse ad Ercole [12], si cominciò a riguardarlo come suo attributo, ed assiem con la clava, la faretra e lo scifo scolpirlo sulle are a lui consacrate [13], nella guisa che sulle are di Mercurio col petaso e col caduceo

11 Congettura di Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 90 not. *d.*

12 Si crederebbe più di tutti convenirgli il leone, ma quello forse già era dalla Gran madre occupato, almeno non mi ricordo monumento ov' egli quale amico accompagni Ercole. Bensì hannosi degli altri particolarmente monete e gemme, ov' il leone pare ch' in certo modo stia in luogo d' Ercole, denotante la sua forza ed intrepidezza, ovvero alludente alla vittoria Nemea tra tutti il più celebre de' fatti suoi. In certe monete di Nicea, Germe e Tripoli presso Vaillant *num. imper. graec.* p. 61. 149. 153. 160 lo vediamo sdrajato sulla schiena d' un leone camminante in luogo della pelle ch' è il suo usuale tappeto; e simil cosa trovasi in diverse gemme. Nel musaico Capitolino citato pag. 105 not. 3 forse non è senonch' accidentale che si trovino assieme, ambedue da Amore soggiogati. La cerva che qualche volta gli si vede accanto, non spetta a lui, ma a Telefo ch' allora porta sul braccio. La donnola ch' a lui sacra era ed inviolabile appresso i Tebani, in un sol monumento a lui spettante ho incontrata, cioè in un marmo del museo Pioclementino formato come un grosso tronco d' albero, a cui appesi arco, faretra, clava, le spoglie del leone Nemeo, del cinghial d' Erimanto e della cerva di Cerinea, con altre cose che più non bene si distinguono. In questo tronco sono praticate due grotticelle, nell' una delle quali è scolpito Ercole bambino come strozza le due vipere, nell' altra un piccol quadrupede, a cui ora manca la testa, e che anzi ch' ad altro rassomigliare sembra a quell'animaletto, in cui si dice convertita Galintide per avere sciolte le doglie d' Alcmena.

13 Una di questa hassi nel *mus. Capitol.* t. 4 tav. 61, ove come già ha avvisato Visconti, l' espositore ha preso abbaglio chiamando cinghiale il quadrupede che occupa l' uno dei quattro spartimenti formati da altrettante clave d' Ercole, nel prossimo de' quali trovasi l' iscrizione *herculi victori pollenti potenti invicto fronto viator l. vettio paullo t. iunio montano cos.* (an. Chr. 168) e sotto di questa lo scifo, nel terzo piccola figura d' Ercole vincitore di Cerbero, nel quarto arco e carcasso. In un' altra bilingue esistente nella villa Albani, riportata da Marini *iscriz. Alb.* n. 152, ove de' due lati opposti nell' uno leggesi ηρακλει αλεξικακωι παπειριοι, nell' altro entro una corona d' alloro *herculi defensori papirii*, i due lati intermedii hanno l' uno lo scifo e la clava, l' altro un verro cinto di ghirlanda attorno il ventre, ed un coltello da sacrifizio. Devo avvertire che questa descrizione in quanto si scosta dal libro testè citato, non è erronea. In una di quelle ovvie monetine colla legenda di Trajano che alle teste delle diverse deità che ne occupano il dritto, uniscono nel rovescio gli animali loro addetti od altri loro simboli più solenni, trovasi alla testa d' Ercole barbato nel rovescio aggiunto il porco, come in altra la clava. Eckhel *catal. mus. vindob.* t. 1 p. 172 ed altri autori di catalogi mal a proposito vi registrano *aper*, giusta mi costa da molti esemplari veduti, e può rilevarsi anche dal rame presso Begero *thes. brandeburg.* t. 3 p. 112. Una moneta d' argento da me descritta anni addietro al museo di Capodimonte, ha nel dritto una testa d' Ercole coronata, nel rovescio un monogramma che sembra indicare il nome d' Antonio, una clava sotto di cui tre pomi e di quà e di là un rostro di porco voltato verso i pomi. Probabilmente ancora nelle monete d'Abaceno, Pellet. *lettres* 2 tav. 4, 1, Torrem. *num. sicil.* tav. tav. 2, 1-8, che nel rovescio hanno un verro, la testa barbata del dritto rappresenta Ercole. I due attributi suoi de' quali in queste note abbiamo ragionato, trovansi uniti in un semisse fuso del museo Arigoni t. 3 tav. 3, il porco per tipo del dritto, lo scifo del rovescio.

unire si soleva l'ariete [14], proprio di Mercurio sacrificatore, come il porco proprio d'Ercole onorato di sacrifizj. Che per altro ad esso specialmente ed ai deificati eroi cotesto animale immolarsi usava l' attesta un passo di Sesto Empirico [15], e tanto più in uso sarà stato riguardo ad Ercole, venerandosi egli particolarmente dalla gente di campagna ed in società delle deità rustiche e presidi de' campi, delle quali parimente solenne vittima era [16]. Nel presente marmo essa vittima non è cinta di fascia nè ghirlanda, come negli altri monumenti ove trovasi ai piedi d' Ercole, ma certe tracce poco decise sulla schiena e il fianco fan sospettare ch' in antico vi poteva essere applicata una lastrina di bronzo in forma di cinta.

14 Vedasi Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 7. Nel ara Borghesiana, la più grande fra quanti dell'antichità ci sono pervenute, trovata nei ruderi nel tempio di Mercurio a piè dell' Aventino verso il Circo e la Piscina publica, sull'una delle facciate sono scolpiti un petaso, un caduceo ed una acerra, sull' altra una testa d'ariete, un coltello ed un simpulo, sulle due testate una patera ed un prefericolo.

15 *Pyrrhon. hypotyp.* 3, 24 : σαραπιδι χειρον ουκ αν θυσειε τις, ἡρακλει δε και ασκληπιῳ θυουσιν.

16 Quindi *Hercules Rusticus, Hercules Agrestis*. Lampridio *Commod.* 10. Stazio *silv.* 2, 1. Ercole e Silvano uniti nell'ara descritta sopra not. 13, in un marmo della villa Albani che più non si ritrova con di più Diana, (*indicaz. antiqu. per la V. A.* ediz. 1785 num. 407), in altri presso Grutero 42, 12 : 43, 3 ; e in diverse iscrizioni, Grut. 42, 4. 5. 6 : 62, 8, Reines. 149, 108, Donat. 182, 2, Fabrett. 691, 122 : 69, 129. L' Ercole Silvano di Winckelmann *mon. ined.* p. 92, non essere nomenclatura troppo sicura, già ha avvertito Visconti l. c. sopra not. 11, e nel monumento Rondinini da lui dato num. 67 non parmi di trovare altro ch' un semplice Silvano, quale non so perchè nel presente marmo ha creduto di vedere l' autore dell' *indicaz. antiq.* num. 194.

TAVOLA LXIX.

ERCOLE COLOSSO.

Fantasia assai capricciosa è stata quella dell' autore del presente frammento di fingere in luogo del satiro, che ne' due susseguenti monumenti dallo scifo d' Ercole di soppiatto riscrearsi vedremo, un uomicciuolo di sì smisurata picciolezza che per giungere al nappo che la mano empie all' eroe colco sulla leonina e al suo consueto sul gomito sinistro appoggiato, bisogno abbia di scala, e mentre allugandosi sulle dita de' piedi e piegando il petto sopra la tazza s' ingegna a lambirne il licore, temere faccia che dentro vi si possa annegare. Tedioso sarebbe ogni serio riflesso su questa scultura, che di maniera assai buona, del resto non altro merito ha che la bizzarria, nè altro è ch' una di quelle caricature che su di eroi e dei sì i poeti sì gli artisti comporre lecito si facevano, di che principalmente i vasi dipinti molti esempli forniscono. Un tema favorito de' comici antichi era Ercole a cui rubato veniva la cena o vuotato il bicchiere [1]. Il nostro scultore impiegando quel miserabile essere per soverchiare l' eroe, ci fa ricordare non tanto del cratere erculeo di cui Stazio [2] canta ch' a trasportarlo le forze di due giovani si richiedeano, laddove il Tirinzio in una mano tenerlo soleva ad uso di bicchiere e con bocca supina vuotarlo, quanto del quadro d' Ercole frai Pimmei a lunga descritto da Filostrato [3].

Questo frammento è stato come singolarissimo lodato da Winckelmann nei *monumenti inediti* [4], e publicato in rame nelle *notizie sulle antichità di Roma* [5], coll' aggiunta d' un pomo in mano ad Ercole, che riflette l'espositore potrebbe caratterizzarlo per Ercole Tirio.

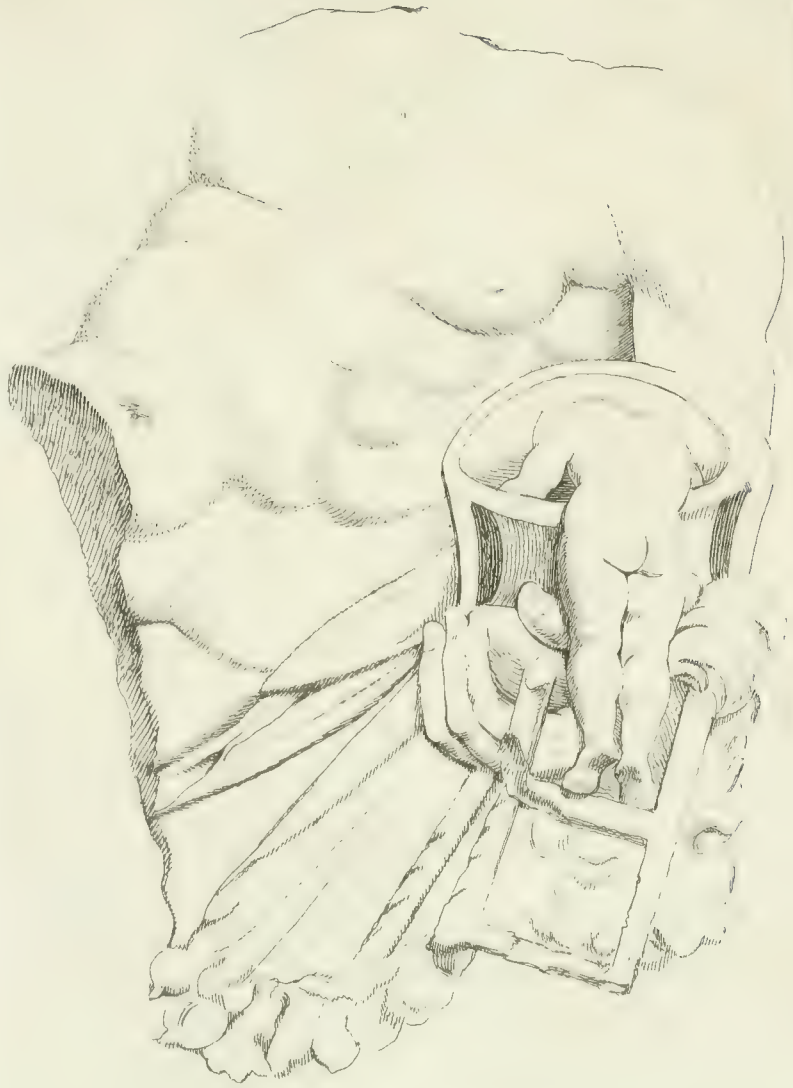
1 Aristofane *vesp.* 60 *pax* 740 e lo scoliaste.

2 *Theb.* 6, 531: *Gemini cratera ferebant Herculeum juvenes. Illum Tirynthius olim ferre manu sola, spumantemque ore supino vertere seu monstri victor seu marte solebat.* Confr. sopra pag. 111 not. 3.

3 *Icon.* 2, 21.

4 Pag. 89.

5 An. 1786 giugno num. 3 p. 49.



ERCOLE COLOSSO

Villa Albani

Alt. p. 2. on. 8. lin. p. 2.

ΗΡΑΣ ΑΡΓΕΙΑΣ ΙΕΡΕΙΑ
ΑΛΛΑΙ ΑΓΥΙΑΣ ΘΕΑΣ
ΠΡΙΑΜΑΙΑΣ ΑΜΦΙ

TAVOLA LXX.

ERCOLE RIPOSANTE.

Dura condizione par quella di chi si vede obligato a scrivere sopra di monumenti come il presente, ove applicare si può il *cui non dictus Hylas*? e difficile è non troppo dare all' autorità, nè troppo all' amor del nuovo. Lunga è la lista de' dotti [1] ch' o d' assunto o d' incidenza han ragionato sul quadretto di plastica [2] che qual uno de' principali oggetti

1 Non so neppure se tutti siano venuti a mia notizia. Quelli che letti ho o da altri trovati citati sono: Allatius *animadv. ad antiqu. etrusc.* 1642. p. 75. Tollius *not. ad Palaephat. edit.* 1649. Reinesius *inscript.* 1682. p. 344. Spon *miscell. erud. ant.* 1685. sect. 2, 10. Buonarroti *osservaz. sopra medaglioni ant.* 1696 p. 182. 381. Montfaucon *antiqu. expliq.* 1722 t. 1 tav. 141. Vettorj, Salvini e Gori *inscript. Donian.* 1731 p. 32. Muratori *nov. thes. inscr.* 1739 p. 60. Corsini *Herculis quies et expiatio in eximio Farnesiano marmore expressa*, 1749. Barthelemy *sur les monum. anc. de Rome* in *Mem. de l'acad. des inscr.* t. 28 p. 596 sgg. e *Voyage en Italie* p. 370. Winckelmann *mon. ined.* p. 60. 85. 87. 88 e tratt. prel. p. 79 e *stor. d. arti* t. 2 p. 216. 283. Marini *iscriz. Albane* num. 153. Visconti *mus. Pioclem.* t. 3 p. 54 not. *c.* t. 4 p. 55 p. 78 not. *c.* Fea *indicazione antiq. per la villa Albani* 1803 append. num. 2. Inciso in rame si ha principalmente negli addotti libri del Montfaucon, Gori, Muratori e Corsini, a tempo de' quali per anco restava al palazzo Farnese, donde poi fu trasferito alla villa del cardinal Alessandro Albani.

2 Trascriverò quanto dopo minuto esame sulla materia e la formazione di questo monumento dice il sig. avv. Fea l. c. pag. 183. " La materia non è di marmo, „ come la nomina sempre il Winckelmann; „ è di stucco, se tale può dirsi, quale la „ notò il Bonarroti, non già fatto secon- „ do i precetti di Vitruvio per l'intonaco „ de' muri, come pretendono il Fabretti „ e il Foggini; ma tutto impastato di pol- „ vere finissima di marmo assai candido con „ calce, della qualità l' uno e l' altra che „ desidera Vitruvio lib. 7 cap. 2 e 6 (Cfr. „ Plin. 36, 23), e forse con qualche li- „ quido glutinoso che ignoriamo; e così „ messo nella forma a un di presso come „ si fa col gesso modernamente. Bello, li- „ scio e durissimo, se non che di color „ giallognolo; un poco logoro nella par- „ te più sensibile delle iscrizioni, alcune „ delle quali peraltro nel calco stesso non „ saranno venute ben impresse. Rassomi- „ glia in certo modo a' lavori de' tartari „ di Radicofani; nè si saprebbe spiegare „ come sia tanto indurito da resistere al- „ la punta d' un ferro. Sono della stessa „ pasta e getto il bassorilievo Iliaco del „ museo Capitolino, ed altro che ne dà e „ descrive il Fabretti (*explic. tab. Iliac.* p. „ 315. Cfr. Foggini *mus. Capit.* t. 4 tav. „ 68). La notata durezza, la mancanza

nella villa Albani quì diamo inciso, e contiene de' nomi di sommi uomini tra defonti e vivi; e nel modo che tutti sono fra di loro discordi, non trovo nemmen io ch' alcuno d' essi abbia dell' assieme fornito convincente interpretazione, o nel dettaglio tutto rilevato che conferisce a conseguire la mente dell' autore di esso, o tolto di mezzo tutte le difficoltà che ne oscurano l'intendimento.

Per iscansare da principio la questione sul general contenuto del monumento, ho per titolo posto la letterale traduzione del greco termine dell'autore o se dir vogliamo direttore dell'opera collocato nel luogo più cospicuo, e segnato con caratteri più grandi del rimanente di quello che vi s'è scritto. Infatti i più l' hanno chiamato il Riposo d'Ercole, ch'a un di presso riviene al medesimo, sennonchè mentre ΗΡΑΚΛΗΣ ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ, *Ercole Riposante*, sol designa l'eroe come tra le sue fatiche si ricrea, il dire Riposo porta all' idea d'uno stato permanente ch' altri han espresso col termine di Quiete, d' onde poi s' è passato a Deificazione e Nozze con Ebe, sentimento che dopo la pretesa scoperta di Winckelmann del nome di Ebe scritto sopra la figura ch' altri già Ebe rappresentare aveano creduto, è diventato quasi universale, e che a combattere con buone ragioni il primo è stato il sig. avv. Fea. Egli dopo accuratissime osservazioni fatte sull' originale, da me attualmente verificate, ha schiarito ch' il nome d' Ebe non vi si incontra, e trovando ch' un gruppo di figure nella sostanza corrispondente a quello espresso nella parte superiore del presente quadretto, fa parte d'un tiaso Bacchico scolpito attorno una conca di marmo 3 in questa medesima villa, n' inferisce che sol una

„ di sottosquadri, la maniera tutta del lavoro che sembra non esservi concorso „ lo stecco, la piccolezza de' caratteri e in „ tanto numero, e la qualità della materia che indurandosi presto non permette di potervi fare tali e tante operazioni sopra, tutto in somma fa credere che „ questo sia un getto fatto nella detta guisa dei moderni gessi; non mai collo stucco degli intonachi Vitruviani nel nostro „ soggetto impraticabile. Un tal uso dei „ gessi fin da tempo antichissimo è ricordato da Plinio 35, 12, e se ne è parlato nella *storia delle arti* t. 2 p. 8. Lo „ stesso Fabretti parla di un' urnetta della „ regina Cristina di Svezia, fatta indubitatamente a stampa, e formata con que„ sta polvere di marmo finissima e ben „ setacciata, come la prescrive Vitruvio „. Quello solo rimanemi malagevole a comprendere, come in un getto di tanta superficie abbiano potuto venire quei moltissimi e per la maggior parte minutissimi caratteri, con quel grado di perfezione e di chiarezza ch' ancora apparisce nello stato di degradazione in cui il monumento oggi si ritrova. Sembrami eziandio che le forme de' caratteri tali sono da farli credere fatti a mano piuttosto che di getto. Che il totale sia di gettito non mi par dubbio, ma potevano forse le iscrizioni aggiungersi in appresso avanti ch' indurisse la massa.

scena satiresca non nuziale, in terra e non in cielo s'è voluto raffigurare; riflettendo eziandio che il pensare di Visconti [4], essersi con tale composizione voluto tornare in ridicolo le nozze di Ebe, non si confà coll' intenzione dell' assieme di questo monumento. In verità difficile è immaginarsi come prima della scoperta del supposto nome di Ebe quì s'abbia potuto ritrovare le di lei nozze, ed a renderne in qualche modo ragione non altra strada restava di quella additata da Visconti sull'indizio d'Ateneo, da cui sappiamo ch' Epicarmo un drama burlesco intitolato avea ἥβας γαμος.

Il Tirinzio eroe che la sorprendente statura e l' immane robustezza frai mortali segnalavano, quì d' avanzata età ma nel pieno vigor delle sue forze, nudo, il capo cinto di corona torcigliata quale con frequenza decorare veggiamo i suoi simulacri, e che particolarmente appropiatagli sembra come a atleta vincitore [4*]; sul braccio sinistro un piccol panno, forse la mappa ch'usava alle cene, sta riposato sul mezzo della leontea, che d'ampiezza straordinaria e tesa a guisa di tappeto per tutto il largo del quadro, letto forma a lui e tutta la sua comitiva. L'attitudine di sorreggere sul gomito sinistro il peso delle larghe spalle e del taurino collo, è quella in cui al dir degli autori ed al consenso de' marmi effigiar si usava Ercole riposante, e quella che presso Luciano nel *convitto* [5] il cinico Alcidamante qual fedele scolare d'Alcide imitare affettava. Egli ha messo da banda la clava e l'arco, ed in luogo delle armi ch'impugnar costumava, stringe un nappo, grande ancor in proporzione alla sua gigantesca corporatura; e nel tempo che la petulanza de' satiri, che dietro di lui si divertono con una ninfa che sembiante fa volersi con lancia difendere da' loro assalti, gli fa rivolgere lo sguardo, un altro ghiotto satirisco internando la testa nel nappo s'affretta di sorbirne il liquore, applaudito da altra ninfa ed altro satiro che cospirano di non tradirlo, onde con agio vuoti l' erculeo scifo. Altro non è tutto questo che scherzi usuali e licenze accordarsi solite fra le gozzoviglie della mostatura, nè altro denota che l' allegria e i solazzi de' quali partecipare soleva l'eroe ne' momenti che dalle sue fatiche si ricreava, come senza con ciò avvilirlo abbondante testimonianza ne fanno scrittori e monumenti: dovecchè al contrario ridicolo com-

3 Che daremo incisa alle tavole LXXI. LXXII.

4 *Mus. Pioclem.* t. 3 p. 54 not. *c*.

4* Consultisi Visconti l. c. t. 2 p. 16 n. *c*, t. 6 p. 22 n. *a*.

5 Num. 16 t. 3 p. 430 opp. ed. Gesn.

parirebbe e codardo, quale mai non si è rappresentato, se lui presente finti si fossero de' satiri maneggianti le poppe della sua sposa, ciocchè neppur ne' drammi d' Epicarmo credo che si sarebbe ammesso, per comici e ridicoli del restante poteano essere. Gli individui della giojosa comitiva pure in antico tutti aveano i nomi scritti accanto, ma di cotesti nomi uno solo s' è conservato intero e chiaro, gli altri sono più o meno stroppiati o cancellati, d' uno la sola lettera finale è rimasa, quello della femmina ch' Ebe s' è voluta è del tutto perito. Però il nome dell' altra donna che resta intatto preso essendo da una delle parti in cui dividere si suole il nostro orbe, e già di quella di cui figlio era Ercole, fa sospettare ch' anco gli altri relativi essere poteano a paesi e popoli ch' in particolare rapporto stavan coll'eroe. Quello del satirisco sulla cui spalla Europa posa la mano, sebben a cagion d' una fissura che lo traversa in parte rimanga dubbio, pur più che altro essere sembra il gentilizio dell' Italia [6], ov' Ercole più ch'altrove fu ben ricevuto ed onori colse che non in altra terra gli erano stati offerti. Ha riflettuto Corsini che nel racconto delle gesta d' Ercole nel presente monumento non si rinvenga menzione fatta dell' Italia nè della Sicilia, ma avrebbe dovuto ancor avvertire che d' esso racconto perdute sono tra dodici e sedici linee, ove opportunamente passaggio fare si poteva dalla Libia nell'Europa occidentale, e forse terminare la narrazione con l'ara da Evandro eretta in onore di Ercole, e con le terme colle quali lo ristorò Imera. Parimente nell' epigramma metrico più probabile è che frai prodi da lui uccisi nominati fossero Erice e Caco che il cancro di Lerna e il can di Gerione, che Corsini v' ha inseriti. Le congetture che recare si potrebbero sugli altri nomi de' compagni d'Ercole, laceri com' ora sono, non sarebbero ch' arbitrarie e tediose [7].

D' interpretazione assai più difficile è il figurato nel piano inferiore della lastra, e vedomi quì astretto ad allontanarmi da tutti i miei predecessori. Chi vi vuole rappresentato una, chi due scene, e tutti han

6 Le varie lezioni e congetture su questo nome hannosi presso Fea l. c. p. 174.

7 Ho sospettato che quel BAH forse fra molti altri sbaglj scritto in luogo di BΔH, e quel TOΠ avanzi essere potessero d'*αθδηρος* e *τοπειρος*, e designare due città della Tracia ad Ercole particolarmente addette, e che quella femmina dal satiro abbracciata una volta si nomasse *θηβη* e il compagno d'Italo *σικελος*. Ma sia ciò per non detto.

per dato che le quattro linee d'iscrizione segnate sulla parte del zoccolo, che viene ad essere sotto i piedi della figura ch' il luogo occupa di mezzo, contengano la dichiarazione d' essa figura. Siffatto supposto se non prendo abbaglio chiude la strada ad ogni tolerabile spiegazione, ed inoltre, acciò conseguenti fossimo, dovrebbe condurci a dire ch' i versi scritti di quà e di là della detta iscrizione relativi siano alle due figure a dritta ed a sinistra, locchè nessuno mai ha detto, e pure a me volendo sofisticare più sostenibile parrebbe di quello. " *Sacerdotessa di Giunone Argiva* (*fu allora*) *Admata figliuola d'Euristeo e d'Admata figlia d'Anfidamante per anni cinquant' otto* ,, [8]. Tutto questo per dirci che la figura sovrapposta, la quale fa non si sa che, porti il nome d'Admata? e nessun nome delle due figure che l'accompagnano, egualmente poco caratterizzate: nel tempo che con due parole si sbriga Ercole riposante, che senza fallo è il personaggio dominante in tutto il quadro, e i suoi allegri compagni ciascuno hanno il nome espresso? Non sarà forse approvato quel che dico, ma dico però che cotesta epigrafe non altro è che la data cronologica delle cose quivi narrate, nel modo che gli storici trattandosi di fatti che lungo spazio di tempo abbracciano dire sogliono *regnando Serse*, *imperando Augusto* o simil frase; e col figurato del monumento tanto han che fare quanto tutto il resto di quello scritto intorno. Tutti sanno e dicono e ripetono che le sacerdotesse di Giunone eran le eponime degli annali di Argo [9], ed a niuno viene in mente ch' il nome d' Admata Sacerdotessa scritto in unione d' un rapporto storico sul bordo d'un quadro, sì poco dee riferirsi ad alcuna delle figure di questo, come i consoli Tusco ed Anullino al toro ed all'ariete dell'ara tauroboliaca di cui altra volta abbiamo trattato. Admata è quì nominata per rimembrare agli Argivi, ai quali cotesta tavoletta già non appartiene, ma fingesi appartenere, che quanto vi si narra avvenuto è durante il di lei sacerdozio. Due circostanze han fatto frode agl'illustratori di essa, la maggior forma de' caratteri paragonati coll' altro scritto attorno, e il nominativo in cui espresso si legge il nome d' Admata.

8 ΗΡΑΣ ΑΡΓΕΙΑΣ ΙΕΡΕΙΑ ΑΔΜΑΤΑ ΕΥΡΥΣΘΕΩΣ ΚΑΙ ΑΔΜΑΤΑΣ ΤΑΣ ΑΜΦΙΔΑΜΑΝΤΟΣ ΕΤΗ ΝΗ.

9 Fondati su Tucidide 2, 1; Polibio *excerpt. Vales.* p. 50; Dionisio d'Alicarn. *ant. rom.* 1, 22; Diodoro 5, 2; Plutarco presso Euseb. *praep. ev.* 3, 8; Gellio 15, 23; Costantino Porfirogenneto *de themat.* 1, 2, 10; Suida v. τιμαιες.

Or l' ultimo si sa essere fra' Greci frequente cosa nelle occasioni ov' i Latini usare sogliono l'ablativo, corrispondente al genitivo che regolarmente impiegano quelli: e il sesto delle lettere nel monumento di cui si tratta vedesi dappertutto determinato dallo spazio a tale o tal altra cosa comprendere destinato. Picciolissime sono le lettere sulle due stele che la lunga narrazione prosaica contenere doveano; più comode ne' diciannove esametri [10] in due colonne sul zoccolo distribuiti; e grandi in questa data cronologica di poche parole per cui vuoto rimaneva tutto lo spazio fra esse due colonne, già dall' euritmia dell' assieme per la medesima destinato, oltrecchè ad essa che fissa l' epoca di tutto il narrato competeva luogo distinto, e conveniva segnarsi in modo che di prim' abbordo si presentasse. Non mi s'opponga che le gesta d'Ercole principio ebbero prima che cominciar poteva il sacerdozio d'Admata o Admete, figlia di chi sol due mesi innanzi di lui era nato. Non v' è di più incerto ed arbitrario della cronologia de' fatti d' Ercole, e tra tutte le cose quì di lui rammentate non v'ha altro che la spedizione contro Ergino, che forza sembri innanzi porre alla consacrazione d' Admete per sacerdotessa; e che ciò nulla alteri nell' assieme de' tempi, mi persuado che tutti meco converranno. Le altre sue prodezze quì toccate, e nominatamente le dodici forze che ne sono la parte più classica, secondo la più ricevuta tradizione non cominciarono che dopo ch' egli oltre l' avventura colle Tespiadi già buon numero di figlj legitimi generato avea e trucidato, onde Euristeo bene aver potea una figlia in età d' essere ammessa al ministero della dea. Che siffatto sacerdozio in età assai tenera conferivasi, sappiamo dal caso di Criseide, che dopo cinquantott' anni di servizio trovossi ancora vegeta abbastanza a fuggirne a Fliunte ed indi a Tegea nell' alta Arcadia, per sottrarsi al gastigo della sua negligenza, onde in ceneri s'era ridotto il tempio [11]. Se poi la nostra Admata anch' essa 58 anni durò nel sacerdozio come dice l'iscrizione, o soli 38 come ha il Sincello, e poscia ritirossi in Samo [12], essendo un fatto del tutto isolato, poco cale appurarlo [13]; ma il trovarsi il numero degli anni espresso in

10 S'è detto diciaotto, non avvertendo che la prima linea parimente dovea esser un esametro ὃυς ποτ' υπ' ευρυσθεος αναγκασθεις (εχειν αθλους).

11 Tucid. 2, 2: 4, 133. Pausan. 2, 17: 3, 5 p. 148. 216.

12 Giorgio Sincello *chronogr.* p. 172 ed. Paris. Scaligero *chron. Euseb.* p. 33. Ateneo 15, 4 p. 672.

13 Vedasi Fea l. c. p. 181.

accusativo ho per conferma di quanto quì s' è detto; poichè se l' autore indicare avesse voluto che tale o tale cosa fatt'abbia in un dato anno del suo ministero, quest' anno segnato sarebbe in dativo.

Tolto così di mezzo quest' imbarazzante spettro d' Admeta, e con esso quell' espiazione, di cui eruditamente avverte Marini [14] che nè traccia nè ombra se ne trovi in monumenti o in iscrittori, come in verità spettri nè ombra fanno nè traccia lasciano; ed assieme abolito quel sacrifizio da Admeta esultante sull' acquisto del cingolo amazonico alla Vittoria offerto, che Marini per quanto mi pare non molto felicemente pensa potersi sostituire all' espiazione; e lasciatici con ciò in libertà di giudicar delle figure a seconda il lor proprio essere ed agire, meno arduo sarà recarne un' interpretazione. Evidente parmi quando sotto gli occhj ho l' originale, che tutte e tre le figure una scena formino, come evidente è parso a' primi illustratori del quadro. Quell' uomo ignudo che dalle due femmine s' è voluto separare, stende sì chiaramente verso di loro la sua tazza o conca, e fissa sì determinatamente su di loro gli occhj; e quel tripode, che s' è voluto con lui mettere in rapporto, ond' esso d' Ercole per cui preso l' hanno que' primi illustratori ed anch' io lo prendo, diventasse Anfitrione, è posto sì in disparte e da lui di nessun guardo degnato: che non vedo come dubbio possa rimanere. Tutto pende dall' azion delle due donzelle, e queste se qualche cosa io vedo non sono d'alcuna espiazione sollecite, la quale a ricevere l' espiando non porgeva tazza, ma aspettava che l' espiante gli versasse o spruzzasse l' acqua lustrale addosso. Nè esempio ho presente che donne espiassero uomini o del tutto s' intrigassero nelle espiazioni eroiche; nè erano i fatti d' Ercole dei quali il nostro stucco parla del genere di quelli che solenne espiazione richiedevano. Ma bagni caldi per gli eroi preparare si usava dalle ragazze, e di bagni caldi frequente bisogno aveva il molto-tolerante figlio di Giove, ond' eraclee si dissero tutte le terme [15]; e tali gli furono dalle ninfe e dalle fonti, con particolar distinzione da Imera in Sicilia somministrati [16], e ciò coll'

14 L. c. p. 158.

15 Aristide *hercul.* p. 35 opp. ed. Oxon. t. I. Ateneo 12, 1 p. 512. Esichio Ἡράκλεια λουτρα.

16 Diodoro 4, 23. Confr. Pindaro *olymp.* 12, 27.

assistenza degli dei, nominatamente Minerva e Vulcano [17], di cui le veci qui fa Iride, ministra de' celesti. Son forse Vittorie tutte le figure muliebri alate? che tutti di consenso quella nel presente monumento, che della Vittoria alun altro attributo ha, così hanno nominata. Io ho per regola che le donne alate quando non altro vi è che ne determini il significato, Iridi siano [18]. Iride qui con quel grazioso atto che proprio le veggiamo in marmi e in vasi dipinti, versa dall'alto l'acqua in una caldaia ch'ella unitamente ad Imera sostiene sopra la fiamma d'un focolare, che ara eziandio di Vulcano dire possiamo ovver la Vesta d'Imera. La ninfa di più colla sinistra sorregge una face, che coll'azione presente non ha che fare, ma semplice suo attributo e come preside di calde sorgenti. Del figurato attorno il cilindro del focolare non occorre dire: sono le consuete decorazioni delle are, donzelle che suonan e danzano, egualmente applicabili a qualunque base, qualunque utensile che destinato non sia per lugubri occasioni. Ercole, il quale verso l'ara porge una conca affine di riceverne l'acqua nel lebete preparata, non porta addosso la leonina che nelle sue imprese scudo gli era, ma un pallio di lana, come quello con cui si coprì Telemaco dopo che la bella Policaste servito l'avea al bagno [19], e Ulisse allorchè le ancelle di Nausicaa l'aveano lavato ed unto [20]. In testa porta quella medesima corona tortile che nel quadro superiore adorna il suo crine. La fisonomia e la corporatura sono quelle d'Ercole, ma d'Ercole stanco d'incessanti fatiche; e dopo refocillato al bagno lo rivedremo a vigore e freschezza ristabilito, come avvenne ad Ulisse ch'al suo arrivo desto nelle finchille di Scheria ribrezzo e compassione, ma poscia sortendo dal bagno desiderio di se mosse nella figlia d'Alcinoo [21]. Nella scena scolpita nel piano superiore di questo quadro, ch'andando per ordine di tempo la seconda sarebbe, il bagno essendo la preparazion pel banchetto, il vecchio Ercole comparisce come ringiovenito, i suoi muscoli tesi, le mosse ricentite, lo sguardo fiero, tutt'al contrario di quello in quest'altra sua immagine accade.

[17] Luc. presso lo scoliaste d'Aristofane nel luogo Lysistr. v. 1.
[18] Se avrò bastevolmente di quella ninfa, del cui già ho parlato nel mio libro sopra l'obelisco p. 222 accorto, mi darà campo di difendermi se forse soggetto.
[19] Od. p. 469.
[20] Od. ζ. 210. η. 164.
[21] Od. θ. 371. ι. 424.

In tal modo sembrami ch' il principal figurato della nostra plastica armonia acquisti ed un comune significato, ancorchè i due quadri che la compongono copiati pajano da differenti originali: e si comprende l' intento dell' artefice o meglio dire del direttore dell' opera, il quale stimo essere stato qualche erudito sofista, più ad Epicuro ch' ad altra scuola addetto, il quale invece d' un dio o d' un eroe deificato amava in Ercole vedere un guerriero conquistatore, che senz' in Olimpo cercare il premio del suo operato, in terra colla gioja indennizzavasi delle sue fatiche, ed invece di darsi in balía ad una delle due femmine che nel freddo apologo del sofista di Co selo disputano [22], procurava di tenersi e l'una e l'altra amica; a un di presso come appo Ateneo [23] ragiona Megaclide. Il nostro sofista propostosi essendo di narrare le imprese dell' eroe, nel medesimo tempo sotto gli occhj porre voleva gl' intermezzi di ricreazione e di godimento, che tolerabile gli rendeano la molt' affannosa carriera; e v' aggiunse di più il tripode e le stele, come perduranti monumenti del principio e del fine delle sue azioni, facendo insieme sì che la tesa leonina, villosa e morbida come i tappeti detti eraclei [24], a guisa di festone appesa restasse sulle stele, per additare ch' il riposo e il godere appoggiati denno essere alla fatica.

Il tripode quì espresso nel fondo del piano inferiore rappresentare quello ch' Anfitrione dedicò ad Apollo Ismenio nel suo tempio fuori le porte di Tebe, in occasione ch' Alceo, poscia detto Ercole, dafneforo fu o sacerdote di quel nume, ce l'ha insegnato Visconti [25], fondato sur un passo di Pausania [26] e sulla vera lezione dell' epigrafe dell' ara o piedestallo che sorregge il tripode. Corsini [27] l' avea connesso con la supposta espiazione, quasi offerto in amenda o riscatto per la morte di Lino il citaredo ucciso da Ercole suo scolare, il quale quì da Admeta solennemente ed universalmente purgato de' molti suoi facinori ancora in particolare di questo primo misfatto venisse assoluto. Da tal sentimento già dipartito s' era Marini [28]. Avendo egli per massima ch' i nomi che scritti s' incontrano riferire dovessersi alle figure ad essi prossi-

22 Prodico presso Senofonte *memorab. Socr.* 2 p. 737.
23 *Deipnos.* 12, 1 p. 512.
24 Megaclide presso Ateneo l. c.
25 *Mus. Pio-Cl.* t. 4 p. 78 not. c.
26 Lib. 9 c. 10 p. 730.
27 L. c. pag. 10.
28 L. c. pag. 157.

me, e maggiormente considerando che la figura accanto al tripode poco rassomiglia a quella d' Ercole fra' satiri, e che il nome d'Anfitrione sulla base del tripode tempi e luoghi richiama dal sacerdozio d'Admeta troppo distanti, formò del vecchio nudo e del tripode un quadro separato, ove Anfitruo dedica ad Apollo il tripode sporgendo assiem colla destra la patera d' oro da cui altre volte bere usava Pterela re de' Teleboi: e tale pensiere è stato da Visconti e da Fea abbracciato. Quest' ultimo [29] di più ha osservato, che dell'iscrizione le tre prime linee copia sono della dedica da Anfitrione scritta o scriversi supposta sul tripode stesso, il restante glossema dell' autore del nostro stucco. Avrebbe egli inoltre potuto avvertire che quella dedica forma un verso esametro [30], il che contribuisce a confermare la sua ben fondata osservazione. Rimarchevole intanto è che di tale iscrizione sul tripode motto non faccia Erodoto parlando de' caratteri cadmei nel tempio d' Apolline Ismenio [31]; neppure fa Pausania registrando il tripode fra' donarj del tempio, sebben dalla fiducia con cui ne racconta la storia sembri ch' arguire si possa che non era semplice tradizione.

Finalmente nel modo che con questo tripode il nostro autore ha voluto rimembrare il primo monumento della vita d' Ercole, così con le due stele che cornice fanno a parte del quadro a memoria richiama le due famigerate colonne che l' ultimo e più illustre monumento ne furono. E' questa una di quelle ovvie osservazioni che talvolta, non so per qual capriccio della Nemesi degli eruditi, succede che fuggano ad una serie d'uomini grandi, e che una volta appercepute più non ammettono esitanza nè argomentazione. Quel che colonne d' Ercole diciamo noi, per i Greci stele erano, cioè pile o pilastri o cippi precisamente come sono questi presenti, nè credo essere lontan dal vero quando suppongo che la parola ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ scritta sul margine dell' abaco che cimasa forma al pilastro a mano dritta, riferirsi dovea a ΣΤΗΛΑΙ nel sito corrispondente della cima dell' opposto pilastro [32], parola ovvero omessa sicco-

29 L. c. pag. 173.

30 αμφιτρυων υπερ αλκαιου τριτοδ' απολλωνι·

e la chiosa: ητοι υπερ ἡρακλεους φασιν δαφνηφορησαντος. απεθνησκετο γαρ εξ αρχας ουχ ἡρακλη αλλ' αλκαιος αυτον καλεισθαι.

31 Lib. 5 c. 59.

32 Corsini p. 40 suppone che scrittovi poteva essere stato πονοι, ovvero αθλοι, molto sembrami fuor di luogo. Fea p. 196 vuole ch' ηρακλεους così isolato a primo colpo d' occhio indicare dovea che tutto il

me molt' altre cose trascurate sono nello stucco, ovvero cancellata dall' attrito prima che Vettori e Bianchini copiassero lo scritto, al pari che dipoi quasi del tutto svanita è quell' altra πραχλεους, nè più saprebbe indovinarsi. Sulle effigie di queste due colonne 33, che volgarmente s'intendono delle rupi piramidali di Calpe ed Abila sulle estremità de' due opposti continenti, e da altri che più istruiti essere pretendevano ed in istoria tradurre cercavan le favole Erculee, diceansi de' pilastri da esso eretti come termine delle sue imprese 34, stimò il nostro autore di registrare in aria di storia le spedizioni d'Ercole conquistatore, separandole dalle fatiche favolose del servo d' Euristeo comprese nel poemetto inciso nel zoccolo del quadro.

Non è di mio assunto entrare sul dettaglio di coteste iscrizioni, ove per verificare o rettificare le copie già recatene acume d' occhj richiederebbesi quale più non posseggo, e forse nello stato a cui ora trovasi essa tavola ridotta qualunque penetrante occhio inutilmente si stancherebbe. Sol un riflesso farò sul dialetto della narrazione prosaica, ch' addurre si suole in riprova ch' il monumento fatto sia in Grecia e prima d' Augusto, anzi prima di Tito Flaminino 35. Pare esso dialetto a me un indizio precisamente del contrario, e mi fa arguire ch' a Roma sia lavorato e da chi non possedeva il linguaggio d'Argo, ma stentatamente affettava d' imitarlo, onde a cosa spettante ad Ercole dare un aspetto Tirinzio, e quasi far intendere che per ordine d' Ercole stesso le sue imprese ricordate fossero sulle sue colonne. Da' tempi d' Ercole fin a' tempi d' Augusto, d' Adriano e più basso ancora, direi fino alla universale rivoluzion sotto i Teodosj, il dialetto ch' i Doriesi parlavano, scriveano ed incidevano in marmo e in bronzo, diverso era da questo preteso dorico, quanto la lingua d' Omero da quella di Nonno Panopolita.

soggetto del bassorilievo relativo era ad Ercole: ma molto superfluo era con queste letterine in un seno del quadro richiamare l' attenzione a quel che con lettere grandi e in luogo spiccante scritto è accanto alla figura d' Ercole riposante. Al più poteva servire per avvisare i molto balordi ch' ancora il resto che detto viene intorno alle πραξεις πραχλεους appartiene ad Ercole.

33 Non conosco altro marmo che le rappresenti, se non è la così detta tavola Eliaca nel palazzo Mattei, ove le due clave erculee piantate su due scogli par che le designino.

34 Vedansi Diodoro 4, 18 e Strabone 3 p. 256-260. Filostrato *vit. Apoll.* 4, 5 vuole che fossero due cippi cubitali d'elettro, da Ercole segnati di catatteri arcani, e conservati nell' Eracleo di Gadi. Altri presso Strabone han preteso che a fama delle colonne erculee originata fosse da certe stele di bronzo d' 8 cubiti nel detto tempio, contenenti la lista delle spese fatte per la fabrica d'esso. 35 Corsini p. 35.

Ma anche se dorico pretto fosse, nulla proverebbe per l'età o la patria del monumento, che quella prosa copiata si direbbe da uno scritto d'autore Doriese, nel modo che da un poeta di dialetto comune copiati sono i versi nel zoccolo. L'affettazione e poca perizia del nostro autore apparisce già nella dichiarazione dell' epoca, ove ἀδματα bensì è dorico, ma ευρυσθεως attico: e nel nome d'Europa 36 s' è egli dimenticato sin della dorica finale, ciocchè accaduto non sarebbe a chi viveva in Argo o in Tebe.

I caratteri delle iscrizioni sono belli e sul fare de' monumenti ante-imperiali, ma non più belli nè più antichi di quello li troviamo in molte cose scritte sotto gl'imperatori, e specialmente in tutte quelle tavolette con figurine ed interpretazioni, ove sembra ch' i ludimagistri affettassero di conservare le antiche forme lunga pezza dopo che nell'uso comune introdotte eransi le nuove. Ed alla classe di coteste tavolette più ch' ad altro s' accosta il nostro quadro.

La parte artistica finalmente niun argomento ci reca per fissarne l'epoca a tempi molto remoti, per montare al secolo di Tito Flaminino o d'Alessandro il Macedone, ma in libertà ci lascia di scendere sino a quello d' Adriano. Molto avvedutamente ha osservato Fea ch' il figurato del piano inferiore, che esso pur vuole in due quadretti diviso, sembra di stile anteriore a quello del piano di sopra; di buona maniera l' uno e l'altro, ma di maniera fra di loro diversi: tutti e due da antichi originali copiati 37. Trovo ch'il primo s' avvicina al fare arcaistico

36 Scritto ΕΥΡΩΠΗ.

37 Il modo in cui questo scrittore, del presente monumento assai benemerito, alla pag. 184 sulla provenienza del medesimo s' esprime, è per me alquanto oscuro, onde per non imputargli altro di quello ch' esso ha voluto dire ripeterò le sue parole: „ Per eseguire questi getti avranno fatta „ una copia in piccolo del primo originale del bassorilievo, nella quale l' artista „ avrà commessi tanti errori, che non „ possiamo supporre in quello, indi propagati nelle forme e nei getti. Il primo bassorilievo per l' invenzione, per „ la composizione ed eleganza delle parti „ e dell' insieme, per l' esecuzione e scelta dei soggetti, e per il dialetto dorico „ delle iscrizioni, rimonta ai tempi buoni „ dell' arte in Grecia, nei quali sarà stata rinnovata la memoria d' Anfitrione e „ di Ercole Dafnefero nel tempio d' Apollo, e di Admeta nel tempio di Giunone „ dopo l' incendio di Criseide, che cade „ nell' anno due dell' olimpiade 89, e di „ Roma il 331 secondo Varrone; seguendo lo stile delle arti allora vigente, migliore dell' antico e più magnifico, qual „ conveniva ai tempi di Fidia, di Pericle, „ e di Policleto. A parte a parte, i due „ quadretti di sotto pajono di epoca anteriore; quello di sopra posteriore; di buona maniera, ma diversa dai primi. Si potrà di più dire col P. Corsini p. 43, che „ non parlandosi in tutte le iscrizioni di

o sia ieratico, il secondo è di stile buono senza carattere determinato. Ambedue nella copia sono stati molto maltrattati, più quello del piano superiore, ove del buono sol tracce rimangono, siccome già più facile è imitare il fare duro e manierato che non quello sciolto e senz' affettazione elegante. Il disegno dappertutto è trascurato; nel piano inferiore le teste sono deboli ed insignificanti, nel superiore brutte e goffe, a riserva di quella d' Ercole, di cui ancora la figura ha carattere, nè è così stroppiata come parecchie delle altre. L' estrema finezza, pastosità e durezza dello stucco, ed una certa morbidezza e nitidezza nel trattamento dell' assieme ch' appagan la vista, sono i pregj artistici che nel monumento so indagare. Se dunque non m' ingannano gli occhj, deesi del tutto rinunziare al pensar di Marini che l' opera sia originale del secolo d' Alessandro; e meno ancora motivo vedo onde con Fea supporre che la nostra plastica derivi da opera simile eseguita in grande nella Grecia del tempio di Fidia, e che poscia fattane copia in piccolo, sia stata gettata in forma tratta da quella copia, per l' uso di qualche signore Romano intorno ai tempi di Cicerone o d' Augusto. Più assai al vero credo che s'accostino Winckelmann e Barthelemy che l'han giudicata originale fatto del tempo degl' imperatori, e penso che di simili cose fatte si siano in Roma fino a tutto l'impero d'Adriano, con cui cessato, almeno molto diminuito sembra il gusto per quella ricercata e grecizzante eleganza. Ancora più di quest' ultima epoca che d' alcuno de' secoli precedenti è degno quel meschino poemetto nel zoccolo; e

„ alcuna impresa d'Ercole in Italia, ma „ solo di quelle in Grecia, il monumento „ sia stato fatto decisamente da un Gre- „ co, e per la stessa Grecia. Il getto per „ se non dee far giudicare di quell'epoca. „ Esso spetta verosimilmente al fine della „ republica Romana, o al tempo dei pri- „ mi imperatori, come credono il Barthe- „ lemy e il Winckelmann, prendendo la „ copia per originale; di fattura sì come „ di materia, ma non di stile e di gusto „ contemporaneo e somigliantissimo alla ta- „ vola Iliaca del Campidoglio, come des- „ si pretendono. In quel tempo, che il „ lusso e il buon gusto aveva cominciato „ ad introdurre in Roma l' amore delle bel- „ le arti e il piacere d' averne dei monu- „ menti, non potendo ottenere i più rino- „ mati originali dell' invidiata Grecia, si sa- „ ranno contentati d' averne delle copie in „ marmo, o degli impronti ossia getti o „ in gesso, o in pasta di marmo più bel- „ la e più durevole. Probabilmente quelli „ getti di bassirilievi, —— venivano intesi „ sotto il nome di tipi e di ectipi; quali „ tipi di stucco crederei ordinati da Cice- „ rone ad Attico *epist.* 2, 10, con quelle „ poche parole —— : *Praeterea typos tibi „ mando, quos in tectorio atrioli possim in- „ cludere*; confacendosi ancor più all' idea „ di Cicerone d'incastrarli nell' intonaco del „ suo piccolo atrio nella villa Tusculana, „ ove desiderava soggetti di Mercurio, d'Er- „ cole e di Minerva. „

tutto il componimento quale descritto l'abbiamo pare che preferibilmente al gusto de' tempi d' Adriano si conformi. Dell' età e della patria degli originali de' quali servito s' è l' autore più o meno fedelmente ricopiandoli, impossibile è alcun giudizio proferire: sembrami però verosimile ch' anteriori fossero all' epoca dell' impero Romano. Il gruppo del piano superiore trovandosi in altri monumenti ripetuto, è probabile ch' invenzione sia di celebre maestro, come già ha riflettuto Fea, ma ciò intendesi soltanto dell' idea in genere, non del preciso quadro quì copiato, dal quale nel dettaglio molto differisce il gruppo scolpito sulla periferia della conca di marmo sopr' accennata. Neppure ciò non sappiamo quando cessato si sia di comporre e disegnare sul gusto arcaistico: che fino almeno ai tempi di Marco Aurelio continuato s'è di copiare su quel fare prova n' abbiamo la Spes nella villa Ludovisi [38]. Il gran numero di monumenti in questo stile ch' in Roma si sono trovati, ove d' opere assicuratamente Greche tanto si scarseggia, mi fa sospettare ch' esso più ch' altrove in voga fosse nella Magnagrecia e nella Sicilia: e forse il bassorilievo copiato sul piano inferiore della presente tavoletta proveniva da Imera, di cui le medaglie tanto vantano le terme Eraclee [39]. Quant' all' uso d'essa tavoletta non parmi che quì s' abbia da

38 Rammentata da Winckelmann *pierr. gr. de Stosch* p. 302, *stor. d. arti* t. 2 p. 101. 142.

39 Ch' ai bagni caldi dalle ninfe Imeree, come parimente dalle Segestane, procurati ad Ercole il quale camminfacendo per la Sicilia da stanchezza si sentiva oppresso (Diod. 4, 23), alludano le monete coniate dagl'Imerei, quando dopo la devastazion della loro città da' Cartaginesi, di nuovo stabiliti s' erano attorno alle vicine terme, ed alla nuova città imposto aveano il nome di Thermae, se stessi chiamando *θερμιται ιμεραιοι*, è cosa in cui tutti s' accordano. I tipi di queste monete sono: Testa d' Ercole barbato con la leonina ad uso di cappuccio e la clava dietro la cervice; nel rovescio Tre Ninfe stolate gradienti, quella in mezzo di più velata e tutta nel peplo involta: ovvero Ercole in piedi; nel rovescio Ninfa che con un vasetto in mano s' accosta a un fonte ornato di maschera leonina. Ma ancora in quelle più antiche d' argento tetradrammale colla legenda MOIAqƎMI, del quale genere un esemplare di perfetta conservazione vidi anni addietro al museo di Capodimonte, credo di ravvisare Ercole che si bagna, non un satiro o come dicono fauno, quale Eckhel *doctr. num.* t. 1 p. 211 sgg. vi riconosce. Ch' i satiri amanti fossere di bagni caldi non rileva ch' io sappia scrittore antico, ma ciò so bene che nulla provi. Ma nella moneta che vidi, una figura era d' uomo nudo, barbato, corpulento e muscoloso, senz' alcun distintivo di sileno, il quale in piedi, le articolazioni inferiori ascose dietro un parapetto riceve sopra di se un corso d' acqua che sgorga dalla gola d' una maschera leonina. Accanto è Imera porgente sopra d' una ara ardente una tazza o patera. La moneta data da Pellerin *recueil* t. 3 tav. 109, 31, ch' Eckhel suppone la più autorevole fra quelle publicate, non è diversa dalla descritta che nel ritrovarsi la figurina in questione inginocchiata sur un zoccolo sotto la fontana, e nel tenere la dea nella sinistra un' erba che non so se

pensare a divozione ad Ercole, ma sol la credo destinata per ornamento di un gabinetto o studiolo d'uomo dilettante d'antica erudizione, ch' assieme con altre cose simili sotto gli occhj avere amasse l'immagine del più grande degli eroi, unitamente ad una notizia compendiosa delle sue gesta: e siccome da un' istessa forma moltiplicare si potevano gli ectipi, per l' inventore forse non era speculazione infruttuosa.

grano dire o canna. Torremuzza *Siciliae veteres nummi* tav. 35 ne dà incisi sei di questi tetradrammi, de' quali uno solo, ch' egli dice raro e che sembra non avere mai veduto, avendone trasunto l' iconismo dal libro del Paruta, in luogo della figura ch' io credo Ercole esibisce un panisco con gambe caprine; gli altri cinque copiati dagli originali sono nella sostanza d' accordo con quello che vidi a Napoli. In due però, uno de' quali è compagno a quello di Pellerin, la dea Imera, riconosciuta anche da Torremuzza, ha sopra il vertice certi raggi, che non credo diversi da quel pyleone ornato a denti o raggj, che in parecchie altre monete da lui recate tav. 90 adorna la testa muliebre, che ne occupa il diritto e senza dubbio rappresenta la medesima dea. Cicerone *in Verrem* 2, 35 parlando delle statue di bronzo che trovavansi nella città d' Imera, dice: *In his mira pulchritudine ipsa Himera in muliebrem figuram habitumque formata ex oppidi nomine et fluminis*.

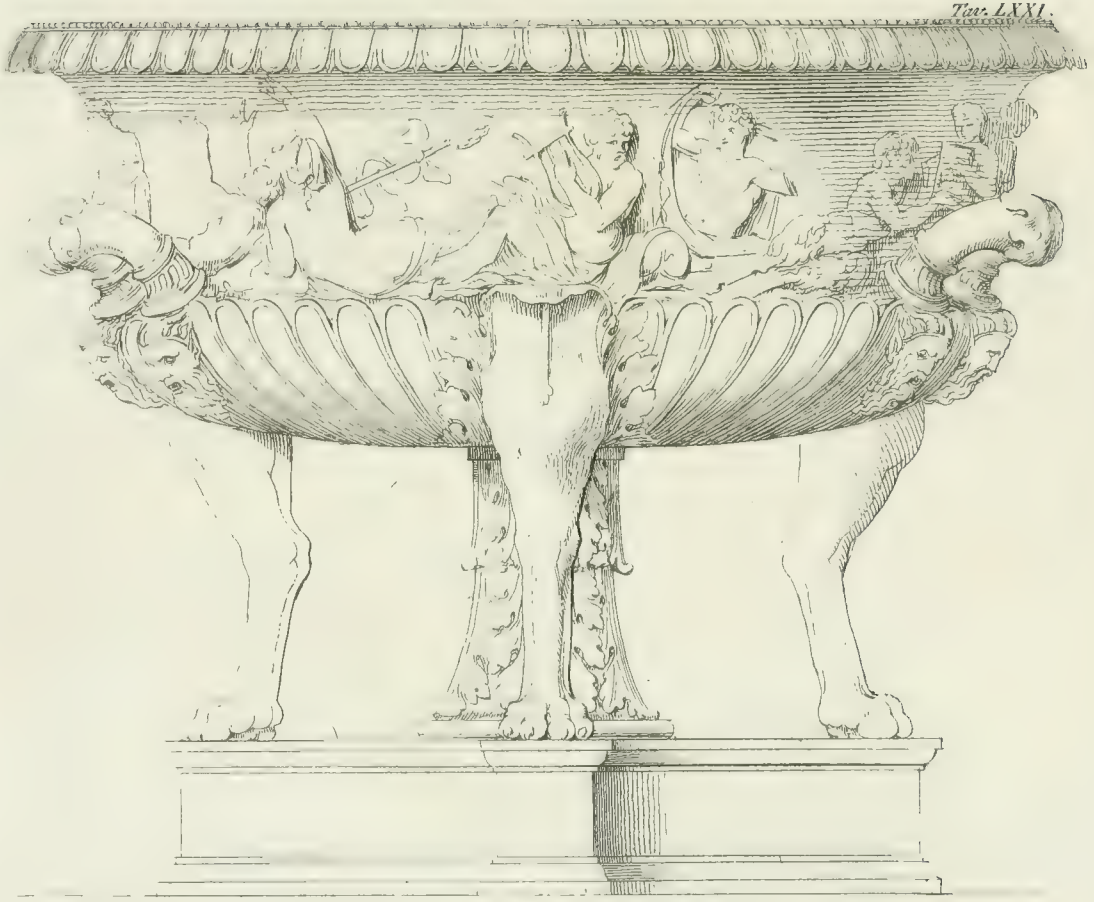
Per supplemento alla tavola LXVI giovami quì accennare, ch'il tripode nel presente monumento m'ha fatto sovvenire d'un passo allora da me trascurato. Pindaro *pyth.* 9, 48 dice d'Ercole: πρεῖδέν τε μιν ἀργυρῷ τοξῳ πολεμίζων φοιβος: lo che il suo chiosatore forse non a torto interpreta della contesa sul tripode, sebbene il contesto pensare faccia ch'il lirico qui mentovi Apollo come uno degli dei ch' in Pilo resistenza fecero ad Ercole.

TAVOLA LXXI. LXXII.

ERCOLE FRAI COMPAGNI DI BACCO.

Di periferia più ristretta della conca data alla tavola LXI, e di soggetto meno erudito, pure la presente fra le sculture circolari in Roma esistenti di mole il primo luogo tiene dopo quella, e nella vaghezza del figurato come nell' eleganza del disegno la supera. Il marmo n' è del più bello di Carrara, laddove per l'altra a cagione forse della straordinaria sua ampiezza s' è impiegata una qualità assai inferiore. Le figure attorno, a causa credo piuttosto di casuale impedimento che per riguardo ad alcun intenzionato effetto, che quì non pare aver luogo, non hanno avuto l' ultima mano dell' artefice, mancanti non solamente della morbidezza, ma anche in qualche parte della precision de' contorni, nel tempo ch' i piedi tigrini che sorregon la conca e le larve silenesche applicate sotto i manubrj con diligenza eseguite sono ed ammorbidite. Del resto il lavoro condotto d' una maniera larga e franca, e tale da supporsi che con terminarlo si sarebbero tolte certe scrabrosità di musculature che ora l' apparenza gli danno di troppo ricercato, sembra che riferire si possa al primo secolo dell' impero.

Forza bensì è confessare che trattandosi d' opere di tempi imperiali, tutte le illazioni che senza l' appoggio d' altri argomenti dal solo operato artistico trarre sogliamo, assai fallaci sono, infinite essendo le combinazioni di luoghi, d' occasioni, intenzioni, gusti individuali, imitazioni d' opere anteriori, ed altre circostanze ch' il modo d' essere d' un dato monumento possono avere determinato. Siccome però quel gaio e franco nelle arti che da Augusto in poi poc' a poco va cangian-



TAZZA CON ERCOLE FRAI COMPAGNI DI BACCO

Villa Albani
Pal.

1 2 4 7 5 Rom.

ERCOLE FRAI COMPAGNI DI BACCO

Villa Albani

do, sott' Adriano decisamente passare veggiamo à un certo serio ed operoso, pare che genericamente parlando torto non abbiamo, qualora le opere ove quello ancor si rinviene, quanto più ne partecipano tanto più al suo impero crediamo anteriori [1]. Tutto è elegante in questa conca, o se per essere retta sopra di tre piedi e d' altrettante anse fornita, tripode chiamarla uno volesse [2]; i piedi in quanto sono antichi con il fogliame attorno le lor cime, i manichi parimente con le maschere ad uso di sigillo sulle loro attaccature, i baccelli che ne vestono il ventre, e l' ordinanza del figurato attorno la circonferenza: a guisa che difformata com' è di logori e di ristauri, pur ancora luogo meriti fra le più belle cose ch' in marmo antico posseggiamo. Non credo che servito abbia di fontana come quell' altra maggiore, non avendovi trovato indizio di canale nel centro come in quella, ma che collocata in un santuario di Bacco servisse per contenere l' acqua destinata alle abluzioni ed aspersioni, che tanta parte aveano ne' riti degli antichi. Sonovi però sei piccoli trafori corrispendenti alle bocche delle maschere sileniche già mentovate, destinati penso per dare scolo all' acqua rimasa residua, e così nettarla innanzi di riempierla di nuovo.

Il soggetto nel totale più ch'ad Ercole appartiene a Dioniso, la cui figura quì senza dubbio è la principale; ma il gruppo il più numeroso fra que' che compongono il tiaso, consimile essendo a quello d' Ercole riposante nella tavola precedente, ho voluto al medesimo accludere il presente monumento e d' Ercole denominarlo. Sur un terreno rialzato siede il figlio di Semele come re del convitto, non egli stesso dandosi all' allegria, ma animando e moderando quella de' compagni. In attitudine composta, la destra moderatamente sollevata quasi per invitarli alla gioja, la sinistra, sul cui gomito riposa, impiegata forse al cantaro, dal quale egli non bere usa, ma versarne la ricreante bevanda.

1 Se da questa proposizione alcuno vorrà inferire, che della storia dell' arte come in genere così particolarmente appresso i Romani, idee abbia io in gran parte diverse da quelle di Winckelmann, non sarò per lagnarmene.

2 Tale par essere il sentimento di Visconti *mus. Piocl.* t. 5 p. 28 not. *d.* Ma penso ch' altro sia una vasca a tre piedi altro un tripode, e che veri tripodi presso gli antichi non usassero che di metallo, destinati in origine a porsi sul fuoco, ed a contenere del liquido nel lor lebete. Poscia furon tradotti all' uso di timiateri, e di crateri (Ateneo 2, 2); e sene finsero anche di marmo, che non credo ad altro servissero ch' ad ornamento.

E' questa una delle cose ch' il greco Dioniso distinguon dal Bacco de' moderni artisti, che costoro qual bevitore pensarselo costumano, gli antichi come datore del vino. Non che della virtù del astinenza si pregiasse, anzi pregustava esso il dolce licore, dividea coi suoi amici la coppa, e v' è dove temulento viene descritto: ma non è ciò il suo carattere, non l' azione in cui avanti gli occhj porre lo amano, ma in quella di spanderne intorno di se, beare gli altri comunando con loro la beatitudine sua. Non conosco figura antica di Bacco che beva o di voler bere faccia sembiante, laddove i moderni persuadersi non sanno ch' in altro modo fingersi egli possa. Ai piedi del nostro Dioniso, di cui testa e mani son moderne, nè altro distintivo gli rimane che la mollezza della figura che nuda si scorge fin sotto il pube, e le vitte che dal cappio della benda che la fronte gli cingea pendon sui lati del collo, decumbe Nisa sua nutrice, mezzignuda anch' essa e in modesta positura, sorregendosi sulla destra e portando la sinistra alle mammelle, mentre con materno affetto volge lo sguardo al dio che ne ha succhiato il latte. D' essa mano, del restante moderna come la testa, d' antico è rimaso il pollice alla poppa sinistra attaccato.

Contrasta con la posatezza del gruppo descritto la voluttà sfoggiante della coppia vicino le spalle del dio: Ampelo in seno a Mete, su pardalidi riposati e soffici cuscini, le lor teste congiunte come per respirare l' uno dell' altro l' alito, le mani inalzate in pienezza di contento. Par che le lor dita tendano a toccarsi in aria e trafondersi a vicenda l' elettrica scintilla. Il credenno stretto da largo nastro è proprio di Mete [3], come i vapori del vino meno offendon la testa quando coperta e cinta [4]: e il tirso vittato la dichiara corifea del tiaso, di cui la gioja col suon della lira rianima Sileno, assiso dietro di lei su scoglio, e da giovane satiro accompagnato collo strepito delle gnacchere.

3 Lo porta parimente una donna in un bassorilievo *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 20 che Visconti con buona ragione chiama Methe, senza però riflettere a questa circostanza, la quale unitamente ad altre m' induce a riconoscerla ancora in altro monumento bacchico *ivi* t. 5 tav. 8, ed in uno nell' *admiranda* tav. 43. Non ch' io con ciò sostenere voglia che Methe sempre abbia il panno in testa, o che tutte le donne ch' in monumenti bacchici lo hanno lei rappresentino. Quell' istessa che lo porta nel bassorilievo citato dell' *admiranda*, n' è priva nella repetizione del medesimo soggetto *mus. Piocl.* t. 4 tav. 25.

4 Da qualche sofista antico la medesima cosa s' è detta del diadema di Bacco, ch' i nostri moderni a torto credenno chiamano. Diodor. 4, 4. Sono però d' opinione che tutt' altra n' era la vera origine.

Di quest' ultimo ambe le mani sono moderne, ma è probabile ch' ambedue munite fossero di quegli stromenti oblonghi e fessi che rari ad incontrarsi ne' marmi con proprio lor vocabolo crotali si dicono [5], uno de' quali s' è conservato sul fondo accosto la testa. Moderne sono ancora tutte due le teste, e così quella del satiro giovane nel gruppo susseguente, che Pan rappresenta ed Olimpo, questo seduto sur un sasso nell' atto di suonar la siringa, mentre quello sembiante facendo d' istruirlo l' accarezza [6]..

Il licenzioso gruppo di quattro figure ch' occupa il prossimo luogo non abbisogna spiegazione. Ristauro ne son tutte le teste, ma gli atti de' tre satiri assai al vivo esprimono la lor sorpresa al discoprire altro di quello s' aspettavano. La pianta aquatica che ombra fa alla bella ermafrodita sembra accennare la vicinanza d' un ruscello di cui il mormorío concilj il sonno; e il satiro che giaciuto alla testa di lei dà fiato a due sottili zampogne, semplici gambi d' avena, di cui il dilatato orifizio è effetto del ristauro, forse anch' esso di contribuire intende alla placidezza del suo riposo. Dell' altro che dietro lui siede con un boccale nel seno, moderna è la testa col flauto e tutto il braccio sinistro. La direzion però del volto e del braccio era sopra la testa del compagno, forse per additare quanto accade attorno all' androgino [7].

Le figure restanti sono quelle medesime che già vedute abbiamo nella tavola precedente, ma con diverse modificazioni ch' accennare non

5 L' istesso istrumento osservasi replicato nelle mani d' una menade nel bel cratere della villa Borghese; e rileva il sig. Lamberti *scult. d. pal. d. villa Borgh.* st. 2 n. 9. 10 ch' in nessun altro monumento si distingua sì chiaramente la precisa forma de' crotali. Hannosi però i medesimi in un bassorilievo *mus. Capit.* t. 4 tav. 58, a torto presi per due bicchieri; e in diverse figurine grottesche di bronzo, presso Beger *thes. brand.* t. 3. p. 264, Lachausse *mus. rom.* sez. 7 n. 5, Caylus *rec.* t. 2 tav. 82, 2, ed *Antich. d' Ercolano* t. 6 tav. 92; ed altri somiglianti di specie diversa in figura di bronzo appo Caylus t. 6 tav. 30, 1, in un vaso dipinto presso Dhancarville t. 3 tav. 50, in una pittura d' Ercolano t. 3 tav. 30, ed in due bassirilievi Vaticani *mus. Piocl.* t. 4 tav. 21. 29, dove vedasi Visconti p. 46 not. *d.* Credo per altro che presso gli antichi sotto nome di κροταλα compresi siano ancora i cimbali o bacini: ma i più propriamente così detti convengo essere quelli di cui quì si tratta, ciocchè fra altro arguisco da quanto si racconta d' Ercole e le stinfalidi.

6 Gruppo ripetuto in statue nella villa Albani, villa Ludovisi ed altrove. Confr. Plinio 36, 5 p. 728. 730.

7 Non facilmente s' incontrano degli ermafroditi ne' bassirilievi; in statue sì, in pitture e gemme. Il nostro ha delle periscelidi o perisfirj, che trovare non si sogliono ch' in figure di carattere molle e voluttuoso. Tali cerchj a' piedi come ornamento usuale delle menadi accenna Agatia *anthol. gr.* 6, 5, 4.

sarà inutile, giacchè da esse credo potersi argu.ire che l' originale da cui è tratta la plastica, anteriore essere dovea a questo marmo, nel quale tutto più s' accorda col costume regnante ne' monumenti romani. La leontea quì ad Ercole solo serve di strato, ed egli in luogo dell'atletica attortigliata corona ha cinta la chioma di sottil nastro nel modo ch' avere usa Giove. Del suo scifo nello stucco in quella parte maltrattato non si divede la precisa figura, ma sembra ch' ad un di presso fosse come nella tavola LXIX, cioè rassomigliasse in qualche modo al cantaro dioto di Bacco [8]. Quì ha quella forma che generalmente appropriata gli veggiamo ne' marmi [9], e che non dubito essere quella dello scifo beotico o eracleotico da Ateneo [10] mentovato. La sua cavità è moderata, e la figura partecipa del cilindro, come sogliono essere i ma-

8 Come parimente fa quello ch'in mano tiene Ercole seduto in terra sopra la leonina con la destra sulla clava appoggiata, in mezzo ad una pompa bacchica scolpita attorno un coperchio di sarcofago ellittico, che per parergo trovasi trascuramente inciso alla tav. 34 del 1 tomo del *museo Pio-elementino*.

9 Vedansi *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 41, *mus. Capit.* t. 4 tav. 61, l' ara descritta da Marini *iscr. Alb.* n. 152, ed altri frai monumenti citati tav. LXVIII not. 7 e 13, ed aggiungasi un marmo quadrilatero nel museo Chiaramonti con delle figure bacchiche, sull'una facciata del quale è scolpito Ercole vecchio seduto su d'uno scoglio, la testa resupinata per ubbriachezza, mentre una menade gli s'avvicina battendo il timpano. Egli ha il braccio destro alzato come per far ombra al volto, e tiene nella sinistra lo scifo beotico accostato al fianco, la leontea a traverso la coscia, la clava giacente ai piedi. Dietro lui è un satiro con un' otre; dietro la menade un pan che suona i cimbali. Ancora nella tavola Eliaca del palazzo Mattei, la forma della tazza situata frammezzo le due clave, precisamente quella essendo ch' in tanti marmi ha lo scifo d' Ercole, esclude l'opinione d' Aleandro, che la dichiara per attributo di Bacco. Che d' Ercole sia non resta dubbio, e posta com' è nel basso dello spazio che riman tra le colonne d' Ercole (V. sopra tav. LXX not. 33), fa sospettare che l' autore della tavola uno sia stato di quelli che con Macrobio lo scifo confondevan con la tazza del sole, ed in esso navigare faceano Ercole. Forse l' istesso concetto ha voluto additarsi nella lucerna *antich. d' Ercol.* t. 8 tav. 34, che parimente al basso tra due clave erette fa vedere un vaso di simile figura. Visconti *mus. Pioclem.* t. 5. p. 27 n. *b* rilevando la svista degli espositori Ercolanesi, che nella detta lucerna ed in altra tav. 4, ov' ai piedi d' Ercole trovasi una tazza senza manichi posta sopra un zoccolo, creduto aveano di vedere delle are, paragona la forma usuale dello scifo d' Ercole a quella d'un mortajo, a cui non trovo che più somiglj di qualunque altra tazza, tolto il bassorilievo ivi dato tav. 14, nel quale lo scifo a riserva d' un avanzo di margine è tutto moderno.

10 Lib. 11 c. 14 p. 500 · εἰργασαντο κεραμεους τε και αργυρους σκυφους, ὡν πρωτοι μεν εξενοντο και κλεος ελαβον οἱ βαωτικοι, χρησαμενοι δια τας στρατειας πρωτου ἡρακλεους τῳ γενει. -- εστι δε των ωτων αυτοις ὁ λεγομενος ἡρακλειος δεσμος. E p. 449 : το δε σκυφος ωνομασθη απο της σκαφιδος, και τουτο εστιν ὁμοιως ξυλινον, στρογγυλον, γαλα και οἰνον δεχομενον. Ai passi già addotti per rapporto allo scifo aggiungasi Eustazio *in odyss.* p. 1632. 1773, *in perieg.* 558, Servio *in aen.* 7, 662 : 8, 300, e Plutarco *alexander* p. 706, da cui rilevasi ch' i bevitori usavan ne' convitti de' boccali stragrandi, detti σκυφοι ἡρακλεους.

stelletti piatti di legno ove costuma tenere il latte per separarne il siero, i quali al dire del medesimo la forma e il nome dato hanno agli scifi. Il piede n' è largo e basso, le anse rivolte han qualche somiglianza col nodo, e la sodezza e compattezza dell' assieme fa comprendere l' espressione che tale scifo inventato era per seco portarlo nelle spedizioni militari, ove meno comoda e più fragile riusciva la svelta figura del cantaro. Dalle parole d' Ateneo par ch' inferire si possa ch' era d' argento, onde ancora più gli convengono le celature di fogliame di pampini ed edera, di cui sempre lo vediamo fregiato. La ninfa che nello stucco porta il nome d' Europa, quì tien sulla spalla un tirso, laddove in quello creder si può che foss' una lancia, quale ha la compagna, che sul presente marmo di semplice ferula o bacchetta spaccata in cima si trova armata. Ambedue sono quì mezzignude, quando nello stucco son vestite di tunica; e quella ch' il satiro accarezza porta una nebride a tracolla. Che la testa del sileno dietro la detta Europa, che nel nostro marmo ha dell' erculeo, volgare ed ignobile sia nello stucco, attribuisco alla trascuraggine del copista che tutte le teste ha fatte goffe e stupide, quali supporle non dobbiamo nell' antico originale. Ancora la fisonomia d' Ercole è quì molto più grandiosa e veramente erculea che non è nello stucco, ove però come avvertito abbiamo meno delle altre è maltrattata. Le teste delle due donne e del satiro inamorato sono moderne, e la figura del sileno rimane in parte coperta da un avanzo spezzato di masso quadrilungo, che sembra da antico lasciato informe, il lavoro del marmo non essendosi condotto a fine. Nel nostro rame con una linea sottile continuata per tutto il lungo s' è indicato quanto nella parte superiore d' esso v' è di giunta moderna.

TAVOLA LXXIII.

ALLEVAMENTO DI BACCO.

Oltre l'antichissimo marmo da noi dato alla tavola XLI [1], ove Winckelmann ha creduto di ravvisare Bacco bambino sul grembo della sua nutrice, tre altri bassirilievi esistevano anni addietro alla villa Albani, indubitatamente relativi alla nascita ed educazione di questo giojoso nume. Due dei medesimi trovansi attualmente al primo museo d'Europa, ed hannosi incisi nella già tante volte lodata opera da' sigg. Piranesi su d'esso museo publicata [2]. Il presente che solo è rimaso nella suddetta villa, è stato da Winckelmann ne' *monumenti inediti* [3] interpretato e fatto incidere in rame unitamente ad uno degli altri due. Vi riconosce le ninfe allevatrici di Bacco, ch' egli non so perchè preferisce chiamare Dodonidi, in conformità della tradizione a Ferecide ascritta [4], anzicchè Niseidi ch' è la comune e sembrami coll' assieme della favola dionisiaca più confacente appellazione [5]. L' antico Dioniso, che da Osiri non è diverso, oriondo era di Nisa dell' Etiopia, che per essere dalla banda destra del Nilo altri d' Arabia dicono [6]; e quando poscia i suoi natali erano stati trasferiti a Tebe di Beozia, ed in certo modo con la nuova favola bacchica inventato s' era un nuovo Dioniso, a fine d' intrecciare l' antica favola con la nuova, e ragione render dell' esotico del suo culto

1 Vedasi tom. I pag. 183.

2 *Monumens du musée Napoléon* t. 1 tav. 75. 77.

3 Num. 51 p. 65.

4 Igino *poet. astr.* 2, 21 p. 395. Scoliaste d'Omero *il.* 18, 486. Scoliaste di Germanico p. 185 ed. Basil.

5 Apollodoro 3, 4, 3. Luciano *deor. dial.* 9 p. 202. Ovidio *fast.* 3, 769, *metam.* 3, 314. Igino *fab.* 182. Il medesimo *fab.* 192 le colloca in Nasso, con Diodoro 5, 52.

6 Vedasi Diodoro 1, 15: 2, 65: 4, 2, ov' ogni volta ripete i versi d'Omero innografo: εστι δε τις νυσα υπατην ερης, ανθεμοεσσα υλη, τηλου φαινηκης σχεδον αιγυπτοιο ρεεθρων. Erodoto 2, 146 con più precisione situa Nisa υπερ αιγυπτου εν τη αιθιοπιη. Confr. lo scoliaste d'Apollonio 2, 1215.

ALLEVAMENTO DI BACCO

Villa Albani

Alt. p. 1. on. 4. larg. p. 1. on. 3.

tanto diverso dagli antichi riti della Grecia, si finse ch'Ino la sua nutrice tebana per un effetto dell' ira di Giunone uscita essendo di senno, sia egli stato per ordine di Giove da Mercurio trasportato a Nisa, e ch' ivi educato ritorno abbia fatto nella materna Beozia. Nisa quindi divenne nutrice di Bacco, l' oreade della contrada [7], o con altro termine le najadi Niseidi: e queste Etiopiche ninfe assai conseguentemente si dissero figlie del Libico Atlante; e finalmente coloro che prefisso s' erano di registrare sul globo celeste gli annali del ciclo mitico, con buona ragion riconobbero nelle piovose Iadi, figlie del più alto de' monti, le nutrici dell' umorifero Dioniso [8]. Ma poco parve a Ferecide ch' in Grecia nato fosse Bacco se non ancor nella vicinanza veniva educato, e quali ninfe potevan più meritare l' onore di nutricarlo di quelle del sacro Tesprozio bosco, ov' i Selli scalzi con squalidi piedi, il duro suolo per letto, ministri di Giove Pelasgico Dodoneo, dimoran attorno al fatidico cerro? V' era di più una favola, da Igino confusamente ricordata [9], la quale Giove istesso, che gli autori a noi venuti o in Creta o in Arcadia allevare fanno, nutrito diceva dalle ninfe Dodonidi [10]. Il numero delle nutrici di Bacco, o che di Nisa il nome portino o di Dodone, è indefinito come essere suole nelle ninfe locali, e perciò quelli che sol come ninfe le riguardano, tre le dicono, numero della moltiplicità indefinita: ma coloro che riguardo aveano alla costellazion delle Sucule, tante le nominavano quante stelle distinguersi credeano in quel gruppo, variando da due infino a sette [11]. Pensa Winckelmann che l' autore del presente frammento, ove quattro sono le figure muliebri, abbia seguitato Acheo citato da Teone Alessandrino per avere detto quel gruppo composto di quattro stelle. Ma trattandosi di frammento poco si può illazionare dal numero delle figure, e Winckelmann stesso accenna che la quarta delle nostre Iadi appartenere poteva a scena di cui siano perdute le al-

7 Ateneo 5, 7 p. 198.

8 ὗς detto in certi misteri, de' quali qui non tratto. Anche Semele da Ferecide fu detta ὗν, se crediamo all' Etimologico v. ὗς.

9 *Fab.* 182.

10 Heyne *ad Apollod.* p. 564 pensa che Ferecide le abbia create nutrici di Bacco, acciò il figlio allevato venisse dalle medesime ch' altra volta cura aveano avuta del padre.

11 Teone *ad phaenom. Arat.* 168 p. 34. Eustazio *ad il.* p. 1155. Scoliaste di Pindaro *nem.* 2, 17. Il novero il più ricevuto era quello di cinque, quante nominatamente si registravano nell' astrico attribuito ad Esiodo. Scol. d'Esiod. p. 92.

tre figure. Nè havvi motivo di credere che l' autore d' opera tanto dozzinale, e che neppure sembra da alcun distinto originale copiata, abbia preteso di far pompa di sì recondita erudizione. La donna sedente potrebbe prendersi per Ino, e quelle in piedi attorno di lei per le sue donzelle, fra le quali Mistide viene da Nonno [12] espressamente nominata. Ma la presenza de' sileni, i quali colla tebana favola di Bacco non trovo ch' avessero che fare [13], mi fa preferire il pensiere che sia l' oreade di Nisa, la quale di figura più dignitosa, assisa col divin fanciullo in seno, attorniata si trova da ninfe d' inferior rango, le najadi de' suoi ruscelli, destinate ad assisterla nella cura dell' educazion del figlio di Giove, cui a mirar accorrono i sileni loro sposi. La composizione si raccomanda dal lato della semplicità e naturalezza, e grazioso è il gruppo della sedente col bambino fralle braccia, il qual pare volersi attaccare al collo della sua mamma, come se temesse di venire alle circostanti consegnato. E' verosimile ch' il marmo appartenuto abbia a cassa sepolcrale di bambino [14], per cui in varj riguardi il soggetto molto era adattato. Gli antichi per immatura morte esprimere, dire usavano i defonti dagli dei essere rapiti, da Aurora, Diana, le Ninfe; e per avventura chi in questa picciola cassa depose le care reliquie del perduto trastullo, con quella scultu-

12 *Dionys.* 9, 113 : 13, 140.

13 Senza volerè con ciò negare che poeti ed artisti non abbiano potuto introdurre dei satiri e sileni nella favola d' Inone, dico soltanto ch' ove non altre circostanze ci obligano a riconoscerla, quei tali esseri sembrano piuttosto additare un mito diverso.

14 Diffatti nell' altro bassorilievo suddetto *monum. ined.* num. 52, disegnandosi il medesimo di nuovo per l'opera del museo Napoleone, s' è scoperta un' iscrizione sepolcrale di fanciulla nominata Flaminina, dove quantunque la cifra IIII incisa in molta distanza dal vocabolo ANN, non sembri denotare gli anni della sua vita, come s'è voluto supporre, ma cancellatasi la numerale di questi, piuttosto essere relativa a un MENS parimente cassato, pure quest' istessa circostanza di trovarsi notati i mesi e i giorni indizio è di persona defonta d'età assai tenera, a che ancora confassi la dimension del marmo che facciata essere dovea di sarcofago lungo soltanto piedi $3\frac{1}{2}$. Non è quì mio assunto di dissertare su tal monumento, ove l' espositore ha veduto Leucotea trasportata a Nisa Tritonia e trasformata, da dea marina ch' è presso gli antichi, in una delle due Iadi celesti di Talete; e' ha veduto nella ben decisa figura di Sileno pedagogo quell'Aristeo Libico che la greca poesia ignora, ed in un satiro imberbe Sileno educator di Bacco; ed accusa Winckelmann d' avere a torto detto di questo marmo quello ch' esso con ragion diceva dell'altro. Accennerò solamente che non mi sarei opposto a chi nelle due femmine che lavano il neonato, avesse voluto riconoscere Inone e Mistide, e nel fanciullo a caval dell' ariete la fuga di Bacco dalla Beozia a Dodone sopra ariete, favola che credo Ferecidea, e che non mi sovvengo rammentarsi da altri che dallo scoliaste di Germanico p. 85, nè so esistere in verun altro marmo. Avvertire ancora devo che la figura palliata nel nuovo rame

ra accennare volea il consolante pensiero, ch'il pargoletto dalle sue braccia strappato, passato non era alla caverna di Ade, ma in ameni boschi trasferito il latte della madre cangiato avea con quello di non vecchiante ninfa, qual altra volta successo era a Dioniso. I soggetti bacchici e vendemmiali consueti rappresentarsi su tali sarcofagi, ricordar ci fanno del grazioso epigramma in una lapida sepolcrale di fanciullo, che letta ho alla fonderia di Portici, ov' a Plutone, erede di tutti gli spirti umani, rampognasi di vendemmiare l' uva ancora acerba:

δακρυχαρης αιδης ου πνευματα παντα βροτεια
σοι νεμεται τι τρυγας ομφακας ηλικιης.

disegnata imberbe e nominata Macride, a me quando in Roma l'osservai, in sito però non troppo comodo, è parsa barbata come lo è nel rame di Winckelmann e come il suo vestire fa credere che sia: e potrebbe allora di nuovo essere Sileno, il quale per licenza poetica fatto venire dal monte Nisa, con satiri e ninfe, sulla fuga accompagnasse e custodisse il suo alunno.

TAVOLA LXXIV.

BACCO SEDVTO SV PANTERA.

Il più mite degli dei assiso o colco sul dosso del quadrupede feroce della Libia, ch' inseparabilmente a lui attaccato e fra ninfe e sileni dimenticata l' antica fierezza a scherzar ed abblandire assuefatto, del natío essere non altro conservato avere sembra che l' agiltà delle membra e il morbido fiorito manto: è un gruppo ch' in ogni genere di monumenti incontriamo. Nondimeno il presente frammento, ove la pantera con Bacco insulla schiena di galoppo ci passa avanti la vista, in più riguardi merita la nostra attenzione. Pare che l' artefice abbia voluto esprimere la velocità con cui l' inventor dell' uva, che rallegra il cuore dell' uomo, di contrada in contrada si trasferisce distribuendo a' mortali il prezioso dono, nella guisa ch' altra volta sopra carro d' alati draghi Trittolemo, messaggier di Cerere, sparso pel mondo avea il seme che più degli altri atto è ad alimentarci. Il cantaro nella sollevata destra, diffonde il dio ove passa l' odoroso licore, nella sinistra il tirso allo scuoter di cui si desta l' allegria. Pan che in tanti bassirilievi precedere veggiamo il carro di Bacco ed animare la marcia della processione, quì a modo di palafreniere scorta la svelta pantera, ed una menade, avvezza con rapidi passi scorrere selve e balze, al suo fianco intuonando i frigii flauti annunzia alle campagne l' arrivo del nume. Dietro la tigre giace una náide, che dalla sua urna versando dell' acqua, come Dioniso del vino dal suo nappo, ci rimembra quel che sì spesso inculcan gli antichi scrittori, che senza unirvi il dono d' Acheloo funesto è quello di Bacco. Non credo già ch' in formola di sentenza enunziare debbasi il pensiero dell'artista, ma improbabile non mi sembra che l'intento possa essere stato, con l'unione di queste due immagini raffigurare le due bevande che necessarie stimiamo al ben-essere dell' uomo; e dire si potrebbe di più, che col modo come su rapido quadrupede Bacco s' invola ed immobile in terra rimane la ninfa, abbiasi voluto accennare la diversa natura de' due fluidi.

BACCO SEDUTO SU PANTERA

Villa Albani

Alt. p. 3. on. 2. larg. p. 6. on. 6.

Chi in luogo d' allegoria una favola quì vedere amasse, prenderebbe la ninfa colca per la naide di Dirce, celebre fonte alle porte di Tebe che di Bacco si dice patria, e direbbe rappresentato il dio come dopo la strage di Penteo parte vittorioso da Tebe, per comunare ad Atene le beneficenze che d' avere disprezzate Penteo si crudel fio ebbe pagato. Anco della statua di Mercurio Terminale posta accanto la ninfa, mentre la medesima denotare potrebbe i confini tra la Beozia e l'Attica, si gioverebbe uno per confermare siffatta congettura. Ma il marmo non essendo che malconcio frammento d' una forse copiosa composizione, troppo è lasciato all' arbitrio di chi lo volesse ad alcun preciso tratto riferire della storia del nume vendemmiale. Tutta la parte inferiore n' è moderna con quegli scoglj ed erbe; e delle cosce di Pan sol breve indizio è rimaso. Anche il suo braccio sinistro è moderno, e la testa, che pur sembra antica, è riportata. Rifatto ancora è il volto della menade, la quale indubitatamente in antico suonava le tibie impari, essendosene conservato soltanto un pezzo di quella curva, ch' altri han preso per un braccio con cui ella sorreggesse Bacco. Sopra la testa della naide rimane un avanzo di panneggio come fosse d' un auleo, che però in nessun modo giungeva ad accostarsi all' Erme al quale il ristauratore l' ha addossato, mentre tutto quel peplo ch' a foggia di velo s' inarca dall' una e dall' altra banda moderno è assieme col braccio del putto che lo rimove. Cotesto putto non penso altro essere ch' uno di quegli amorini che nelle opere dell' arte per animarle dappertutto si sogliono introdurre: ma quel drappo o auleo pare indicare che nuova scena s' apriva sulla continuazion della lastra, ch' a voler indovinare inutile assunto sarebbe. Forse Agave vi piangea il miserabil caso di Penteo dalle materne mani sbranato [1].

Il presente marmo è stato accennato da Winckelmann ne' *monumenti inediti* pag.20, in riprova ch'anche sotto sembianti femminili talvolta rappresentavansi i fiumi, o piuttosto le loro sorgenti ideate come najadi: e l' istessa cosa ha ripetuta chi nelle *notizie sulle antichità di Roma* [2] l' ha dato inciso in rame, soggiungendo: „ Probabilmente con esso si „ sarà dall' artefice voluta denotare qualche parte dell' Asia, ove Bacco „ stese le sue conquiste. „

1 Nelle *bacche* d'Euripide, che per argomento hanno la strage di Penteo, il coro v. 519 si rivolge a Dirce figlia d'Acheloo, lagnandosi che la patria di Dioniso sprezzava i suoi riti.

2 Anno 1786 ottobre tav. 2.

Il frammento già conservato alla villa Borghese ch' appartenere sembra ad una replica del medesimo soggetto, è di maniera assai più bella del nostro, ma molto più ristretto. Bacco nudo è seduto sulla groppa della pantera saliente, la quale cinta si ritrova d' una ghirlanda di vite, di cui un grappo viene ad empiere la pendente sinistra del dio. Moderna n' è la testa ed è perduto il braccio destro che dovea essere alzato. Dell' auletride che nel nostro marmo l' accompagna, non vi si rinviene vestigio, ma del Pan che guida la fiera v' è rimaso il torso ed una gamba. Havvi di più sul davanti una piccola figura di satiretto, la schiena contro il fianco della pantera, la testa moderna, l' attitudine quasi anticamente suonato avesse la siringa.

Trovasi ancor un simile gruppo nel mezzo d' un tiaso bacchico espresso in un bassorilievo Capitolino 3, dove peraltro Bacco appoggia l' alzata destra al tirso, nella sinistra riposata sul collo della tigre tiene un grappolo; e sotto la fiera vedesi un cesto colco per terra e pieno d' uva di cui pascesi un serpente. Pan conduce la pantera per un laccio che le cinge il collo, e porta nella sinistra un pedo. Precede una menade timpanistria, ed in luogo della tibicine del nostro marmo viene appresso al dio un satiro.

In altro bassorilievo frammentato di simile argomento esistente al nuovo museo Chiaramonti le figure di Bacco, di Pan e della pantera pare ch' una volta in tutto corrispondessero al marmo Capitolino, mancando ora tanto di Bacco quanto di Pan la testa e il braccio destro. La pantera per collarino ha una ghirlanda di pampini, e sotto essa osservansi una cista mistica traaperta con entrovi il suo serpe, una piccola tigretta con fra' piedi come par un pedo ed una testa di caprone, e di più un putto seduto in terra. Sul fondo dietro la tigre accosto a Pan evvi un satiro tedifero, e dopo la figura di Bacco, ove nel nostro marmo è l' auletride, vedesi Cibele assisa in trono, il braccio destro riposato sul timpano, la sinistra nascosta, la testa moderna 4.

3 Foggini *mus. Capit.* t. 4. tav. 49.

4 E' forse questo l'unico bassorilievo ove la Gran madre si trovi in compagnia di Bacco e Pan, coi quali sì sovente la riuniscono gli antichi scrittori; e sembra che vi sia impiegata per accennare la Frigia come la scena del rappresentato, nell'istesso modo che lo è nel bassorilievo Borghesiano d'Apollo e Marsia, che tom. I pag. 95 not. 67 abbiamo addotto, in tempo ch' il presente non era per anco a vista del publico.

BACCO DOMATOR DELL' ORIENTE

Villa Albani

Alessandro Lapi pinse.

TAVOLA LXXV.

BACCO DOMATORE DELL' ORIENTE.

Non si può in genere di bassorilievo vedere cosa più delicata del frammento in questa tavola proposto, dato già dal Winckelmann [1], il quale una volta ei medesimo lo posedette, ed interpretato con una penetrazione che d' ammirare già in altro luogo occasione abbiamo avuto [2]. Ecco le sue parole: „ Singolare è il vecchio Satiro che possego io medesimo, e riferisco al num. 57. Vedesi egli in compagnia di „ Bacco ed armato d' uno scudo, al contrario di ciò che ne dice Aristide (*orat. in Bacch.* p. 53), cioè che i satiri in quella vece portavan ciascun un cratere. Non può perciò questo satiro non far quì „ da scudiere di Bacco (confr. Eurip. *helen.* 740); se pur non è Sileno che presso Euripide (*cyclop.* 6.) innalza le proprie prodezze fatte „ nel combattimento degli dei co' Titani [3], ove anche Bacco ebbe parte. Si sa poi anche aver Sileno accompagnato Bacco nel viaggio dell' „ Indie; sebbene nel trionfo di questo dio scolpito di rilievo nella villa Borghese scorgesi un satiro giovane con lo scudo imbracciato che „ cade da un elefante [4]. Per altro se non vuol prendersi nè per Sileno nè per uno scudiere, nè per altri ch' accompagnasse Bacco in „ quel viaggio; proporrò ch' e' sia il dio Pan, da cui al dire di Polie-

1 *Monum. ined.* p. 72 fig. 57.

2 Tom. I p. 29.

3 Winckelmann certamente voleva scrivere Giganti, non potendo egli questi confondere co' Titani, come pur spesso han fatto sì antichi che moderni scrittori.

4 La fretta con cui scrivere usava l' autore de' *monumenti inediti*, la quale come già altre volte abbiamo riflettuto, tanto ha diminuito l' utilità delle sue opere, quì l' ha fatto citare un frammento di bassorilievo spettante ad un combattimento dell' esercito di Bacco contro gl' Indi quasi rappresentante un trionfo di questo dio, e prendere per satiro un Indiano ferito che dal suo elefante cade in terra.

„ no (*strateg.* 1, 2 p. 14. Anonym. *de incred.* c. 11.) fu inventata la „ tattica e la falange [5]. Anzi poichè a un' altra figura di questo mar- „ mo non è rimasta che una mano, la quale ne da indizio dell' atto „ supplichevole in cui ella stava, e poichè Bacco sta col capo inchina- „ to, vorrei dire ch' egli faccia quì comparsa di vincitore che ha com- „ passione di qualcuno de' popoli soggiogati, e che la figura mancante „ e con la mano da supplichevole ne rappresenti cotesto popolo. Il Sa- „ tiro stesso con quelle orecchie calate come le ha l' asino stanco e a b- „ battuto, *ut iniquae mentis asellus* (Horat. *serm.* 1, 9, 20), sembra „ interessarsi pel supplicante [6]. „

Ho ancora allo stesso luogo indicato il monumento mediante cui incontrastabile fatto diventa la quì proposta congettura, che l' artista rappresentato abbia Bacco conquistatore nell' atto di perdonare a' vinti. Trovasi il medesimo attualmente fra i molti e preziosi avanzi d' antichità adunati in questi ultimi anni pel museo Chiaramonti, e possiamo prometterci di vederlo inciso ed illustrato nell' opera magnifica che si sta publicando su questa doviziosa raccolta [7]. Il rappresentato n' è chiaro. Delle due scene espresse l' una che occupa i due terzi della lastra raffigura la finale disfatta di Deriade, come esposta da Nonno nelle dionisiaca [8]. Questo re degli Indi che lunga e valorosa resistenza fatta avea a Dioniso, e più volte respinto il molle esercito, e l' istesso lor condottiere obligato a darsi alla fuga, rinovata la battaglia quando succumbere vide i suoi volle ancora tentare singolar combattimento contro il dio. Ma dopo avergli scagliato quattro lance l' una dopo l' altra, che tutte andaron a vuoto, e vanamente in ajuto chiamato Morreo suo

5 Quell' istessa fretta l' ha distolto di renderci avvertiti che precisamente all' occasion dell' indica spedizione di Bacco, Pan generale delle sue truppe dicesi da Poliено avere inventato la tattica, che pure pel presente soggetto par circostanza essenziale.

6 E' anzi questo il modo come Pan sempre porta le orecchie qualora sono di forma caprigna, sia perchè così calate meglio s' accompagnano colle corna, mentre alzate trovandosi le une e le altre brutto effetto farebbero, sia perchè il portarle in tal modo proprio è de' caproni condottieri e fecondatori dei gregge, a' quali più ch' ad altro s' è voluto avvicinare la figura del nume pastorizio. Vedansi fra altri bassirilievi due presso Foggini *mus. Capit.* t. 4 tav. 49. 63, due nell' *admiranda* tav. 47. 48, ove luogo non ha nè stanchezza nè compassione.

7 Sommamente trascurato è il ramino datone per vignetta alla pag. 183 del 4 tomo del *museo Capitolino*, e l' espositore p. 408 lo chiama un trionfo di Bacco, nè altro ne rileva ch' i centauri che tiran il suo carro.

8 Lib. 40 v. 60 sgg.

genero, prode guerriere ch' egli non sapeva essere già caduto, accorgendosi che Minerva assisteva Dioniso, voltò le spalle, fu da questo inseguito, e colto dal tirso lanciatogli appresso, precipitò nel fiume Idaspi, e tal era la sua statura ch' il cadavere ponte formò dall' una sponda all' altra. Pedestre pare che secondo Nonno fosse la pugna, quì Deriade in abito militare e montato sopra biga di cavalli spaventati, perduto avendo elmo e lancia si dà a fuga precipitosa, guardando indietro sbigottito e coprendosi con lo scudo la nuda testa. Dioniso l' insiegue sopra cocchio tratto da due centauri, armati di arco e tirso, la Vittoria facendo le veci di cocchiere, egli nudo con una nebride a tracolla, la destra ora mancante in antico alzata nell' atto di vibrare il tirso. Per terra sonovi diversi guerrieri caduti, ed uno a piedi accompagna Deriade sulla fuga. L' altra più ristretta scena, ad una parte della quale corrisponde il presente frammento, è composta di cinque figure. Pan primario generale di Dioniso nella spedizione Indica [9], assiste come satellite al trono del nume, il quale con clemenza riceve un barbaro vecchio ai suoi piedi umiliato, che dal diadema della testa riconoscesi per re, senza dubbio di parte dell' India soggiogata. Cotesto carico di catene, ginocchioni, le mani applicate al suppedaneo del trono, invoca la pietà del vincitore, alla cui presenza è stato condotto da un guerriere tutto armato, quali al racconto di Nonno molti e di varie nazioni erano nell' esercito Bacchico; ed assieme con lui la sua consorte o figlia che sia, la quale in piedi stringe con la destra il ginocchio destro di Dioniso come fare costumavano i supplici, e stende la sinistra aperta verso il suo petto, mentre egli ver lei porge la destra quasi condiscendendo alle sue preghiere. Forse il prigioniere aggraziato rappresenta quel Moleo, che Nonno [10] dice da Bacco dopo la destruzion di Deriade creato re degli Indi, soggiogati ed a libertà restituiti. Il ristauratore del presente frammento, che sol consiste in quel tondo irregolare nel nostro rame circoscritto da linea punteggiata, ha

9 Polieno citato not. 5. Al dir di Luciano *bacch.* 2. 4 t. 3 p. 75 due tenenti generali ὑποστρατηγους avea Bacco in quest' occasione, il panciuto Sileno e Pan capriforme, de' quali il primo comandava l' ala destra del suo esercito, l' altro la sinistra, e' medesimo conducendo il centro. Secondo Nonno 54, 67 il grande Pan non trovavasi nella truppa Bacchica, ma bensì dodici Pani o Panisci discendenti di quello, e due altri Pani figlj di Mercurio. Vedasi ancora Diodoro 1, 18, Plutarco *de flu.* p. 1159, Filostrato *vit. Apoll.* 3, 13 p. 103.

10 *Dionys.* 40, 241.

dato in mano a Bacco un tirso, ed a Pan una siringa. Nel sarcofago descritto la sinistra di Bacco riposa sul bracciuolo del trono, e la destra di Pan rimane dietro la figura muliebre, nè appare che tenesse alcun attributo.

La titubanza ch' osserviamo nel trascritto passo di Winckelmann, ora Satiro chiamandosi quella figura a testa semicaprigna, ora Pan, ora Sileno, non ha più luogo dopo le accurate ricerche di Heyne [11] e di Lanzi [12], nè luogo mai avrebbe avuto se con attenzione gli antiquarj avessero letto gli scrittori antichi, massimo greci, e non fossersi lasciati strascinare in errore da espressioni vaghe o licenziose di poeti particolarmente latini. La poca serietà con cui dalla maggior parte degl' interpreti di monumenti figurati trattata si è l' antiquaria, e la poca premura che s'è avuta di determinare accuratamente la nomenclatura de' diversi generi di figure che ne' medesimi s' incontrano, han fatto sì ch' in molti casi sono stati promiscuamente impiegati de' termini di significato del tutto diverso; e quando nel seguito s' è cominciato a fissare certi vocaboli per denotare certe classi di figure, sovente è avvenuto che quello che sbaglio ovvero licenza era si sia preso per regola: ed in tal modo pe' Pani s' è stabilito il nome di Satiro, pe' Satiri quello di Fauno che presso gli antichi, dove con precisione s' esprimono, l' istesso è che Pan. Sa omai il publico quello ch' agli antiquarj non avrebbe mai dovuto essere dubbioso, e pure da molti eruditi uomini sedotti dal gergo in voga sembra essere stato ignorato [13], ch' agli esseri semicaprigni l' antichità appropria i nomi di Pani, Panisci e Fauni [14]; ch' i Satiri

11 Dissertazione compresa nell' *antiquarische aufsäze*, libro che già in altro luogo ho dovuto compiangere di non potermi quì procurare. Per quanto della lettura che ne feci molt'anni addietro m' è restato in memoria, il risultato nella sostanza l' istesso deve essere di quello dell' opuscolo del sig. ab. Lanzi, il quale parimente a pag. 112 si lagna di non averla mai potuto leggere. Visconti *mus. Pioclem.* t. 3 p. 54 not. *b* cita la dissertazione di Heyne sulle distinzioni de' Satiri, Fauni, Sileni, come inserita nel *recueil de M. Iansen* t. 1, che neppure mi riesce di ritrovare.

12 *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, opuscolo compreso nelle *memorie degli accademici Italiani, classe di letteratura* tom. 1, dissert. 2, p. 84 sgg.

13 Lanzi l. c. p. 107 sgg.

14 Sembrami che con metodo troppo operoso cerchi l' ora lodato autore p. 113 di rimuovere l' objezione che nascer pare da' versi di Lucrezio 4, 581 e d' Orazio *od.* 2, 19, 4, ove s' incontrano *capripedes satyri*, del pari ch' in un epigramma anonimo *anthol. gr.* 1, 47, 3 αιγοποδης σατυρος, nè penso che d' uopo faccia ricorrere ad ignoranza di contadini, nè a possibile scorrezione di testo, nè sopra tutto ad alterato sistema presso i Romani. In cose

contadini sono e villanelli d' una fisonomia lor peculiare, e sol nella forma delle orecchie e per quella ciocca di pelo più o meno prolissa che lor nasce sul basso della spina dorsale varianti dalla consueta figura umana, per quì non mentovare certe accidentalità che sono d' altro luogo; ch' i Sileni nell' ovvio senso sono Satiri d' età provetta; e finalmente che talvolta i Greci complessivamente adoprando il termine di Satiri vi comprendono tutto il seguito di Bacco [15], mentre v' è dove di quello di Fauni un simile uso fanno i Latini [16], senza che ciò alteri il regolar significato di tali vocaboli.

dal consenso dell' antichità stabilite certe espressioni non deono riguardarsi per altro che licenze poetiche o in autori di basso secolo per abbaglj; e tali essendo possono si poco in satiri convertire i paniscj ch' in echidna l' idra lernea. V. sopra p. 97 not. 5. Seicento esempli potrebbero addursi ove poeti e prosaici ed ancor artisti, ora per vaghezza, ora per negligenza, e talvolta per balordaggine una cosa pongono per un' altra: e il sig. ab. Lanzi avendo con tanta dottrina provato il suo verissimo assunto, avrebbe potuto dispensarsi di dar tanto peso a siffatti passi, e d' ammettere un sistema romano diverso dal greco, con che si viene ad indebolire il detto ed in certo modo riconfermare l' abbattuto errore. Se per i Romani i capripedi erano satiri, lo ponno essere eziandio pe' nostri antiquarj. Sono di parere che non lo erano, che nel ditirambo Orazio per capriccio mesceva gli uni cogli altri, e nel filosofico poema Lucrezio per disprezzo, e che in nessun modo sistema romano possa chiamarsi, quando a tempi di S. Girolamo e S. Isidoro, a' quali facilmente appartiene ancor quell' insignificante epigramma, dopo introdotto un nuovo ordine d' idee, le antiche favole andavansi perdendo nell' oscuro, e non solo i termini si confondevano, ma spesso gli scrittori asserivan delle cose a dirittura opposte a quel che pensato aveano gli antichi. Perchè il Satiro nelle medaglie degli Arcadi Pan si debba chiamare, come vogliono Pellerin, Eckhel, e Lanzi p. 89, non so; so bene ch' i tipi ordinarj de' denarj romani non Roma dea sono nè la Lupa co' gemelli, ma Minerva e i Castori.

15 Così Luciano, il quale in altri luoghi accuratamente distingue Pan, Sileno, Satiro, nel *bis accusat.* 10 t. 2 p. 802: ὡ παν μουσικωτατε και πηδητικωτατε σατυρων ἁπαντων: passo che verifica quanto Lanzi p. 114 senza autorità asserisce sulla fede di Visconti *mus. Piocl.* t. 1 p. 59, cioè ch' il vocabolo generale di Satiri comprende alcune volte tutte le specie di siffatti numi semiferi.

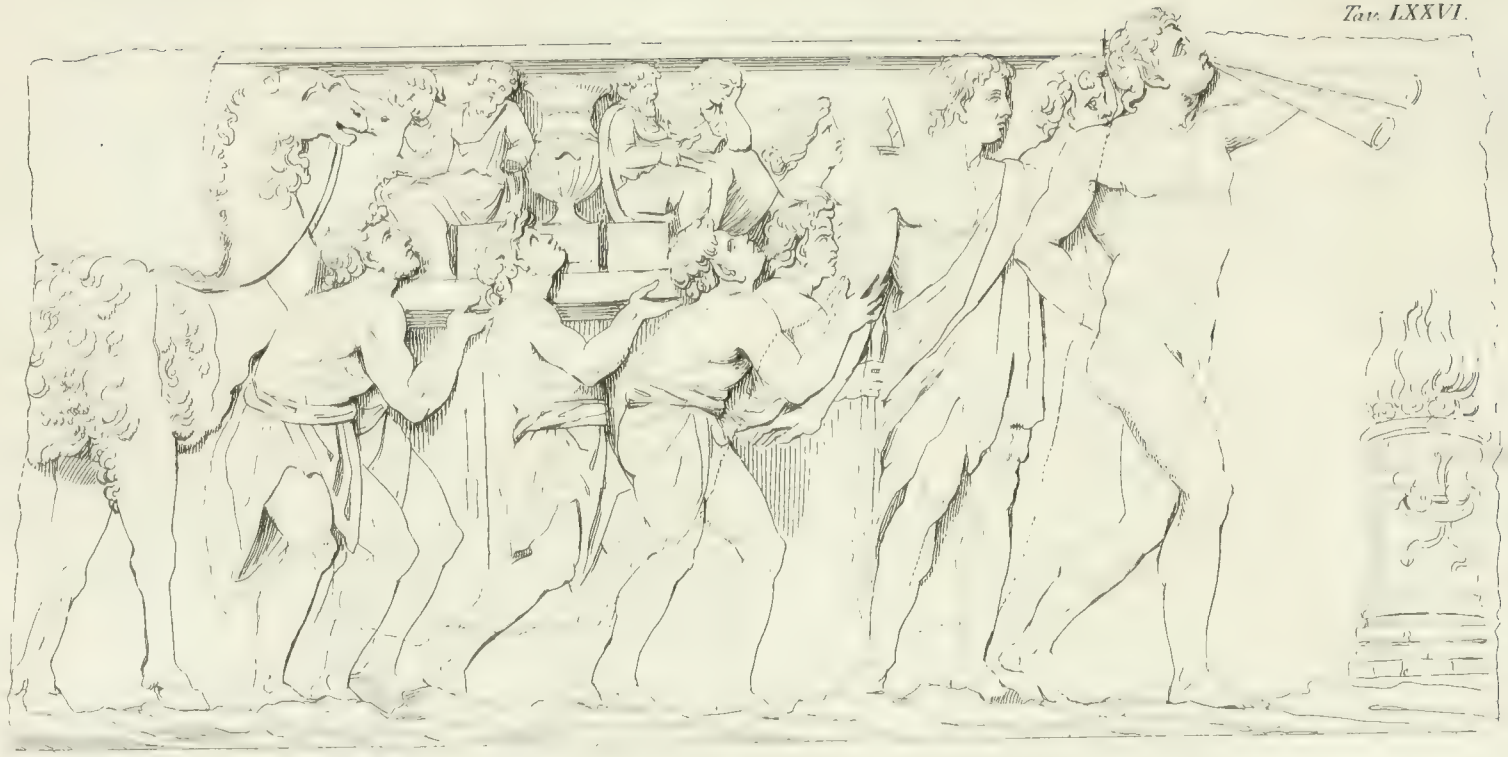
16 Così Orazio *de art. poet.* 244 chiama Fauni gli attori del drama satirico. I Romani non trovando nella lor favola nazionale alcun essere da paragonarsi al Satiro de' Greci, per compendio sostituiron il termine di Fauno, nel tempo che tutte le volte che storicamente del lor Fauno parlano lo identificano col Pan degli Arcadi.

TAVOLA LXXVI.

PEGMA DEL TRIONFO DI BACCO.

Il conquistator dell' Oriente che nella precedente tavola abbiam veduto perdonare ai vinti, nel marmo di cui quì si propone uno scarso avanzo, dovea essere rappresentato quale dalla grande sua spedizione trionfatore ritorna, attorniato da' compagni delle sue prodezze, e preceduto da prigionieri ed altra preda riportata sull' ostinato nemico. Prescindendo dalla moderna aggiunta dell' ara e del tubicine, il frammento non altro ci offre ch' un pajo di satiri privi degli attributi ch' anticamente potevano tenere ed una menade tirsigera, i quali in lenta processione vanno avanti ad un pegma o sia fercolo trionfale portato sulle spalle da sei satiri gementi sotto il peso di esso, dopo cui viene una coppia di cammeli che sol le teste hanno antiche. Quel satiro più grande di statura e di più nobile aspetto che a guisa di clamide o di palliolo porta la nebride avvolta alla vita, è senz' altro il direttor della pompa, che mentre attende a dare ordini a que' che precedono, colla destra tesa dietro la persona pare designi la marcia a quelli che vengono appresso. Cotesti poi che di pelli crude cinti sono soltanto a foggia di grembiule ed impiegati trovansi ad uso di facchini, deono riguardarsi come appartenenti all' infima classe de' seguaci di Bacco. I satiri, che considerare soglionsi come semidei, ed in certo riguardo tali dire si possono, nel primitivo significato altro non sono ch' un modo della poesia e dell'arte di travestire i contadini, ispecialmente i coltivatori di vigne; ed infatti da taluni degli antichi vengono rappresentati come una casta d' uomini e come addetti a certe contrade [1]. Distinzioni perciò di gradi ed

1 Luciano *deor. concil.* 4 opp. t. 3 p. 529 e Nonno *dimys.* 10. 11 li consideran come una nazione della Frigia. Altri parlano d' una popolazione di Satiri nell'Africa. Mela 1, 8. Plinio 5, 1 p. 252.



PEGMA DEL TRIONFO DI BACCO

Villa Albani

Alt. p. 2. on. 9. larg. p. 6. on. 2.

impieghi doveano sussistere fra di loro, di che indizj non mancano ne' monumenti; e quanto già in altro luogo [2] abbiamo notato, che l' angusto grembiule proprio è della classe a servili ministeri destinata, trovasi confermato dal presente marmo, comecchè nel medesimo di tale vestono i satiri facchini. Ma l' oggetto in esso il più interessante è il fercolo da costoro sorretto e trasportato, il quale ovvio in monumenti spettanti ai trionfi di Roma [3], non mi sovvengo ch' s' incontri in altro marmo bacchico. Tutti sanno ch' i generali ed imperatori romani nelle pompe de' loro trionfi costumavan di far precedere il cocchio trionfale su cui erano montati, da tali macchine sopra di cui venivano portate le immagini delle provincie, de' fiumi e de' popoli sottomessi, come ancor la parte più cospicua del bottino fatto nella spedizione, e per quanto sembra talvolta ancor de' prigionieri di distinzione, i quali pur all' ordinario marciavano a piedi dinnanzi il carro del conquistatore [4]. Non trovo che tal cosa usasse fra' Greci, i quali durante i secoli della libertà non a' generali vittoriosi, ma bensì agl' ieronici che la vittoria riportata aveano ne' sacri periodici certami, una specie di trionfale ritorno nella patria accordavano; e se Alessandro e i suoi successori talora con festosa pompa mostra faceano delle lor conquiste, non sappiamo però che quella regolarità di trionfo che presso i Romani sussisteva, appo di loro mai luogo avesse. Quindi ancor nella pompa bacchica dal Filadelfo celebrata, quantunque in parte allusiva alla vittoria Indica di Dioniso, nulla incontriamo da paragonarsi ai riti trionfali di Roma. Ma i romani artisti ch' in tant' altre occasioni la greca favola arrichire veggiamo de' lor patrii costumi, un particolar interesse aveano d' assimilare in tutte le circostanze il ritorno di Bacco dall' India a' trionfi fra di loro in uso, de' quali quello il prototipo essere pretendevasi [5]. Le cose che quì sul fercolo portate osserviamo sono un gran cratere, come la preda più grata al dio inventor del vino, e quattro figure sedenti che anzicchè prigionieri prenderei per simulacri de' popoli soggio-

2 Tom. I pag. 41.

3 Due esempli ne abbiamo sull' arco di Tito. Bellori *arc. veter.* tav. 5. 6. Altri in una cassa sepolcrale *mus. Pioclem.* t. 5 tav. 31; in un bassorilievo di villa Albani di cui si dirà nell' elenco generale; in un medaglione de' Perinzj battuto in onore di Caracalla, Buonarroti *osserv. sopra medagl.* 9, 1.

4 Vedasi dell' uso di questi fercoli Buonarotti l. c. p. 157.

5 Vedasi il nostro tomo I pag. 26.

gati. Il cratere potrebbe uno pensare essere quel medesimo che Nonno [6] dice da Bacco reduce dall' Indo regalato ad Ercole Astrochitone, da dotto scrittore mal a proposito confuso con lo scifo d' Ercole Tebano [7]. I cammeli che vengon appresso erano facilmente onusti di prezioso vascellame, come li veggiamo in altra pompa bacchica [8]. Seguivano indi i prigionieri incatenati, condotti da satiri orgogliosi [9]: ed in fine il carro del trionfatore tirato da elefanti [10], quali in Roma il fasto degl' imperatori sostituito aveva a' cavalli [11].

6 *Dionys.* 40, 581.
7 *Mus. Capitol.* t. 4 p. 349.
8 *Mus. Pioclem.* t. 1 tav. 34.
9 Sopra tom. I tav. IX pag. 40.
10 Ivi tav. VII.
11 Il primo a trionfare sopra carro tratto da elefanti fu Pompeo, ad imitazione come dicevasi di Bacco. Plin. 8, 1 p. 435. Che l' esempio con frequenza è stato imitato, senza che perciò s' abolisse l' uso de' cavalli per i trionfi, fede ne fanno le monete degl' imperatori, ove le quadrighe trionfali promiscuamente ora di cavalli sono ora d' elefanti.

POMPA DIONISIACA

Villa Albani

Alt. p. 3. larg. p. 11.

TAVOLA LXXVII.

POMPA DIONISIACA.

Tale è ne' marmi la frequenza delle pompe Bacchiche e tante sono le illustrazioni delle medesime già date a luce, che pare ch' oramai esausta dovrebbe essere la materia. Nulladimeno in conformità di quanto già altre volte abbiamo avvertito sì feconda era la fantasia degli antichi tutte le fiate che si trattava d'argomenti bacchici, che difficilmente s' incontri monumento di questa classe che non in una od altra notabile circostanza, qualche incidenza o episodio, da tutti gli altri si distingua e materia fornisca all' espositore. Campo quasi illimitato all'artista come al poeta concedeva la favola dionisiaca, la quale situata in mezzo alle venerate tradizioni intorno ai grandi iddii e i popolari racconti riguardanti gli umili mortali, nel tempo che l' uno concatenava coll' altro, dell' uno e dell' altro partecipando tutt' assieme abbracciava i più serj pensieri e i più ludicri, ed in se tutto concentrava quello che divino è e quello che umano: talchè nel mentre ch'alcuni de'monumenti quà spettanti al pari di certe poesie dionisiache si sollevano a presentarci le più nobili idee ed insiem le più consolanti, altri discendono a scene di lussuria e di farza, talvolta anco l' uno coll'altro mescolando palesano la tendenza di dimostrare come nel ciclo del cogitabile i due estremi si perdon e confondon l' uno nell' altro. Differisco di seriamente trattare di sì vasto soggetto finchè più copia di monumenti di questo genere dato avremo e delle varie sue diramazioni, acciò classarli e distribuirli a tenor del parziale lor contenuto, assegnando a ciascuna suddivisione il suo posto, e precisandone il rapporto con quanto scritto ci han lasciato gli antichi autori, ed in appresso rilevare le minori circostanze ed accidentalità nelle quali ciascheduno di

que' che nel totale un medesimo oggetto hanno dagli altri compagni si distingue . Quì alle mani avendo un marmo che nel suo assieme manifesta un particolar rapporto con altro inciso alla tavola 7 del 5 tomo del *museo Pioclementino*, il cui dotto espositore nella spiegazione di esso e di altri monumenti bacchici del medesimo museo ha preoccupato il più d'erudizione che recar si potrebbe sui gruppi che questo presente compongono, ci limiteremo a fare un paragone tra l'uno e l'altro, corredato di qualche breve riflessione ch' il soggetto ci possa di passaggio suggerire .

Giovami d'incidenza riflettere che quel termine di Baccanale che con tanta profusione si suole spendere a marmi bacchici d' assai differente contenuto , abusivo sembra e da evitarsi tutte le volte che si tratti di definire un soggetto . Già per se è barbaro, non avendo verun appoggio in antichi scrittori, avvegnacchè presso i Romani *bacchanalia* certe orgia denota di secreto introdotte in Italia e Roma e dalle leggi proscritte, nè in monumenti a vista esposti rappresentate ; e presso i Greci il corrispondente vocabolo *dionysia* significa delle publiche festività che nulla aveano di comune con quanto contengono i marmi che di tale titolo fregiare sogliono i nostri antiquarj ; i quali di più si variamente e vagamente l' impiegano che perduto ogni preciso significato non altra nozione arreca che di cosa spettante a Bacco . Peraltro in tale senso , chi battezzato ha il presente bassorilievo „ un trionfo di Bacco che giunge in „ Nasso dov'era Arianna [1] „ meglio avrebbe fatto chiamarlo un baccanale : che tutto v'è fuor di trionfo e Nasso ed Arianna .

De' tre gruppi ond' è composto il medesimo , due nella sostanza corrispondono al figurato del suddetto marmo Vaticano , il terzo ad uno de' gruppi sulla circonferenza della tazza da noi riportata alla tavola LXXII . Il molle nume seduto come usa in carro che due centauri da un amorino governati traggono , accompagnato dalla ninfa Ambrosia [2] , e da altre persone del consueto suo seguito attorniato ,

1 *Indicaz. antiq. p. la villa Albani n.*124.

2 Ambrosia ninfa Niseide e nutrice di Bacco , e dopo convertita in vite vendicatrice degli oltraggi che sofferti avea da Licurgo , è nota da Nonno 21 , 17 e Igino *fab.* 182. 192 : e sembrami questo il nome più adattato per la figura di bacca che montata sul medesimo carro di Dioniso ne sorregge le spalle , e nel nostro marmo in tale funzione viene da Ampelo rimpiazzata o forse solamente ajutata . Visconti nella spiegazione del surriferito bassorilievo p.13

è il principal soggetto del nostro marmo come di quello del museo Pioclementino. Quì v' è di più il satirisco Ampelo 3, che montato nell' istesso carro appoggio fa alle spalle del dio, il quale nell'uno come nell' altro dall' una mano tiene il cantaro onde il nuovo nettare spande dovunque passa, coll' altra s' attiene al tirso, in vece di cui il ristauratore ha surrogato un arco. La ninfa con nebride sopra la tunica, che nel marmo vaticano occupa il luogo che quì s'è dato ad Ampelo, rimane a destra del cocchio, ed in antico forse stendeva il braccio dietro le spalle di Bacco, come senza dubbio faceva in quello, ove sol la testa n'è moderna con parte delle spalle. Nel nostro mancava tutta la metà superiore della figura, dal ristauratore convertita in Pallade, facilmente perchè l'avanzo della nebride gli pareva un egide. De' centauri sono moderne le teste, sembra però che l'uno vecchio fosse, l' altro giovane, come sono nel bassorilievo vaticano ed essere sogliono nella più parte di simili monumenti, ovvero maschio l'uno, l'altro femmina. Quello giovane ha le mani legate sulla schiena, e l'amorino che gli siede in groppa si diverte a torcerne il laccio, onde più frenarlo. Nel marmo vaticano l' amorino trovasi in piede sopra la groppa del vecchio centauro e stringeva con la sinistra le guide che sortivan dalle cigne de' bimembri, come da un avanzo rimasone avrebbe potuto rilevare chi l' ha risarcito; ed apparisce ancora da altri inviti dal medesimo negletti che esso centauro a un laccio conduceva il leone che gli cammina appresso, compagno a quello che nel nostro marmo vedesi cavalcato da un amorino. Cotesti fanciulli domatori che con gli antichi d'accordo Amorini diciamo, oltre che figlj son delle Ninfe, nutrici di Bacco, per più

dubita se Mete appellarla o Nisa o Semele. Ma Nisa m'immagino molto più dignitosa, Mete più dissoluta, e Semele quale sposa di Giove. Ma confesso di non sovvenirmi d' avere questa veduta in alcun monumento figurato; se non fosse in qualche vaso dipinto. Quanto a tal proposito ho detto tom. I pag. 20 not. 3 non valuto che debole congettura: e qualora Visconti l. c. e p. 86 nel celebre sarcofago Casali, di cui parte d'una replica esiste alla villa Belrespiro, ravvisare vuole Semele ricondotta dagl' inferi, temo che chi il primo lo pubblicò intitolandolo di Libero ed Arianna molto più vicino era al vero. Evidente cosa è che le due figure principali sposi sono, non madre e figlio, ed al lor amore allude ancor la vittoria d'Erote sopra Pan, alla quale nell' originale come nel rame rivolta è l'attenzione degli spettatori, non alla supposta risuscitata, ed Erme assiste qual Agonio non quale Psicopompo.

3 Di questo vedasi tom. I pag. 30.

speciale rapporto quì si consociano col nume che le più feroci fiere ed assieme i centauri ammansiti avere da molti autori si vanta . L'azion del vecchio centauro rimane incerta , moderne essendo le braccia coll' attributo del timpano . Nel bassorilievo vaticano il giovane porta in ispalla un cratere come fa in varj altri , il vecchio un grosso ramo di pino , nel quale Visconti egregiamente ravvisa un' allusione alle sacre dendroforie [4] . La tigre fedele pedissequa di Bacco in ambi li bassirilievi accompagna il carro , il quale nel presente al pari del plostro che si dirà in appresso , scevro è delle celature che nell'altro li adornano [5] . In luogo del tibicine e della timpanistria , che nel marmo vaticano precedono il cocchio , havvi nel nostro un sol satiro portante una torcia inversa , di cui la fiamma per uno di que' capriccj soliti ne' componimenti bacchici viene a toccare la giuba del leone , ond' egli sdegnato si rivolge indietro , e par che col putto ch' alza le mani quasi per batterlo , si lagni ch'abusino della sua pazienza .

Più fra di loro si discostano i due bassirilievi nel gruppo che precede a quello descritto , sembrami però ch' in ambi l' intenzione l' istessa sia di raffigurare il trasporto de'sacri misteriosi arredi , di cui cura hanno pani e sileni . Assai più vaga n'è la composizione nel monumento vaticano . Sur un' elegante reda stan colche due ninfe ch' in seno portano la maschera d' Acrato , una delle sacre insegne già altra volta da noi accennata [6] . Un sileno d' inferior rango reca il vaglio mistico ricolmo di frutta , credo per deporlo anch'esso sul carro , e l' istesso penso che farsi era destinata della cista posta in terra fra' piedi d'un Pan , il quale urtato ne avendo il coperchio s'attira lo sdegno del serpe in essa racchiuso . Nel nostro è egli un semplice plostello [7] o traino con ruote a timpano [8] , quali costumavan i plostri degli an-

4 L. c. not. *g* , ove con quest' esempio rischiara un passo d' Ateneo 5 , 8 , ed un vaso dipinto presso Tischbein t. 1 tav. 42.

5 Nel bassorilievo vaticano i timoni d' ambedue i carri terminano a testa d' ariete , e Visconti in ciò ritrova un' allusione alle connessioni dell' ariete con Bacco mediante Giove Ammone , che secondo Disdoro 3 , 65 lo generò con Rea . Nel nostro quest' ornamento de' timoni è meno deciso , nel cocchio par testa d'ariete , nel plostro d'animale feroce .

6 Tom. I pag. 34.

7 Di questi plostelli e de' giumenti che li traggono consultisi Visconti l. c. p. 14 not. *c* . I due vasi appo Tischbein t. 2 tav. 37 , t. 3 tav. 9 , ch'egli ivi spiega come rappresentanti Bacco Cabiro , sono dipoi da Hirt *bilderbuch* p. 43 sull' indizio di Pausania 1 , 20 assai felicemente stati dichiarati per Vulcano da Dioniso ricondotto in Olimpo , interpretazion che non ammette eccezione .

8 Vedi tom. I pag. 35 .

tichi, e su questo trovansi già caricati il vaglio, la cista ed una maschera scenica; e padre Sileno, di cui la faccia una singolar rassomiglianza ha col mascherone che quelle ninfe ad inghirlandare son occupate, e che lui rappresentare presumo, sta per montarvi sopra, ajuto porgendogli tre satiri che stentare sembrano di sollevare il vecchio, il quale sopraffatto dal vino appena regge in piedi. L'episodio della caduta degli asini che tirano il carretto, il satiro e il Pan cocchiere che procurano di rialzarli, sono nell'uno come nell'altro, colla varietà ch' il cocchiere nel nostro si trova a sedere, nell' altro rimane in piedi sopra il carro e coll'unghia del piede punge i giumenti. Il tirso in questo è giunta moderna. Nell'uno e nell'altro un satiro con un vitello sulla spalla, di cui nel nostro solo la coda s'è conservata, accompagna il carro; nel vaticano di più un altro con un capretto, tutti e due destinati ad immolarsi a Bacco.

Il terzo gruppo ch' ho detto corrispondere ad uno espresso in monumento già da noi prodotto, è il ritrovamento d' un Ermafrodito dormente, esattamente nella giacitura di quello celebre ch' una volta s'ammirava nella villa Pinciana, e di cui tante repliche sparse sono pei musei. Nella tazza suddetta la bella mostrosa è colca alla supina, e la sua nudità che velata era dal peplo viene discoperta da un satiro, il quale la sua sorpresa accomuna con due satirisci di metà nascosi dietro dei sassi. Quì ancora ombra le fa uno scoglio, dietro e sopra di cui esservi doveano degli spettatori, de'quali perite son le figure a riserva delle braccia di quello che più vicino ritrovavasi al plostello; e Pan il più lussurioso del tiaso bacchico è quello ch'ai medesimi la palesa, stendendo con maraviglia la destra e con atto di furberia applicando la sinistra all' irsuto mento: nel tempo che Ipno dal suo soporifero corno versa sul capo di lei il liquor del papavere, e con la mano sinistra, di cui le dita conservate si son sul braccio del petulante dio, avverte questo di non turbarne il riposo.

Chi portato fosse a rinvestigare ne'monumenti figurati de' sensi ascosi e mistici, potrebbe nel totale di questa licenziosa composizione occulto supporre un significato molto serio, l'argomento delle orgie di Bacco. Arriva il benefico nume, soggiogator delle fiere che la vita de' mortali disturbano, e dispensator non solo de'doni ch' il cantaro ac-

cenna e il tirso, ma assieme di quel sapere e di quelle speranze ch' i suoi misteri involgono; a' quali presiede padre Sileno, che qual Socrate in bagordo guscio rinchiusa custodisce l' immagine divina [9]; e cui Pan, che sole e luce e profeta molti han detto [10], disvela agl' iniziati, nel tempo che l'Ermafrodito al pensare di molti antichi atto simbolo sarebbe dell' universa natura. Non del tutto rigetterei un siffatto pensamento, persuaso che sovente gli antichi in opere di poesia e d'arte doppio senso ponevano; ma so l' abuso che fatto si è d' un tal modo d' interpretare.

9 Platone *conviv.* p. 215 t. 3.

10 Non m' è qui permesso trattare del nume Arcadico, dell' origine del quale e il primitivo suo significato non abbiam che cognizione molto oscura e vacillante, contradditorio essendo all' estremo quanto ne riferiscono gli autori. Sol di passaggio toccherò una congettura, a cui spinto m'hanno un passo del padre della storia ed un altro d'uno storico de' più recenti fra que' ch' antichi diciamo; ed alla quale in soccorso viene il letteral significato del nome di Pan, ch' in egizio precisamente è quanto in greco ὁ πιθηκος *la scimia*. Erodoto 2, 46 vide in Egitto ovunque scolpita e dipinta l'immagine di Pan, quale lo scolpivan e pingevan i Greci, ircofaccia e capripede, e con lui tutti que' che sono venuti appresso la riconobber in tutti li templi dell' Egitto; e la pratica ch' ho di monumenti egiziani mi rende sicuro che mai artista di quella nazione nè sculto nè pinto abbia mostro capripede, nè altro mostro che più assimigliasse all' Arcade Pan del gran babbuino ch' essi Ceban chiamano, πιθηκος διπλασιος, nel mosaico di Palestrina κηπεν, in libri greci promiscuamente κηπος e κηβος. Filostorgio poi il quale scrisse dopo l' era volgare quanto tempo avanti essa scritto aveva Erodoto, racconta *hist. eccl.* 3, 11 che traile scimie dal re d'Etiopia in dono mandate a Costanzo imperadore, vedute se n' erano precisamente quale Pan si finge, αιγοπροσωπος αιγοκερως αιγοσκελης: e simile cosa narrasi da Damascio *vit. Isid.* appo Fozio cod. 242 p. 1045. Se dunque per la durata di nove e più secoli s' è potuto trovare esatta rassomiglianza tra il dio Pan e il gran babbuino dell' Africa, non sembrerà strano il supporre ch' il prototipo di quello dall' Egitto venuto con Foroneo o Danao, da' Pelasghi sia stato alterato a tale ch' ora lo veggiamo, e ch'il suo culto per le successive rivoluzioni all'Arcadia sola limitato, dopo nuovi avvenimenti di nuovo e sotto nuovo sembiante indi siasi dilatato per la Grecia e l' Italia. La nota sua parentela con Erme ed altre circostanze concorrono in ajuto di quanto quì per semplice congettura propongo.

PROCESSIONE BACCHICA DI FANCIULLI

Villa Albani

. Alt p. 1 on 11 larg. p. 8. on. 3 .

TAVOLA LXXIIX.

PROCESSIONE BACCHICA DI FANCIVLLI.

Singolarissimo in più riguardi è questo monumento [1], il solo bassorilievo di qualche estensione a me noto che lavorato sia in marmo pavonazzetto, il solo eziandio ove il figurato in modo sì bizzarro si trovi distribuito. Si potrebbe congetturare ch'il lusso delle tombe, non più pago del marmo candido che per sarcofagi tanto comune era divenuto ch'ogni liberto se ne procurava, portato avesse a ricercarne de' coloriti, conservando assiem l'usanza di fregiarli di figure, massimamente bacchiche le quali stretto nesso avere si credeano con la vita a venire. Ma le proporzioni di questa lastra non sono quelle usuali delle facciate di casse mortuarie, la lunghezza maggiore essendo di quel che ne porta l'altezza. Ancora la cornice che tutta la circonda e l'integrità degli angoli formerebbero ostacolo a chi la volesse supporre avanzo di sarcofago, come parimente l'essersi la medesima rinvenuta fra' ruderi della villa Tiburtina d'Adriano, che luogo non era di sepolture, nè so se altri marmi spettanti a sepolcri ivi siano stati dissotterrati. E' dunque più credibile che l'usanza sì generale d'incrustare le pareti di marmi variegati, fatto abbia sì che per un eccesso di profusione e raffinamento si sia giunto a lavorare a bassorilievo coteste impellicciature, unendo al pregio della materia quello ancora dell'arte. Ma presto s'è avvertito che le vene colorite guastavano l'effetto della scultura e cambievolmente la scultura oscurava la vaghezza de' colori naturali del marmo: di manieracchè tal moda caduta al suo nascere poche tracce ha di se lasciate. Esiste al museo Chiaramonti qualche

1 Publicata già dal Cavaceppi *raccolta* t. 3 tav. 33.

frammento di bassorilievo in marmo venato [2]; ma rarissime al certo sono, nè desiderabile è che molti se ne scuoprano.

Il guastato gusto di chi fece fare questo lavoro attesta eziandio quella strana spartizion delle figure, que' quadretti e nicchiette, le quali nel tempo che nello scolpito una certa vaghezza producono e per la novità attirano lo sguardo, interrompono l'unità e l' interresse del figurato, e gli danno un aspetto di puerilità e di baggatella, come se per divertimento di ragazzi s'avesse voluto imitare il modo in cui con statue e bassirilievi s' usava ornare le facciate de' templi e delle sale. E' osservazione ovvia che col crescere del lusso suol decadere il gusto buono, ed una nuova riprova ne sembra questo nostro bassorilievo di pavonazzetto, di cui del restante il lavoro è assai nitido senza pretendere ad alcuna eccellenza, e potrebbe riputarsi del secolo d' Adriano istesso. Nel colore del marmo forse si è cercata un' allusione a' misti colori dell'uva, dove incontransi tutte le gradazioni dal bianco di crema insino al violaceo negricante ch' osserviamo nelle venature del pavonazzetto, onde un certo rapporto fosse tra la natura del marmo e il soggetto bacchico della scultura. Si sa quanto gli antichi portati erano per tali approssimazioni, che alla fantasia talvolta dando amena occupazione, sovente degenerano in freddure.

Nel modo che nella distribuzione della presente scultura v' ha del puerile, così ancora ragazzi sono gli attori del figurato, giusta l' usanza molto in voga fra gli artisti di Roma antica di trasportare in figure fanciullesche i differenti soggetti da rappresentarsi, dei, eroi, ed ogni sorta di persone, anche per esprimere semplicemente costumi ed azioni della vita comune. Si potrebbe disputare se la prima origine di tale moda s'abbia da ripetere dalle sculture de' cinerarj e casse mortuali per bambini destinate; ovvero dall' idea che ciascuna deità avesse de' demoni o genj subordinati, esseri agili e leggieri che sotto sembianze ragazzesche potevano venire pensati; od anco da' ragionamenti de' filosofi e le fantasie de' poeti intorno alle anime dei mortali. Ciò

2 La tavoletta Chigiana di giallo antico, di cui parlato abbiamo tom. I pag. 138, appartiene piuttosto al genere de' camei, nè era destinata a situarsi in modo che le vene del marmo, le quali ancora molto pallide sono, danno recare potessero alla chiarezza dello scolpito.

comunque sia non pare dubbio che tutte e tre queste cause contribuito abbiamo a produrre quelle molte figure e composizioni di putti, ora con ali ora senza, talvolta con ali di farfalle, ch' incontriamo in ogni genere d'opere dell' arte : e di mentre i putti alati pensare ci fanno a quei genj d' infimo rango ch' amorini chiamano gli antichi, le figure con ali di papilione a Psiche, e que' fanciulli senz' ali che recitano da dei e da eroi a semplice travestimento di favola da adattarsi a cose per bambini destinate, troviamo in non pochi monumenti tutte e tre queste classi unite e confuse 3.

La presente composizione ancorchè di fanciulli sia ed un soggetto esprima assai ovvio, non lascia però d'offrirci parecchie circostanze che meritano essere rilevate. Oltre il dio del vino sembra la medesima in particolare riguardar la vendemmia e l' allegria con essa congiunta. Bacco coronato di pampini, il quale sorretto alla destra da Acrato alla sinistra da Ampelo, il primo con corona d' edera l' altro di pino, monta un carro tratto da tigri e circondato da satiri e menadi, è un tema in molti altri marmi con più dignità trattato. Quì il dio in modo insolito nel salire sul carro, infiacchito come sembra dal gustato mosto, a fine di più agiatamente appoggiarsi sulle spalle de' due assistenti, ha consegnato ad altro suo seguace il cantaro e il tirso, ch' all' ordinario egli stesso porta nelle mani. Cotesto fuor del consueto de' satiri trovandosi coronato d' edera, se un nome proprio dargli bramiamo, potremo chiamarlo Cisso 4, ch' uno fu de' favoriti di Bacco, e convertito venne in quella sempre verde pianta, di cui la freschezza invitò il dio a cingersene le tempia e scerla per sua più solenne corona. Il cocchio è accompagnato da una femmina che recando in sul capo un canestro ricolmo del prodotto della vigna, merita per distinzione il nome di Lena, che derivato dall' assistenza delle Bacche ai lavori del vino fu poi a tutte comunato; e viene preceduto da un' satiro cui appropriare possiamo il nome di Leneo 5, preside della vendemmia. Egli è cinto di solo grembiale come conviensi a que' che pestano l' uva, nella sinistra il pedo con cui segnali dà a' mostatori, nella destra un vaso potorio di corno di caprone. Il nemi-

3 Consultisi onninamente quanto sui soggetti fanciulleschi con iscelta erudizione ha scritto Visconti *mus. Piocl.* t. 4 p. 27. 4 Nonno *Dionys.* 10, 401. 5 Ivi 10, 400.

co della vite fu immolato alla festa autunnale sull'ara di Bacco, e del cavo delle corna della vittima servironsi i divoti del nume per farne libazione, donde principio ebbero i riti o siano corni potorj, che poscia formati di terraglia, di vetro, di metallo, per tutta l'antichità rimasi sono d'usanza [6]. Porta egli il *rhyton* sollevato precisamente nella guisa che tenerlo veggiamo in varj monumenti, ove raffigurato è il modo come dal foro praticato nella parte acuta di esso il licore scendere si faceva a zampillo nella bocca del bevitore, altre volte in una tazza tenuta in distanza. La menade che col suon del tamburello all'allegria chiama i vendemmianti, dal ristauratore replicata nella nicchia che per euritmia supplita si è dopo il quadro di mezzo; e quel satiro ch'una torcia reca composta di sarmenti disseccati e di rami fessi di pino, albero piantarsi consueto attorno le abitazioni rurali, sono persone che mancare non sogliono ne' tiasi bacchici. Del satiro saltellante ch' occupa il quadretto incontro la sinistra di chi guarda, non dico altro, non avendomi potuto accertare se d' esso alcuna parte significante sia antica, come ben sembra che lo sia parte della cornice. Delle due viti che ombra fanno al cocchio l' una ha appeso a' rami un pannolino, che facilmente una è di quelle banderuole di colori spiccanti ch' in occasion di festa ed allegria costumava attaccare agli alberi consacrati.

6 Vedasi Buonarroti *osserv. sopra medagl.* p. 226. 432.

ACRATO ED EROTE

Villa Albani

alt. p. 1. on. 4. larg. p. 1. on. 9.

TAVOLA LXXIX.

ACRATO ED EROTE.

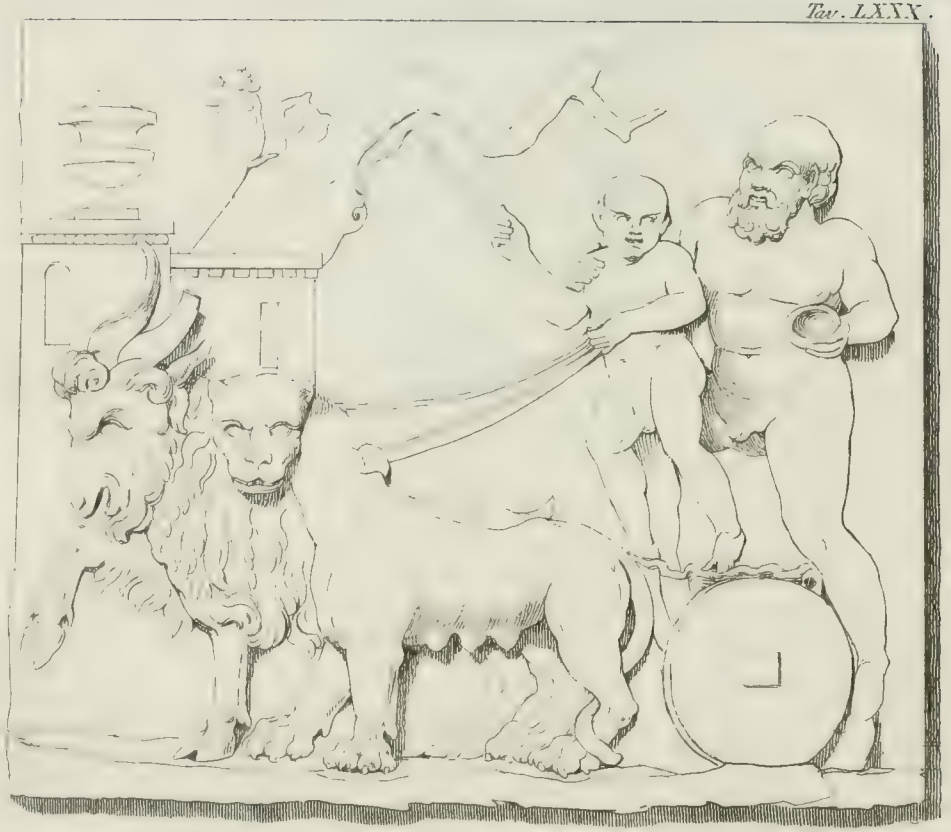
L'unione di Venere e Bacco, tema delle anacreontiche, e tanto menzionata che proverbio n'è venuto, non v'è dubbio che non abbiasi voluto proporre nel gruppo in questa elegante plastica espresso. Il figlio d'Afrodite abbracciando l'educatore di Dioniso, che Sileno nomiamo ed Acrato, appressa il volto a quello del vecchio come per ringiovenirlo e tutto infuocarlo di que'dolci desii, che più di tutt'altro la gioventù animare sogliono ed agitare, e che smorzati si presumon nel ghiaccio della età provetta. L'anziano bevitore, ch'ad allegria e scherzo invita la presenza della timpanistria, cui convenire puol il nome di Egle, come quella che fra le ninfe il principale oggetto fu degli ardori di Sileno, fingendosi più che essere non pare dal vino sopraffatto, bruscamente lo guarda come chi sott'affettato dispiacere cuoprire pretende il diletto che prova, e con balorda mossa delle braccia in vece di stringerselo al seno striscia l'una mano sulle ali del ragazzo, e l'altra la passa a traverso del suo fianco, aperta infuori e ciondolante quasi la direzion non trovasse per riabbracciarlo. Cotesto goffo atteggiamento particolarmente della destra, che Caylus [1] in altra replica di questa medesi-

1 Questo dilettante, al cui zelo ed esattezza più deve l'antiquaria ch'all'erudizione e l'ingegno di molti dotti e rispettabili scrittori, possedeva un frammento di terracotta gettata nella medesima forma di questa presente. Lo dà inciso a rovescio alla tav. 71 del 5 tomo del suo *recueil d'antiquités*, avvertendo pag. 200 che dissotterrato s'era nel 1761 a Scrofano 16 miglia da Roma, ove Cluverio situa l'antica Veja, unitamente ad altri bassirilievi simili che formavano il fregio d'una stanza grande, della quale la volta era dipinta a figure ed animali. La pittura, dice, era d'un gusto debole, ma i bassirilievi ben disegnati ed in ogni riguardo superiori a quella. Il frammento che di là passato era al suo museo l'intitola *Groupe de l'Amour adolescent caressé par un Faune*: e soggiunge: *Le dessein et la composition en sont agreables et de bon gout, mais la disposition de la main placée sur le coté de l'Amour n'a jamais été heureuse ni convenable à la situation. On peut se dispenser d'appuyer sur les raisons qui ont engagé les artistes à représenter si frequemment l'Amour accompagné de Bacchus ou de*

ma figlina critica qual poco felice ed in niun modo congruo alla situazione, e buona ragione avrebbe se ad altro attribuire si volesse ch'a quell'eccesso d'ebbrietà, che gli occhj del vecchio e la ferma sua positura finto credere fanno anzicchè vero; considerandolo quale effetto del troppo vino è naturalissimo e del tutto conveniente al soggetto ed al momento, e se non mal m'appongo uno de' pregj di quest'opera, di cui lo stesso Caylus giustamente loda il disegno e la composizione. Più ancora motivo avrebbe egli avuto di lodarla, se stato non fosse che dal suo esemplare perita era la figura della menade, della quale la mossa è assai graziosa, e l'espressione del volto palesa l'interesse ch'ella prende nel satiro e nella passione ch'il soffio d'Amore in lui raddoppia.

Ci fa ricordare questo gruppo delle conversazioni d'Anacreonte con Amore, e il modo come trattata è la figura d'Acrato, scevra di quelle caricature ch'il più delle volte la difformano, e contro il solito di molle peplo panneggiata, fa sospettare che l'artista, il quale decisamente si mostra ispirato dalle poesie del Teio, che l'Acrato fra'mortali possiamo chiamare, quello abbia voluto trasportare nel carattere di Sileno, ovver Sileno nel carattere d'Anacreonte.

ses suivans. Mancava nel detto frammento parte delle articolazioni inferiori del gruppo, che senza ciò non avrebbe lasciato d'osservare, ch'il non trovarsi espressa la gamba destra di Cupidine non è ch'una di quelle trascuranze che si sa di sovente rincontrarsi nelle opere degli antichi. Cavaceppi *raccolta* t. 3 tav. 46 dando inciso questo nostro esemplare, ha stimato di correggere il difetto.



COCCHIO DI PRIAPO

Villa Albani.

Alt. e larg. p. 1. on. 1.

TAVOLA LXXX.

COCCHIO DI PRIAPO.

Un altro figlio di Venere, al quale la più ricevuta tradizione per genitore assegna Bacco [1], fa quì la sua comparsa qual fanciullo sotto tutela del pedagogo di suo padre, montato su carro che la cassa ha simile alla conca marina sopra cui in Citera approdò Venere, e tratto

1 Tale era al dir di Pausania 9, 31 p. 771 la persuasion de' Lampsaceni, i quali sopra qualunque altro nume veneravano Priapo lor poliuco; e l' istesso riferiscono Diodoro 4, 6, Teodoreto *contr. gent.* 1 p. 481, lo scoliaste d' Apollonio 1, 932, l' etimologo v. αβαρνιδα e Stefano Bizantino vv. αβαρνος e λαμψακος, ove di più adduce un certo Demostene dicente, che Lampsaco in regione ricca di vino era stato fondato da Priapo figlio di Venere e Bacco. Altri però, fra' quali Nonno *ad stelit.* 2, 28, Suida v. πριαπος ed Eudocia p. 345, lo dicono da Giove generato con Venere, altri presso Eudocia p. 24 da Adone; ed altri con Strabone 13 p. 879 e lo scoliaste di Teocrito 1, 21, lo fanno figlio di Bacco e Chione naiade. Facilmente ancora presso lo scoliaste di Luciano *deordial.* 23, 1 t. 1 p. 273 e *jup. trag.* 6 t. 2 p. 649, trattandosi della madre di Priapo, χιονης leggersi deve in luogo di διωνης. Igino *fab.* 160 registrandolo fra' figlj di Mercurio forse per isbaglio scrisse Priapo in luogo di Pan. Appare per altro che tutte le favole che lo riguardano, sian di tarda invenzione, locchè già avvisa Strabone l. c., nè emmi noto ch' in autori anteriori ad Alessandro menzione se ne faccia. Quando Tertulliano *de error.* 7 scrive: *Dat et Priapo taenias Pherecydes*: non è ciò gran prova che Ferecide d' esso abbia parlato. Teocrito *id.* 1, 21 e *epigr.* 4 lo introduce come già volgarmente da' rustici venerato, e nella pompa del Filadelfo presso Ateneo 5, 8 p. 201 lo troviamo in comitiva molto onorevole. Sopra uno di quelle machine in forma di carro veniva rappresentatoBacco qual perseguitato da Giunone erasi rifuggito all' ara di Rea, e presso lui stava Priapo d'edera coronato, e sul medesimo carro ritrovavansi Alessandro il Macedone, Ptolemeo figlio di Lago, la Virtù e la città Corinto. Strana unione, e più strana ancora se giusta è la corrente lezione, secondo cui pare che la dea Virtù di nuovo accompagnata era d'altro simulacro di Priapo. L' istesso Ateneo in altro luogo 1, 23 p. 30 assicura ch' il nume di Lampsaco diverso non era da Bacco, ma Priapo semplice epiteto di questo al par di Thriambo e Dithyrambo. Confr. Eustaz. *ad il.* p. 242 e lo scol. d'Apollon. l. c. Sembra però siffatta asserzione derivare dalla teocrasia, molto in moda a' tempi d'Ateneo; mentre d'altro canto difficile è immaginarsi ch' una deità che sì frequentemente vien mentovata in compagnia di Bacco identica sia con esso lui. Aveano ab antico i Greci il loro ἑρμης ιθυφαλλος e gl' Itali il *Mutunus-tutunus*, custodi de' confini, e probabilmente in origine non altro ch' averruncali della fascinazione, tanto temuta dal volgo fra tutti i popoli. Dilatossi nel seguito l' impero dell' uno e dell' altro, e dall' essere stati semplici alessicaci saliron al grado di presidi della fecondità e della generazione, e divennero un

vien da un caprone ed una pantera, il primo sacro ad Afrodite Pandemo [2], l'altra a Dioniso. Vi sarà forse chi preferirà di chiamare l'ultimo di questi due animali lionessa, l'usuale trascuraggine degli antichi scultori nel trattare le figure di bestie lasciandoci in tal riguardo pur troppo d'arbitrio, e riportarla alla natura calida ed impetuosa del fanciullo, come parimente il caprone alla lascivia, qualità sua caratteristica. Ei medesimo è quì figurato quale lo descrivon gli antichi autori, difforme, obeso ed in ogni aspetto turpe; ond' avvenne che la

oggetto della speculazion degli scrittori. Già Erodoto 2, 51 deriva l'Erme itifallo da' misteri di Samotrace, co' quali verosimile è che nulla avesse che fare. Più tardi fu all' uno ed all' altro applicato il vocabolo del misico Priapo, deità tutelare della spiaggia asiatica dell' Ellesponto, di cui la fallica natura senza dubbio soltanto uno era degli attributi, e la cui origine molti non senz' apparenza del vero egizia hanno supposta. Poco valuto l'etimologia del vocabolo, che dall'egizio tradurre si potrebbe *sol pater*, giusta ch' il sole lo diceano i Bitini secondo Arriano citato da Eustazio *in il.* p. 691. Nè ho per credibile quanto si racconta della spedizion di Sesostri sin a' confini della Scizia. Ma penso che bensì ammettere si possa che gli Egizi, i quali sotto i Psammetichidi tutta l'Africa circonnavigarono, e il capo di Buonasperanza scoprirono, il qual caduto il loro impero occulto rimase finchè nel 1487 di nuovo lo ritrovò il Portoghese Diaz, dicevo che questi Egizi in tempi assai più remoti costeggiando le spiagge dell' Asia giungessero nell' Ellesponto e forse insino nel Fasi, ove di colonizzazione egizia indizj trovorno i più antichi storici greci, e fin al dì d'oggi mantengonsi tracce di superstizioni ch' oriunde sembran dall'Egitto. Molto somigliante all' immagine del Sole come nume fecondatore fra gli Egizj, è il simulacro del dio Ellespontico quale coniato nelle monete di Lampsaco (Arigoni t. 1 *imp. gr.* tav. 13, 194, *al. imp. gr.* 15, 228, t. 2 *imp. gr.* 33, 462), e qual rappresentato in una statuina di bronzo degli scavi Ercolanesi, *antich. d' Ercol.* t. 6 tav. 91, 1. Ma ciò come sia, il culto esimio ch' in quelle contrade avea il barbaro nume, a tal segno ch' una città vicino a Lampsaco il nome ne sortisse, e l' itifallica sua configurazione ferirón la fantasia de' Greci in modo di trasferirne l'appellazion a' loro Itifalli, e dimenticando il Mercurio Pelasgo inserire nelle loro teogonie il dio Lampsaceno, ch' ad ogni passo incontravan sulle vie, nei campi e negli orti.

2 Indi detta Epitragia. Pausania 6, 25 p. 516. Plutarco *theseus* p. 8. Sembrami di vedere i genitori di Priapo riuniti nel bassorilievo capitolino citato sopra p. 144 not. 3, ove presso la figura di Bacco assiso sulla pantera, vedesi un caprone saltante sulla cui groppa siede una donna giovane tunicata, la mammella destra discoperta, la mano sinistra alle corna della bestia, nella dimessa destra un rito dal quale versa del licore. L'espositore *mus. Capit.* t. 4 p. 258 la nomina col ricevuto vago termine di Baccante, nè sono io di parere che il seno a metà nudo, da Visconti *mus. Piocl.* t. 1 p. 49 t. 2 p. 9. 78 egregiamente rilevato come circostanza frequente nelle immagini di Venere, un distintivo sia onde riconoscerla. Ma probabile parmi ch' i due numi che la poesia sì sovvente accoppia, anche nelle opere dell' arte debbano trovarsi consociati, e penso ch' in tale società a Venere bene stia il corno da bere in mano. Essa dea assiem con Amore circondata da Menadi vidi allo scavo Gabino in un' ara di stile greco, ch' ora trovasi al museo Chiaramonti; e il fiore che reca in mano, quantunque consueto suo attributo, mi suggerì l'idea che l'artefice pensato avesse al momento quando sortendo dagli orti d' Adone venne incontro a Dioniso di ritorno dall'indica spedizione.

dea della bellezza vergognandosi d' avere dato vita a sì brutto parto, a cagion che Giunone invidiosa con mano malefica toccato avea il ventre di lei, istantaneamente l' abbandonò; e perito sarebbe se non a caso ritrovato l'avessero pastori e ninfe, e cura avuto del suo allevamento 3. Un bassorilievo anni addietro da me osservato a Venezia nel cortile del palazzo Grimani Spago rappresenta cotesta favola, in modo

3 Lo scoliaste d'Apollonio e l'etimologo ll. cc.: διονυσου ερασθεισα αφροδιτη εμιγη αυτω, και αναχωρησαντος αυτου εις την ινδικην εμιγη τω αδωνιδι. ως δ' ηλθεν ὁ διονυσος, στεφανον ποιησασα υπηντησεν αυτω, και στεψασα αυτον, ακολουθησαι μεν ηδειτο δια το ηδη γεγαμησθαι, εις δε λαμψακον αναχωρησασα το εξ αυτου κυοφορουμενον εβουλετο τεκειν. ηρα δε ζηλοτυπουσα μεμαγευμενη τη χειρι εφηψατο της γαστρος αυτης, και εποιησε τεκειν παιδα τα τ' αλλα δυσμορφον και αισχιον εχοντα υπερμεγα (*etymol.* παιδα ασχημον και βαθυαιδοιον)· ὁν πριαπον προσαγορευθηναι. ιδουσα δε ἡ αφροδιτη ουκ ηξιωσεν αναλαβεσθαι, τα τ' αλλα μισησασα τον παιδα και δια το απρεπες του αιδοιου. απο δε του απαρνηθηναι την αφροδιτην τον παιδα, απαρνις ἡ πολις εκληθη. Diversamente Nonno, Eudocia e Suida ll. cc.: λεγεται μετα το ανελθειν την αφροδιτην εκ της αιθιοπιας καλλος αμετρητον (*Eudoc.* αμηχανον) επιφερεσθαι, ωστε και αυτον τον δια ερασθηναι αυτης, και συγγενομενον αυτη ζηλον απειρον τη ηρα καταλειπειν. ευθυς ουν ἡ ηρα το μελλον προσκοπησασα, και ὁτι εμελλε το τικτομενον εκ ταυτης βρεφος καλλει υπερφερειν και κατακρατησαι απαντων των εκ διος τεχθεντων, ἡψατο της κοιλιας της αφροδιτης, και παρεσκευασε μαγγανειᾳ τινι το βρεφος κακομορφον τεχθηναι. ἡ δε μητηρ ερωσα αυτο αμορφον και ασημον (*Eudoc.* αωρον), παυ αισχρον τε και περισαρκον (*Eudoc. et Suid.* περισσοσαρκον), ερριψε λαβουσα εις ορος. περιτυχων δε τις ποιμην ανετρεψε· και ως προς ευκαρπιαν της γης και των κτηνων και τετραποδων νομισας ειναι το εκεινῳ υπαρχον παθος, το εχειν το αισχιον επανω της πυγης (*Suid.* επανω εις την πυγην. L'una e l'altra espressione è oscura, nè sembra in alcun modo applicabile all'antico Priapo, ma forse all' Ericapeo degli Alessandrini, di cui qualche idoletto abbiamo con un grosso αισχιον agglutinato alla schiena.), λαβων ιδρυσατο και ετιμησε και ωνεμασε πριαπον. Suida, il quale del quì trascritto racconto non dà ch' un estratto, aggiunge: τιμαται παρα ποιμεσι, το δ' αφιδρυμα αυτου εστι παιδιον, μοριον εχον μεγα και εντεταμενον. Contuttocciò non facilmente troviamo Priapo rappresentato come fanciullo, altro che ne' bassirilievi che rapporto hanno alla sua nascita ed educazione. I simulacri suoi sogliono essere in figura di vecchio, come oltre i monumenti citati not. 1, fede ne fanno due statue al naturale, l'una in villa Borghese, l'altra publicata nel *museo Pioclementino* t. 1 tav. 51. Anche quell' informe custode degli orti, che tanto ovvio è ne' bassirilievi che contengono delle scene campestri, suole essere barbato. D'Ericapeo mi si darà altra occasion di trattare, quì per incidenza osservo, che qualora Gesnero *not. ad Orph.* p. 192 e Visconti *mus. Piocl.* t. 6 p. 13 ne fanno un divorator degli dei, ciò non da altro deriva che dal non essersi avveduti che l'articolo φανης di Suida in vece d'emendazione bisogno avea di supplemento, trovandovisi una laguna occasionata dalla consonanza di ἑτερας ed ἑτερον. Chi lo confronterà con S. Gregorio *stelit.* 1 p. 104 e con Nonno *ad stelit.* 1, 78 difficilmente vorrà dubitare ch' il lessicografo scritto non abbia: και ὁ πρικαπαιος ἑτερας εφορος δυναμεως. λεγει δε και ἑτερον καταπιοντα παντας τους θεους, ως τον κρονον. E che questo terzo non è nè Ericapeo, nè Fanete, nè Crono, nè Giano, ma Giove Orfico, ben lo sapeva il Nazianzeno, nè fuggito sarebbe a Nonno e Gesnero e Visconti, se accuratamente considerato avessero il discorso di Proclo *in tim.* p. 94—99, donde tratti sono i versi che da Gesnero emendati *fragm. Orph.* 8, 3—5, tuttavia suscettibili sembrano di nuove cure. Amerei: ὡς τοτε πρωτογονοιο χανων (*transitive*) μινος πρικεπαιου των παντων δεμας ειχεν· ἐν ενι γαστερι κοιλη, μιξε δ' ἑοις μελεεσσι θεου δυναμιν τε και αλκην. τουνεκα συν

però che sembri supporre una tradizione, come se la madre prima d'abbandonarlo l'avesse alle oreadi d'Abarni raccomandato 4. Che poscia in educazione consegnato venisse al tutore di Bacco, impariamo dal presente marmo 5, ove Sileno l'istruisce a guidare il carro, ch'in un combinando gli attributi de' due più possenti numi lo dichiara tiranno di tutta l'animata natura. La perfetta nudità del vecchio, circostanza piuttosto insolita, s'accorda bene con la società nella quale

τω παντα διος παλιν εντος εγυχθη, κ. τ. λ. Ericapeo in Egizio vuol dire amplificatore, moltiplicatore, ζωοδοτηρ (Malala appo Bentley *epist. ad Mill.* p. 3); e Nonno ha preso abbaglio con trasferire a Fanete quel ch'è della natura d'Ericapeo, i quali ben ambedue l'istesso nume sono, ma sotto differenti aspetti.

4 Sopra d'una collina ed all'ombra d'un albero a cui una vite s'attortiglia, è collocata una culla, dentro la quale il fanciullo difforme ed itifallico, al cui aspetto sbigottita Venere volge lo sguardo altrove e con sollecito passo s'allontana, il viso alquanto chinato, la destra tesa indietro con atto d'aborrimento, la sinistra impiegata ad alzare un pinzo del peplo che senza altra veste di metà l'avvolge, come se coprire volesse il suo rossore. Delle due ninfe che rimangon di là della culla e dietro la cima della collina, l'una con la sinistra allevia la testa del bambino, e guarda insù ver la madre come per risvegliare in lei pietà; l'altra alzando la sinistra in atto di maraviglia coll'altra mano versa da un rito del liquore sopra i piedi del neonato. Cotesta composizione trovasi sur uno de' lati d'una ara quadrata di marmo pentelico, e nel lato opposto è scolpito Priapo adulto di carattere ermafroditico, quale al dir dello scoliaste di Luciano sopra citato descritto l'aveva Mnasea Patarese, vestito di tunica muliebre e con un fazzoletto in testa. Egli rimane in piedi a modo di statua, la schiena appoggiata al tronco d'una quercia, le mani impiegate a reggere il seno della tunica ripieno di varie frutta, e ritirato in modo che discoperte lascj le articolazioni inferiori sin sopra il pube. Dinanzi esso è situata una base, sopra la quale sette tubi brevi disposti a scaletta come per raffigurare una siringa o organo simile: a rimpetto evvi un sileno nell'atto d'applicare una borsa di figura fallica al pube della statua, e dietro esso un satiro recante nell'una mano una torcia inversa, sull'altra uno schifo con frutti. La scultura dell'uno e dell'altro lato sembra di mano greca, e m'è parso indubitato che l'iscrizione latina in onore di certi uomini del resto oscuri, ch'occupa la facciata di mezzo, siavi stata messa in tempi assai posteriori, dopo avere raschiato quanto in antico conteneva essa facciata, di cui la corrispondente è stata di moderno interamente disfatta per ridurre il marmo a cassa.

5 All'opposto fra le contradditorie favole attorno a Priapo una faceva lui tutore di Bacco, Petron. *satyr.* p. 256, un'altra educatore di Marte da Giunone a lui consegnato, Lucian. *de saltat.* 21 t. 2 p. 279. Cotesto scrittore recandoci un mito bitinico giusta cui Priapo è considerato qual demone guerriero appartenente alla schiera de' Titani o de' Dattili, conferma quanto sopra ho detto che non solamente come fecondatore, ma come il gran nume lor nazionale lo veneravano i Misi ed altri Asiani contermini, e ci spiega come nella pompa Alessandrina comparire poteva protettore di Bacco. Eziandio Arriano nella storia bitinica citato da Eustazio *ad il.* p. 691 detto l'avea rappresentante del sole, e forse l'istesso è egli con quell'Apolline Priapeo ch'al dir dello scoliaste di Licofrone 29 prima della fondazion di Troja in quelle contrade s'adorava, e congiunta era con esso una Artemide Priapina, memorata da Plutarco *lucull.* p. 499 e da Petronio l. c. Ricorda Strabone 8 p. 586 un tempio di Priapo in Ornee presso di Corinto, che Pausania 2, 25 p. 168 parlando delle ro-

egli si ritrova e con la bizzarìa di tutta la composizione ; e la tazza ch' in mano reca sembra approntata a riparare di quando in quando le forze del bambino, ch'egli coll'altra mano ritiene e col ginocchio sorregge, acciò in sì tenera età durare possa a sì arduo esercizio.

Questo bassorilievo, forse avanzo di più estesa composizione, che non sembra essere stato destinato per alcun oggetto serio, ma per bizzarro ornamento d'un gabinetto, forse in un casino di villa, ove par che tali cose meglio stiano ch'altrove, è trattato d'una maniera franca e spiritosa, ancora con certa nitidezza eseguito, ma senza ricerca di accuratezza in alcuno riguardo, talchè in ogni modo sembra che più convenga chiamarlo un capriccio che con qualunque altro vocabolo. Vi s'osserva eziandio una fabbrica, contro il solito de' bassirilievi debolmente accennata come in distanza, un recinto di villa o giardino, ove de'due emblemi ad esso muro sovrastanti, il cratere ci ricorda Bacco, l'Itifallo custode degli orti è quel medesimo che gli antichi identificare costumavano con Priapo, e di cui quant'è frequente il simulacro in ogni genere di monumenti, tant'è raro l'incontrare ne' marmi delle cose spettanti alla favola del nume Ellespontico.

vine di quest'antichissima città, non mentova, ma bensì uno di tutti gli dei ed un altro di Diana, la quale forse quì come nella Misia unita era con quello. Quest' ultimo autore una sol volta nomina Priapo, rammentando 9, 31 p. 771 che sull' Elicone accanto il gruppo di Telefo dalla cerva nudrito, eravi un suo simulacro ben degno da vedersi, espressione che mi fa credere che cosa essere dovea ben diversa dagli Itifalli ch' ad ogni dove rinvenivansi ne'campi ed orti, e forse alludeva esso alla Misia che poscia fu da Telefo regnata.

TAVOLA LXXXI.

ZAGREO LACERATO DAI TITANI.

Come in numismatica sovente accade ch' in esemplare frusto e rozzo la prima volta si legga nome di popolo antico, talora anco cospicuo nella storia, in tempo che pel capriccio delle vicende posseggonsi d' ignobili città molti e belli conj; così mentre digiuni e poco significanti soggetti ripetuti s' incontrano in molte e belle sculture, per la prima volta in questo logoro marmo di bassa scultura troviamo espressa la morte di Zagreo, ch' il primo Dioniso nomano, uno de' grandi argomenti delle sacre orgie, celebre presso gli scrittori da Euripide [1] sin giù a Nonno [2], per non dire di lessicografi e scoliasti. Non in-

1 In un frammento de' suoi *Cretesi* appo Porfirio *de abstin.* 4 p. 416 ed. Lugd. 1620, ed emendato da Bentley nell' Euripide di Barnes p. 478: ἄγνον δέ βιον τεινομεν, ἐξ ὗ υ διος ἰδαιου μυστης γενομαν, και νυκτιπολου ξαγρεως βιστας τας τ' ωμοφαγους δαιτας τελεσας, μητρι τ' ορειᾳ δᾳδας ανασχων, και κουρητων βακχος εκληθην οσιωθεις. παλλευκα δ' εχων ἑιματα φευγω γενεσιν τε βροτων και νεκροθηκης ου χριμπτομενος, την τ' εμψυχων βρωσιν εδεστων πεφυλαγμαι.

2 Il quale a lunga racconta tutta la favola, volgarizzandola ed abbellendola a modo suo, nel 5 delle dionisiache dal verso 563 inpoi; e più volte nel seguito vi riviene, come 7, 360: 10, 293: 24, 44: 26, 311: 27, 344: 31, 34: 38, 209: 39, 71: 44, 212. 255: 47, 28. 64: 48, 25. 961. Ne parla anche, seppure il medesimo Nonno è, nelle chiose alla 1 steliteutica num. 29, copiato da Eudocia p. 124, la quale parimente p. 322 ha trascritto quanto ne dice Tzetze *ad Lycophr.* 355. Trovasi il nome di ζαγρευς inserito ne' lessici d' Esichio e dell'etimologo, de'quali l' ultimo ha conservato un pentametro di Callimaco, che cantando di Persefone da Giove amata diceva, υια διωνυσον ζαγρεα γειναμενη. Lo scoliaste di Pindaro *isthm.* 7, 3 rende ragione perchè il poeta chiami il figlio di Semele χαλκοκροτου παρεδρον δαματερος, dicendo: κατα μεν τον μυστικον λογον, ὅτι παρεδρευει αυτῃ ὁ εκ περσεφονης γεγονως ζαγρευς διονυσος, ὁ κατα τινας ιακχος. κατα δε τον φυσικον λογον κ. τ. λ. Plutarco *de* EI p. 389 insegnando ch' i Delfi non meno d'Apollo veneravano Dioniso, mentre nel primo con-

ZAGREO LACERATO DAI TITANI

Villa Albani

Alt. p. 1 en. 5. larg. p. 1. on. 8.

tendo esporre quegli augusti misteri, *περι ὠν ου θεμις τοις αμυητοις ιστορειν τα κατα μερος*: mi ristringo a raccontare il mito, ch' al par di varj altri qual tessera si consegnava alla folla degl' iniziati, riserbandone il genuino valor all' epopte, di cui l'occhio squarcia il velo ch' il gerofante non alza. Persefone adulta, dice la favola 3, fu il desiderio di tutti gli Uranioni, onde paventando la madre la guerra de'rivali lungi la portò e l'ascosce in segreta caverna, e guardiani le pose i draghi pennuti che trarre sogliono il suo carro. Ma non fuggì all'occhio di Giove: in simil drago converso sorprese egli i custodi, sorprese l'occulta fanciulla 4, nacque Zagreo di taurina fronte altero, e nato prese sede nel soglio del padre e seppe stringere il fulmine. Vegliava

sideravano il nume qual unità immutabile e permanente, nel secondo qual moltiplicità incessamente cangiante, prosegue: *της δε εις πνευμα και υδωρ και γην και αστρα και φυτων ζωων τε γενεσεις τροπης αυτου (του θειου) και διακοσμησεως, το μεν παθημα και την μεταβολην διασπασμον τινα και διαμελισμον αινιττονται, διονυσον δε και ζαγρεα και νυκτελιον και ισοδαιτην αυτον ονομαζουσι, και φθορας τινας η αφανισμους και τε αναβιωσεις και παλιγγενεσιας, οικεια ταις ειρημεναις μεταβολαις αινιγματα και μυθευματα περαινουσι*. Altri antichi presso di cui si legga il nome di Zagreo, non ho presenti; ma assai sono coloro che sotto nome di *ιακχος* e di *διονυσος* o *Liber* ne han parlato, tra'quali quei che più chiaramente lo distinguono dal Dioniso Tebano, che anche Iacco si dice da molti, trovo Diodoro 3, 62: 4, 4, Arriano *de exped. Alex.* 2 p. 126, Luciano *de saltat.* 39 t. 2 p. 291, Clemente Aless. *protr.* 2 p. 15, Firmico *de err. prof. rel.* p. 4, Arpocrazione v. *λευκη*, trascritto da Suida, lo scoliaste d' Aristofane *ran.* 325, Cicerone *de nat. deor.* 2, 24: 3, 23. Aggiungasi Plutarco *de orac. def.* p. 417, Proclo *in tim.* 1 p. 53, *de anim. et daem.* della version di Mars. Ficino fogl. 27. Ferecide presso Massimo Tirio *diss.* 10, 4 lo chiama *σφιονευς*. L'autore degl' inni orfici lo canta sotto nome di *διονυσος hymn.* 29, e di *μισυ hymn.* 41; e sembra intenderlo sotto *χθονιος διονυσος hymn.* 52, e *ευβουλευς hymn.* 28. V'appartiene ancora quanto de'misteri Tisanici e Nyctelj accenna Plutarco *de Iside* p. 363, dove in luogo di *νυξ τελεια*, ritenuto ancora nell'edizione di Reiske t. 7 p. 440, va letto *νυκτελια*. Dalla favola Cretese deriva quanto di Dioniso Tauromorfo sì ovviamente leggiamo negli scrittori: come dall'altro canto evidente sembra che Dioniso Cretese la prima trasformazione sia del mito d' Osiride ed Apide, donde più tardi l'origine trassero il Sabazio e i misteri Coribantici, il Bassareo e le Orfica, in ultimo il Tebano Dioniso e le Bacchiche orgie.

3 La sostanza del racconto ho tratta da Clemente Alessandrino, alcune circostanze da Nonno, il quale principalmente nel dettaglio della morte di Zagreo dissente da quello e dal nostro marmo. Non mentova Cureti, ma suppone uno specchio di cautela, in cui il fanciullo vedesse chi di nascosto s'avvicinasse. Coperto il volto di gesso s' introdusser i Titani ed assalironlo mentre nello specchio mirava le stane larve. Indi sentendosi ferire, si convertì in molte e varie forme, forme di dei e forme d'animali, di leone, cavallo, drago, tigre e toro, ed in tutti i modi pugnò per l'anima sua. Durò egli rispingendo i manigoldi, sintantocchè Giunone da furibonda gola un muggito mandò per l'aria, a cui in accordo echeggiaron le porte d'Olimpo. Allora cadde Zagreo e il coltel de' Titani ridusse il toro a pezzi.

4 *αυτος ἑης παιδος γε αφειλετο κευριμον ανθος*: Orfeo.

l'invidia degli dei. Ben di Cureti cinse Giove il figlio, ed il fragor della pirrica ridda e de'percossi scudi lontan mandava le male influenze: ma da Giunone subornati s'accostaron i Titani del Tartaro, e sotto mentite forme con blande parole e doni puerili introdottisi nel talamo, d'improviso afferraron il fanciullo, e strazio ne fecer come a brani fassi il giovenco all'ara, e delle lacere membra banchetto preparare s'accinsero. Salvonne Pallade il cuore, e palpitante ancor lo porse a Giove, e Demetra lo rivestì di nuove membra, e con fulmini flagellati fuggirono i Titani del Tartaro, e Giove raccolte le dilaniate spoglie le diè ad Apollo, acciò in Pito le seppelisse ov'è il bellico della terra 5.

Così il mito Cretese e gli occulti drami di Delfo 6, dove chiusi nel tempio d'Apollo gli Osii coronan la taciuta tomba, e la voce delle Tiadi risveglia il Licnite. In Eleusi Zagreo con nome popolar si chiama Iacco, segreto germe di Cora, preside de'riti della Tesmofora 7. Il nome lo sortì dal risuono dell'inno, quando con tede fiammanti dal Ceramico la pompa della teleta s'invia a traversare Cefiso, evocando Dioniso arcano, nume immortal in mortali sembianze, nato e spento e rinascente, primiero de' creati e sempre fanciullo, nipote e figlio di Giove. Indi qualcuno un nuovo Iacco ha finto, figlio di Aura, qual terzo Dioniso 8.

In un bassorilievo Vaticano 9 al trono di Cora ed Ade assiston Iacco, fanciullo alato tedifero, quale nel tempio di Cerere accosto il

5 Della sepoltura di Dioniso in Delfi oltre Clemente parlano Demarco e Filocoro presso Malala p. 18 ed. Venet., e Plutarco *de Isid.* p. 365 : *και δελφοι τα του διονυσου λειψανα παρ' αυτοις παρα το χρηστηριον αποκεισθαι νομιζουσι· και θυουσιν οι ὁσιοι θυσιαν απορρητον εν τῳ ἱερῳ του απολλωνος, ὁταν αἱ θυιαδες εγειρωσι τον λικνιτην*. Gli Hosii o *venerandi* quì mentovati sono una classe di sacerdoti che quanto sappia solo in Delfi incontriamo, ove unitamente a' profeti amministravano le sacre funzioni. Erano in numero di cinque, restavan nel ministero vita durante, e sceglievansi con peculiari cerimonie fra le prime famiglie della città, credute discendere direttamente da Deucalione. Plutarco *quaest. gr.* p. 292. Sembrano i medesimi che presso Euripide *ion* 429 diconsi *δελφων αριστεις*. Tiadi nel senso di sacerdotesse, quandocchè comunemente il vocabolo s'adopra come sinonimo di menade, troviamo in Delfi ed Atene. Plutarco l. c. p. 293. Pausania 10, 4. 6. 32 p. 806. 812. 878.

6 Del nesso tra Creta e Delfi vedasi l'inno Omerico ad Apollo v. 388 sgg. Confr. Aristotele appo Plutarco *theseus* p. 6. Pausania 10, 7 p. 813.

7 Strabone 10 p. 717 : *ιακχον τε και τον διονυσον καλουσι και τον αρχηγετην των μυστηριων της δημητρος δαιμονα*, che male si traduce *ducem mysteriorum, Cereris genium*, in luogo di *genium, ducem mysteriorum Cereris*.

8 Nonno *dion.* 48, 238. 957.

9 *Mus. Piocl.* t. 2 tav. 1, ove non so coll' espositore p. 4 ravvisare Amore e Psiche.

pompeo d'Atene scolpito l'avea Prassitele [10], e dalla banda opposta la Danaide che simbolo è de' non-iniziati .

E' superfluo avvertire chi nel nostro marmo sia Zagreo bambino; chi i Titani, ancorchè dal tempo privati de' trincianti coi quali a sbranarlo sono intesi ; chi il pirrichista che solo restato è del coro de' Cureti , e perduto ancora ha il brando con cui percoteva il clipeo di bronzo . Compiangeremo che di sì raro monumento sì poco sia a noi giunto .

10 Pausania 1 , 2 p. 5 : δᾳδα ἐχων ἰακχος . Altro non ne dice . Ma che fanciullo si pensasse l' Iacco d' Eleusi non par che v'abbia dubbio ; ed almeno al figlio d' Aura assai convengono le ale . D'un Iacchéo o sia santuario d'Iacco , forse dal detto tempio non diverso , fa menzione Plutarco *aristid.* p. 335.

TAVOLA LXXXII.

BALLO ORGIACO.

Per quanti siano i monumenti che danze rappresentano e tripudj e carole, difficile penso che sia un altro allegare, ove l' orgiasmo delle bacchiche montivaghe corse trovisi con tal energia espresso, quale in questo frammento di squisita scultura, già meritamente lodato dall' istoriografo delle belle arti [1]. La Menade convulsa, di leggiera tunica e svolazzante peplo decora, si torce qual vite, ruotando il capo ed al vento abbandonando le sciolte trecce, gettando le braccia, cinte ad uso di bracciale di serpi pareadi, che miti con le Bacche terribili son

1 *Monum. ined.* p. 73, ove Winckelmann considerando il monumento sotto un aspetto diverso di quello che fatto abbiamo noi, così ne ragiona: „ Il motivo di „ pubblicare il bassorilievo che riferisco al „ num. 60, e che vedesi nella villa dell' „ em. Al. Albani, non è tanto la bellezza „ del disegno e la finezza del lavoro, „ quanto la figura stessa del satiro, ed in „ ispecie le corone ch'e' porta infilzate in „ un' asta e le corna ch'egli ha in capo. „ Le corone che ne mostrano esser com„ poste di tanti granelli d'ellera, son co„ me altrettanti funghi, essendo la super„ ficie d'esse esteriormente convessa ed in„ teriormente concava. Vanno altresì di„ minuendosi di grandezza l'una sopra l'al„ tra o sia verso la punta dell' asta, sic„ chè rassembrano a quelle corone di fo„ glie di lauro che in più monumenti ador„ nar sogliono le insegne militari de' Ro„ mani. Vedansi Bartoli *admir.* tav. 12. „ 16. 19. 33, e le colonne Trajana ed „ Antonina. Nelle insegne militari de' Ro„ mani venivano con le immagini degl' im„ peradori portate di coteste corone, co„ me ne insegna Arriano nella tattica; „ sebbene non sempre simili a quelle ch'e„ sistono ne' monumenti imperiali or di„ visati; poicchè nella colonna Trajana „ vedonsi di forma cilindrica. Ma per tor„ nare all'ellera di cui sono i granelli del„ le corone del nostro marmo, sembran „ esse un insegna della milizia di Bacco, „ disposta ad imitazion di quella de' Ro„ mani. Egli è noto che l'esercito di quel „ dio nella sua spedizione per l' Indie era „ secondo la favola composto di satiri e „ di baccanti. Perciò vedendosi che le cor„ na legate in capo al satiro son granel„ lose come le corone poc'anzi divisate, „ credo che anch'esse possan riputarsi co„ me formate di grappoli d'ellera. Così „ fatte come quelle del satiro nel nostro „ marmo e così granellose son tre coro„ ne che tiene un altro satiro in un bas„ sorilievo di pasta di vetro esistente nel „ museo della biblioteca Vaticana, ripor„ tato e spiegato dal Buonarroti *oss. sop. alc. med.* p. 427. Sebbene nella stampa „ son ommesse tali corone, che nel bas„ sorilievo veggonsi, e distintamente, in„ filzate in un' asta la cui punta sporgesi „ sopra di esse. „ M' astengo d'ogni ososservazione su questo discorso, contentandomi d' assicurare ch' il nostro rame in ogni piccola circostanza corrisponde all'originale, nel tempo che quello esibito da Winckelmann in vari ed essenziali riguardi se ne discosta.

BALLO ORGIACO

Villa Albani

Mt. p. 9. on. 11. Descr. p. 3. on. 3.

a chi violarle tentasse, e vibrando l'infulato tirso, giuocarello insieme ed arme, il volto resupinato onde la cervice tocchi le spalle, mentre gli occhj tralle socchiuse palpebre distorto sguardo mandano e la bocca con morente voce esclamare sembra evoe [2]. Il Satiro, che con scomposti salti l'insiegue, convulso anch'esso ed ogni suo muscolo dal bromio ardor gonfiato, ogni membro in violenta tensione, le fattezze del volto ebbrie di foja, ha sopra il vertice tra' rabbuffati capelli tre corna ritte, che posticce sembrano e forse simbolo son delle trieteriche orgie di Dioniso Ceraste. Ei porta sul braccio destra un'ombrello, arredo proprio del molle Lieo [3] e rivestito di foglie e coccole che freschezza seco recano, ed in capriccioso modo tiene appeso all'indice della sollevata sinistra una coppa, tra cui e la Bacca diviso sembra il suo anelante sguardo; e tale è la concitazione che l'agita che par che spaventata lo rimiri la tigretta ch'a'piedi suoi si ritrova.

Chiunque non è di classica lettura digiuno, sa con quale frequenza ed enfasi gli antichi ricordano quelle insane orgie del trieterico nume, che principio ebbero quando ancor con lo stato di selvaggi confinava quello de' Greci, e sotto varie modificazioni continuate appajono sino all'abolizione dell'antico culto. Non è di questo luogo tesserne la

2 *μανιαι τ' αλαλαι τ' ορινομεναι ριψαυχενι συν κλονῳ*: antico poeta presso Plutarco *de orac. defect.* p. 417. Presso Euripide *bacch.* 869 il coro: *αρ' εν παννυχιοις χορευις θησω ποτε λευκον ποδ', αναβακχευουσα, δερην εις αιθερα δροσερον ριπτουσ', ως νεβρος χλοεραις εμπαιζουσα λειμακος ηδοναις*: e di Bacco istesso ivi 149, *ιακχαις τ' αναπαλλων, τρυφερον πλοκαμον εις αιθερα ριπτων*. Simil modo di gettare indietro la testa osservansi in due satiri che daremo alla tav. LXXXVI, ed in altro corrente con mossa furiosa, un grappo nella destra, una pardalide svolazzante avvolta all'altro braccio, in un bassorilievo *mus. Napoleon* t. 2. tav. 28. Menadi in simile atteggiamento con più o meno vivacità espresso incontriamo in varj bassirilievi, fra'quali si distingue quello d'un' ara cilindrica, già di villa Giustiniani, ora del museo Chiaramonti, ove rappresentate sono le tre figlie di Cadmo, Agave portando in mano la testa di Penteo. Di niuna però sovvengomi sì violentamente convulsa come questa presente. Vedansi quì appresso tav. LXXXIII, LXXXIV, LXXXVI.

3 Polluce 10, 5, 127. Chi preferisce l'interpretazione di Winckelmann, objetterà la poca periferia de' funghi nel marmo espressi, che pure sufficiente era per riparare dalla testa i raggi solari, nè molto più grande è il parasole che nella nostra tavola LIII porta il putto a caval del delfino. S'objetterà ancora la repetizion d'un fungo al disopra dell'altro, che certamente non è che capriccio; e forse tutt' assieme non è altro ch'una capricciosa foggia di tirso. Per paragonarlo alle insegne Romane avrebbe Winckelmann dovuto rifiettere che tali funghi, che umbelle ho dette t. 1 p. 67 not. 8, non mai costituiscono l'insegna militare, come sull'autorità di rami tratti da marmi frantumati sembra egli avere creduto, ma sono semplici accessorj per ornare la pertica sorreggente l'insegna. Il vetro vaticano da lui citato non ho presentemente il comodo di riconfrontare: il modo come nel rame del Buonarroti il satiro a' piedi dei giacenti sostiene quell'arnese, è precisamente come si terrebbe un parasole.

storia, nè di diffonderci sui riti di cui erano accompagnate. La popolare allegria nelle publiche feste degenerando in lussuriosa licenza, ne' più antichi tempi si portò a degli eccessi ch' i magistrati ad andare incontro forza non aveano, onde per raffrenarli convenne al nume consacrare i tiasi furibondi e sotto restrizioni autorizzarli. Tale ne parmi l'origine; e la crescente cultura fece sì che da se la cosa andossi spegnendo, e solo in certe solennità più qual ombra del passato conservossi che quale sostanza; e quanto ne cantan poeti, quanto sott'occhio pongono artisti, non i costumi riguarda de' loro tempi, ma quella antica gente che dalla favola in ninfe e satiri convertita la comitiva forma del terrestre soggiorno di Bacco.

La cornice che chiude la parte superiore del nostro frammento, divisa a foggia di metope e decorata di bucranj, patere e rosoni, ci assicura che col rappresentato d' esso di mira s' abbia avuto de' sacri riti, non volgari licenziosi costumi; e nell' istesso tempo fa fede ch' un avanzo sia di fregio, forse di qualche santuario di Bacco, dove in continuata serie espresse erano le stravaganti attitudini de' suoi orgiasti. Tali cornici in varj modi ornate, quanto sono ovvie nelle terrecotte [4], che frequentemente appartengono a de' fregj od altri ornamenti nell' interno delle fabriche lavorati sull' antico gusto, tanto rare sono ne' marmi, che la maggior parte sepolcrali sono o d'are o candelabri, ovvero se a fregj spettano scolpiti sono dopo che quelle minute decorazioni andate erano in disusanza, o applicati erano sul difuori degli edifizj ove non apparisce che coteste minuzie mai abbiano usato.

4 Anche le terrecotte date in quest'opera alle tavole XLV e LXXIX, e quella da darsi tavola XCV hanno delle cornici, che per essere di semplice fogliame non si sono espresse ne'rami. Dell'altra cornice che nel rame del Winckelmann è aggiunta al basso del presente marmo, non havvi vestigio nell' originale.

CORO DI MENADI

Villa Albani

Alt. p. 2. larg. p. 3. on. 6.

CORO DI MENADI

Villa Albani

Alt. p.i.m.3. diametro del Vaso p.i.m.9.

TAVOLA LXXXIII E LXXXIV.

CORI DI MENADI.

Col ballo furioso degli orgiasti che veduto abbiamo alla tavola precedente, confinano i cori muliebri raffigurati in queste due tavole, come già quelli dati alla V e VI di quest' opera. Le Menadi de' due marmi presenti, dei quali il primo è una lastra contornata di cornice liscia [1], l' altro un vaso in forma d' olla, che probabilmente serviva per racchiudervi le ceneri di persona a Bacco iniziata, sono di quelle che segregate dal ceto degli uomini e vietate pur da lontano scorgersi da occhio virile, sul Citerone o sul Parnasso celebrare costumavan le orgie di Lieo [2]. Corse e salti e corée erano la cosa con cui cominciavano e terminavano cotesti tiasi, onde a snelli daini e a poledri saltellanti paragonansi le menadi [3], e il lor nume e condottiero ἐγερσιχορος *eccitator di danze* vien detto da' poeti [4]; ed insieme canti e clamori e vociferazioni, ch' i nomi diedero di Bacchi e Bacche a' suoi tiasoti, e Dioniso stesso Bacco chiamare fecero [5], appellazione ch' i Greci poc' altro ch' in poesia usano, ma presso i Latini e noi altri moderni è passata ad esser il suo vocabolo più prosaico e volgare. Ne' monumenti il più delle volte i tiasi bacchici composti si veggono di persone d' ambi i sessi, in modo però che i maschj ammessivi non sempli-

1 Riguardo a questo marmo, collocato in lume molto disfavorevole, dobbiamo avvertire che la parte meccanica del lavoro sembra accusarlo di modernità, nel tempo che l'invenzione e l'ordinanza han tutti i caratteri dell' antico: onde nasce sospetto che non sia più l'antico originale ch' altre volte quel sito occupava, già nella prima edizione dell' *indicazione antiqu. per la villa Albani* descritto al num. 627, ma forse una copia del medesimo sostituita in occasion delle vicende a cui la villa ha dovuto soggiacere. Il vaso che quì diamo è stato già publicato da G. B. Piranesi *vasi e candelabri* t. 1 tav. 36, dove parimente alla tav. 33 trovasi incisa la bella conca da noi data tav. LXXI. LXXII.

2 Euripide *bacch.* 731. 821. 975. Stazio *achill.* 1, 598.

3 Eurip. *bacch.* 165. 894.

4 Oppiano *cyneget.* 4, 235.

5 Strabone 10 p. 721.

ci uomini sono, ma satiri, sileni e pani; più di rado son sole femmine, nel tempo che gli autori per lo più ne parlano come da questo sesso esclusivamente o almen principalmente celebrati. La cagion mi par quella ch' i marmi di maggior parte si riferiscono a que' primi tempi, quando la favola rammenta Dioniso conversante co' mortali e circondato da tutta quella rustica turma, che najadi e oreadi e driadi, bacche e tiadi e mimalloni, sileni e satiri e titiri e pani chiamati ha la poesia. Di opposto gli scrittori parlando delle orgie di Bacco e trattando le favole ad esse relative più riguardo hanno a quel che costumava in tempi civilizzati, dopocchè il dettaglio delle cerimonie dionisiache e la raffigurazion de' selvaggj costumi, cose stimate indegne della serietà del cittadino e guerriero, del più lasciate s' erano alle femmine, mentre fra la grazia e l'eleganza proprie del molle sesso anche il fanatismo ed orgiasmo, e quelle nell' imitazion ancora di parte realizzantisi licenziosità e smanie e convulsioni, che nell' uomo degenerate sarebbero in orrore o in avvilimento, amenità acquistavan ed interesse. Perciò ne' monumenti come negli autori la muliebre comitiva di Bacco, che la prediletta è e principale, consiste in semplici femmine, e rara cosa è incontrare una panessa o una satiressa; ma la virile all'ordinario non conta che esseri più o meno discostantisi dalla consueta figura umana. Se talvolta s'è frammischiato qualche baccheuta fanatico o qualche pirrichista, son tanto rari gli esempi ch' in un discorso generale non ponno venire in considerazione; siccome già tutto quello che quì scrivo bisogno ha di modificazioni che non son di questo luogo.

Fra le stravaganze commettersi solite da quelle prische menadi, e raffigurate nelle bacchiche cerimonie, una delle più ricordate è quella d' incalzare, assalire, laniare qualunque animale sorprendevano sulle lor corse montivaghe, bovi e capre ne' campi, nelle selve cervi e dainì, e cruda assaggiarne la carne [6]. Quindi ne' monumenti infra le attitudini più solenni delle bacche è di portare sulla spalla un daino scannato o nelle mani recarne le lacere membra, e i tre principali tipi ch' indi risultano incontransi con piccola varietà tanto nell' uno quanto nell' altro dei due marmi quì esibiti [7]. Lo scolpìto di quello della ta-

6 Euripide *bacch.* 137. 736.

7 Della protome di cerviatto che seco

vola LXXXIII composto essendo solo di essi tre tipi, direbbesi ch' immediatamente relativo alle vagazioni di quelle antiche menadi in particolare riguardi l' omofagia, cerimonia ch' in memoria degli antichi barbari secoli obligava gl' iniziati di gustar della carne nel suo sangue ancora palpitante, o fingere almeno di farlo. Diversamente il bassorilievo del vaso, che piuttosto spettare sembra alle modificate rappresentazioni in uso fra le bacchiche solennità e fra gli spettacoli del teatro, tralle bacche furenti e di pugnale armate introduce delle altre che di quella furia non pare ch' in alcun modo partecipino. Sol mollezza spira quella ch'al tirso appoggiata le ginocchia piega e i piedi triscia, il capo chino e il seno incavato, quasi pronta a cadere sul verde prato o fra le braccia del dio che la fantasia le figura presente. Un' altra in graziosa placida mossa apporta una corona di quercia [8], quasi per rinfrescare le madenti tempie di quelle che dal nume invase corso han le montagne, il capo scuotendo ed agitando le braccia, e di sanguinosa preda onuste ritornano. Trovasi ancor fra le menadi di questo vaso, e parimente in altri simili bassirilievi replicata una delle due figure di modesta mossa e sostenuto contegno, ch' in altro luogo opinato ho non bacche rappresentare ma danzatrici del teatro. Isolate come ne' marmi dati alla tavola XIX col suon del timpano e de' cembali la danza sostengono, rapporto non dimostrano col coro di Bacco, e possono ugualmente credersi ad altro genere di danza intente: ma quanto in quell' occasione ho detto del vestiario e delle mosse delle menadi, vero com' è per riguardo alla generalità de' marmi romani, non regge applicandosi a quelli che di greco artifizio sono o da greco originale derivati, quale pare che sia il vaso qui riportato.

recava una delle bacche sculte attorno al vaso, non essendovi restato che delle deboli tracce, il ristauratore che d' esse non s' era accorto, le ha dato in mano una corona, quale porta la compagna che le viene appresso.

8 Di corone di fronde di quercia portate dalle menadi fa menzione Euripide *bacch.* 702.

TAVOLA LXXXV E LXXXVI.

TIASOTI DI BACCO.

Le sei figure bacchiche in queste tavole comprese, scolpite come sono in altrettante lastrine di marmo lunense, ch' ora ritrovansi separatamente incastrate nelle pareti d' una stanza del casino, appare dalla corrispondenza di dimensioni, di maniera e di conservazione, che vi ha fra tre e tre delle medesime, ch' in antico appartenuto hanno a due basi triangolari, senz' altro piedi di candelabro [1]. I soggetti spettanti al mito ed al culto di Bacco, de' quali ottimamente ha detto Visconti [2], che la metà presso degli avanzi delle arti vetuste occupano, in particolare

1 E' convenzione fra gli antiquarj chiamare candelabri certi utensili di marmo, de' quali alcuni interi, molti in istato di frammento sono a noi venuti, e che spesso incontriamo ne' monumenti figurati, sebbene non s' abbiano de' passi d' antichi scrittori che distinta menzione facendone autorizzino siffatta nomenclatura. *Candelabrum* in origine è quel che volgarmente si dice candeliere, impiegato in appresso per significare assieme i sostenitori delle lucerne a olio, che solevano essere di metallo e di fusto o scapo sottile. Il medesimo senso ha λυχνουχος, ma più ampio, comprendendo eziandio i lampadari ossiano le lumiere pensili, che col greco vocabolo nomina Plinio 34, 4 p. 641, atteso che *candelabrum* sol si diceva di lucernieri forniti di piede. Cotesti candelabri a giudicare da' monumenti che ne rappresentano, nè candele sostenevano nè lucerne o lampade, ma de' catini riempiti di materia combustibile, nel modo delle così dette padelle col mezzo di cui nelle solenni occasioni illuminare soglionsi le piazze di Roma, e che facilmente assiem co' pali che le sorreggono l' origine hanno da questi medesimi candelabri. Chi più saperne desidera consulti Marini *discorso sopra due candelabri* nel *giornale di Pisa* 1771 t. 3, e Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 1-5 t. 5 p. 1, che ambedue eruditamente ne hanno scritto, in ciò principalmente discordi ch' il primo i grandi candelabri crede destinati all' uso di timiateri, il secondo a quello di lucernieri. Sembrami che conciliare si possa l' uno coll' altro con supporre nel modo accennato, che nelle medesime padelle che per far lume di continuo ardevano, di quando in quando si gettasse dell'incenso, come farsi veggiamo in diversi monumenti ivi dal Marini addotti. Ancora in un bassorilievo di questa villa descritto sopra tom. I pag. 113 not. 8 osserviamo una figura che sparge dell' incenso sulla fiamma d' un candelabro a padella alto poco meno della sua persona, che per la sottigliezza dello scapo deve credersi di metallo.

2 *Mus. Pioclem.* t. 4 p. 44.

Villa Albani

TIASOTI DI BACCO

Mr. delle pit. p. 1. en. 7.

Villa Albani

TIASOTI DI BACCO

Ad. dalle fig. p. 1. sm. 3.

ancor sovente si veggono impiegati a fregiare le basi de' candelabri di marmo, che ai templi ed alle sale degli antichi decoroso ornamento facevano, ed oltre il primitivo uso de' lamteri omerici 3 di rischiarare le stanze, servivano eziandio a guisa di timiateri ad empierle di grato odore, sia per diletto recare agli uomini sia per placare gli dei. Esempli ne forniscono fra altri il museo Pioclemenrino 4, l'antisala della libreria di Venezia 5, le raccolte del Cavaceppi e del Piranesi 6, la villa Borghese 7, e parimente la villa attorno a' cui marmi attualmente siamo occupati 8.

Uno fra i molti abusi che negli ultimi tempi contribuito hanno ad offuscare i monumenti ch'i secoli della barbarie avean risparmiati, ed a confondere ed imbarazzare i loro interpreti, è stato quello di segare i marmi ch' interi ci erano pervenuti in pezzi e lastre, onde più comodamente ornarne i muri de' palazzi e le pareti delle sale. L'ara di Cibele in altro luogo da noi data n'è un esempio assai rincrescevole, e fra' marmi ultimamente staccati dalle facciate del palazzo della villa Pinciana si trovorno de' sarcofagi a bella posta segati per formarne quattro lastre di decorazione: e simil cosa ho ancor io avuto il dispiacere di veder praticarsi d'un monumento rispettabile, del quale il gruppo il più interessante separato ora dal resto ha perduto il suo significato. La indifferenza de' pretesi amatori e la grossa ignoranza del gran numero degli artisti, ancora a dì nostri fanno a gara a lacerare, stroppiare e trasformare gli avanzi dell' arte antica; e quel che lasciato ci hanno i bar-

3 *Odyss.* 18, 306. 342 : 19, 63. Ignoriamo la precisa figura di questi λαμπτηρες, nè altro è che congettura qualora Eustazio li paragona alle λυχνιαι di tempo suo in uso fra certi abitatori delle campagne. Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 3 not. *a* asserisce ch' erano semplici are o focolari con sopravi una catasta di legna secche o bituminose o anche preparate: ma da quanto ne dice il poeta parmi ch' ugualmente potevano essere delle padelle o de' bracieri di metallo, ricolmi di scheggie di legno e di materia bituminosa, collocati sopra colonnette o pilastrini. In tal caso non sarebbero in alcuna cosa essenziale diversi da' nostri candelabri, pe' quali forse λαμπτηρ è l' unico e preciso termine usato dagli antichi, e che tradurre possiamo candelabro a padella.

4 *Indicaz. antiq. del mus. Pioclement.* p. 152 n. 93. Candelabro ancora inedito.

5 Zanetti *statue dell' antis. della libr. di S. Marco* t. 2 tav. 34. 35, 1. 2. 3.

6 Cavaceppi *raccolta d' antiche sculture* t. 1 tav. 49. 50 t. 3 tav. 53. Piranesi *vasi e candelabri* t. 1 tav. 27 t. 2 tav. 107. 108, dove bensì le figure bacchiche non sul piede si trovano, ma sul fusto del candelabro; e così in altro *mon. du mus. Napoléon* t. 4 tav. 16.

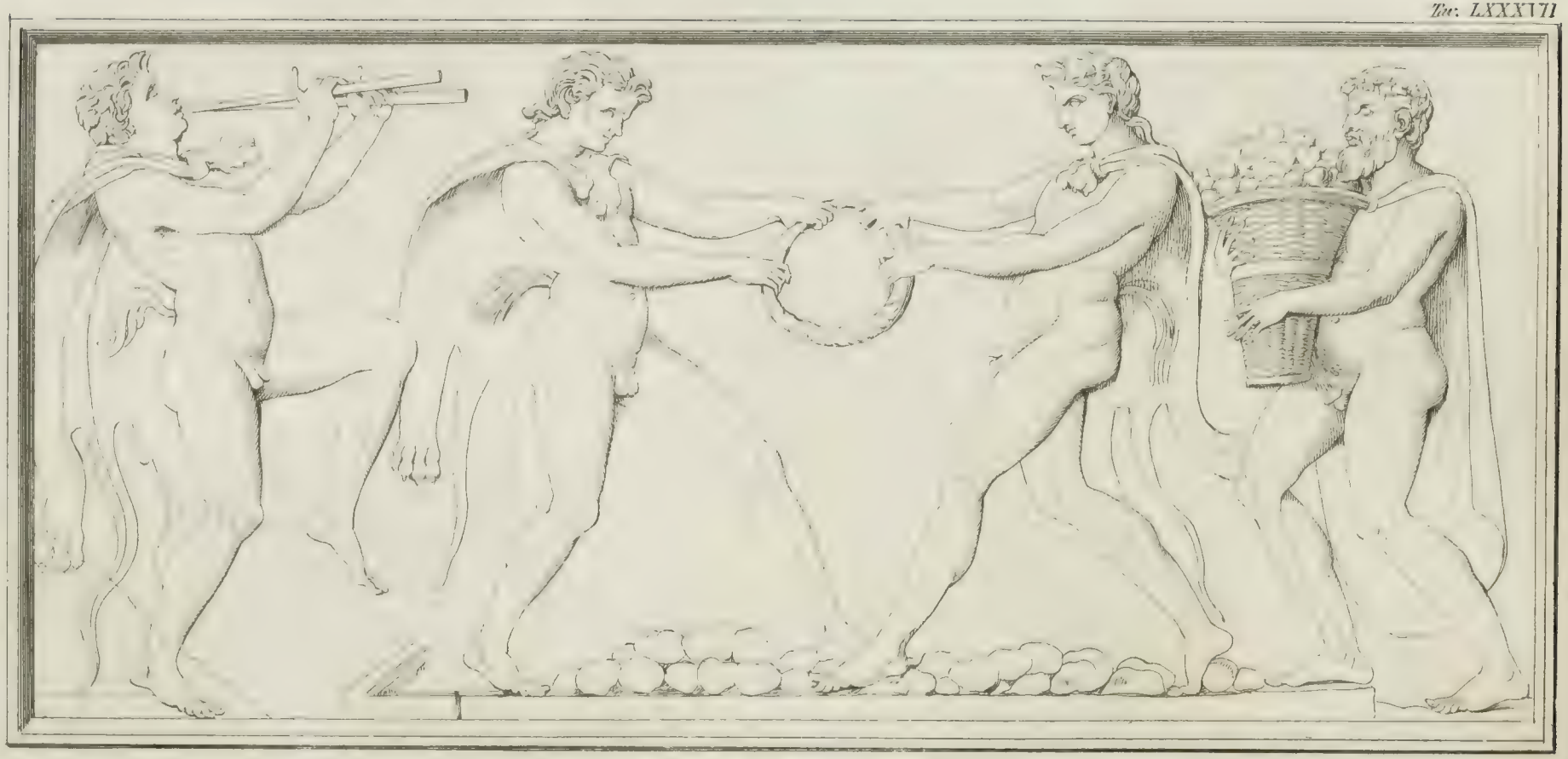
7 Lamberti *sculture d. pal. d. villa Borgh.*. st. 4 num. 18-20. Altro inedito esiste nel boschetto attorno al lago.

8 *Indicaz. antiqu. per la V. Alb.* n. 181.

bari, in molte e varie guise cotesti eleganti ce l' involano. I mal consigliati e spesse volte con raffinamento d'impostura nascosti ristauri, gl' innestamenti di frantumi di differenti opere l'uno sull'altro, gli smembramenti di cui ho parlato, e la tuttora vigente usanza d'incastrare nelle pareti i bassirilievi ad altura che con difficoltà si discernano, sono circostanze che più noja recano all' antiquario che non fa lo stato logoro e mal acconcio in cui il più delle fiate dalla terra escono i monumenti.

Le figure delle quali quì dobbiamo discorrere, sono digià ciascuna per se chiare, per poco ch'uno versato sia nello studio de'monumenti: eppure maggior interesse e significato acquistano nell' unione, non più presentandoci delle attitudini isolate, ma delle adunanze di persone e delle mosse relative. Lo scolpito dell' uno de' due candelabri, espresso nella tavola LXXXV, raffigura un satiro ed un pan, i quali allumato avendo ciascuno la sua face ad un' ara poco dal terreno sollevata, del genere ch'a distinzion dai bomi o elevati altari i Greci dire usano escare ossiano focolari, s' incamminano a passi misurati, che regolati sembran dal suono delle tibie ch' un altro satiro intuonando li precede. Superfluo sarebbe avvertire come in tutti i riti misteriosi dell' antichità che partecipano del notturno ed occulto, solenne era l' uso delle torce, e specialmente in que' di Bacco, attestandolo tanti passi d'autori e tanti monumenti. Le troviamo portate da menadi e da satiri e sileni, ora sollevate ora inverse, ora in tranquilla gestazione ora con gesticulazione e scosse. Più raro è vederle in mano a de' Pani, e quell' atto d'accenderle ad una escara forse non in altro marmo s'incontra. Solo in una pompa bacchica sculta sur una cassa sepolcrale nella villa Ludovisi sovvengomi d'avere osservato una Bacca ch' intinge una teda nella fiamma d'un' ara grande situata sul mezzo della processione.

Sugli avanzi dell' altro candelabro tavola LXXXVI è figurato un ballo orgiaco, che per le mosse convulsive della menade e de' due satiri che l' accompagnano s' avvicina a quello nel frammento tavola LXXXII, ove ragionato abbiamo di questo genere di tresca. Vuole osservarsi in questa nostra menade il modo come davanti il grembo con ambe le mani ad uso di velo spiega il suo peplidio, gesto tuttavia conservato nella danza contadinesca che saltarello chiamano.



Villa Albani

SATIRI GIVOCANTI

Alt. p. 1. on. 3. larg. p. 2. on. 7.

TAVOLA LXXXVII.

SATIRI GIVOCANTI.

Il giuoco nel presente marmo da due satiri eseguito non so se venga memorato da alcuno antico scrittore, o se altro monumento ce lo ponga sotto gli occhj. A taluno è parso che i due attori facciano a chi più tira [1], e puole essere che la gara fosse a strapparsi l' uno all' altro il cerchio ch' unitamente tengono afferrato, e forse colla destrezza delle tratte far cadere l'avversario, mentre postati come sono sopra de' sassuoli facile era sdrucciolare a chi si lasciasse sorprendere. Ma il suonator di flauti, che di più col piede sinistro par che batta la misura, non si vede troppo che cosa abbia che fare con una lotta di tal fatta, ove non sembra che luogo possa avere alcuna misura o modulazione. Sovviemmi d' avere veduto nelle vicinanze di Roma farsi da' villanelli un giuoco o ballo, ch' analogo sembra al figurato del nostro marmo. Due ragazzi postati sopra dei sassuoli ammonticchiati, e stretto avendo con tutte e due le mani in mezzo di loro un cerchio torto di ginestra, così uniti s' aggiravano velocemente torno torno, sintantocchè uno di loro cadeva ovvero si confessava stancato. Siffatto divertimento de'nostri rustici potrà credersi un avanzo di certo ballo circolare, o come si direbbe valza o giravolta, ch' in antichi tempi con altro regolamento ed accompagnato dal suono delle tibie usava fra la gente di campagna, e dove forse chi più si distingueva veniva premiato d' una certa quantità di frutta, come sono quelle ch' in un canestro ricolmo reca il vecchio nel nostro bassorilievo [2].

1 *Indic. ant. p. la V. Alb.* num. 594.

2 Cotesto vecchio che dalla società in cui si ritrova presumo essere un sileno, n' è privo d' ogni distintivo, e vi sarà forse chi lo dirà un semplice contadino ch' all' udire il tripudio de' semiferi demoni accorre con doni per placarli. Le sue orecchie sono di figura umana decisa, e la clamide che porta non mi ricordo avere osservata in alcuna figura del ceto de' satiri. Ma è tanto l' arbitrio degli artisti nel rappresentare questa classe d' esseri immaginarj, che malagevole rimane decidere. Nelle altre tre figure le orecchie restano confuse tra le ciocche de' rabbuffati capelli.

TAVOLA LXXXIIX.

CVPIDINE SATIRESCO.

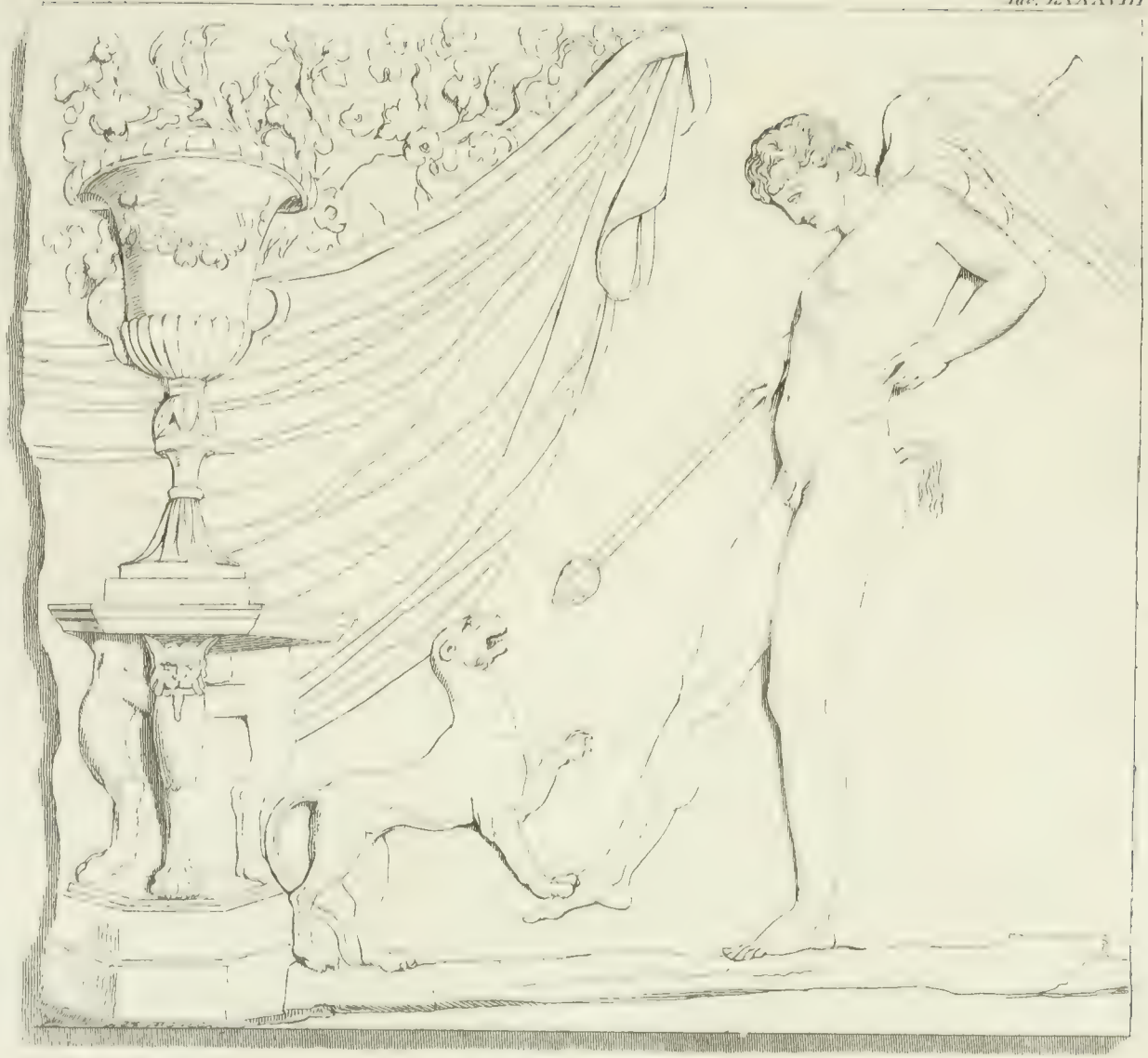
Di questo bassorilievo, che Winckelmann stimò degno d'essere riportato in una delle prime tavole de' suoi *monumenti inediti* [1], per prova dell' asserzione che gli antichi ad ogni deità un genio attribuivano del pari ch' agl' imperatori ed ai libri, ho già altra volta esternato la mia opinione [2]; nè trovo finadora motivo di prendere la figura scolpitavi per altro ch' un capriccio d'artista, a cui è piaciuto fingere un amorino satiresco sul gusto dei tanti amorini o putti alati o così detti genj, che dispersi son per ogni classe delle opere dell' arte. Accennai assieme [3] ch' in conformità di quanto giustamente ha rilevato Visconti, preferirei *amorini* chiamare questa razza d' esseri aerei, come fatto hanno gli antichi dicendoli ἐρωτες e *cupidines*, anzicchè *genj*, ch' è il linguaggio degli antiquarj moderni, non a bastanza giustificato da quanto a sostenerlo, più per compiacenza credo che di persuasione, arreca lo stesso Visconti [4]. A fine d'intendere i monumenti nel senso de' loro autori, e

1 Num. 7. p. 6.

2 Tom. I pag. 30 not. 12.

3 Ivi pag. 29 not. 9.

4 La tavola 13 del 5 tomo del *museo Pioclementino* è intitolata *Genj Bacchici*, e l' illustrazione d' essa ha per esordio quanto siegue; „ Quantunque gli antichi sembra che abbiano costantemente dato il nome di Cupidini alle molte figure infantili alate poste al corteggio e portanti l' insegne d' un qualche nume, ancorchè diverso da Venere; pure non credo che sia da censurarsi la nomenclatura antiquaria che le ripone nella classe de' Genj. Quelli seguivano in nomarli Cupidini l' idea che davano le immagini loro; questi distinguendoli col nome di Genj si accostano meglio al senso, con che il paganesimo stesso li rappresentava. Siccome l' etnica teologia supponeva de' ministri di varj ordini a ciascun dio, che i Greci appellarono co' nomi di *démoni* e *d' angeli*, i Latini con quel di *genj*: è chiaro dall' uffizio e da' simboli dati ne' monumenti a simili putti alati, che appunto questa specie di esseri subalterni si è voluta sotto le accennate forme effigiare. Chiamandoli dunque Genj non ci allontaniamo punto dall' idea ch' ebbero di siffatte immagini gli antichi gentili, benchè non nieghi che ci scostiamo dalla loro usanza, adoperando questa denominazione in vece di quella da loro usurpata d' Amori o Cu-



Villa Albani — CUPIDINE SATIRESCO — Alt.e lavo. p.r. cm. 3.

di combinarli con quanto scritto ci han lasciato gli antichi, stimo cosa essenziale l' usare in quanto si puole de' termini identici con quelli da costoro usarsi consueti, e sopra tutto da parte lasciare que' tali termini onde equivoco provenire puole e confusion d' idee. Non è adunque per

pidini „. Quindi in nota adduce l' espositore un epigramma greco che nelle *analecta* di Brunck si legge al n. 320 degli adespoti, e le parole di Plinio 33, 12 p. 632: 36, 5 p. 731, ove parlasi di *Cupidines* occupati intorno a cose bacchiche, e continua: „ Scorrendo ne' tesori delle iscrizioni que' monumenti che rappresentano Genj e che sono insigniti d' epigrafe, ne trovo di quelli effigiati in età di giovinetti o d' uomini o anche di vecchj; ma di putto non mai, almeno comprovati dall' iscrizione. „

A quest'ultima verissima osservazione aggiungo, che noto non mi è monumento ch'a figura alata unisca il vocabolo *genius* nè autore che parli di genj alati: di maniera che ambe le cose caratterizzanti le figure in questione, estranee sembrano all' idea che di Genj aveano gli antichi, nel tempo che tutte e due sì proprie son de' Cupidini, che per eccezione l' avvertono gli scrittori tutte le volte che diversamente si vedevano questi effigiati.

Dissentire poi devo da Visconti quando egli stima che possiamo permutare i termini in usanza fra gli antichi senza nell' istesso tempo permutare e confondere le idee che essi a tali termini annettevano. Concesso anco tutto quel ch' ei dice di *démoni*, *angeli*, *genj*, e dell' uffizio assegnato a que' putti alati, sempre almeno col chiamar *genj* quest' ultimi veniamo a privarli della loro individualità e gettarli nel vasto gorgo di tutti quegl' indefinibili genj: e posto che sostener si potesse tal appellazione, come sostenuto potrebbe essere se *dei* li nominassimo, pur confusione ed incertezza ne nascerebbero. Ma dissentire eziandio devo qualora si vuole che presso gli antichi la medesima cosa siano angeli, démoni, geni. L' antica Grecia non conosce quella classe d' esseri aerei detti ἀγγελοι, che nel terzo secolo dell' era nostra dalla gnose di Valentino e Basilide migrò nella demonologia de' teurgi: e se δαιμων e *genius* l' istesso suonano, Cicerone non sapeva latino. (Cic. *de univ. ex Tim. Plat.* n. 9.) Dopo il secolo di Cicerone sempre più couguagliandosi ed amalgamandosi le opinioni greche e romane, Apulejo finalmente giunse ad asserire che δαιμονες in latino dire si possono *genii et lares*, e che il demone buono della scuola platonica può considerarsi per equivalente al genio personale. Non perciò *genius* chiamò egli il δαιμονιον di Socrate ma *deus*, e nel trattato che scrisse su questo dio di Socrate, distinse i demoni in varie classi, altri genj, altri lemuri, altri affatto incorporei che diremmo personificazioni. Fra noi altri antiquarj Genio suol dirsi qualunque essere ideale che non sia del numero de' grandi dei nè di quello degli eroi: e ciò va bene per l' uso volgare tutte le volte esporre vogliamo le nostre idee o fantasie o sistemi. Ma per interpretare antichi scrittori ed antichi monumenti fa d' uopo sapere che cosa intendevano eglino sotto i termini fra di loro d'usanza, nè senza necessità da' medesimi dipartirsi. Oltrepasserei i limiti segnati a coteste illustrazioni se al chiaro esporre dovessi quel che nel linguaggio degli antichi sono o essere sembrano Eroti, Genj, Demoni. Tenterò di ristringere a pochi aforismi il risultato delle mie ricerche, senza per ora addurre i luoghi d' autori su cui fondati, nè accennare le molte modificazioni di cui abbisogna ogni definizione in materia di tal natura. I Cupidini o Amorini, esseri assai diversi dal primigenio Erote, in origine son personificazioni de' desiderj degli uomini; perciò infanti ed aligeri e in mille guise differenziati. I Genj son protettori e rettori deg' individui umani e parimente d'ogni complesso qualunque pensato qual cosa individuale, son coetanei dell'individuo e sol in rapporto ad esso esistenti. Demoni finalmente nel senso più ovvio sono quel che noi, a quanto sopra ho detto, chiamare sogliamo Genj, usurpando per una greca nozione un vocabolo latino, che i Romani neppure a tempo d' Apulejo ardirono in tal modo adoperare. Sarebbero dunque gli Eroti ben altra cosa

amor del nuovo, ma per l' impegno che professo di ricondurci allo spirito degli antichi, e di procurare che contemplandosi le opere dell' arte antica nascano in noi le medesime nozioni che presso di loro hanno esistito, e leggendosi i lor libri ci ricorrano alla mente le immagini che vedute abbiamo ne' monumenti figurati, se in una ed altra occasione m' attengo ad una nomenclatura diversa da quella che negli ultimi tempi in voga è venuta.

Del rimanente non penso ch' il frammento che sott' occhj abbiamo, meritevole sia di profonde ricerche o di serie riflessioni, attesocchè più ch' ad altro sembra appartenere al genere de' grotteschi o sia de' fantasti-

che i Genj, ma gli uni e gli altri compresi nella categoria di Demoni, come di nuovo i Demoni lo son nel vocabolo generico di Dei. Ma varia secondo tempi e classi d' autori e sette il significato di δαιμων, che presso Omero ed altri antichi poeti denota qualunque deità, ispecialmente con riguardo a fato e prevedenza, sovente posto in luogo di μοιρα, αισα, τυχη, ποτμος, κηρ. E forse è egli il più antico termine da' Greci impiegato per designare i loro informi numi ed amuleti, ch' essi come tutti i selvaggi venerarono qual presagi dell'avenire, consultori delle imprese e modificatori degli eventi. Quindi δαιμων *discernitore*, appellazion a cui successe quello di θεος, che forse al pari di ζευς significa *padrone*, ed in appresso a cagion di tale più elevata significazione giunse ad essere appropriato ai numi di primo rango, l' altro ritenendosi per que' d' inferior grado, senza pur che si tirasse alcuna precisa linea di separazione, o che si cessasse di chiamare i medesimi esseri ora col vocabolo di θεοι ora con quello di δαιμονες. Esiodo, che Plutarco pretende avere accuratamente distinto tra dii e demoni, non altro fa che raccontare come certa generazione d' uomini per voler di Giove dopo morte passata era a divenire δαιμονες, senza che con ciò ad essi soli si ristringa l' uso del vocabolo. Se crediamo ad Atenagora, Talete fu il primo che riserbando il titolo di θεος al nume dell'universo, δαιμονες chiamò gli esseri incorporei subalterni, ηρωες le anime de' defonti. Platone che con tutta l' apparenza di serietà sembra essersi fatto giuoco di tutti questi oggetti, ora per l' ente supremo adopera promiscuamente i termini di θεος e di δαιμων, applicandoli nel medesimo tempo ancora alla folla degli dei (nel dialogo πολιτικος); ora divide tutti gli esseri sovrumani in dodici schiere di dii e demoni, ciascuna sotto la condotta d' uno dei dodici grandi dii della volgar teologia, tutti subordinati a Giove il gran condottiere, ed a ciascuna schiera acclude un numero d' anime umane addette alla deità che n' è il direttore (dial. φαιδρος); ora θεοι dice solo gli astri, δαιμονες Giove co' suoi antenati e descendenti (dial. τιμαιος); ora prescindendo dal demiurgo e dalle deità popolari della Grecia, per θεοι pone gli astri, per δαιμονες certi invisibili abitatori dell' etere e dell' aere, simpatizanti cogli uomini e mediatori fra questi e gli dei, per ημιθεοι certi spettri aquatici volta visibili volta disparenti (dial. επινομις). Nel *simposio* annovera egli Erote ai demoni qual interprete tra uomini e dii; e ne' dialoghi *Fedone* e *Timeo* asserisce che la deità ad ogni mortale assegna un demone per compagno e condottiere. La posterità incantata da quella melliflua eloquenza che mai non è stata pareggiata, convertì le fantasie di Platone in dommi; si sostenne seriamente ch' attorno ad ogni uomo uno o più demoni fossero di continuo occupati, secondo taluni buono l'uno maligno l'altro; e quella superstiziosa setta che di Platone s' arrogò il nome finì con adornare un sistema di demonologia e gerarchia celeste, demiurgo, dei, arcangeli, angeli, cosmocratori, demoni, eroi, anime; che nè egli nè alcun antico Greco mai avea sognato.

ci ornamenti, ov' all' artista tutto è lecito. Un ragazzo alato con coda satiresca difendesi scherzosamente col tirso [5] contro una tigretta, la quale forse la guardia faceva al cratere, che posto è sopra d' un tavolino e riparato da un auleo sospeso fra' rami d' un platano. Putti alati con coda da satiro non so s' in altri marmi incontriamo, ma bensì vi ho veduto, e nominatamente in un bassorilievo Vaticano [6], dei fanciulli in tutto il restante simili agli amorini, che di satiri nessun altro distintivo hanno che la coda.

5 Seppur in antico tirso era, non semplice bastone, la parte inferiore collo strobilo non essendo che di gesso.

6 L' altre volte addotto coperchio di cassa ellittica *mus. Pioclem.* t. 1 tav. 34. Fralle pitture d' Ercolano forse Cupidine satiresco potrebbe dirsi quel giovanetto alato e quasi nudo, ch' in un rabesco t. 5 tav. 13 dagli espositori viene dato per *Bacco pastorale o suo Genio*. Gli attributi del medesimo sono una corona d' ellera in sul capo, un grappo d' uva ed un pedo nelle mani. La fisonomia, se fedelmente copiata, ha del satiretto, ma le orecchie sono nascoste e presentandosi la figura di petto non v' è da parlar di coda. Altro giovanetto nudo ed alato di fattezze piuttosto rustiche, coronato di fronde, atteggiato in mossa di danza, nella destra un pedo, sul braccio sinistro un panno svolazzante, hassi ivi t. 3 tav. 20, e sospettano gli espositori che possa rappresentare Bacco ovvero Fauno.

TAVOLA LXXXIX.

AMORINI E SATIRETTI.

Che gli antichi qualunque genere d' utensili decorare costumavano di sculture relative a Bacco, nuovo argomento ne fornisce questo avanzo di puteale, che incirca è la terza parte dell' intero recinto. La disposizione simmetrica del figurato del medesimo è sul gusto de' fregj d' edifizj, ove frequentemente osserviamo delle figure d' uomini o d' animali, ovvero unitamente le une e le altre, trammezzate da vasi e da gheridoni, le figure ora in correlazione con cotesti, ora in semplice serie ordinate senza rapporti apparenti. Grifi alternanti con de' candelabri o de' vasi sono l' ornato più ovvio de' zoofori, e molti esempli hannosene in questa medesima villa ch' indicheremo nell' elenco generale. Usuali ancora sono le Vittorie taurottone [1], alternanti con de'candelabri o siano lamteri, che altre donne alate onorano di suffimenti o di infule alle loro padelle appese: e nel modo ch'i grifi indizio danno di santuario d'Apollo, così le Vittorie appartenere sembrano ad edifizj consacrati a Giove Niceforo. Forse ancor la presente scultura è copia di zooforo spettante a santuario di Bacco, o forse l' istesso pozzo di cui la bocca dal marmo circolare veniva rinchiusa, trovavasi nel recinto d' un tempio di questo nume. Oltre quanto detto abbiamo dell' uso promiscuo degli accennati utensili per decorarne qualunque fregio, può ognuno da se riflettere sul particolar rapporto che v' ha tra Dioniso e i crateri ne' quali mescere costumavasi la bevanda da lui inventata, e parimente tra esso ed i lamteri o timiateri che assiem colle faci solennemente gestarsi veggiamo nelle pompe a lui sacre, donde forse è derivato che nelle publiche festose comparse de' romani imperatori davanti le loro persone portare usava de' bracieri ardenti. I tre amorini residui nel frammento che ci

1 Vedasi sopra pag. 41.

AMORINI E SATIRETTI

Alt. p. 1. on. 6. larg. p. 6. on. 2.

Villa Albani

è pervenuto cavalcano ciascuno uno de' tre quadrupedi de' quali più che degli altri spessa menzione si fa nella favola bacchica, il toro, il caprone, la pantera; e nel tempo ch' a' due ultimi i satiretti somministrano la bevanda in coppe proporzionate, un panisco internando la destra in uno de' crateri sembra inteso a cavarne del licore pel toretto sulla cui cervice ha posato l' altra mano; ed in simil guisa un terzo satiretto introduce il braccio nell' opposto cratere, forse per attignerne onde abbeverare un leone o altro quadrupede perito col resto del cilindro. Nell' animale da noi detto toro forse taluno vorrà riconoscere il bisonte pannonico [2], riguardo avendo al collo equino ed all' irsuta fronte: ma considerando che anche nell' irco e nella tigre il collo divaria dalla forma che la natura ha data a questi animanti e ch' avere sogliono in altri monumenti, anzicchè quì divisare una specie in altre opere dell' arte non da incontrarsi, mi limito a pensare che l' artista poco della verità delle forme sollecito, abbia capricciosamente disegnato tutte e tre le bestie quali miglior effetto produrre potevano in una scultura che non ad altro servire dovea ch' a mera decorazione.

2 Di cui parlano Plinio 8, 15 p. 442, Pausania 10, 13, Oppiano *cyneget* 2, 160.

TAVOLA XC.

GIVOCHI D' AMORINI.

Non straniero è al tiaso di Bacco la vaga e ricca composizione, che nel presente marmo [1] con eleganza scolpita, sebben dalle ingiurie del tempo malmenata, con raro piacere si contempla, ed all' artista fornisce de' gruppi e delle attitudini che per la vivacità e naturalezza degne sono di studio ed imitazione. Riguarda essa inoltre e Cerere e Pomona e le Ninfe e gli dei Enagonj, del pari che fa un altro bassorilievo in gran parte al nostro simigliante, il quale esistente al cortile del palazzo Mattei dall' espositore di quei monumenti [2] è stato intitolato *Vendemmia*, ancorchè si poco ch' il nostro alcuna figura presenti ch' intesa sia a' lavori vendemmiali.

In uno de' quadri, cui a descrivere Filostrato [3] ha impiegato tutte le ricercate grazie delle quali prodiga era la penna de' sofisti d' allora, uno stuolo d' Amorini, figlj delle Ninfe e rettori delle brame de' mortali, adunati quale sciame di pecchie in un bosco di melaj ne mieton le frutta odorose, e di molti trastulli fanciulleschi accompagnan la dilettevole raccolta. Tutti han deposto le variegate clamidi e le dorate faretre, nè portan corone onde nasconder la bellezza delle lor chiome. Chi sollevasi alle cime delle procere piante, con ali decore d'azurro ed oro e porpora l' aria battendo in musical armonia; e dalle sommità de' rami carpendo i rosseggianti pomi, li consegnan ad altri ch' in gemmati panieri li depongano. Altri dormon nella lussuriante morbida erba. Altri giuocan a palla con le colte mele, e chi manda la palla v' imprime de' bacj per chi l' attrappa. Qualcuno ha ripreso l' arco e mi-

1 Già di casa Giustiniana e publicato *galleria Giustin.* t. 2 tav. 128.

2 *Mon. Matthaeiana* t. 3 tav. 47, 1 p. 86.

3 *Icon.* 1, 6 p. 770.

GIVOCHI D' AMORINI

Villa Albani

. lit. p. 1. on. 0. lar. p. 6. on. 4.

ra al compagno, ch' ardito il petto oppone alla freccia a riceverla quale pegno d' amore. Altri fanno la lotta, e dove de' lottatori la fanciullesca petulanza dimenticare fa le regole del giuoco, i circostanti li gastigan lapidandoli con mele. Molti sono a caccia a pigliare una lepre avvezza abitar nel pometo e cibarsi delle frutta caduche. Chi col batter delle mani la spaventa, chi con le strida, chi con scuoter la clamide. Chi vola sopra di essa, chi le corre appresso, e nell' istante che d' afferrare la credono, ella torna o salta a traverso, e fa che cadano, chi sul dosso, chi sul fianco, chi sul viso. Nessuno adopra le frecce, che viva pigliarla vogliono e dono recarla a Venere, di cui sacra si dice la lepre, come sacre le sono le mele, ed un simulacro di lei evvi dentro il pomajo, in grotta ove scaturisce limpido ceruleo fonte e l' acqua va per canali inaffiare le piante. Ivi Venere consacrata hanno le Ninfe, perchè madri le fece d' Amorini, ed attorno sospeso hanno specchj d' argento e spilloni d' oro e sandali indorati; e gli Amorini quì consacrano le primizie del pomifero bosco.

Non sono già nel nostro marmo come nella descritta pittura le mele il principale oggetto dell' occupazion degli Amorini, parte però formano de' molti loro trastulli ch' in un quadro uniti esprimere ha voluto lo scultore. Sopra d' un calato o sia paniere ricolmo d' ogni genere di proventi è salito uno di questi alati fanciulli, e par che fra' pomi nella cima del medesimo ammonticchiati nido si sia egli preparato; nel tempo ch' un altro montato sulla schiena d' un suo compagno ne sottrae una parte, e guardando in alto fa creder che li destini in dono alla celeste madre del primigenio Amore, alla quale sopra tutti i doni grato è il frutto del melo. Un altro canestro, ov' ai pomi uniti son de' pampini e dell' uva, è posto sopra un pilastrino, a piè del quale havvi la mistica cista d' Iacco, di cui uno de' fanciulli sollevando il coperchio fa ch' altro spauracchiato all' aspetto del serpe rinchiusovi cada alla supina in terra. Non è raro incontrare ne' marmi bacchici de' putti che di temeraria curiosità aperto avendo la sacra cista, mostra fanno di sgomentarsi al sorgere del serpe, il quale con ondulante lenta mossa dirigendo ver loro il muso, non d' altro che di momentaneo spavento par che punire intenda la bambinesca imprudenza.

Alle bacchiche allegrie spetta parimente quel mascherone stravagante, sotto cui nascosto uno de' nostri amorini, passando la mano per la bocca del medesimo sorpresa e ribrezzo cagiona ad un suo compagno [4]. Simile gruppo trovasi ripetuto nel sopraccennato bassorilievo Mattei, col divario ch' ivi la mano ch' esce dalla gola del mascherone stringe assiem un serpentello, e con questo paura fa all' amorino spettatore; e sembra che nel medesimo tempo desti l' attenzione di due che, se la posizion del marmo mi concede d'indovinarne il vero, occupati erano a giuocare d' astragali.

Della grande torcia baccellata avvinta d' infula a fusaruole [5] che nel nostro marmo osservasi in positura diagonale dietro il calato ed il gruppo del mascherone, non occorre dire, atteso ch' ella, come altra volta avvertito, comune attributo è delle cerimonie sì demetriache che dionisiache. In luogo d' essa havvi nel monumento Mattejano un gran tirso vittato, di cui lo strobilo riposa contro alto basamento, sul quale son posati un timpano ed un cesto pieno di frutta. Nel medesimo il posto del calato cogli amorini vien occupato da un ampio cratere, in cui un amorino demerge il volto per bere, nel tempo ch' un altro arrampicatosi ne riporta una brocca di vino, e sull' estremità v' è ancora un avanzo di statua a pilastro, che pare in antica rappresentasse Priapo, ma ora più ha del moderno che dell' antico.

Nell'altra metà del nostro bassorilievo i figlj delle Ninfe fan corona ad una fontana, di cui la sorgiva montando per la cavità d'un pilastrino viene a sgorgare dall' orifizio d' una brocca, che rovesciata giace sulla sommità del medesimo, e di là cadendo riempie una vasca. Destinata si direbbe essa a rinfrescare i fanciulli che d'intorno s' esercitan alla lotta, ed infatti uno di loro assiso sul margine della tazza stende la mano sotto l'acqua cadente, onde nella cavità della vola recarsene al viso [6]. Due ne

4 Una statuina in questa medesima villa raffigura un putto da simile mascherone come da uno scudo coperto e parimente nell' atto di spingere la mano per la bocca di esso.

5 Di tal genere di vitte o nastri ha eruditamente parlato Visconti *mus. Piocl.* t. 4 p. 2. 98. Per coloro ch' alla mano non hanno quell' opera voluminosa trascrivo qui la definizione che ne dà il medesimo: „ stoni co' quali coronavansi i templi, i „ lor ministri, i sacri arredi e le vittime, „ detti *infulae* e *vittae*, e composti di fi- „ lamenti di lana legati con nastri a più „ riprese, che per la lor natural rigidezza „ s' inarcano fra le due legature e formano „ de' globetti bislunghi, di figura simili a „ quell' ornato che gli architetti chiamano „ fusarole. „

stanno nell' atteggiamento di palestriti che son per venire alle prese, opponendo mano a mano e fissandosi l' un l' altro cogli occhj onde indovinare e prevenire ciascuno l'intento dell'altro [7]. Il vaso che capovoltato riman fra' lor piedi, senz' altro corrisponde alla corba, ch' in un marmo vaticano colca a' piedi di due ragazzi lottatori e versante certa cosa ad uso d' acqua, da Visconti s' interpreta contenere della polve-

6 E' osservabile in questo fanciullo il ciuffo di capelli raccolti e legati con nastro sull' occipite, usanza più propria delle femmine che delle persone dell' altro sesso, quì forse allusiva al costume di consacrare la chioma e fin a un certo tempo nutrirla in onore de' fiumi e fonti. *Iliad*, 23, 141. Winckelm. *mon. ined.* p. 167. E' simile il medesimo al corimbo delle vergini greche, che talvolta veggiamo nelle teste d' Apollo, ma diverso dal crobilo che portare solevano i ragazzi di prima età, cioè un ciuffo legato sopra la fronte e simigliante a un cimiero d' elmo, ovvio ne' monumenti che putti rappresentano od amorini, sebbene ne' due marmi de' quali quì discorriamo tutti gli altri amorini la chioma abbiano corta e crespa. Usa peraltro tal ciuffo a corimbo con frequenza negli amorini pinti sui vasi di terracotta, ed ancora l' incontriamo ne' marmi in figure di giovani esercitati alla palestra. Visconti *mus. Piocl.* t. 5 p. 67 all' occasion d' un bassorilievo vaticano, ove l'hanno due giovani pancraziasti, ne ragiona come d' un costume di cui appena è vestigio in qualche altro monumento, additando un disegno alla libreria Vaticana d' un marmo ora sparito, senza prendere notizia di due altri ancora superstiti, de' quali l' uno sino a pochi mesi sono vedevasi incastrato in una facciata del palazzo della villa Borghese, l' altro conservato nella sagrestia di S. Stefano in Piscinola si trova publicato nelle *notizie delle antichità di Roma* 1785 lugl. 2. Crede egli una così fatta acconciatura intradotta fra' lottatori per ischivar la presa de' capelli nel calor del contrasto, e trova tal costume accennato in un luogo di Suetonio *Nero* 45 sin allora non inteso da alcuno. Però confesso di non ancora intendere il luogo di Suetonio o sapere qual ne sia la vera lezione; nè so persuadermi che gli atleti in contradizione con quanto del restante sappiam de' loro costumi e con quel che ci fan vedere quante statue atletiche sono giunte a noi, costumassero la mollezza della lunga chioma, onde nel momento del certame obligati venissero d'annodarsela all' usanza donnesca. Piuttosto congetturerei indicarsi con tale corimbo che non veri atleti sono gli attori nelle suddette sculture, ma efebi che s' addestrano, il che di più vien confermato dalla presenza de' pedotribi o siano maestri. All' efebo stavan bene i lunghi capelli, non all' atleta formato: nè per la lotta soltanto comodo era ma per qualunque esercizio ginnico, il raccorre sulla nuca le flottanti trecce ch' altrimenti imbarazzo avrebbero recato. Nel bassorilievo Borghese sino i discoboli hanno quel corimbo, oltre i pugili, che parimente l' hanno in quello di S. Stefano. Non ostano le palme, le corone, le tube, che benchè proprie dello stadio, pur improbabile non è ch' eziandio s' impiegasser ne' ginnasi per animare la gioventù e spronare l' emulazion degli efebi.

7 Quasi del tutto simile a questo gruppo è un altro parimente d'Amorini in un bassorilievo publicato *mon. du mus. Napoléon* t. 4 tav. 31, sennonchè l'uno ha stretta la mano dell' altro, e riflette il sig. Petit Radel p. 69 che la specie di lotta a cui i medesimi s'esercitano è quella da' Greci detta ακροχειρισμος, consistente a torcersi scambievolmente le mani sintantocchè uno si confessasse vinto; e che al dir di Pausania Leontisco di Messina, lottatore coronato in Olimpia, senz'impegnarsi ad atterrare l'avversario, sol a forza di storcerne le dita otteneva la vittoria. In simil guisa vinse al pancrazio Sostrato Sicionio, anch' esso olimpionica, e da quella virtù soprannomato Acrochersite. Pausan. 6, 4. Suid. v. ακροχειριζεσθαι.

re palestrica [8]. Al di là di essi è un amorino che fa da pedotriba, con la destra dirigendo le mosse degli agonisti, e nella sinistra tenendo un flabello o ventaglio, usuale attributo de' moderatori di giuochi ginnici, del quale peraltro confesso d' ignorare il preciso uso, nè so s' altronde lo conosciamo che da' monumenti figurati [9]. Rimpetto sta il brabeuta o distibutor di premj, un ramo di palma in mano, ed appoggiato ad un pilastro, sul quale un vaso d' elegante fattura, premio consueto ne' certami, e due altre palme. Ancora due amorini, l' uno seduto sul zoccolo della fontana, l' altro appoggiato al labro di essa, e tenente in mano come sembra una bacchetta, osservan con attenzione la coppia lottante; ed un terzo sta con la schiena contr' una mensa, sopra cui collocata l'urna contenente le sorti atletiche, e pare che sua sia

8 *Mus. Pioclem.* t. 5 p. 68, dove allegando il costume de' lottatori di spargersi il corpo di polveri, talvolta sottilissime e preziose, soggiace alla medesima obiezione ch' a se stesso fa il sig. Guattani *notizie d' antich.* 1785 p. 56, dopo avere detto ch' il vaso lavorato a foggia di canestro nel bassorilievo di S. Stefano in Piscinola colco ai piedi de' lottatori, potria credersi un vaso d' olio o d' onguenti, quali usavano gli atleti: cioè che non si vede che cosa durante il combattimento abbiamo che fare tali vasi, siano d' onguenti o di polvere. Sembrami con Visconti verosimile che polve o rena sia quel che ne scorre ne' due monumenti ora accennati e similmente nel sarcofago Casali *mus. Piocl.* t. 5 tav. agg. C, dov' a' piedi di Pan vinto alla lotta giace un paniere rovesciato: ma suppongo che con siffatta rena si segnasse e preparasse lo spazio destinato per la coppia de' lottanti, onde meno soggetti fossero a sdrucciolare e cadere sui lisci pavimenti delle palestre.

9 Non trovo ch' altri abbia parlato di questo arnese, in alcuni monumenti fatto come un mazzo di penne in altri come di stecche, sempre in forma di flabello, proprio forse de' combattimenti di galli, ove il medesimo, particolarmente se tinto di colori accesi, servire potea ad aizzare e maggiormente irritare i pugnaci volatili; e forse fu nella palestra introdotto onde servisse a dare de' segnali a que' che s' esercitavano, locchè ancora par che si rilevi dal modo come in più monumenti sollevato lo tiene il moderatore del giuoco. Il commettere a pugna de' galli era antico divertimento fra' Greci, ed apparisce che fra altri i Dardani della Troade molto si pregiassero del valor de' lor polli, giacchè al riferir di Polluce 9, 84 per tipo della moneta scelto aveano un tale combattimento, αλεκτρυονων μαχην, sebben nelle medaglie a noi venute soltanto si vede un gallo isolato. Non è raro incontrare di queste battaglie fra le sculture de' sarcofagi, nel qual genere sopra gli altri notabile è quello conservato al museo Kircheriano, di lavoro cattivo e destinato per un ragazzo di poca età, come apparisce tanto dalle dimensioni del medesimo quanto dal ritratto espressovi. Sono ivi di quà e di là della figura di ritratto rappresentati due atti d' un combattimento di galli, e dietro a ciascheduno havvi una mensa rotonda, sopra cui una borsa piena, un flabello, una corona ed un ramo di palma. Nell' uno e nell' altro i galli sono accompagnati ciascuno d' un putto che ne sembra il padrone ed istigatore. L' una volta i campioni stanno per cominciare la pugna, e il ragazzo che trovasi dietro l' uno di loro tiene in mano un flabello, l' altro avvicina colla destra un cerchio o corona alla testa del suo gallo, recando nell' altra mano un pugno di coccole. L'altra volta già è decisa la zuffa, l' uno de' galli china la testa, il ragazzo che l' accompagna dà segni di tristezza, l' altro

l' incumbenza di tirarle affine di regolare la serie e l'accoppiamento degli attori [10]. Una simile mensa, carica d' una o più urne, con de' rami di palma, talvolta di più con delle corone e delle diote, nelle monete degl' imperatori romani suol denotare i solenni certami da celebrarsi in Roma e nelle città dell' impero [11]. Quì dietro ad essa è posto un simulacro quadrato di Mercurio Agonio, preside della palestra e d' ogni ginnico giuoco: ed accanto è sospesa in alto, come da un trave o d' altra cosa ch' il guasto del marmo non permette di definire, una grande corona che sembra di platano o d' apio, piante ambedue amanti di fonti e di siti irrigui.

Il bassorilievo Mattei, giacchè piacevole è e nel medesimo tempo istruttivo fra di loro comparare le opere dell' arte, dov' un medemo soggetto trovasi con variazione replicato, il bassorilievo Mattei in questa seconda metà poco si discosta dal nostro. La fontana è d' appunto la medesima, il fanciullo arrampicato sul margine della vasca, e l' altro assiso sul zoccolo, i due lottatori e il vaso insulla cima del pilastro. Ma le palme non vi sono, e il putto che nel nostro marmo una ne tiene fra le mani, quì comparisce qual semplice spettatore, che con mani giunte applaude agli attori. Omesso è il vaso a' piedi di questi, omesso il putto colla ventola, ed incerto riman se altre volte vi fosse quello

sta dritto col flabello in mano. In un bassorilievo già della villa Borghese, ov' un panisco ed un caprone accozzano le fronti, Sileno come direttor della pugna posto di là de' combattenti tiene nella alzata destra un simile flabello, avendo nella sinistra un tirso, ed osservansi a' piedi suoi la mensa, l' urna e la palma. Parimente nel già addotto sarcofago Casali Sileno accanto a Pan da Amore superato, porta nell' una mano il flabello alzato, sull' altra s' appoggia ad un bastone nodoso. Finalmente nel bassorilievo Borghese citato alla nota 6, che raffigura de' ragazzi addestrantisi nel pugillato, nel pancrazio, nella lotta e nel gettare il disco, appresso i discoboli ed accanto a un simulacro quadrato di Mercurio trovasi un ragazzo palliato, che nell' abbassata destra tiene il ventaglio, applicando la sinistra al mento in atto d' osservare la condotta de' giuocatori.

10 Intorno alla sortizion degli atleti vedasi Faber *agon.* 1, 24. In luogo di radunare le sorti nella cavità d' un elmo, come praticato troviamo presso Omero *iliad.* 7, 175: 23, 352, l' usuale era in tutte le occasioni, e particolarmente ancora per i certami olimpii porle in una urna o brocca. Luciano *hermotim.* 40 t. 1 p. 173. Con buona ragion a siffatta usanza riferisce Foggini *mus. Capit.* t. 4 p. 173 i vasi globosi che nelle medaglie segnano i giuochi publici, dal Buonarroti *medaglioni* p. 151. 179. 181 creduti raffigurarne i premj che talvolta erano de' vasi.

11 Ovvia di molto è la moneta di Nerone *certa. quinq. rom. con.* col tipo di simil mensa sostenente un' urna ed una corona. Pedrusi t. 8 tav. 19, 1. Eckhel *catal* t. 2 p. 108 n. 60-63. Di medaglie greche basta quì accennare il Caracalla di Perinto e il Valeriano di Tiatira, dati dal Buonarroti *medaglioni* IX, 3: XX, 2.

che dietro il labro della fontana con il dito al mento sembra riflettere sull' azione de' due lottanti. E' franto in quella parte il marmo, e supplito con una figura d' amorino volante ed un festone, dei quali non v' è orma nell' antico. Molto ancora è danneggiata la figura corrispondente a quella che detto abbiamo dirigere le sorti della lotta, e delle cose che la circondano non v' è restato che la corona sospesa in alto. Ma di più havvi sul zoccolo della fontana una brocca rovescia, dal cui orifizio scorre dell' acqua.

12 La fontana in questi due marmi espressa non male a proposito ci fa ricordare di quanto Claudiano *de nupt. Honor. et Mar.* narra de' due fonti nel segreto giardino di Cipro, ove trasfretato il mare su ampie ali giunge Amore a visitare la madre. Vers. 69 : *Labuntur gemini fontes, hic dulcis, amarus alter et infusis corrumpens mella venenis, unde cupidineas armavit fama sagittas. Mille pharetrati ludunt in margine fratres, ore pares, aevo similes, gens mollis Amorum. Hos Nymphae pariunt, illum Venus aurea solum edidit : ille deos coelumque et sidera cornu temperat, et summos dignatur figere reges ; hi plebem feriunt.*

AMORINI APOLLINEI

Dalla Villa Albani

Alt. p.o dato p.o 3 on 5.

TAVOLA XCI.

AMORINI APOLLINEI.

La virtù dell' armonia delle corde che ne' petti umani ora desta la passion d' amore e da oggetto ad oggetto la comunica, or la sopisce e il non corrisposto affetto consola e tranquillizza, in languente malinconia convertendo la smaniosa foja, fu forse la cagion che Pausia nel tolo d' Epidauro pinse Erote come da banda lasciati arco e turcasso fralle mani portava la lira [1] : e il noto costume degli antichi di moltiplicare le copie e le imitazioni delle opere di celebri artisti forse produsse que' tanti Cupidini citaredi ch' in pitture, sculture e gemme rinvenghiamo. Sotto altro aspetto ed astraendo da quell' Erote ch'il compagno è di Venere, possiamo riguardare questi fanciulli citaredi come simboliche rappresentanze ossia come personificazioni del trasporto per la musica, con Filostrato considerando i Cupidini qual rettori non di quella passione solamente che la più universale è, la più potente e la più benefica fra tutte, ma eziandio di tutte le altre che agitano e spingono gli esseri razionali. Ma ancora senza tutti questi riflessi un fanciullo nudo alato che maneggiando la cetra ne suscita la dolce loquela, è un oggetto sì grato all' occhio ed alla fantasia, che spontaneamente egli dovea presentarsi all' imaginativa degli artisti, nè a meno far poteva di piacevole sensazione produrre ne' contemplanti.

Il quì detto può con modificazioni applicarsi ad altre figure simili rivestite degli attributi delle diverse deità ed atteggiate a simiglianza dì loro. Dove non concorrono altre circostanze rischiaranti indeciso rimane se in esse l'idea dominante sia il nume d'amore, ch'allegoricamen-

1 Pausania 2, 27 p. 172.

te raffigurisi qual cacciatore, qual guerriere o simile; ovvero lo sia quella passione che gli attributi ed atteggiamenti designano, sia la caccia, la guerra od altro; o finalmente non sia ch' un capriccio dell' artista di servirsi d'una figura fanciullesca per rammentare Diana o Marte od altra deità, nel modo ch'in figure fanciullesche rammentato veggiamo il trionfo di Bacco, il riscatto d'Ettore morto e tant' altre cose. Gli autori de' due epigrammi greci ch' all' occasion di certe immagini d' amorini decorati de' gestami di Giove e i suoi paredri, parlan delle vittorie d' Erote e degli dei soggiogati e spogliati, sembra che più solleciti fossero della speciosità del concetto che dell' intenzione di chi finto avea quelle immagini. Almeno quanto di simili figure a noi è pervenuto poco pare che s' accordi col pensamento di questi epigramatarj.

Quant' al presente frammento non esiteremo di credere ch' i due Amorini in esso scolpiti direttamente Apolline riguardino, essendo che l' uno oltre la lira ch' egli tasteggia, ai piedi ha il corvo che l'antichità sacro reputa di quel nume, al pari del quadrupede alato, a cui l'altro porge la coppa del nettare [2]. E' probabile ch'il frammento appartenuto abbia a cassa mortuaria, imperocchè mi sovvengo di due sarcofagi interi con iscolpitavi la medesima composizione, l' uno al palazzo Circi alla Pedacchia, l' altro alla villa Strozzi ora Ridolfi; e chi opinare ama ch' il figurato di tali casse rapporto abbia con le persone sepoltevi, potrà supporre che coteste contenessero le reliquie di persone virtuose delle arti d' Apolline, sia la musica sia la divinazione oppure la medicina. Per altro il modo della composizione ne' due sarcofagi suddetti, trovandosi il grifo col putto che gli dà da bere simmetricamente ripetuto di quà e di là dell' altro sedente con la lira, conduce a credere che dapprima inventata sia per fregio d' edifizio ad Apolline dedicato ed indi copiata da' fabricatori di sarcofagi.

Che le figure puttesche con o senza ali spessissime volte per sola bizzarria al pari di animali e mostri e vasi e fiori impiegate si sono a mero ornamento, non occorre accennarlo a chi alcuna pratica ha de-

2 In una pittura Ercolanese t. 1 tav. 38 vedonsi due Amorini, de' quali l' uno suona la cetra sedendo sopra carro tratto da due grifi, che a piedi conduce per la briglia, recando sull' altra mano un bacile con delle frutta.

gli avanzi delle antiche arti; e siccome anche nelle bizzarrie si ama introdurre del significato e de' rapporti, a queste figure di putti impiegate per semplice ornato sovente si sono aggiunti de' simboli di divinità con rapporto ai numi ai quali consacrate le fabbriche o gli utensili in tale guisa decorati: e quella classe d' artisti che per speculazione copiavan le composizioni ch'incontrato aveano l'approvazione del publico, trasferiron nel seguito anche questi ornamenti a cose che nulla ci aveano che fare. Vengo indi a credere che la maggior parte de' così detti Genj di Dei non altronde originati siano che da questo gusto d' ornamentare.

TAVOLA XCII.

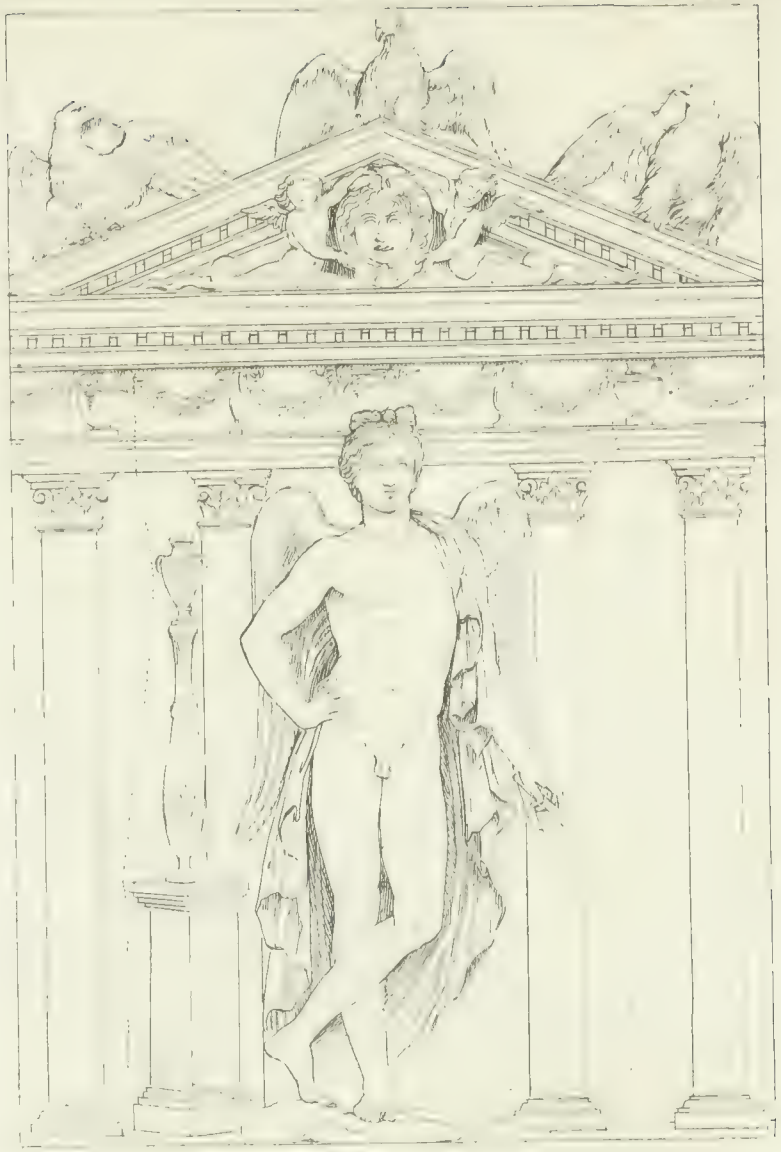
COMO.

Dinnanzi d'altro dire della presente scultura d'assai buona maniera, che già per se di significato poco chiaro dalle giunte recenti di più ancora si trova oscurata, fa d'uopo avvertire che della figura rappresentata nella medesima la testa è di moderno innesto e il collo sin vicino la clavicola lavoro del risarcitore come parimente lo è la mano sinistra con quel zeppo col quale che cosa si sia voluto indicare difficile è immaginarsi; e che dell' edifizio tutta la parte sovraposta al fregio ornato di vasi e festoni è d'invenzione moderna [1].

Tolti di mezzo questi ostacoli ho creduto di ravvisare un certo rapporto fra il nostro marmo e il quadro da Filostrato descritto [2], ove nell' atrio contiguo ad un talamo di novelli sposi dipinto era Como, il dio o come egli lo chiama il demone de' banchetti e festini, con una fiaccola in mano, in positura di chi dal vino sopraffatto s' addormenta in piedi. Non è più un frontispizio di tempio, ma un portico domestico, qual nelle case degli antichi circondare soleva l' impluvio, attorno a cui si trovavano disposti i talami ed altre stanze, e di cui un lato corrispondeva all' atrio: e di più nel marmo l' eleganza del fabricato, sian i pilastri corintii sia il ricco fregio che sorreggono, richiama alla fantasia il vestibolo di cui Filostrato dice che a conoscere dava l' opulenza di quegli sposi. Il Como ivi dipinto al par del nostro non fan-

1 Falsa idea perciò di questo marmo viene a formarsi d'appresso la descrizione datane *indicaz. ant. per la villa Albani* n. 541. „ Quadro grande di bassorilievo rappresen- „ tante un Genio alato, con candelabro a „ destra, e prospettiva di tempio con pi- „ lastri d' ordine corintio: nel timpano due „ Amorini reggono un clipeo con testa di „ Medusa, e sopra gli acroterj due aquile „ Tutto questo timpano co gli amorini e le aquile, e di più la cornice al di sotto di esso, sono moderni di pianta.

2 *Icon.* 1, 2 p. 765.



COMO

Villa Albani

All. p. e. lam. p. s.

ciullo era nè ancora adulto, ma ragazzo tenello e delicato; se alato non ce lo dice, ma ancorchè quello non lo fosse stato, ciò nulla muterebbe riguardo al significato del nostro, mentre nelle antiche opere d' arte di frequente una e la medesima persona simbolica ora con le ale raffigurarsi veggiamo ora senza, quando ch'il più frequente era alate fingere le figure giovanili di tal genere.

Quant' all' attitudine del nostro Como, la gamba sinistra portata a traverso della destra col ginocchio prominente corrisponde esattamente alla descrizione di Filostrato, ed è ciò nelle opere dell' arte un quasi costante distintivo delle figure riposanti o sonnacchiose; e la direzion del braccio sinistro, di cui la mano suppongo che tenesse una fiaccola inversa e vicina a spegnersi, sembra esprimere quanto quello osserva della precauzione del suo Como di discostare la fiamma dalla persona, sebbene egli nell' altra mano lo fa portare la face e diriggerla attraverso le ginocchia alla parte sinistra, tenendo in questa mano un dardo. Il significato del dardo relativo al dio de' conviti non arrivo a penetrare: quello della face è ovvio, che senza torce a rischiarare anditi e cortili non celebravasi convitto presso gli antichi, i quali non conoscevano, almeno non approvavano le commessazioni diurne. Presso Filostrato Como ha il crine cinto di rose e il capo chinato come chi dorme, e tale supporlo eziandio nel nostro marmo niente è che vieti, la testa ancorchè antica non essendo sua, ma trovandosi piantata sopra di collo moderno sin sotto la fontanella della gola.

L'utensile postogli accanto contribuirebbe di più a confermare la nostra congettura, se chiaro fosse che sia quel che altri l' han creduto 3, attesocchè un candelabro assai atto sarebbe a divisare il tempo notturno delle commessazioni. Ma debbo confessare che dubbioso mi rimane, e non conoscendo altro monumento ove si rinvenga simile foggia d'utensile lascio che dal disegno inciso giudichino gli eruditi se candelabro essere possa o quale altro arnese.

3 Vedasi nota 1. Fra quante varietà abbiamo d' antichi candelabri non mi sovvengo d' alcuno ch' a questo assomigliasse, ed è inoltre cosa inconsueta, ed anche per se oziosa e stucchevole, far vedere un candelabro senza candela o fiamma qualunque. Ho sospettato che potesse essere un vaso d' odori, quale ancora sospetto che sia quell' ordegno oblongo e sottile ch' in diverse pitture Ercolanesi t. 1 tav. 29 t. 4 tav. 21 portato da degli Amorini, è stato dagli es. positori considerato come lo scettro di Venere.

TAVOLA XCIII.

IPNO.

Forse non altro personaggio favoloso è stato con tanta e sì capricciosa varietà rappresentato dagli antichi artisti quanto Ipno, il Sonno o dio sia del sonno e del riposo [1]; e paragonare potriansi le sue molte e diverse figure alla moltiplicità degli oníri o sogni, de' quali lo dicono re e padre. Lo veggiamo ora fanciullo, ora ragazzo, ora adulto, ed anche vecchio vicin alla decrepitezza: talvolta nudo o con semplice clamida, altre volte in muliebre mollezza carico di vestimenta. Ora è egli senz' ali, ora le ha d' aquila, ora di farfalla, talfiata applicate agli omeri, talfiata alle tempie; e si trova dove le une le tempie adombrano, le altre le spalle. Talora ha i piedi stroppj, talora fiacchj e torpidi, talora è agile corsiere. Volta lo fingono sdrajato e in profondo sopore immerso su nudo scoglio, o sopra morbida coltre o villosa pelle, ovver nel seno della madre Notte; altre volte seduto a dormire, altre volte addormentato in piedi, le gambe lassamente incrociate. V' è dove ritto in piedi non esso dorme, ma invigila sul sonno d'altrui; v' è dove assiso, gli occhj aperti, nel grembo sostiene chi dorme; v' è dove mezz' ascoso dietro rupe o dietro parapetto stende la mano col rito per sonno versare nell' altrui petto; e dove solo si presenta in mossa di chi s'affretta per visitare benigno i dispersi egri mortali. Coronato di rado s'incontra, spesso con corona in

1 Non so perchè gli antiquarj moderni, e fra essi Winckelmann *mon.* p. 147, ove accenna il bassorilievo qui proposto, Morfeo chiamino il dio del sonno, laddove appo Ovidio *metam.* 11, 634, donde principalmente conosciamo Morfeo, egli non è ch' uno de molti Oniri figli di Ipno. Visconti *mus. Piocl.* t. 4 p. 30 ha riflettuto a quest' abbaglio.

IPNO

Villa Albani

Ad. p. s. on. f. Aro. p. a. on. s.

mano ed appoggiato sopra teda inversa; ma i più proprj suoi attributi sono i letei papaveri e il rito ripien di licore soporifero.

Non sembra però dubbio che con sì differenti immagini non abbiasi voluto esprimere delle idee anche differenti, siccome già il vocabolo di sonno in più d'un senso s'impiega. Stanchezza, requie, sonnolenza, assopimento, dormizione, letargo ed intirizzamento, tutti appartengono alla categoria del sonno; ed inoltre la sorgente del sopore, l'imaginario datore del riposo. Quest' ultimo, il dio Ipno, distingueano i primi poeti greci dal sonno materiale, come dalla morte distinguevan il dio Tanato; e nella guisa che l'apportator della morte non morto si pensava, nè moribondo, eziandio il datore del sonno non dormente veniva ideato nè sonnolento. La vera immagine adunque di questo sarà quella ove sopisce; ed allorchè dormente è rappresentato non è più l' Ipno d' Omero, ma la semplice personificazion del dormire, che già sulla cassa di Cipselo scolpita era assiem con quella dello stato di morte, sotto l' effigie di due fanciulli con le gambe distorte sopiti fralle braccia di lor balia la Notte [2]. Di queste due distinte idee combinarono più recenti poeti una terza, non troppo con se stessa congrua, un dio dormente, datore assiem di sonno e re di sogni, il quale nel momento che destatosi agiva per adempiere a cotesti attributi, cessava dal proprio suo essere ch' è il dormire.

Nessun' antico più d' Ovidio [3] s' è diffuso sul dio dormitore, che

2 Pausania 5, 18 p. 422. πεποιηται γυνη παιδα λευκον καθευδοντα ανεχουσα τη δεξια χειρι, τη δε ετερα μελανα εχει παιδα καθευδοντι εοικοτα, αμφοτερους διεστραμμενους τους ποδας. δηλοι μεν δε και τα επιγραμματα, συνειναι δε και ανευ των επιγραμματων εστι, θανατον τε ειναι σφας και υπνον και αμφοτεροις νυκτα αυτοις τρεφον. Esiodo *theog.* 756. il sonno solo mentova dalla Notte sulle mani portato, quand' essa d' atra nube avvolta, a vicenda col Giorno, sorte dall' esperia stazione a peragrare la terra. Presso Euripide *orest.* 174 supplica il coro la Notte veneranda, ai fati così mortali datrice di sonno, venire alata dall' erebo all' agamemnonia casa.

3 *Metam.* 11, 585-652, ove Iride mandata da Giunone vien trovare il sonno nella sua spelonca cimmeria, inaccessibile a' raggi di Febo, onde pregarlo di mandare a Alcione un sogno verace che l' istruisca del destino di Ceice suo marito. Egli con instento aprendo gli aggravati sensi, udita la di lei richiesta, sceglie frai mille sogni, che folta coorte formano attorno al guanciale del lor padre e re, Morfeo, il più atto ad imitare le forme umane, come a fingere animali di qualunque specie il più abile e Icelo, detto anche Fobetore, e per le cose inanimate Fantaso. Esiodo *theog.* 212 non come figlj del sonno considera i sogni ma come fratelli suoi: nè Omero *il.* 2, 5, *od.* 19, 562 : 24, 9, parlando degli Oniri e loro popolo abitante presso la pietra Leucade alle foci dell' Orco, fa alcun cenno della loro dipendenza da Ipno.

quello è che la presente scultura rappresenta. Sebbene quì non colco in letto d' ebano sopra soffici cuscini, quale lo dipinge il poeta, ma in piedi con ambe le mani sopra grosso bastone appoggiato, pur nel restante d' accordo con la descrizione del medesimo trovasi egli da eterno sonno oppresso, le membra in languore disciolte, il mento al petto, gli occhj sigillati di sopore. Le ali ch' il capo e le spalle gli ingombrano non pajono al volo destinate, ma per ombra fargli e cuoprirlo da quanto disturbare potrebbe la sua quiete, e pensare fanno in certo modo ai cuscini di piume ove il capo nascondere lo dice Ovidio. Il disordine che regna nella ricciuta chioma sembra collimare all' idea del lungo torpore, e può assieme dirsi allusivo ai moltiformi confusi sogni, che l' istesso giaciuti narra attorno al lor padre, siccome anche l' età provetta del nostro Ipno conviene al genitor di si numerosa prole. Il suo vestire che asiatico si direbbe, oltre che accenna la mollezza del riposo, s' accosta ancor al costume ch' in diversi bassirilievi usano i re degli eroi: particolarmente ov' alla caccia Calidonia assiste Eneo come supremo direttore, suole egli essere in consimile modo abbigliato. Di più il bastone ch' al dormente serve di sostegno, conviene qual iscettro al re de' sogni, come d'accordo con Ovidio lo caratterizza Luciano [4].

Non conosco in monumento altra figura simile alla quì proposta, ma ovvj sono i marmi ch' il sonno rappresentano sott' immagine d'un amorino placidamente riposante [5], coricato ora sul nudo terreno, ora sopra coltre liscia, ora sopra una spoglia di leone, la quale forse nel tempo che morbido letto gli fornisce allude assiem all'universale possanza del sonno ch' ogni animante doma, ed al cui impero nè il re delle fiere si sottrae nè il re degli dei. Quando così raffigurato, in nulla differisce dal dio d'amore, qual per l' ordinario questo si suol fingere, e talvolta indeciso riman chi de' due, Ipno od Erote, abbia voluto effigiar-

4 *Ver. hist.* 2, 32-35 t. 2 p. 127. Secondo questo capriccioso racconto le deità sopra tutte venerate nell' isola dei sogni sono la Notte e il Gallo, e sonvi ancora i templi dell' Impostura e della Verità, e la regia di Ipno, di cui i ministri sono Tarassione e Plutocleo.

5 *Mus. Pioclem.* t. 3 tav. 44. *Mon. Matthaei.* t. I. tav. CVI. f. 3. Montfaucon *suppl.* t. 1. tav. 79. Zanetti *statue d. lior. di S. Marco* t. 2 tav. 39. Altri simili ho veduti nella villa Ludovisi, al palazzo Ginetti di Velletri e presso lo scultore Deste. Uno inciso nei *Mastres de Dresde* n. 145 è citato da Visconti *mus. Piocl.* t. 3 p. 57. Quello dato dal Montfaucon t. 1 tav. CCXIV. 3. è opera dell'Algardi, e il vaso supposto contenere il sugo sonnifero è aggiunto dal disegnatore, trovandosi una volta simil vaso moderno posto accanto la statua.

si. V' è dove accanto al putto dormente scolpiti sono arco e turcasso, e quantunqne allora dubbio non sembri ch' egli non sia Cupidine [6], pur quest' istesso avere sopito il dio de' desiderj, par che chiamarsi possa il trionfo di Ipno, e l'immagine più essere a lui relativa che a quello. V'è eziandio dove dalle esuvie sulle quali riposa celata s'è fatto al capo, e dormente ancor la clava tiene afferrata [7], così presentandoci il vincitore d'Ercole, esso vinto da Ipno. Altre volte quel putto tiene in mano un mazzo di papaveri, attributo di non equivoco significato, e mentre attorno alle tempie gli svolazza la farfalla, immagine de' sogni [8], scorre a' piedi suoi la lucerta che si dice custodire i dormenti ed avvertirli se velenoso rettile s' accosta [9], onde sovvenirci fa quel dolce e risvegliabile sonno che presso Teocrito Alcmena augura a' suoi pargoletti [10]. Talfiata al basso del suo cubile scorgesi un quadrupede ch' incerto sembra se si debba prendere pel ghiro ch' anche in proverbio si

6 In un piccolo frontone triangolare alla villa Ludovisi è scolpito un Amorino dormente sopra una leonina, il braccio appoggiato su d'un turcasso. L' Amorino ch' altre volte vedevasi allo studio del sig. Deste colco sopra simile pelle, nella mano un fascetto di papaveri, ai piedi un ramarro, avea accanto una torcia ardente, ovvio attributo di Cupidine.

7 Tale è figurato in una statuina del cortile Mattei, e di più giacegli accanto un arco; attributo usuale tanto di Ercole quanto di Cupidine. In uno scavo fatto nella villa Negroni del 1791 fu trovato un amorino dormente sopra una pelle leonina con la mazza nella destra, la sinistra perduta, ai piedi un ramarro.

8 Così nella statua vaticana citata not. 5, il cui espositore l. c. p. 57 sul significato della farfalla propone due congetture diverse da quello che per analogia alle ali papilionacee frequenti nelle figure di Ipno mi sembra il piu probabile. „ O che l' accostarsi del sonno, dic' egli, quasi insensibile sia stato paragonato al leggier volo della farfalla, o che vi stia qual simbolo dell' anima umana, che per virtù del sonno, sembri libera da' lacci della materia e più capace di conversar colle sostanze spirituali e divine. „

9 Questa ragione da Montfaucon Supl. t. 1 p. 216. recata per la quasi costante assistenza del ramarro a' così fatti simulacri, sembra più accettabile di quella proposta da Visconti l. c. p. 58, quando lo vuole un emblema de' sogni profetici. V' era per avventura fra le molte fole degl' indovini ed oniromanti qualcheduna, riguardante i ramarri, ma i cenni a ciò relativi negli antichi scrittori sono del tutto oscuri. Il rettile che secondo l' espressione di Pausania 6, 2 p. 455. sulla statua dell' aruspice Trasibulo in Olimpia s' arrampicava ver l' omero destro, era il lucifugo γαλεωτης che tarantola diciamo, non quella vaga lucertola, pedissequa de' raggi solari, ch' accompagnare suole le figure in questione, dai greci detta σαυρα.

10 Idyll. 24, 7:

εὗδετ' εμα βρεφεα γλυκερον και εγερσιμον υπνον,
εὗδετ' εμα ψυχα δὺ αδελφεω, ευσοα τεκνα,
ολβιοι ευναζοισθε, και ολβιοι αω ικοισθε.

Il contrario di quel profondo sonno similissimo alla morte, che pur dopo lunga fatica dolcissimo chiama Omero *od.* 13, 79: και τῳ νηδυμος υπνος επι βλεφαρισιν επιπτε, νηρετος, ἡδιστος, θανατῳ αγχιστα ἐοικως. Quasi come Platone *apol. socr.* p. 40: και εἰτε δη μηδεμια αισθησις εστιν, αλλ' οἷον

dice di lungo e profondo sonno [11], o per la lepre che di tutti gli animali pretendesi avere il sonno più leggiero, oppure pel coniglio simbolo d' occultezza. L' istesso quadrupede incontrasi sulle facciate di varj sarcofagi [12] ritirato nella cavità d'uno scoglio, sopra il quale siede un putto alato dormente, il gomito sul ginocchio, il viso chinato sulla mano, ovvero il capo riposato sulla spalla, ove l'una mano gli fa cuscino, mentre dall' altra pende una ghirlanda: e in queste rappresentanze talora in luogo del piccol quadrupede è una chiocciola [13], rettile torpido che nel suo guscio rinchiuso non incomodo emblema è d' indisturbata quiete.

Nel tempo che queste sonnacchiose immagini raffigurano il sonno passivo ossia lo stato del dormire, effigiato troviamo il sonno attivo, il dio distributor del riposo, principalmente ne' marmi ch'avanti gli occhj pongono le favole d'Endimione [14] e d' Arianna [15] e di Tetide [16], nel sen de' quali Ipno effunde l' oppiato sugo dal corno potorio, che fra' poeti

υπνος, επειδαν τις καθευδων μηδ' οναρ μηδεν ορᾳ, θαυμασιον κερδος αν ειη ὁ θανατος.

11 Tale è il parere di Visconti l. c., a cui difficoltà muove l' osservare che il più delle volte desso animaletto è figurato nelle atto di rosicare delle frutta, che non sarebbe se l' artista pensato avesse all'iemale torpore del ghiro.

12 Esistenti al museo Capitolino, alla villa Giustiniani e nel cortile di casa Boccadilepri in piazza di Spagna. In uno che vidi allo studio dello scultore Pacetti, ove la descritta figura ripetuta era secondo l'ordinario sulle due estremità della facciata, trovavasi essa a sedere all' ombra d' un melo, a cui appesi arco e turcasso, costume essendo degli scultori di casse mortuali d'un certo secolo di cercare da per tutto delle allusioni alla favola d' Amore. Al palazzo Barberini trovasi una statua d' amorino seduta sopra sasso, gli occhj chiusi, la destra alla bocca, nella sinistra che riposa sul ginocchio due papaveri.

13 In un sarcofago esistente già alla villa Giustiniani. Tali grotte col solitario lor abitatore espresse su de' monumenti sepolcrali fan ricordare dell' epigramma di Filodemo, sì egregiamente restituito da Huschke *anal. crit. p.* 149 : — *εν μονοκλινῳ δει με λιθοδμητῳ δη ποτε πετριδιῳ εὑδειν αθανατως πουλυν χρονον.* -- *εν μονοκλινῳ δει σ' αβιον ναιειν, δυσμορε, πετριδιῳ.*

14 In tre facciate di sarcofagi alla villa Borghese tre alla villa Panfili, uno al palazzo Rondinini una alla villa Aldobrandini di Frascati, una al chiostro di S. Paolo fuori le mura, due al museo Capitolino, due al casino Rospigliosi, uno al museo Pio-Clementino. In nessun' altra favola è così costante la figura d' Ipno come in quella d' Endimione, il cui sonno si racconta irresvegliabile; e questa circostanza unitamente al capo inchinato mi fanno dubitare ch' il famoso bassorilievo Capitolino che di lui si nomina, non lui rappresenti, ma altro cacciatore dormente.

15 In simili facciate al museo Pio-Clementino, al casino Rospigliosi, al palazzo Mattei, nel cortile del palazzo Colonna.

16 In due marmi dell' istessa classe al palazzo Mattei, dati nell' *Admiranda* tav. 22, ne' *mon. ined.* di Winckelm. tav. 110, e nelli *mon. Matthaej* t. 3 tav. 32. 33; ed in un terzo al palazzo Rondinini *notizie d' antich. di Roma* 1788 febr. 2

per attributo gli danno Stazio [17] e Silio [18], del secolo di cui stimare si possono le più antiche tralle siffatte sculture. Forse nel dar la preferenza a questa foggia di vaso, ripensavasi alla porta cornea de' veraci sogni nell' Odissea [19]. Ipno quì il più delle volte è figurato vecchio barbato, di fisonomia bizzarra, con chioma folta e rabbuffata, e con vestiario molle più o meno simigliante a quello che s' osserva nel presente marmo e talvolta trattato con tale mollezza e tanto gonfior di panni sul petto che da' ristauratori la figura s' è presa per donna [19 *]. Comunemente rimane nascosto sin sotto il petto dietro scoglio, forse con allusione alla tenebrosità del suo essere, ovvero dietro un murello [20] con cui s' è potuto additare la regia del sonno e de' sogni da Ovidio e Luciano descritta. Le tempie soglion essere adombrate da piccole ali pennute, come le ha il nostro Ipno; alle spalle ha delle ali di farfalla, che facilmente improntate son da quella specie di papilioni che

17 *Theb.* 5, 197 : 6, 27.

18 *Punic.* 10, v. 353.

19 Lib. 19, 562. Così nel quadro rappresentante Anfiarao descritto da Filostrato *icon.* 1, 27 dipinte eran le porte dei sogni e dipinto era Oniro come dice egli, o come io sospetto Ipno, in attitudine rilasciata, con manto bianco sopra veste nera, nelle mani un corno, indizio della veracità de' sogni ch' apportava a que' ch' indormivano nella caverna d' Anfiarao.

Winckelmann *mon.* p. 148 supponendo ch' in uno de' bassirilievi Matteiani rappresentanti la favola di Tetide, Morfeo in ciascuna mano tenesse un corno, dice che l'uno di questi corni fu creduto contenere i sogni divini, l' altro i terrestri, e cita a quest' effetto lo scoliaste dell' odissea. Ma siffatti due corni non esistono nè nel monumento nè presso lo scoliaste, il quale d' accordo con Omero non parla che di duplici porte, le une di corno donde escon i veraci sogni, le altre di avorio, donde i fallaci, soggiungendo come allora costumava delle interpretazioni serie d' una favola che la sua origine avere sembra dal termine *ονειρειαι πυλαι od.* 4, 809. significante il passaggio dal vegliare al dormire, e poscia fu dilatata col giuoco delle parole *κερες, κραινειν, ελεφας, ελεφαιρειν*. Virgilio *aen.* 6. 893 dice che per queste porte i Mani mandan i sogni, ed in simile senso li chiama Euripide *hecub.* 70. figli della Terra. Luciano *Ver. hist.* 2, 33 a quelle due porte aggiunge due altre di ferro e di terra cotta. Crede inoltre Winckelmann che la suddetta figura d' Ipno nella sinistra unitamente al corno tenga una clessidra, per significare che Prometeo nella predizione relativa alle nozze di Tetide avea misurato il preciso punto del tempo; e della figura corrispondentevi nel bassorilievo compagno dato nell' *admiranda* dice che nella sinistra porta una tazza piena di liquore sonnifero. Ma dall' ispezion de' due monumenti è certo, che nell' uno come nell' altro è una clessidra posta in terra vicino la testa di Tetide, allusiva penso all' oroscopo della genitura d' Achille; che Ipno nell' ultimo de' due non tiene nella sinistra attributo visibile, nell' altro dato da Winckelmann un ramo di papavero, logoro e mal ristaurato.

19 * Così è accaduto nel bel bassorilievo Mattejano rappresentante il ritrovamento d' Arianna, e in due Endimioni della la villa Borghese, mancandovi la testa e le mani. Ho sospettato ancora che qualchevolta in vece di Ipno s' avesse voluto rappresentare sua consorte Pasitea.

20 Nel bassorilievo Mattejano presso Winckelmann *mon. ined.* tav. 110.

nella notturna loro esistenza unicamente addetti sono alla madre del sonno, e con la varietà de' loro smorti colori alludere ponno alle moltiplici comparse de' sogni [21]; e nella sinistra suol portare un ramo di papavere, che per l'ampiezza pensare fa a quegli alberi di papavere abitati di nottole che secondo Luciano unitamente alle mandragole compongon il bosco che cuopre l'isola degli Oníri. Diversamente in una facciata di sarcofago [22] che ha per soggetto gli amori di Luna, il dio ch' il sonno versa nel seno d'Endimione e nell' altra mano porta il papavero, è un giovane nudo di molle carattere, senz'ali fuor quelle penne letée che gli cuopron le tempia, il capo cinto di diadema bacchico, la chioma raccolta in cappio sulla cervice, i piedi incrociati. In tre altre simili [23] il medesimo giovane ha di più le ali di papilione agli omeri, è clamidato e senza diadema. Nelle sculture di parecchie altre casse mortuali dell' istesso argomento [24], Ipno vecchio seminudo, sol le spalle fornite di ali ch' ora di farfalla sono ora di aquila, la fisonomia nobile, la chioma acconciata con eleganza che ha del donnesco, il ca-

21 Visconti *mus. Piocl.* t. 4 p. 30 recandone altra forse più ingegnosa interpretazione, chiama le ali di farfalla ., emblema „ ingegnoso del volar lieve di questa pla„ cida divinità, che nel visitare i mortali „ quasi insensibilmente sovragiunge e di„ leguasi, onde Callimaco *hymn. in Del.* „ 233 da al sonno ληθαιον πτερον, ala fur„ tiva che s' avvicina senza che se ne oda „ il rombo „. Non trovo però ch'i poeti facilmeute parlino del volo come cosa caratteristica del sonno ancorchè Seneca *herc. fur.* 1068 e Silio *pun.* 10, v. 352. lo chiamino *volucris*; ne vedo perchè nel passo di Callimaco all' usuale significato di ληθαιον si debba sostituire quello di λιβραιον. Anzi il contesto del poeta è per il contrario. Iride non oblia la sua stazione nemmen allorchè Ipno l'obliviosa ala sopra di lei appoggia. κεινη δ'ουδεποτε σφετερης επιληθεται εδρης, ουδ' οτε οι ληθαιον επι πτερον υπνος ερεισει. Con affini parole Omero *od.* 20,85: υπνος δ' γαρ τ'επελησεν απαντων εσθλων ηδ' κακων επει αρ βλεφαρ' αμφικαλυψη. Le ali che più costantemente gli dà la scultura sono quelle situate sulla fronte, e queste sono sempre d'uccello, quali talvolta sono eziandio le ali degli omeri: e forse il bassorilievo d' Endimione *mus. Piocl.* t. 4 tav. 16 è l' unico dov' egli si trovi di sole ali papilionacee fornito. Strano contrasto sarebbe l' idearsi una figura si pesante portata su ali di farfalla: onde con esse del pari che con quelle della fronte non il suo volo, ma l' ombrosità del suo essere credo accennato. Tibullo 2, 1, 89: *Venit tacitus fulvis circundatus alis Somnus*. E Silio *pun.* 10, v. 355: *Quatit inde soporas devexo capiti pennas oculisque quietem irrorat, tangens lethaea tempora virga*.

22 Al chiostro di S. Paolo fuori le mura.

23 Alla villa Borghese, alla villa Aldobrandini di Frascati, ed alla villa Panfili. In quest' ultimo la testa d' Ipno e priva d' ali, e quelle che ha alle spalle sono d' uccello.

24 De' tre bassirilievi ov' ho osservato il gruppo di cui quì si tratta, le ali d' Ipno in quello dato *mus. Piocl.* t. 4 tav. 16 sono di farfalla, ma si trascuratamente scolpito ch' il disegnatore non se n' è accorto, come avvisa l' espositore p. 30; nell' altro *mus. Capitol.* t. 4 tav. 24 perdonsi esse dietro un albero e sono si oscuramente accennate che nulla se nè può con sicurezza affermare; ma in quello incastrato nella

po sgombro d' ali e le mani scevre d' attributi, siede agiatamente su d' un sasso, il formoso figlio d'Aetlio nel suo grembo in placido riposo. In una di queste [25] una quercia gli fa ombra, albero ch' in altro bassorilievo [26] s'osserva alla testa di Tetide da Ipno sopita, e dal cavo tronco dell' albero esce un serpe e sembra far la caccia ad una farfalla che s'invola verso il dio, allusione per avventura allo svolazzar de' lievi sogni ch' al cospetto della realità fuggono e si dileguano.

In parecchie delle quì accennate opere l' artefice ha stimato d' aggiungere alla figura del dio sopitore quella ancor del sonno passivo o

facciata del casino Rospigliosi, che fra tutti è il più diligente ed autorevole, sono ali aquiline grandi e decise.

25 Al casino Rospigliosi. L' incontrare la medesima quercia alla testa d' Arianna sopita da Ipno nel bassorilievo Mattejano nell' *admiranda*, mi fa sospettare che non sia semplice indizio di scena boscareccia, come supporre si potrebbe nel caso d' Endimione, ma ch' un particolar rapporto trovisi tra il dio del sonno e quest' albero ricco di ombra.

26 Nel museo Capitolino, il cui espositore riferisce la farfalla all' anima, a cui sempre pensare sogliamo qualora farfalle incontriamo o ali di farfalla. Ma forse questo gentile insetto non è simbolo più proprio dell' anima umana che de' sogni notturni, che fra le prime cose furono a far riflettere i prischi Greci all' esistenza dell' anima separatamente dal corpo. *Il.* 23. 62. L' idea che ne' tempi eroici avevasi di quel che dell' uomo rimane dopo morte poco differiva da quella dell' imitata immagine ch' apparisce a chi dorme nelle porte de' sogni *Od.* 4, 809. L' uno e l' altro con comune vocabolo diceasi εἴδωλον, la dimora degli ὀνειροι era limitrofa con quella delle ψυχαι εἰδωλα καμοντων, e da' mani credeansi mandati i sogni. Vedi not. 3 e 19. Ora nel modo ch' all' εἴδωλον che dall' uomo che muore s' invola ed in fiacca tremula esistenza impercettibile perdura, il nome appropriossi del più volace più silenzioso degli insetti, e nell' arte or l' intera figura di esso or solo le ali, pare che l' istessa figura egualmente dovea adattarsi ai sogni. Se di questi non con tale certezza lo sappiamo che di quella, avviene perchè l' arte, particolarmente ne' secoli meno remoti allorchè l' antica robusta poesia il luogo ceduto avea alle sentimentali fantasie di coloro che si diceano filosofi, molto occupata si è intorno alla favola di Psiche, poco intorno a' sogni ch' in nessun tempo essere poteano oggetto favorito. Credo per altro che non facilmente con nome più opportuno di quello d' Oniri, che son i compagni delle Psiche, appellare possiamo le figure di putti con ali di farfalla ch' incontransi in un rabesco *pitture d' Ercolano* t. 2 p. 169 negli *stucchj antichi* publicati dal sig. Cabott, tav. XIII., e fra' marmi che ora ho presenti nella lapida sepolcrale di Giulio Secolare esistente nella villa Borghese ed incisa già dal Boissardo t. 6 p 105, ove fra molti altri interessanti emblemi, de' quali mi si darà altra occasione di discorrere, due tali Oniri sostengon volanti la Cartella coll' iscrizione, forse accennando ch' un sogno è l' esistenza dell' uomo. Del restante alati e fugaci unanimamente ce li depingono gli antichi scrittori, ch' anzi πτηνοι è il lor usuale epiteto (Eurip. *phoen.* 1539, *iph.* taur. 571, Lucian. *gall.* 6 t. 2 p. 711), e ciò con *nullos strepitus facientibus alis* (Ovid. *metam.* 11, 611), qual è la natura delle ali papilionacee, acciò nulla turbi la quiete quando al tenor dell' inno orfico 85, ταυυσιπτέρος ουλος ονειρος, ἠ ψυχια υπνον γλυκερον σιγηλος επελθων, σιγων σιγωσαις ψυχαις μελλοντα προσφωνει. Fosche dice le lor ali Euripide *hecub.* 70, ove il coro esclama: ω πτυνια χθων μελανοπτερων ματερ ονειρων.

27 Nei due bassirilievi di Tetide al palazzo Mattei, nell' Endimione del chiostro di S. Paolo, in uno di que' della Villa Borghese. Nel sarcofago bacchico nel cortile

della dormizione, un fanciullo nudo alato addormentato in piedi, il capo sulle mani riposato, in due altre [28] Arianna sopita tien un puttino dormente stretto al suo seno: il che conferma quel che da principio ho detto delle due distinte nozioni sin da' più remoti tempi concepute da' poeti ed espresse dagli artisti. Ma la più vera immagine dell'Ipno omerico sembrami quella sculta in cippo sepolcrale del museo Pioclementino [29], ove su due opposte facciate è ripetuto lo sposalizio di Dioniso e e Ariadna, sull'intermedia scorgesi un giovanetto nudo, la fronte alata, con veloce passo incaminantesi, nella destra un rito inverso donde spande il tranquillizzante licore, sul braccio sinistro un grosso ramo di papavero. Perocchè quantunque figlio di Notte ed Erebo [30], e dominator di tutti gli dei e tutti gli uomini [31], non pare che sotto sembianze di vecchio tenebroso cogitare dobbiamo l'amante di Pasitea [32],

Colonna accanto a Arianna ed Ipno siede un amorino dormente.

28 Esistenti al casino Rospigliosi e nel cortile del palazzo Massimi. Quest'ultima è frammentata, onde più non si riconosce la figura di Ipno, che nell'altro è finita nel solito modo.

29 *Indicaz. antiqu. del museo Pioclementino* p. 184. n. 39.

30 Così i mitologi seguitati da Cicerone *de nat. deor.* 3, 17 e da Igino *provem.* p. 1, nel tempo ch' Esiodo *theog.* 211. 758 dalla Notte generato lo dice senza padre. L'epigramma sulla cassa di Cipselo chiamava la Notte sua nutrice; e Omero *il.* 14, 259 senza precisare la parentela fra di loro narra ch' Ipno da Giove perseguitato si rifugisse presso la Notte, domatrice di dei ed uomini, e Giove per non offendere la veloce Notte moderasse la sua ira. Qualora Seneca *herc. fur.* 1069 lo dice *matris genus Astraeae*, non intendo ciò della dea Giustizia, come vogliono i suoi comentatori, ma della stellata notte. Son generalmente d'accordo gli autori in chiamarlo fratello di Tanato, anzi Omero *il.* 16, 672. 682 li dice gemelli, a distinzion de' molti altri figlj della Notte registrati da Esiodo ed altri. Tutti due aveano in Lacedemone i loro simulacri ed are, Pausan. 3, 18 p. 253. Plutarc. *Cleomen.* p. 808., con tuttociò ch' Eschilo in un frammento della *Niobe*, Stob. *serm.* 117, Eustath. *in il.* α, schol. Villois. *in il.* 2, 158) neghi ch' alcun culto si prestasse a Tanato. Anche negli inni Orfici 84 e 86 invocansi l' uno e l' altro.

31 Giunone *il.* 14, 233 l' abborda: υπνε αναξ παντων τε θεων παντων τ' ανθρωπων, a che l'inno orfico 84 aggiunge και παντων ζωων: ed Apollonio *arg.* 4, 146 lo chiama θεων υπατον.

32 *Il.* 14, 267: εγω δε κε τοι χαριτων μιαν οπλοτεραων δωσω οπυιεμεναι και σην κεκλησθαι ακοιτιν, πασιθεην, ην αιει εελδεαι ηματα παντα. Risponde Ipno: νυν μοι ομοσσον αατον στυγος υδωρ, —— ημεν μοι δωσειν χαριτων μιεν οπλοτεραων, πασιθεην, ης τ' αυτος εελδομαι ηματα παντα. Quest' amena finzione di dare la tenella Carite per compagna al Sonno può in certo modo dirsi additata in quelle graziose immagini d'amorini dormenti, che dissopra abbiamo indicati; e i susseguenti poeti più volte ne hanno fatt'uso. Catullo in quel bellissimo galliambico 62, 42: *Ibi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit: trepidantem eum recepit dea Pasithea sinu*: e quando presso Nonno *dion.* 31, 129 Giunone cerca Ipno acciò addormenti Giove, lo ritrova al colle d' Orcomeno nuziale; κειθι γαρ αυτος εμιμνε νεοπλανες ιχνος ελισσων, πασιθεης εροεντα παρα προπυλαια θαμιζων. Nè alla sola poesia rimase confinata, publico culto ebbe Pasitea in Sparta, come dea del sonno, e nel suo tempio indormivan gli efori per ottenere de' sogni divini: *quia vera quietis ora-*

il quale sulla promessa di Giunone d' ottenerla in isposa, ad onta del temuto sdegno di Giove e la perigliosa esperienza fattane altra volta, celere s'invia da Lenno 33 alla vetta di Ida, ed arrampicatosi sul più alto degli abeti, travestito in uccello aspetta il momento d' addormentare Giove, indi corre ad avvisarne Nettuno, e poscia va sopire le stirpi de' terrigeni 34. Vederlo m' immagino in questo cippo, qual dopo avere consegnata Ariadne alle braccia di Dioniso s' incammina a scorrer la terra per quiete donare a' lassi mortali. Finalmente in un basso-

cula ducebant. Cicerone *de divin.* 1, 43. Plutarco *Cleomen.* p. 807. ove in luogo di πασιφαας va letto πασιθεας. In altra dea del sonno e de' sogni Bizo, βριζω ἡ εν υπνω μαντις, veneravasi in Delo, come riferisce Semo appo Ateneo 8, 3 p. 335. e Eudocia p. 91.

33 E' difficile ragion rendere perchè in Lenno fingasi la dimora d' Ipno, se non forse fra le altre vetuste superstizioni, onde celebre è quella isola, v' era anco un ipnomanzio, di cui se altra notizia abbiamo non m' è presente. Esiodo fissa l' abitazione de' due gemelli a' confini dell'orco, ove il giorno e la notte stazionano, ed ove il libro 24 dell' odissea colloca il popolo degli Oniri, e Virgilio *aen.* 6, 893 le porte onirée ch' egli *Somni portas* chiama. Assai interessante per rapporto al pensare de' primevi poeti sopra Ipno e Tanato è il passo d'Esiodo *theog.* 752, dove parlando di Giorno e Notte continua: αιει ετερη γε δομων εκτοσθεν ιουσα γαιαν επιστρεφεται· ἡ δ' αυ δομου εντος ιουσα μιμνει της αὐτης ὡρην ὁδου, ες τ' αν ἱκηται. ἡ μεν επιχθονιοισι φαος πολυδερκες εχουσα. ἡ δ' υπνον μετα χερσι κασιγνητον θανατοιο, νυξ ολοη νεφελη κεκαλυμμενη περιειδει. ενθα δε νυκτος παιδες ερεμνης οικι' ἐχουσιν, υπνος και θανατος, δεινοι θεοι· ουδε ποτ' αυτους ηελιος φαεθων επιδερκεται ακτινεσσιν, ουρανον εισανιων, ουδ' ουρανοθεν καταβαινων. των ἑτερος μεν γην τε και ευρεα νωτα θαλασσης ἡσυχος αστρεφεται και μειλιχος ανθρωποισι. του δε σιδηρεη μεν κραδιη χαλεπον δε οἱ ητορ νηλεες εν στηθεσσιν· εχει δε ἑ ὁν πρωτα λαβῃσιν ανθρωπων· εχθρος δε και αθανατοισι θεοισιν. ενθα θεου χθονιου προθυρον δομοι ηχηεντες, ιφθιμου τ' αιδεω και επαινης περσεφονειης, ἑστασιν. Confr. Virgil. *aen.* 6, 273.

34. *Il.* 14, 230-361, ove ancora v. 239. Giunone gli promette un bel seggio d'oro, opera di Vulcano, con la sua predella, acciò vi ponga i piedi quando banchetta: vita ben diversa da quella che gli fa menare Ovidio. *Il.* 16, 452. 666-683 Giove consigliato da Giunone incumbenza Apollo di consegnare il cadavere di Sarpedone a' gemelli Ipno e Tanato, veloci conduttori, onde lo trasportino in Licia ed ivi il popolo lo seppellisca. Stazio *theb.* 2, 59 l' introduce come auriga della Notte. In un' iscrizione presso Grutero 67, 8 troviamo il Sonno onorato in società di Bacco, ambi benigni conservatori della vita umana; ed in altra ivi 70, 8 parlasi d' un suo simulacro di bronzo offerto ad Esculapio, nel cui santuario in Sicione due se ne vedevano a tempo di Pausania 2, 10 p. 133, l' uno de' quali nell' atto di sopire un leone, allusivo facilmente al quietare i morbi, avea il soprannome d' Epidote, che credo corrispondere a Telesforo, siccome ancora quelli dei Epidoti venerati in Epidauro, Pausan. 2, 27 p. 174. senza dubbio relativi erano alla convalescenza. Son d'avviso ch' in senso di quietatore abbia da prendersi anco il nome del demone Epidote in Lacedemone, Pausan. 3, 17 p. 253. e Plutarc. *de viv. sec. Epic.* p. 1102. F., e dell' επιδωτης di Mantinea, ancorchè Pausania 8, 9 p. 616. diversamente l'interpreti. Quando i Trezeni presso l' istesso scrittore 2, 31 p. 184. un' ara dedicata aveano ad Ipno in consorzio delle Muse, dicendo che fra tutti gli dei egli il più amico era delle canore sorelle, penso che con ciò riflettessero al dolce e salutare sonno che concilia l' armonia, piuttosto ch' a' sogni, alle fole de' quali non parmi che volentieri si paragonino i prodotti della poesia. Cattivo complimento sembrami ancora ch' al poeta

rilevo già da noi riportato [35] è egli un putto nudo senz'ali o altri distintivi, se tali non avea la testa ora mancante, il quale chinandosi sopra la testa d' un ermafrodita dormente con la destra le vuota il rito sulle tempie, con la sinistra rispinge chi tenta sturbarne il riposo.

Rimane ancor una classe di figure, che se vedo il vero, nè l'atto di dormire rappresentano nè il dator del sonno, ma la requie dopo fatica o dopo godimento. Un sarcofago [36] vaticano mostra sulle due estremità della facciata ripetutamente scolpito un giovane nudo di carattere delicato, i lunghi capelli cadenti attorno il collo sin sulla clavicola, in testa una corona tortile con de' fiori a interstizj, il quale stando in piedi alza ambe le braccia, le mani incrociate sul vertice, il capo alquanto chino, lo sguardo abbassato. Egli non ha ali, nemmen i piedi decussati, ma tutta la sua positura esprime stanchezza, il volto lassitudine e tedio, come quando l' uomo passando dal lavoro al sonno tuttora conserva una conscietà annebbiata. Resta esso in mezzo a due alberi, di cui l' uno sembra pioppo, l' altro pino, ed all' ultimo di questi ha appesa la clamide. Ai suoi piedi dalla banda ov' ei china la testa vedesi un puttino nudo alato ch' in mossa d' andarsene guarda indietro ed insu, e con la mano avanti di se abbassata e l' indice teso addita una larva imberbe e comata giacente per terra, mentre sull' altro braccio porta una teda ardente. L' istesso gruppo ho veduto in opera tonda, di poca grandezza e molto mutilata, ma d' assai buona maniera esistente anni addietro al palazzo Accoramboni. Erano perite le teste e le braccia d' ambe le figure, a riserva del braccio dell' amorino che sorregge la torcia, ed esso amorino in vece di camminare dovea rimane-

Tizio fatto abbia il monetale di quella famiglia se veramente la testa del sonno in memoria di quello impressa ha ne' suoi denarj, come supponesi *mus. Piocl.* t. 1 p. 58. Ma non vedo perchè tale testa barbata ed alata non possa prendersi per Mercurio. Ivi tav. 29 è incisa una statua di ragazzo clamidato senz' ali e senza alcuna cosa di caratteristico sia nel volto sia nella configurazion delle membra, il quale dormendo in piedi ha il gomito sinistro appoggiato sopra un tronco d'albero, il braccio destro pendente, la mano moderna con la fiaccola. Questa fu dissotterrata nel Cassiano di Tivoli unitamente a molte altre sculture, fralle quali sette statue di Muse, e il ristauratore ha aggiunte alla figura un'ara in memoria di quella che fu in Trezene. Dubbio però sempre rimane se ella significato abbia più subblime di quelle molte figure ch' incontriamo di pescatori, pastori, cacciatori, satiri dormenti.

35 Tavola LXXVII.

36 *Indicaz. ant. del mus. Piocl.* p. 202 n. 36. Un simile gruppo trovasi due volte espresso in sarcofago inciso dal Piranesi *antichità romane* t. 3 tav. 28.

re librato in aria attaccato al tronco dell' albero da cui è sospesa la clamide, e di più sotto i piedi suoi sortiva dallo scoglio, su cui piantato l' albero la metà d' una figura muliebre mezz' ignuda appoggiata sul gomito, senz' altro la madre Terra, anch' essa senza testa e mani, ed appiè dello scoglio giaceva una maschera imberbe di fattezze nobili, calamistrata e cinta di corona simile a quella che nel bassorilievo porta la figura principale. La repitizion di tale gruppo in statua [37] ed in bassorilievo fa vedere ch' egli era un tipo ricevuto fra gli antichi, non un concetto sol dello scultore del sarcofago vaticano, degno perciò che si cerchi d' appurarne il senso. Il primo mio pensiere fu ch' il giovane in piedi il sonno rappresentasse, l' amorino il demone de' sogni [38], significati da quelle larve, nel tempo che la torcia indicherebbe che dessi sogni la vita sono di chi dorme: idee che con piccola inversione poteano applicarsi alla morte ed allo stato dopo morte. Ma non pare ch' alla personificazion del dormire convengano gli occhj aperti quali li ha la figura descritta, che priva inoltre è di tutti gli attributi ch' a quella dare si usa. Preferisco perciò di credere che s' abbia voluto rappresentare il fine della vita terrestre sotto la personificazion del riposo al termine della carriera, ond' ancora quel giovane che la raffigura, a guisa di palestrite è finto del tutto nudo, la clamide appesa accanto, e la corona gli cinge il capo è quella ch' appropriata veggiamo agli atleti ed agli aurighi vincitori [39]. E l' amorino tedifero che scende al regno delle larve penso alludere a quella vita fiacca e tenebrosa che dopo la scesa di Tenaro conservare credeasi fra le ombre dell' orco. La lapida di Claudia Fabulla [40], già alla villa Borghese ora in Parigi, può dirsi

37 Una statua isolata, alta circa piedi 5, in atteggiamento simile a quella di casa Accoramboni, ma col capo nudo, i piedi incrociati, la schiena appoggiata ad un albero, hassi *monum. du mus. Napoleon* t. 1. tav. 42.

38 Quantunque i poeti a principiare da Omero ed Esiodo non riconoscono alcun dio de' sogni, ma un popolo indipendente d'Oniri, di cui, altri più recenti, re costituirono Ipno (V. not. 3.); pur nell' Asclepieo di Sicione accanto alla statua d'Ipno un' altra eravi d' Oniro qual rappresentante de' sogni, Pausan. 2, 10 p. 134.; anche Filostrato citato not. 19 parla d'una figura simile, e fragli inni Orfici, l' 85 è diretto ad Oniro „ che nella quiete del soave sonno si- „ lente s'appressa, e tacito alle tacite alme „ l' avvenire annunzia „. Forse ancora padre Oniro è la testa barbata con ali di papilione che vedesi espressa in diverse gemme, una delle quali è stata riportata da Winchelm. *mon. fig.* 169.

39 Vedi sopra tom. I pag. 165.

40 Con poca accuratezza incisa fralle *sculture del pal. d. villa Borghese* st. 2 num. 15.

la parafrase di questo gruppo. Ipno in tutto simile a quello nel cippo Vaticano sopra descritto, stende la destra sopra una donna compostamente colca su di lettino, onde il licore leteo versare nel di lei petto; ed accanto sta un amorino con le ali spiegate, che nella sinistra reca una face eretta, di cui la fiamma sparpagliata svolazza in giù, come quella d'una lampana in pericolo d'essere estinta, e con la destra addita Mercurio Psicopompo assiso a' piedi della moribonda sopra sasso, ch'un fosso sembra separare dal letto. Pochi sono i monumenti ch' esprimano sì bella e sì luminosa allegoria: e chi è che quì pensi al detto del vecchio Gorgia: ηδη με ὁ υπνος αρχεται κατατιθεσθαι τω αδελφω [41]. Del resto simile fanciullo aligero con la teda alzata, immagine della vita avenire o sia di quella anabiose, che con variante immaginazion di speranze tutte le genti sperata hanno dopo morte, è ovvio in monumenti sepolcrali [42]; talfiata in luogo di esso sol una torcia ritta ed ardente simbolo di quella vital fiamma che non si spegne nell' onde d' Acheronte, ripetuto ancor sulle estremità dell' anzi detta lapida Borghesiana.

Con assai frequenza incontrasi su questa medesima classe di monumenti [43] altro putto alato, ch' in piedi con le gambe incrociate dorme

41 Eliano *var. hist.* 2, 35. Simile detto di Diogene Cinico riferisce Plutarco *ant. ad Apoll.* p. 107, ove anche riportasi il celebre verso di Mnesimaco comico υπνος τα μικρα του θανατου μυστηρια.

42 Oltre il sarcofago Vaticano dato *mus. Piocl.* t. 5 tav. 16, nei vari altri da me veduti nel palazzo Lancellotti, nelle ville Borghese, Carpegna e Giustiniani, e nel cortile d'una casa in via della Vite.

43 Mus. Pioclem. t. 4 t. 16. Maffei *mus. Veron.* p. 420. Montfaucon t. V. P. XXXVI. 1. Boissard t. 5 p. 23. Altri ho veduti ne' cortili Rondinini e Nari, e nelle ville Borghese e Giustiniani. Troviamo l' istessa figura rappresentata anche in statua: *mus. Pioclem.* t. 3 tav. 45, ed altra inedita nel medesimo museo *indic. ant.* p. 164 n. 149. di quest' ultima è moderna l' ara sopra cui posa la torcia che sorregge l'ascella destra, assieme con parte d' essa torcia, ma in ciò dall' altra si distingue che nella mano sinistra pendente lungo il fianco tiene una corona di fiori minuti conglobati. Una terza già esistente al palazzo Accoramboni era consimile a quella publicata dal museo Pioclementino, ma aveva la face sotto l'ascella sinistra, ed attorno al collo una ghirlanda di fiori. Ma quel ch' è singolare e nuovo argomento parmi ad avvalorare quanto sono per dire su quest' oggetto, una moneta di Dorileo della Frigia del regno di Gordiano, conservata già nella collezione Bondacca ed ivi pubblicata dal Sig. Ab. Sestini *descr. num. vet.* p. 462, ora al museo del Re di Danimarca, ha per tipo questo putto nudo alato, i piedi decussati, un poco chinato alla sinistra e quest' ascella sorretta sopra di face inversa che tocca la terra, la mano destra riposata sulla spalla sinistra, nella mano sinistra verso il volto alzata una corona. Si crederà mai ch' alcun popolo per tipo della pubblica moneta scelto abbia il Sonno o la Morte? Bensì il Riposo, το ησυχιον, το αταραχτον, nel modo che gli Efesj con altra figura giovinile espresso hanno ΤΟ ΑΓΑΘΟΝ, sopra tutto in un' epoca quando dopo i disastri che principio ebber dall' uccisione d'Alessandro Severo il mondo Romano respira-

appoggiato a face inversa di cui la fiamma lambisce il suolo; ed il più delle volte nella mano che pende lungo la face è una corona o ghirlanda di fiori. Fra questi un celebre cippo sepolcrale, ch'in quest'opera già fu riportato, aggiungendo alla figura il vocabolo *somnus* sembra decidere del significato di essa eppure quanto allora accennai 44, che non il sonno nel senso volgare, nemmeno il dio dator del sonno venga con quella immagine rappresentato, nel se-

re sperava sotto amato Imperatore qual era il giovane Gordiano. Sestini chiamando quella figura Cupido non la sbaglia in quanto i putti alati dagli antichi diconsi Cupidini, che certo non avrà voluto supporre ch' i Dorilesi il mal augurio facesser al genere umano ch' il figlio di Venere spegna la face.

44 Tom. I. tav. XV. pag. 63 not. 15. Egli è convenzione fra gli antiquarj di chiamare cotesta figura promiscuamente or genio del sonno ora della morte ovvero genio mortuale. Siccome dessa a seconda del costume de' fabricatori di sarcofagi di ripetere simmetricamente l'istesso soggetto, spesso s' incontra duplicata su d'una medesima lastra. Il celebre Lessig citato da Visconti *mus. Piocl.* t. 3. p. 58. 59. ha opinato ch'uno ne rappresenti il sonno, l' altro la morte, ed ha voluto dalla posizion de' lor piedi incavalcati uno sull' altro interpretare l'espression di Pausania (sopra not. 2.) διεστραμμενος τους ποδας, in ciò con piena ragion consultato dall' espositor del museo Pioclementino. Soggiunge il medesimo: „ Meglio il chiarissimo Sig. Herder è stato „ d' avviso che quantunque i Genj colla face rovesciata veggansi certamente scolpiti attorno a' monumenti sepolcrali per „ denotare la morte, non sien però mai „ altra cosa sennon che Genj del sonno „ tratti a quel più tristo significato per „ un eufemismo del linguaggio e dell' arte, „ e quasi per un farmaco dall' immaginazione, come se il defunto dormisse, nè „ fosse altra cosa la morte fuori d' un placido sonno. Pure in qualche monumento „ una figura di questo genere, e simile in „ gran parte alle accennate, sicuramente è „ l' effigie della Morte. Tale al certo è il „ giovinetto coronato con una face rovescia „ nella destra e i papaveri nella manca, „ il quale è scolpito ne' bassi rilievi rappresentanti la tragedia della Medea, ed „ accompagna i doni avvelenati che i fanciulli figlj di Giasone recan alla sposa che „ dee divenir lor madrigna. Quì il significato non può esser equivoco: la figura vi sta solo per dimostrare che in que' „ doni v' è la morte: e la natura della rappresentanza non esigge, anzi non soffre, „ l' addolcimento d' alcun eufemismo. „ Confesso di raggiungere tale certezza. Già poco è la somiglianza tra le due figure quì comparata; ma nel tempo ch' evidente è che se quel cupidine sulla torcia appoggiato raffigura la morte, lo fa sott' aspetto di placido riposo, come può egli adattarsi al caso di Glauce nel momento che le offrono i doni che con smanie ed angosce la condurranno al termine fatale? Fralle varianti che nelle diverse repliche del bassorilievo di Medea osservansi nella figura che Winchelman *mon.* p. 121 prese per il pedagogo de' figli di Giasone, la più notabile mi sembra, che nel sarcofago al cortile Belloni già Caucci l'ardente cima della torcia vien toccare la persona di Glauce, la quale nella prossima scena vedesi divorare da gagliarda fiamma. Siffatta circostanza, nelle altre repliche trascurata, conferma la congettura ch' anche senza la medesima avrei abbracciata, cioè ch' esso giovane palliato e triste sia la personificazion del Venefizio, το φαρμακον, το μαγγανευμα, e come tale di congruo significato nella compagnia de' fanciulli e i lor doni, che tutt' altro recar doveano ch' una tranquilla morte, ὡς υπνῳ δεδμημενων. Conviengli allora quella fiaccola, in tutte le repliche breve e quasi furtiva, onde Winckelmann avendone tre sott' occhi non se n' accorse, e conviengli il papavere, principal ingrediente di tutti medicamenti venefici, ed ancora la ghirlanda ch' ha in testa può supporsi composta d' erbe di sinistra efficacia.

guito delle mie ricerche mi s'è di più confermato. Penso che essa la morte adombri come un placido riposo dopo la compita giornata, simboleggiata dall'inversa torcia, o dopo ben regolato convito, allorchè di più in mano tiene la ghirlanda e nella sostanza non differisce dal Como di Filostrato. Anzi, se permesso m' è dirlo [45], sono tentato di sospettare ch' il sofista nell' interpretare quella pittura si sia allontanato dalla mente di chi l' inventò, ed in dio del convito convertito abbia la figura che destinata era a rappresentare l' ora notturna e il riposo di quella coppia felice attorno al cui talamo tuttora continuavasi la comessazione. Inconseguente almeno era il pittore se nel tempo ch' i convitati correvan per le sale ballando e cantando e dandosi ad ogni genere d' allegria, finto avea il nume della festa già addormentato. Molto ancora è diversa l' effigie di Como che seguace di Bacco e della stirpe de' satiri ci fan vedere i vasi figlini [46]. Ma sia ciò come voglia, tutto collima a persuadermi che la figura in questione nè il sonno significhi nè la morte, ma quello stato di requie in cui morte e sonno si somigliano, onde la poesia fratelli gli ha chiamati. L'osservare che fra tanti scrittori antichi, che si frequentemente e con sì variato dettaglio parlato hanno del sonno, nessuno fa menzione di torcia nè di corona, m' impedisce di prendere per immagine del medesimo un tipo si solenne, di cui quelle sono i costanti attributi: e che nemmeno direttamente o propriamente immagine sia della Morte mi convince il modo come Tanato rappresentare sogliono i poeti, distruggitore, rapitore, sacrificatore, d' Ade, occultatore. Nel famigerato sarcofago Capitolino [47], ove scultà è l' origine e

45 Taluno forse mi riprenderà di troppo ardire se sospetto che Filostrato ne' quadri da lui descritti talvolta possa avere trovato delle cose diverse da quelle ch' a esprimere intenzionato era l' artista: e di certo assurdo sarebbe tale sospetto se vedere volessimo, come alcuni creduto hanno, che siffatti quadri non abbiano in realtà esistito, ma ideati siano dal sofista. Ma supponendo, il che penso che supporre si debba, ch' essi quadri realmente esposti erano nel portico Puteolano, non vedo perchè l' interprete non abbia potuto allontanarsi dalla mente degli autori, nel modo che gli scoliasti a tutto passo s'allontanano dalla mente de' poeti che comentano, senza che perciò i loro comentarj cessino d' essere per noi di somma autorità, ed in certa guisa testo fare tutte le volte che non sia cosa ch' improbabili renda i loro pensamenti. Nell' articolo precedente mi sono tenuto alle parole di Filostrato, ravvisando nel marmo della tavola XCII. il Como da lui descrittto, senza altrimenti esaminare se il Como di Filostrato essere possa il vero Como della simbolica degli antichi, presso i quali κωμος denota allegrìa, canto, gozzoviglia, non tedio, riposo, sonno.

46 V. Tischbein Vas. d'Hamilthon Tom. III. Tab. 18. 19.

47 Foggini *mus. Capit.* t. 4 tav. 25. Bellori *admiranda* tav. 66. 67. Montfaucon t. I. Tab. CXXXI.

l' estinzion dell' uomo, accanto al morto steso sul suolo trovansi tanto il demone Riposo, dormente sopra l' atterata face, in mano l' appassita ghirlanda, quanto la dea Morte di funeral manto velata [48], ch' il genio della lingua romana sostituir faceva a Tanato, e la quale corrisponde alla κηρ ταυηλεγεος θανατοιο della più antica greca poesia.

48 Bellori la chiama *mulier funerea*, Foggini quì e parimente all' interpretazione della tav. 29. Nemesi, Visconti *mus. Piocl.* t. 4 p. 66 not. *d.* Atropo, altri l' han creduta Mnemosine; e quando di nuovo ricomparisce nel sarcofago Vaticano con la favola Protesilao, inciso *admir.* tav. 75-77, *monum. ined.* fig. 123, *mus. Piocl.* t. 5 tav. 18, Bellori la dice *defunctae umbra*, Winckelmann p. 164 e Visconti p. 34 d' accordo la dicono l' anima del defunto. Più congruamente parmi ch' in tutti e tre i monumenti prendere possasi per la Morte, κηρ μελαινα avvolta d'un φαρος ταφηιον. Nè anime nè ombre, in quanto tali, pensate vengono o rappresentate in questo modo: l' anima (ψυχη) è la farfalla, l' ombra (ειδωλου) è l' oscura effigie del morto, e percio le ombre d' Alcesti ed altre matrone fingonsi velate, non mai quelle degli eroi quale era Protesilao. Nel bassorilievo che raffigura la favola di desso, egli dopo morte due volte comparisce in sembianza di giovane eroe, e due volte è espressa la Cer per rammentare il fatale interito dell' uno e dell' altro de' due conjugi. Nel frontale di coperchio di cassa mortuale *mus. Cap.* tav. 29 dall' una banda del trono di Ade è scolto Mercurio conduttor dell' anima, dall' altra Cer destruggitrice della mortal machina. Nel sarcofago Capitolino tav. 25 una delle tre Mere segna sul globo celeste il destin del nascente, l' altra trae sulla conocchia il fil delle sue vicende, la terza spiegato il volume ch'altre volte suol tenere rotolato e chiuso siede alla testa del defonto, il cui cadavere è consegnato a Cere, nel tempo che Mercurio altrove conduce l' anima immortale.

TAVOLA XCIV. XCV. XCVI.

ORE.

Il più celebre fra gli antiquari del secolo passato all' occasione d'altri monumenti di questa villa già da noi riportati [1] ha dottamente dissertato sulle Ore dell' antica mitologia, lor numero ed attributi [2]; e varie giudiziose osservazioni a loro riguardo ha sparse Visconti nell' erudita esposizione de' marmi del museo Pioclementino [3]. Non pertanto nè l'uno nè l'altro, per quanto trovo, ha riflettuto al diverso essere delle Ore della primitiva poesia, figlie di Temide, da quelle Ore figlie di Licabante dai posteriori poeti introdotte. Le prime, se non tutti gl' indizj m' ingannano, non aveano che fare direttamente colle stagioni, erano semplicemente le dee regolatrici del moto circolare di tutte le cose, e con ciò in certo modo riguardo al tempo quel che le Mere o Parche riguardo allo spazio. Perciò sì queste che quelle sono figlie di Temide [4], ch' è la legge suprema, e di Giove rettore dell' universo; e nel tempo che le une il nome hanno dalla partizione le altre l'han dalla terminazione. Le une e le altre sono di numero indefinito e perciò comunemente tre, con riverbero di pensiere al

1 Tavola XX e LII, tomo I pag. 111. 249.

2 *Monum. ined.* p. 57. sgg. p. 153.

3 Tom. 3 p. 49, t. 4 p. 101, t. 5 p. 10. 84, t. 6 p. 87.

4 Esiodo *theog.* 901. Pindaro *olymp.* 13, 6 : 9, 24 : 6, 43. Orfeo *hymn.* 42, 1. Apollodoro 1, 3, 1. Pausan. 5, 17 p. 418 Igino *proœm* p. 10 ed altri. Riguardo alle Mere discutono gli Autori : nella teogonia Esiodea v. 217 trovasi inserita una tradizione che le dice figlie della Notte, mentre altri le fan nascere d' Oceano e Tellure. Ma per quel ch' è la nascita delle Ore non trovo variazione, se non che Olene presso Pausania 2, 13 p. 140. dicendo Giunone nutricata dalle Ore sembra supporle di stirpe più antica de' Cronidi. Spesso additano i poeti tal nesso tra θεσμος ed ὡρα, come Pindaro *nem.* 4, 54, Callimaco *in Apoll.* 87, Proclo *in Sol.* 442.

ORE

Villa Albani

Alt. p. 3. on. 8. Diametro p. 3. on. 2.

ORE

Villa Albani

Alt. p. 1. on. 3. larg. p. 1. on. 7.

ORE

Villa Albani

Alt. p. 3. on. 8. Diametro p. 3. on. 1.

principio , mezzo , fine ; ovvero al germinare , fiorire , passare . I più antichi poeti le contarono senza limitazion di novero , e fu forse l'arte la quale mancante d' espressione dell' indefinito la prima si confinò al primario numero del più , la dualità , principio e fine , due Mere , due Ore , due Cariti : ma parve poscia questo numero troppo definito , e si passò al ternario , suscettibile di più inversioni . Pausania descrive più d'un monumento dell' arte dove le Ore rappresentate erano in numero duale [5] , ed in un luogo pretende darne i nomi , Tallo e Carpo , che gioventù e maturità significano , ma pare che quel suo divisamento soggiaccia a qualche dubbio [6] . Allorchè s' introdusse considerarle come tre , i nomi che lor s' imposero non dalle stagioni s' improntarono , come verisimilmente fatto si sarebbe se riguardo s' avesse avuto al novero delle stagioni che frai primieri uomini Ternario essere stato asserisce Diodoro , ma dalla regolazione delle cose umane , Eunomia , Dice , Irene , denotano Equità , Giustizia , Ordine [7] : e sono questi i nomi delle Ore che cominciando fralle più vetuste teogonie a noi pervenute si sono in tutta l' antichità conservati .

Il vocabolo ὥρα in origine designante qualunque terminazione [8] , dopo perfezionato il parlar de' Greci fu appropriato alle definizioni del

5 Pausan. 3 , 18 p. 255 : 8 , 31 p. 664

6 Quando egli 9 , 35 p .780 asserisce ch'in Atene αυξω e ηγεμονη nomi sono di Cariti , καρπω e θαλλω di Ore , non pare che con ciò esprima la persuasion degli Ateniesi , ma una sua teoria appoggiata sul significato di tali vocaboli , ove peraltro non troppo si vede perchè Auxona non possa essere nome d' una Ora , o Tallona d' una Carite . Nè favorisce il suo ragionamento il passo di Polluce 8 , 9 , 25 , ov' in un giuramento usato in Atene dopo Agraulo , Enalio , Marte e Giove , invocansi Thallo , Auxo , Hegemone , in modo che o tutte tre si prenderebbero per Ore o nessuna di loro . Clemente Alessandrino *protr.* p. 16 unisce Thallo e Auxo come due dee Attiche , e da Callimaco in *Dian.* 225 apparirebbe ch' Hegemone fosse un epiteto d'Artemide , come vuole ancora Antonino Liberale n. 4. Sono d' avviso che tutti questi nomi erano di vetuste deità dell' Attica , non comprese nel ciclo delle teogonie , e perciò da' dotti diversamente considerate ed interpretate . Confrontisi ancora quanto del culto di δαμια ed αυξησια , che non inopportunamente dire si potrebbero due Ore , riferisce Erodoto 5 , 82 sgg. , al cui racconto aggiunge Pausania . 2 , 30 p. 181. ch'ancora in Eleusi con particolare rito si veneravano . Presso Igino *fab.* 183. trovasi triplicato il numero delle Ore , e i lor nomi sono : Auxo , Eunomie , Pherusa , Carpo , dice , Euporie , Irene , Orthosie , Thallo .

7 Si domanderà perchè non traduca Pace , che senza contradizione è il significato ordinario . Parmi ch' Ordine più analogo sia al significato degli altri due nomi , e credo ch' ειρηνη derivato da ειρω in origine denoti armonìa , regolamento , tranquillità in senso più generale di quel che prendere sogliamo il termine di pace , e ch' in quel senso ampio il vocabolo sia stato appropriato alla terza delle Ore .

8 Onde anche l' anno si disse ὡρος . Diodor. 1 , 26. Plutarc, *sympos.* 5 , 4 p. 677 Censorin. c. 19.

tempo , diluculo e giorno e notte , primavera e state ed inverno , fanciullezza e gioventù e vecchiaja ; ed alle concomitanze d' esse o siano le loro produzioni , in particolare con riguardo alla perfezion di queste quando arrivate al termine destinato , onde in modo di predilezione ὡρα vien detto nel senso di ακμη per matura gioventù e bellezza *. Così ancora le dee Ore furono esclusivamente tradotte al tempo a denotare tutte le partizioni del medesimo , e qual dee della luce e del bujo le troviamo a custodire le porte del cielo 9 , qual presidi dei prodotti dell' anno le veggiamo in compagnia di Bacco e di Cerere 10 , e in quanto lo son della gioventù , della bellezza e della gioia s' associano a Venere e le Grazie 11 , in vece della malinconica società delle Parche , che son le più antiche loro compagne 12 .

In tutto questo non v'è cosa che positivamente ed esclusivamente spetti a' quattro tempi dell'anno, o tre che possano essere stati tra le antiche genti 13.

9 Iliade 5 , 748 : 8 , 392 Nonno *dionys.* 13, 23. Porfirio appo Eusebio *pr. ev.* 1 , 11 p. 114.

10 Simonide appo Brunck *anal.* t. 1 p. 141 n. 70. Diodoro Zona ivi t. 2 p. 80 n. 2. Orfeo hymn. 10 , 4 : 42 , 7. Secondo Eustazio *in odyss.* p. 1816 diceasi Aufissione d' avere dedicato un' ara a Bacco Ortio nel tempio delle Ore .

11 In sulla cima del trono di Giove in Olimpia sopra la testa del dio avea Fidia scolpito tre Cariti e tre Ore , e l' istesso fatto aveva Policleto sulla corona ch' in testa teneva il simulacro di Giunone nell' Ereo dell' Argolide ; e molto tempo Prima impiegò Baticle due Ore e due Cariti a sostenere il trono dell' Amicleo . Pausan. 5 , 11 p. 402 : 2 , 17 p. 148 : 3 , 18 p. 255. Secondo Ateneo 2 , 2 p. 36. volea Paniasi che ne' conviti il primo bicchiere consacrato fosse alle Grazie , le Ore e Dioniso , il secondo ad Afrodite e Dioniso . Apulejo *metam.* 10 p. 348 introduce Venere circondata da Cupidini , Grazie , Ore ; e Dioniso parlando de' simulacri della pompa circense dà alle Ore il luogo tra le Muse e le Grazie . Nell' Alti d' Olimpia trovavasi accanto all'ara di Venere quella delle Ore , l' unica che da Pausania trovo mentovata , come l'unico tempio loro di cui parli era nell' Argolide . Paus. 5 , 15 p. 414 : 2 , 20 p. 155. L' istesso scrittore 8 , 31 p. 664 fa menzione d'un bassorilievo nel tempio delle grandi dee in Megalopoli , ove scelte erano due Ore in compagnia di Pan ch' intuonava la siringa ed Apollo che toccava la cetra , Pindaro *nem.* 8 , 1 per ὡρα intendendo l'età della matura bellezza , la chiama aralda delle dolci delicie di Venere .

12 Vedansi i passi citati not. 4. Mere ed Ore erano scolpite sopra la testa del simulacro di Giove nell' Olimpieo di Megara , opera del secolo di Fidia : e fra le sculture del piedestallo dell' Amicleo , le Mere e le Ore unitamente ad Afrodite , Atena ed Artemide introducevan nel cielo Jacinto e sua sorella Polibea . Pausan. 1 , 40 p. 96 : 3 , 19 p. 257.

13 Non so se la division dell' anno in tre stagioni presso i vetusti uomini un fatto sia tanto sicuro quanto Winckelmann ed altri hanno supposto . La prima division che se n' è fatta e che ancor a dì nostri più comunemente fare usa è quella in estate ed inverno , che rappresentavano i due colossi di Sciom e Fro da Rampsinito, erette avanti i propilei dell' Efesteo di Menfi . Erod. 2 , 121. Molte altre irregolari partizioni fecersi e fannosi secondo i climi , i bisogni e le occupazioni delle diverse nazioni ; ma quando si cominciò a pensare alla stagion del passaggio dell' inverno alla

Ma siccome per i popoli civilizzati fra le Ore o partizioni del tempo quelle che dividono l'anno e quelle che dividono la giornata più delle altre fissare doveano l'attenzion dell' uomo, sì il vocabolo sì le dee furono a coteste partizioni più distintamente riferite, e nel mentre ch' i poeti conservando il preciso linguaggio tre dee Ore celebravano, certi allegoristi s' avvisarono d' introdurre quattro Ore dee delle stagioni, figlie secondo alcuni dell' Anno [14], secondo altri del Sole e della Luna [15], e dodici altre Ore dee delle parti del giorno. Le ultime da Nonno additate [16], e scorrettamente registrate nella compilazione di favole che dicesi d' Igino [17], non compariscono in opera d' arte a me cognita, come infatti non sembrano oggetto per l'arte adattato. Ma

state, si dovette unitamente riflettere al passaggio dalla state all' inverno, ed in sul modo avere quattro stagioni. Che diversamente sia accaduto non devo positivamente negare, ma non ne ho sicure prove. La più forte potrebbe trarsi da Tacito *de mor. Germ.* c. 26: ma temo che la sostanza di quel passo si riduca al dire ch' i Germani non avean vigne. Cercando certi scrittori da Diodoro 1, 11. 12. 16. 26 compilati, e l' autore dell' inno Orfico al Sole soltanto tre antiche stagioni ammettono, inverno, primavera, state, non sembra ciò altro ch' un concetto per accordare i tempi dell' anno con le Ore della mitologìa e con i tre toni fondamentali dell' armonìa. Che Eschilo *prometh.* 453 le stesse mentovi, e Aristofane *av.* 710 la primavera l' autunno, l'inverno e un frammento orfico presso Gesnero n. 3 p. 363 queste medesime, è arbitrio di poeti ch' impegnati non erano a registrare i tempi dell' anno, ed anco avrebbero potuto contentarsi a nominare due se così più lor fosse tornato in acconcio. Già il ricordarle uno diversamente dall' altro fa vedere che quì non si tratti d'alcuna teorìa. Pitagora, se crediamo allo Scoliaste di Villoison *in iliad.* 2, 88 escludeva l' inverno dal numero, chiamandolo il padre delle stagioni. Ugualmente malsicuro stimo quanto di anni quatrimestri dicono Diodoro 1, 26, Plutarco *Numa* c. 18 ed altri. Si potrebbe ancora addurre un passo di Plutarco *de Isid.* p. 378, che quì trascrivo per accennare che trasposte credo le parole ἐαρ e θερος. Leggesi: τους δε προς ἑσπεραν οικουντας ἱστορει θεοπομπος ἡγεισθαι και καλειν τον μεν χειμωνα κρονον, το δεθερος αφροδιτην το δε εαρ περσεφονην· εκ δεκρονου και αφροδιτης γενναισθαι παντα. Ancora lo scoliaste della teogonìa d' Esiodo p. 247: ὡς ενιοι κοττος, βριαρεως, γυγης, οἱ τρεις καιροι εισι, θερος, εαρ, χειμων.

14 Le ho dette figlie di Licabante, che sì il Sole significa che l'Anno. Nell' ultimo e più usuale senso adoprasi la parola λυκαβας da Nonno *dion.* 7, 15: 11, 486, parlando del padre delle Ore, ed è una svista qualora Winckelmann *mon.* p. 153 cita questo poeta 2, 269, ove le chiama δμωιδες ηελιοιο, come se dette le avesse figlie del Sole.

15 Quinto Smirneo *paralip.* 10, 335, dove ancora si dicono ministre di Giunone.

16 Lib. 12, 17, ove racconta come nella regia del Sole le quattro Ore sono ricevute dalle dodici Ore: τεσσαρας ποπαζοντο δυωδεκα κυκλαδες ὡραι; δμωιδες ηελιοιο συνηλυδες αιθοπι δι φρω, μυστιπολοι λυκαβαντος αμοιβαδες.

17 *Fab.* 183, articolo forse irremediabilmente guastato, il quale peraltro molte cose fa travedere altrove non ovvie, e meriterebbe con più cura illustrarsi che non ha usata l' erudito Munkero, che non sembra neppure avere sospettato ch' in luogo di *decem* leggere si deve *duodecim*, come già apparisce dall' ultimo degli undici nomi *Dysis*, a cui probabilmente precedeva *Hesperis* corrotto in *Hecypris*.

quelle quattro, dettagliatamente descritte dall' autor delle *dionisica* [18], incontransi con gran frequenza scolpite su monumenti romani, più spesso però in luogo loro quattro ragazzi, fors' anche perchè la lingua latina in quest' occasione il sesso mascolino preferisce al feminino. [19] Anzi dove femmine sono per lo più, acciocchè non dica sempre trovansi accompagnate da un putto che dire si può rappresentante della stagione, mentr' esse colche per terra all' opposto delle danzanti Ore de' Greci, potrebbero credersi di raffigurare la terra madre diversificata a seconda l' influenza delle stagioni [20]. Ovidio, il quale noverando i de-

18 Lib. 11, 486 sgg. Rappresentate venivano coi loro attributi nella pompa di Ptolemeo Filadelfo al seguito di Eniautos e Penteteris, ossia Anno e Lustro. Già Euripide in un frammento presso Macrobio *sat.* lib.I.c.17. fa condurre le quatriformi Ore dall' ignigenito drago ch' è il Sole; siccome anche la pompa ch' in Atene usava in onor del Sole e delle Ore, riguardare sembra le quattro stagioni. Porfirio *de abstin.* 2. p. 130. Eudocia p. 142. Ateneo 14, 20 p. 656. Al frammento d' Euripide corrispondono i versi di Nonno 40, 384 d' Astrochitone e le stagioni. Bensì Porfirio appo Eusebio *pr. ev.* p. 114 distinguendo le Ore in celesti e terrestri, riferisce le prime al Sole, come quelle ch' aprono le porte dell' aere; le altre, che apparentemente sono le stagioni, a Cerere, al pari della quale portano il calato, uno pieno di fiori per la primavera, l' altro di spighe per la state. Nell' inno Omerico a Cerere v. 54. 193. 497. questa dea si chiama ὡρητροφος, come quella che secondo l' espressione di Callimaco nell' inno alla medesima 122, adduce λευκον εαρ λευκον δε θερος και χειμα και φθινοπωρον. Nel modo che Callimaco qui un rapporto immagina tra le stagioni e i quattro bianchi destrieri che nelle festa di Cerere tiravan il carro del suo calato, così nell' inno Orfico 7, 5. 19 riferiscesi alle medesime la quadriga del Sole, il quale ivi v. 10 s' invoca ὡροτροφε κουρε.

19 Son note le medaglie imperiali coniate in Roma colla legenda *temporum felicitas*, in Laodicea di Frigia con ευτυχεις καιροι, il tipo quattro putti con attributi relativi alle stagioni. Pedrusi t. 7 tav. 22, 1. Morell *specim.* p. 86. *Num. max. mod. Ludov. XIV* n. 97. Vaillant *num. imp.* 4. 3 p. 153. Buonarroti *medagl.* p. 123. I medesimi putti, per lo più ancora alati e clamidati, con canestri nelle mani ed altri attributi relativi alla stagion che ciascun di loro rappresenta, come lo sono ancora le loro corone, di aliga, di fiori, di spighe, di pampani, spesso ancora d'animali e piante accompagnati, incontrasi in gran numero di marmi sepolcrali. Due de' più insigni di questi, de' quali l' uno ancora esiste al palazzo Barberini, hannosi nell' *Admiranda* tav.78, 79, un terzo *monum.Matthaeiana* t. 3. Tab. XXIII. 1. Altri esistono al museo Pioclementino, ne' palazzi Altemps, Giustiniani, Nari, nelle ville Carpegna, Giustiniani, Panfili, Rondinini, ed ultimamente ancor alla Villa Borghese. In un marmo del museo Chiaramonti questi quattro putti sono figurati sopra de' carri veloci, dei quali quello dell' inverno vien tirato da due cinghiali, quello della primavera da caproni, della state da buoi, dell' autunno da tigri.

20 V. Lamberti *sculr. d. pal. villa Borghese* st.5 n. 10-13 : st. 6 n.12. *Monum.Matth.* t. 3. Tab. III. 1. In un frontale di Copertino di sarcofago d'assai bella scultura conservato al museo Pioclementino, ciascuna di queste quatrro femmine decombenti è accompagnata da due, occupati d'oggetti spettanti alla stagione ch' essa raffigura. La madre terra accompagnata da quattro putti abbiamo in altro marmo del medesimo museo ed in uno della villa Borghese dato da Winckelmann *mon.* fig. 43, omessovi però il quarto putto. L' istessa dea coi quattro putti è espressa in medaglione di Commodo coll' epigrafe *tempo-*

moni assistenti al soglio di Febo espressamente distingue le Ore, che per lui son quelle della giornata, dai quattro tempi dell' anno, ne varia il sesso giusta il genere dell' appellativo latino di ciascuna stagione [21].

Quant' al costume con cui fingere si suole le tre Ore, Winchelmann [22] replicate volte asserisce ch' ignude usa rappresentarle, ovvero con breve abito ch' appena giunge alle ginocchia, ma autorità non adduce d' alcuno antico scrittore, nè certo monumento. So ch' Artemidio [23], da esso non citato, dice che tre donne nude in sogno vedute denotano le Ore, ma se difettoso non è il testo, temo che l'onirocrite nella confusione de' sogni scritto abbia ὥρας in luogo volendo scrivere χαριτας. Non è che negare io voglia ch' ignude anche le Ore possa qualchedimo avere pinte, ovver con corta veste, ma ch' il tipo consueto tale non era c'assicura il modo come ne parlan gli antichi che menzione fanno del lor abito, e come rappresentate si veggono in sicuri monumenti. Di variegate vesti abbigliate le descrive Ovidio, [24] e l'inno Orfico ad esse diretto le dice vestite di roscido peplo fiorito [25], il che certamente non si può intendere di quella camicetta che portan le ballerine da Winckelmann dette Ore. Ampio ancora è il lor vestire ne' tre monumenti che quì abbiamo sott' occhj, nel marmo Borghese ove sculte sono in compagnia delle Mere e delle Cariti, ed in un' ara Vaticana, di cui ci caderà di nuovo di parlare.

L' atteggiamento che loro generalmente s' attribuisce, e ch' in certo modo n' è caratteristica, è la mossa di danza leggiera e composta, simile a quella delle Cariti, all' essere delle quali dall' un lato s' accostano, come dall' altro a quello delle Mere. Anzi più a loro ch' alle

rum felicitas. Pedrusi t. 5 tav. 16. 1. Buonarr. t. 7, 9.

21 Ovid. *metam.* 2, 24. *In solio Phoebus claris lucente smaragdis. a dextra laevaque Dies et Mensis et Annus Saeculaque et positae spatiis aequalibus Horae; Verque novum stabat cinctum florente corona, stabat nuda Aestas et spicea serta gerebat, stabat et Autumnus calcatis sordidus uvis, et glacialis Hiems canos hirsuta capillos.*

22 *Stor. d. art.* t. 1 p. 314. 316. 321, *monum. ined.* p. 58.

23 *Onirocr.* 2, 49. τρεις γυναικες μοιρας, ὁταν ωσιν ενδεδυμεναι· γυμναι δε, ὡρας· λουομεναι δε νυμφας. Facilmente scriveva Artemidoro, il quale trattando di sogni non soleva sognare: γυμναι δε, χαριτας· χορευουσαι δε, ὡρας.

24 *Fast.* 5, 215: *pictis incinctae vestibus Horae*, passo addotto da Winckelmann con pretendere ch' *incinctae* voglia significare l' istesso che *succinctae*.

25 *Hymn.* 42, 6: πεπλους εννυμεναι δροσερους ανθων πολυβερπτων.

Grazie è propria la danza, mentre queste sol per vezzo ed allegria ballano, laddove le Ore con ciò designano il moto ciclico di tutte le partizioni del tempo [26]. Nondimeno troviamo ancora mentovate delle Ore sedenti [27], e quelle due che assiem con altrettante Cariti sorreggevano il trono dell' Amicleo erano senza dubbio in attitudine di permanenza. Qual portinaje del cielo son da' poeti impiegate ad attaccare e distaccare i carri degli Uranioni [28], e come auguriose ministre preparan il letto geniale a Giove intento a procreare degli eroi [29], i quali talvolta son poscia consegnati alle Ore a nutricarsi con nettare ed ambrosia [30]. Gli attributi ch' in mano recano son fiori e rami e frutta [31], ed inoltre qualunque genere di proventi e di beni, secondo il

26 Indi κυκλαδες ὡραι e περικυκλαδες presso Euripide *alcest.* 451 e negli inni orfici 42, 5 : 527 : 55, 5, come presso Sofocle *oed. tyr.* 156 περιτελλομεναι, e presso Pindaro *ol.* 4, 4 υπο ποικιλο φορμιγγος αοιδας ελισσομεναι. Filostrato *icon.* 2, 35 le dipinge, come afferratesi l' una l' altra per le mani sulla terra descendono, in circolo aggirandosi e seco l' anno, tutte vedute di fronte, le braccia alzate, la chioma volante, la guancia infocata gli occhj ballanti, la voce melodiosa, e il piè leggiero in modo che sotto il lor passo neppur il crine della spiga si chini. Perciò da Teocrito id. 15, 103 dette μαλακαιποδες, nel tempo che βαρδιστας le chiama riguardo all' impazienza dell' uomo, a cui tardi giunge la gioja ch' esse arrecano. Simonide sopra citato le introduce vociferanti ne' cori bacchici; e nelle danze festive imitavansi come le Grazie e le Ninfe così anco le Ore, con de' gesti ch' offesa cagionaron al zelo d' Apollonio di Tiana. Filostrato *vid. Apoll.* 4, 7. Confrontisi Xenofonte *conviv.* cap. VII. in fine pag. 180. Tom.V. edit. Oxon.

27 Nell' Ereo d'Olimpia registra Pausania 5, 17 p. 418 καθημενας επι θρονων ὡρας. Sono chiamate ευθρονοι da Pindaro *pyth.* 9, 104.

28 Iliade 8, 432. Ovidio *metam.* 2, 118.

29 Così Moseo *id.* 2, 160 dice il letto di Giove ed Europa preparato dalle Ore; e Nonno 8, 5 le impiega come talamepole di Semele. Quest' ultimo passo è stato da Winckelmann erroneamente riferito a Cadmo ed Armonia, in occasion delle cui nozze l' istesso poeta 5, 121 non delle Ore parla, ma dell' oroscopo dominato dal drago, in allusion alla metamorfose degli sposi in draghi.

30 Pindaro *pyth.* 9, 104 del parto di Cirene concepito da Apolline παιδα τεξεται, εν κλυτος ερμας ευθρονοις ωραισι και γαια, ανελων φιλας υπο πατερος, οισει· τας δ' επιγουνιδιον καθημεναι βρεφος αὐταις, νεκταρ εν χειλεσσι και αμβροσιαν σταξοισι· θησονται τε μιν αθανατον ζηνα και αγνον απολλων', ανδρασι χαρμα φιλοις, αγχιστον οπαονα μαλων, αγρεα και νομιον, τοις δ' αριστατον καλειν. Secondo Nonno 9, 11 assisterono ancora al parto di Giove, e qual aralde dell' avvenire coronaron il neonato Dioniso di edera e gli cinser di diadema le tempie.

31 Nel già accennato marmo Borghesiano, inciso nel *mus. Pioclem.* t. 6. tav. agg. B, che uno è de' più vetusti monumenti a noi pervenuti, delle tre dee la prima reca un ramoscello con foglie e buttoni, la seconda un racemo con de' grappolli, la terza un ramo di palma o pianta somigliante. Di altri monumenti si dirà in appresso. Le frutta mature da loro ebbero l' epiteto, ed Esiodo *theog.* 903 dice delle Ore, ch' εργ' ὡραισουσι καταβνητοισι βροτεσσι, ond' anche da Diodoro Zona sopra citato son chiamate ευαυλακοφοιτιδες, e secondo Servio *in eclog.* 5, 48 Carpo è figlio di Zefiro ed una delle Ore. Ma sopra tutto lor s'appropriano i fiori, e come il lor principal carattere è l'amenità e la gioja più ch' alle altre stagioni riferire soglionsi alla primavera.

detto di Teocrito [32], che per lente che sieno, amabili sono, sempre qualche cosa apportando a' mortali, ond' anche Pindaro le chiama amministratrici delle ricchezze umane [33].

Dopo queste osservazioni generali, colle quali ho creduto dovere rischiarare la materia e torre quella confusion di Ore e Stagioni, che trovo regnare ne' libri degli antiquarj e nelle teste degli artisti, passeremo a discorrere de' tre monumenti ch' ho stimato di comprendere sotto il lemma di Ore, sebbene sembrar possa ch' il terzo con meno certezza v' appartenga che li altri due.

Il bassorilievo inciso alla tavola XCIV non è nel suo totale di facile interpretazione, e varie congetture che mi si sono affacciate niuna va esenta di dubbj. Lasciando da banda le altre esporrò quella che mi sembra la meno improbabile. Esso è scolpito attorno d' un' ara cilindrica con cimasa e zoccolo circolari e semplici, che sospetto avere appartenuto a qualche santuario dell' Attica, siccome ancora il marmo n' è di Pentele. Il lavoro non ha alcun carattere di remota antichità, nè fornisce argomento onde crederlo molto anteriore al secondo secolo: ma sì il buon gusto dell' invenzione e distribuzione, l' eleganza delle mosse e la sveltezza delle figure, sì la poca diligenza dell' esecuzione che pure non toglie all' opera un certo che di ameno, sembrano piuttosto Atene richiamare che Roma, ove generalmente meno gusto e più diligenza impiegarsi veggiamo. Su tale supposto parmi il più credibile che lo scolpito alluda all' annuo ritorno de' misteri di

Nell' inno orfico 42 i loro epiteti sono εἰαρῖναι, λειμωνιάδες, πολυανθέμοι, ἀγναί, παντοχροοι, πολυοδμοι ἐν ἀνθεμοειδέσι πνοιαις, αειθαλέες, περικυκλαδες, ἡδυπροσωποι, πεπλους ἐννυμέναι δροσερους ἀνθων πολυθερπτων. Da Pindaro *ol.* 13, 21 son dette πολυανθεμοι ὡραι, e da Meleagro appo Brunck *anal.* t. 1 p. 17 n. 54 γλυκυπαρθενοι ὡραι, nel modo che Rufino ivi t. 2 p. 394 n. 17 a bella donna ascrive σωμα και ακμην εἰαρινων ὡρων. Presso Esiodo *op.* 74 le Ore della bella chioma coronan di fiori di primavera Pandora; ed in un frammento delle *cupria* appo Ateneo 15, 8 p. 682 dicesi di Venere: εἱματα μεν χρειας τοτε δι χαριτες τε και αυραι ποιησαν, και εβαψαν εν ανθεσιν εἰαρινοισι, οἱα φωρουσ' ὡραι· εν δε κροκῳ ενθ' ὑακινθῳ ἐντ' ἰῳ θαλεθοντι ροδου τ' ἐνι ἀνθει καλῳ. εἰδει νεκταρεῳ ἐντ' ἀμβροσιαις καλυκεσσιν ἀνθων ναρκισσου καλιρρου δι' ἀφροδιτη ὡραις παντοιαις τεθυωμενα ἑἱματα ἑστο. Anche presso Simonide citato sono le Ore che di bende e di rose adombran il crin de' poeti: e da Teocrito *id.* 1, 150 paragonasi la suaveolenza della coppa, ch' il capraio offre a Tirsi, a cosa lavata al fonte delle Ore. Opportunamente Ora può chiamarsi la ninfa ch' in una pittura Ercolanese t. 3 tav. 5 coglie de' fiori per empierne un cornocopio, come presso Ovidio *fast.* 5, 217 dice Flora, consorte di Zefiro e dea della primavera: *Horae in leves calathos munera nostra legunt*.

32 *Idyll.* 15, 104.

33 *Olymp.* 13, 8.

Cerere, la festività di cui più che delle altre si gloriavano i cittadini di Teseo, come di quella che tutta la Grecia, e sotto i Romani tutto l'orbe civilizzato radunava presso di loro, qual maestri ed antistiti del più sacro de' culti 34. E' solenne espressione de' poeti greci il dire che le Ore circolanti riconducon le grandi panegiri, richiamano gli dei periodicamente con pompa venerarsi consueti, e convocan gli uomini a partecipare della festa. Simonide 35 ne parla in questa maniera delle Dionisia d'Atene, Pindaro 36 de' certami d'Olimpia, Teocrito 37 della festa d'Adone, e Callimaco 38 di quella d'Apollo Carneo. Di più negl' inni Orfici, oltre ch' Adone e Bacco con chiaro rapporto al ritorno delle lor feste si dicono dalle cicladi Ore risvegliati 39, giusto al nostro proposito sono invocate le Ore compagne della figlia di Cerere, allorchè in circolare danza la riconducon le Mere e le Cariti, ed invitate a seco recare le dovizie delle stagioni, ch' avvedutamente il poeta divisa con vocabolo distinto da quello delle dee 40.

Che nel nostro marmo le tre prime figure Ore siano, dopo quanto s' è detto non sembra soggetto a dubbio, non già caratterizzate in corrispondenza co' successivi tempi dell' anno, ma in comune apportanti i doni del medesimo, conforme s' esprimono i poeti antichi. La prima reca de' fiori e delle semenze, la seconda un capretto ed una scodella, che può supporsi ripiena di latte, la terza de' volatili ed altra cacciagione; di maniera che riferire si potrebbero alla vita agricola, pastorizia e venatoria. Le due rimanenti, ch' in mossa e portamento da quelle si distinguono, congetturo rappresentare Cerere che dopo riavuta la figlia ridona ai mortali il fromento di cui ha carico il grembiule, e Telete Dadicea, la dea de' misteri. Pausania il quale sull' Elicone vide la statua di Telete in compagnia di quella d' Orfeo 41, non c' ha lasciato detto qual fosser i suoi attributi, ma a caratterizzar-

34 *Eleusinam sanctam illam atque augustam* " *ubi initiantur gentes orarum ultimae*. Cicerone *de nat. deor.* 1, 42.

35 Appo Bruneck t. 1 p. 141 n. 70.

36 *Olymp.* 4, 3, *isthm.* 2, 34.

37 *Idyll.* 25, 201.

38 *In Apoll.* 87, imitando credo Euripide, il quale *alcest.* 451 σπαρτᾷ κυκλας ανικα καρνειου περινισσεται ὡρα.

39 *Hymn.* 52, 7 : 55, 5.

40 L' inno 42 diretto alle Ore finisce con questi versi : περσεφονῃ συμπαικτριαι, ἥνικα μοιραι ταυτην και χαριτες κυκλιοισι χοροις προς φως αναγωσι, ζηνι χαριζομεναι και μητερι καρποδοτειρῃ · ελθετ' επ' ευφημους τελετας ὁσιας νεομυστους, ευκαρπους καιρων γενεσεις επαγουσαι αμεμφως. Infatti καιροι è il preciso vocabolo per i quattro tempi dell' anno.

41 Paus an. 9, 30 p. 768.

la non sembra ch'altra cosa più atta sia che le faci , con cui rischiara le tenebre de' miti ed illumina la mente dell' iniziato .

Quanto al pezzo di fregio d' opera figlina riportato alla tavola XCV , esso più per l'eleganza del disegno e la delicatezza della trattazione s' è stimato degno d' essere inciso , che per l' importanza del rappresentato . Le due figure espressevi corrispondono alla seconda ed alla prima del numero precedente , trattene delle arbitrarie variazioni che già dall' ispezion del rame si rilevano . Quel che può richiamare attenzione è la tazza che nel figurato dell' ara sembra contenere un liquido , e quì sì trova ricolma di frutti e frondi ; conforme la libertà che lasciata era agli artisti di variare i doni ch' apportano queste dee . L' inversion dell' ordine delle due figure conferma quanto ho asserito che le Ore non le successive stagioni riguardano , ma in comune il progresso del tempo e i suoi prodotti . Del lor numero quì è inutile dire , giacchè queste figuse senza dubbio pare facevano d'una serie su altri pezzi del medesimo fregio continuata .

La tavola XCVI fa vedere lo scolpito d'un' ara , compagna all'altra esibita tavola XCIV , cilindrica , di figura semplice , di marmo pentelico , ed anche nel modo della scultura consimile a quella , trattata però con un grado di più di diligenza e di rilievo , ma in concambio più ancora dal tempo malmenata . Probabile stimo che l' una e l' altra in antico fossero d'un medesimo santuario , e il significato della scultura dell'una analogo a quella dell' altra . Delle due figure muliebri aggruppate insieme quella in veste matronale potrà esser Cerere , e l' altra ch' alla spalla di lei s' appoggia Cora , o se con latino nome Libera la vogliamo chiamare . Il molle giovane mezzignudo di sesso quasi ambiguo , che con la mano preme un tronco cinto di vite , non stenteremo a prendere per Libero o sia quel Dioniso Jacco , di cui i riti congiunti erano co' misteri di Demetra e Cora , e che alcuni figlio di Demetra hanno detto , i più figlio di Cora . So ch' il tipo d' Jacco o di Dioniso paredro della Tesmofora tutt' altro era di quello quì veggiamo figurato , ma laddove Jacco continuamente troviamo dagli scrittori sì greci che latini col dio del vino combinato ed indentificato , non parmi punto incredibile ch' eziandio nelle opere dell' arte ed anche in Atene stessa talvolta l'uno sia stato rappresentato sotto il sembiante dell' altro , sicco-

me infatti sappiamo da Pausania eh' in varj luoghi della Grecia il volgar Dioniso incontravasi in compagnia di Cerere e Proserpina [42]. Se peraltro a taluno dura sembrasse una siffatta interpretazione, nè ammettere si volesse che Bacco quì raffigurato qual creator della vite essere possa quel medesimo che congiunto con le grandi dee veneravasi in Eleusi, potrà prendersi quella matrona per Nisa nutrice di Bacco, e la giovane al braccio di lei riposata per Ariadne o per Ambrosia. Quanto poi a quelle tre donzelle ch' in graziosa corea succedendosi afferrato tengon una il pinzo del peplo dell' altra, confesso che prive come sono d' attributi possono ugualmente che per Ore aversi ancora per Cariti o per Ninfe. Però a dirle Ninfe assai più ritrose sono di quel ch' essere usano le Ninfe in compagnìa di Bacco; e per crederle Grazie osta quell' abbondante vestiario in monumento che non appare d'età molto remota, dovechè da una cert'epoca inpoi non sembra ch'altro che nude si fingessero o assai leggermente abbigliate. Parmi perciò il più plausibile che Ore siano, e se quest' ara sol al nume di Bacco è relativa, il numero ternario oltre d' essere volgarmente a queste dee appropriato, potrà considerarsi per allusivo alle Ore trieteridi, al compiere delle quali rinuovavasi nella Grecia la grande festa di Dioniso, indi con ispeciale epiteto detto Trieterico [43]. A seconda di quello che ragionato abbiamo dell' ampio e vago significato del vocabolo ὥρα e della deità delle Ore, è da credersi che sotto varj rapporti anche in variate sembianze si figurassero, e ch' un artista esprimere volendo le Ore olimpiadi di Pindaro le caratterizzasse con rapporto a' certami atletici, o quelle dionisiadi di Simonide con rapporto alle Muse, e così quelle relative ai grandi misteri trieterici di ampj pepli avvolgesse dando loro un aspetto più del consueto solenne ed imponente, qual hanno nel presente marmo. Ciò come sia, che cotesto tipo delle tre dee un preciso rapporto abbia con Bacco e sue feste, fede ancora ci fa lo scolpito d'un' ara riportata dal Maffei [44] in unione con altra del pari bacchica, ambedue probabilmente apportate di Grecia. Evvi sul mezzo Dioniso in veste talare, nell' una mano il tirso, nell' altra il cantaro donde scorre il licore sopra la pantera che gli rimane accanto. Alla sua sinistra

42 Pausan. 2, 12. 37 p. 198. 8, 25 p. 648. 5 : 43, 7 : 51, 8 : 52, 4. 5 : 53, 3.
43 Orfeo *temm. hymnor.* 44. 51, *hymn.* 29,
44 *Mus. veron.* 71, 2. 3.

scorgesi il gruppo delle tre danzanti in niuna circostanza diverso da quel ch'è nel nostro marmo, ma incamminato verso d' un' ara ardente, alla quale dalla banda opposta avvicinansi due satiri ed una menade portanti de' doni, seguiti da un terzo satiro ch' in mossa orgiaca scuote i cimbali. Sulla circonferenza dell' ara compagna è rappresentato un tiaso dionisiaco, ov' al suon della cetra e delle tibie ballano due coppie di satiri e bacche.

Per modo d' appendice dirò ancora d' un bassorilievo attorno ad un' ara vaticana [45] di molto cattiva scultura, ove tre figure di costume e mossa accostantisi alle tre Ore della nostra tavola XCIV, inviandosi verso un' ara ignita circondano una matrona galeata, il seno carico di varj prodotti della terra. Credo ch' essa raffiguri quella medesima dea che nelle monete alessandrine si finge sotto sembiante di Pallade con un mazzo di spighe in mano [46], e facilmente è il simbolo dell' Abbondanza procurata mediante il valore, equivalente all' Annona Romana. Che sull' ara di questa sacrificando le Ore, come difatti delle tre donzelle l'una porta un urceolo, l' altra un canestrin di frutta, la terza una corona, è una ovvia allegoria; e che are alla medesima s' alzassero è precisamente nel gusto de' Romani sotto gl' imperatori, sopra tutto del tempo della decadenza, a cui spetta esso monumento, quando pane e circensi sol quello erano ch' occupava i pensieri dell' ultima fece di Romulo.

45 Incisa dal Cavaceppi *racc.* t. 3 tav. 56.

46 *Num. Aeg. mus. Borg.* tav. 7 p. 137. 138. 150. 154. Se poi altri in quella figura galeata, che nel rame del Cavaceppi a torto s' è fatta con la barba, preferisse di riconoscere la Fortuna, che nelle monete della famiglia Rustia, ed in una alessandrina d' Antonino Pio l. c. tav. 12 p. 195 è figurata con un elmo in testa, un elmo, di cui eruditamente ha scritto Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 23. 98, non sarei per muovergne lite.

TAV. XCVII.

RATTO DI CORA.

„ La morte che rapì alle lettere il chiarissimo Autore, non farà che „ resti interrotta un' opera tanto interessante. Fralle schede di questo „ uomo insigne si sono rinvenute le descrizioni dei monumenti Alba- „ ni, che rimanevano a pubblicarsi. Queste ora si producono senza il „ minimo cangiamento; si è creduto soltanto opportuno farvi qualche „ piccola giunta, o nota, della quale forse l' avrebbe il medesimo Au- „ tore accresciuta nell' atto di darle alla luce. Per distinguere ciò dall' „ opera originale si è contrasegnato quanto vi ha di nuovo colle linee „ marginali apposte tanto al testo quanto alle note, e con tal metodo „ si procederà fino alla fine del tomo.

Il presente bassorilievo è una facciata di sarcofago [1] di lavoro andantemente buono, e rappresenta il rapimento di Cora, ossia Proserpina. Precede Mercurio voltando le spalle allo spettatore, e guardando indietro verso Plutone, i cui cavalli egli conduce colla sinistra, avendo perduta la destra col caduceo. Egli è senza petaso, ma porta attorno la testa una benda con due alette sopra la fronte, [2] le

1 „ Questo bassorilievo è segnato nella In- „ dicazione Antiquaria per la Villa Albani, „ edizione seconda, al Num. 119.

2 „ Benchè dal nostro autore si avverta „ che sono moderne le ali, e la maschera „ di Mercurio, pure giustamente le crede „ indicate dal rimanente dell' occipite, che „ vedesi privo del petaso. Claudiano allor- „ che parla di Mercurio, che per queste „ cure volava da Giove, e da Plutone, lo descrive col petaso sul capo: *Se- „ mijeram quatiens virgam, tectusque gale- „ ro*, Lib. I. v. 79. Negli antichi monu- „ menti per altro rinviensi ora col petaso, „ ed ora senza. Nella pittura del sepolcro „ de' Nasoni, Mercurio che precede il carro „ del rapitore ha il capo nudo come può „ vedersi alle Tav. XII. di detto sepolcro „ dichiarato dal Bellori. Il capo alato ha „ Mercurio nel Bassorilievo de' nobili Ori- „ cellarj riportato dal Gori *Inscript. Ant. in „ Etrur.* Tom. III. Tab. XXVI. pag. CVI. così „ in quello dell' *Admiranda* Tab. LIII. LIV. „ già de' Mazzarini. Nei due bassirilievi

RATTO DI CORA

Villa Pam

Mt.p.3.lavo.p.10.

quali peraltro sembrano essere moderne assieme con tutta la maschera del volto, quando che al contrario l' occipite pare antico. Egli porta sul braccio sinistro la clamide, i piedi sono moderni. Siegue il carro di Plutone, voltato alla sinistra, tratto da quattro cavalli veloci, sopra i quali vola un Amorino con torcia alzata, la quale per altro è moderna, e sotto essi giace assiso Oceano nel solito costume [3], ma senza altro attributo, che un cornucopio sul braccio sinistro, voltato anch' esso alla sinistra. Il carro è liscio, e i barili delle ruote sono ornati di maschere leonine. Plutone vestito di clamide, che dalle spalle si avvolge al braccio sinistro, sta voltando la schiena allo spettatore, e stendendo il braccio destro, di cui la mano è perita, sopra i cavalli. Egli tiene Proserpina di là dalla sua figura stretta col braccio sinistro; guardando sopra questa spalla verso lei è Minerva. Proserpina ha i piedi dalla parte dei cavalli, la testa pendente sopra il braccio sinistro di Plutone, muove piedi, e mani con smania. Ella è vestita di tunica, e peplo, i capelli pendono sciolti, e sparsi. Minerva [4] correndo al carro, vestita al solito, e armata d' elmo, egida, e clipeo, afferra colla destra il braccio sinistro di Plutone, e guardando nel volto di Proserpina, pare che le discorra all' orecchio, lo che per altro sembra un effetto casuale. Venere volta la schiena allo spettatore e guarda sopra la sua spalla sinistra verso Cerere. Ella è diademata, e leggermente vestita di tunica, e peplo, afferra colla destra il clipeo, che Minerva porta sul braccio sinistro. In mezzo a Minerva, e Venere sta Diana succinta con en-

„ Matteiani dello stesso argomento, Mer„ curio ha il petaso alato; vedi Tom. III. „ Tab. VI. et VII. fig. I. come altresì in quel„ lo del Museo Pio-Clem. Tom. V. Tav. V. „ nell' altro riportato dall' Aleandro, Tabu„ la Heliaca pag. 93. ne' due della Galleria „ Giustiniani Tom. II. Tab. 106. e 118., in „ quello del Museo Capitolino Tom. IV. Tav. „ LV. come finalmente nell' altro pubblica„ to dal Gori l. c. Tab. XXV. esistente pres„ so i Nob. Michelozzi spiegato alla citata „ pag. CVI. Tom. III.

3 „ I grandi fiumi sono rappresentati da „ figure barbate, e giacenti, con panno, „ che li ricopre in parte per denotar la di„ vinità. L'Oceano fu nella medesima gui„ sa rappresentato: le granceole sopra la „ fronte, qualche testaceo marino nella ma„ no, la pistrice, ne furono i simboli con„ sueti. Il cornucopio sempre conviene al„ le deità acquatiche, come quelle, dalle „ quali dipende la fertilità della terra. Il „ Sig. Ennio Visconti nelle sue dichiarazio„ ni del Museo Pio-Clementino ravvisò la „ pistrice presso la figura dell' Oceano nel „ bassorilievo Capitolino, malamente spie„ gata da altri eruditi. V. Tom. V. Tav. V. „ pag. 8.

4 „ Vedasi a tal proposito la giunta fat„ ta alla dichiarazione di questa tavola.

dromidi [5], e con quella capigliatura propria a lei, ed a Psiche, benchè la testa sembri moderna. Ella fugge verso Venere stringendo colla sinistra il braccio destro di lei, e guardando sopra la spalla sinistra indietro verso Proserpina. Quanto finora si è descritto, può dirsi il secondo atto della favola rappresentata in questo bassorilievo.

Il primo atto poi è quello che è mostrato nel mezzo del bassorilievo. Proserpina sorpresa ne' campi dell' Enna è qui accennata colla sola figura di lei, la quale si vede rappresentata al solito con un ginocchio a terra guardando in su alla destra, e spandendo le mani per ispavento, benchè le mani sieno forse moderne. Ella è vestita di tunica, e peplo, e la sua testa è moderna. L' artefice ha ommesso il calato di fiori [6], suo consueto attributo.

Il terzo atto può chiamarsi la ricerca che Cerere fa della figlia. Infatti sopra la figura già descritta comparisce Iride senza ali aperte volando avanti il carro di Cerere, con ambe le mani innanzi tese tenendo un peplo gonfiato ad uso di velo nautico, e guardando in dietro verso Cerere. Questa sta sur un carro tirato da due cavalli veloci, sopra i quali vola un Amorino con torcia alzata, giacendo sotto essi Tellure, voltata alla destra, vestita di tunica, e di peplo, il cui seno ella apre con ambedue le mani, benchè in esso non si vedano quei frutti ammucchiati, che ordinariamente suol contenere. Cerere anche essa è tunicata, e cinta con un peplo voleggiante intorno le spalle, ambe le mani dirette innanzi tenendo ciascuna una torcia ardente. E' moderna la testa di Cerere, e parimente la destra assieme colla torcia, la quale però sembra esserci stata in antico, se pur con questa mano non teneva le redini. Il carro di Cerere è lavorato, ed i barili delle ruote hanno maschere leonine.

5 „ Endromidi, sono i calzari propri di „ Diana. Così Polluce Lib. VII. 93. αἱ δὲ „ ἐνδρομίδες, ἴδιον τῆς Ἀρτέμιδος τὸ ὑπό- „ δημα.

6 „ Tanto i poeti, quanto gli antichi „ Artefici mostrarono sempre Proserpina „ rapita da Plutone mentre essa coglieva i „ fiori, in compagnia delle Ninfe, o delle „ Dee, e perciò ha sempre d' appresso il „ calato, o paniere di fiori, ora rovescia- „ to, ora nò. Non combinano per altro „ gli antichi nella indicazione, ove ella fu „ rapita. Lo scoliaste di Sofocle vuole, che „ seguisse nell' Attica. Pausania nell' Argo- „ lide alle rive del fiume Chimarro. Conone „ presso Fozio narra, che seguì nell' Ar- „ cadia, e che Plutone andò sotterra sotto „ il monte Cilene. Appiano Alessandrino „ lo dice seguito presso i castelli Mucrino, „ e Drebesco, vicino il fiume Strimone nel- „ la Macedonia. I popoli della Lidia, del- „ la Jonia la vollero rapita nei loro cam-

„ Non poteva darsi una descrizione più esatta di questo bassorilie-
„ vo, il quale è uno di quelli che mostrano il rapimento di Proserpi-
„ na con tutto il suo accompagnamento. L' inno Omerico a Cerere è
„ il primo scritto, che ci conti tal novella, indi se ne ha memoria in
„ Orfeo, in altri, e frai Latini poeti la cantò Claudiano. Da questi si
„ fecero presenti al rapimento Venere, Pallade e Diana. Queste due ulti-
„ me secondo alcuni Greci scrittori erano compagne di Proserpina, che
„ lontana dagli uomini passava la vita con queste vergini Dee. Da Clau-
„ diano si dissero queste tre Dee incaricate da Giove a favorire il desiderio
„ di Plutone [7]. E siccome in alcuno de' tanti bassirilievi, che hanno tale
„ rappresentanza sembra, che le tre Dee non si oppongano al Dio dell'
„ averno, congetturò il ch. Sig. Canonico Foggini [8], che questi sieno
„ di lavoro Romano, giacchè seguirono le traccie di un Latino poeta.
„ Il vedersi nelle pitture sepolcrali rappresentata tal favola, e così so-
„ vente ne' sarcofaghi ci rammenta quanto disse Sallustio Filosofo, che
„ suppose il rapimento di Proserpina raffigurare la discesa delle anime
„ ne' regni d' Averno [9].

„ S' incontra fragli eruditi qualche varietà nella dichiarazione delle
„ diverse figure che veggonsi negli antichi monumenti che riportano
„ tal fatto. Delle figure giacenti sembra che quella barbata addi-
„ ti sicuramente l' Oceano, verso il quale, secondo Orfeo, si diresse il
„ carro del rapitore [10]. L' altra muliebre che dall' espositore del basso-

„ pi, e perciò Nisa, Sardi, Gerapoli, Er-
„ mopoli, Tralli, Mida, Ortesia la posero
„ nelle loro medaglie. La maggior parte
„ però degli Autori quasi concordemente
„ dissero Proserpina rapita in Sicilia ne' cam-
„ pi di Enna, ed il nostro Autore seguì an-
„ che egli questa opinione. Nella descrizio-
„ ne della Sicilia del Cluverio potranno
„ rinvenirsi tutte le autorità di antichi scrit-
„ tori che dànno ad Enna città di quell' i-
„ sola il pregio de' prati più ridenti, e la
„ gloria che qui accadesse questo prodigio-
„ so evento, e chiamano questa città um-
„ bellico della terra Τρίς δ' ἐπὶ καλλίστης
„ νήσου δράμες ὀμφαλὸν Ενναν: come fragli
„ altri scrisse Callimaco nell' inno a Cere-
„ re v. 15. Coloro, cui piacciono, le
„ spiegazioni allegoriche delle antiche fa-
„ vole, danno tale significato a Proserpina
„ rapita da Plutone. Dicesi che Cerere raf-
„ figura la terra, Proserpina sua figlia la
„ fecondità della medesima, quale siccome
„ in alcune stagioni si occulta sotterra si
„ disse condotta nell' Averno; e palesando-
„ si in altri tempi, s'imaginò, che Proser-
„ pina dopo il suo ritrovamento fatto dalla
„ madre, dimorasse la metà dell' anno nel
„ tartaro, e l'altra metà fuori del medesimo.

7 „ Claudiano *de Rapt. Proserp. Lib. I.* „ *v.* 230. *et seqq.*

8 „ Foggini, Mus.Cap. Tom.IV, pag.283.

9 „ *Sallust. Phil. de Diis, et Mundo cap.IV.* „ *in Opusc. Myt. Gale, pag.* 251. ἡ τῆς Κόρης „ ἁρπαγὴ μυθολογεῖται γενέσθαι, ὁ δὴ κάθοδός „ ἐστι τῶν ψυχῶν.

10 „ *Orph. Argon. v.* 193. *et seq.* κεύρην

„ rilievo Capitolino dicesi la Sicilia sembra più verisimilmente la terra, „ che in alcuno di simili marmi vedesi distinta dal bove [11], in altri da „ varj putti, che indicano le stagioni diverse [12]. Il Sig. Ennio Visconti „ nelle esplicazioni del Museo Pio-Clementino credè ravvisare nelle figure „ muliebri ora alate, ora correnti con panno volante, che precedono il „ carro di Cerere, le Ore o Stagioni compagne, e portatrici di Cere- „ re [13], ed in ciò varia dal nostro Autore, cui piacque chiamarla Iri- „ de, e mal a proposito da altri si disse la Vittoria. La stessa deno- „ minazione di Ore dà egli alle figure alate con frutti, che veggonsi „ negli angoli del bassorilievo de' Michelozzi riportato dal Gori [14].

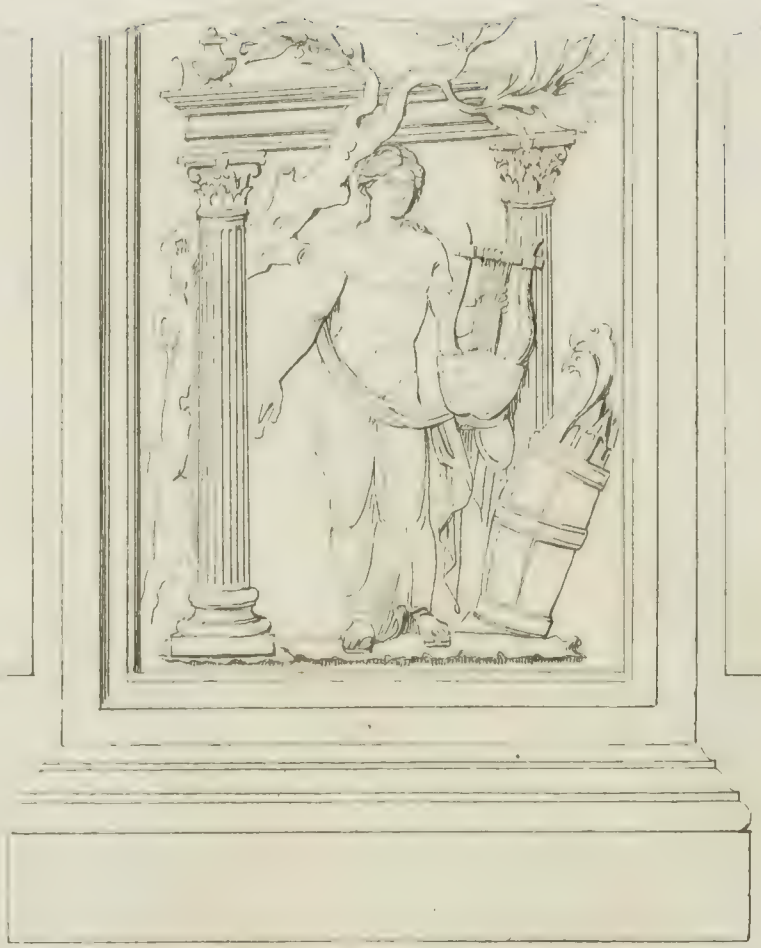
„ ἐπεβήσατο δαίμονος ἅτσι αρπάξας δ' ἔφερεν διὰ κύματος ἀτρυγέτοιο.

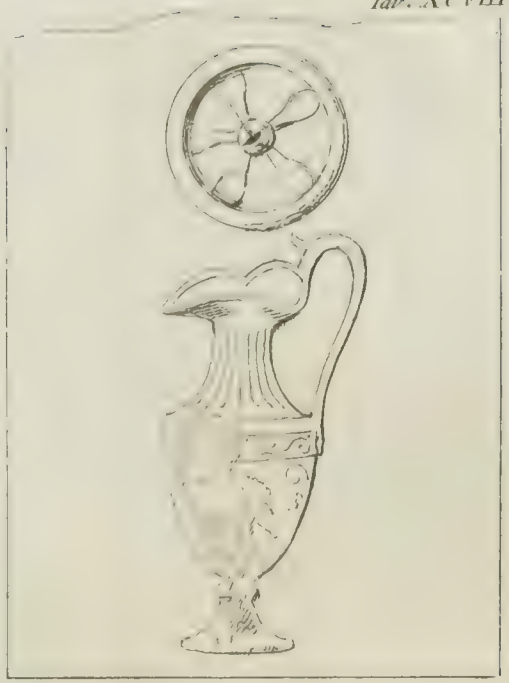
11 „ Museo Pio-Clem. Tom. V. Tav. V.

12 „ Gori *Inscr. in Etrur.* tom. III. Tab. XXVI. *Mon. Matthejana* Tom. III. Tab. V.

13 „ Museo Pio-Clem. Tom. V. pag. 10. ove „ particolarmente potrà leggersi la nota c.

14 „ Gori l. c. tab. XXV.





Villa Albani

APOLLO

Alt. p. 3. lav. p. 2.

TAV. IIC.

APOLLO.

Ara quadrata [1]. Sulla facciata principale un tempietto di due pilastri Corintj canalati, che reggono un architrave con cornice, dentro il quale nasce un albero di lauro, stendendo i suoi rami fuori del medesimo, e sopra l' architrave. Avanti il tempietto sta Apollo seminudo, colla sinistra imbracciando la lira posta sur una colonnetta. In questa lira il fondo è fatto di un guscio di tartaruga, lavorato con molta diligenza, e tutte le venature del guscio sono espresse. Le corna formate come di legno con ornamentini d' intaglio. Il ponte è fatto per girare, ed ha i soliti denti per le sette corde [2]. Appollo colla sinistra impugna, e stringe tutte le corde in un fascio. Nella destra pendente al fianco deve avere tenuto il plettro, del quale è restato qualche avanzo. Ai suoi piedi giace un turcasso doppio, contenente nell' uno stuccio le freccie, nell' altro un arco, che termina in teste di grifo.

Sulla facciata a mano destra un tripode grande, e molto ornato, coperto d' una gran corona, o come fosse un cuscino di lauro, trai piedi del medesimo evvi un corvo. Sull' altra facciata una patera, ed un prefericolo.

Nel lato posteriore è un grifo sedente, e retro ispiciente, che si è ommesso nella figura.

„ Varie cose degne di riflessione potrebbero notarsi in questo mo-
„ numento, che converrà chiamare come il seguente il tempio Del-
„ fico, del quale sembra dia un idea dalla prima fabbricazione, alla
„ sua posteriore grandezza. Questo santuario come si annotò da Pausa-

1 „ Quest' ara nella Indicazione &c. è se-
„ gnata al num. 150.

2 „ Vedasi la nota 6. di questa tavola,
„ ove si parla a lungo della cetera.

„ nia 3 fu da principio quasi una capanna fabbricata, e composta d'al-
„ lori, surse da poi con grandiosa fabbrica, come indicano le colonne
„ Corintie simili a quelle, che osserveremo nella tavola seguente. La
„ richezza del tripode, la bellezza, ed il lavoro de' vasi sacri, che so-
„ no nei lati possono indicare la copia delle offerte, e dei donativi che
„ arricchì questo tempio 4.

„ Il simulacro di Apollo è ancor degno d'osservazione. egli si mo-
„ stra in tutta la dignità di nume, essendo seminudo, come veggonsi
„ le statue di Giove 5. Nella lira si scopre l'origine sua, giacchè da
„ Mercurio colla testudine fu formato questo armonioso istrumento 6.

3 „ Pausania, nel Lib. X. cap. V. pag. 810. dice „ che il più antico tempio eretto in Delfi „ ad Apollo, fu composto di lauri, e que- „ sti lauri furono carpiti da quelli di Tempe „ Ποιηθῆναι δὲ τὸν ναὸν τῷ Απόλλωνι τὸ ἀρ- „ χαιότατον δάφνης φασὶ κομισθῆναι δὲ τοὺς „ κλάδους ἀπο τῆς δάφνης τῆς ἐν τοῖς τέμπεσι. „ Il lauro che vedesi nel nostro bassorilie- „ vo può essere una allusione a questa an- „ tica storia; e quando questa congettura „ non piaccia, potrà del pari il lauro de- „ notare il tempio Delfico, ogni qualvolta „ si rifletta, che eravi in quello una pian- „ ta di alloro che accompagnava gli oraco- „ coli col suo tremito *Imminens Phoebea lau- „ rus tremuit et movit domum*. Disse Sene- „ ca tragico nell'Edipo v. 228. E più chia- „ ramente s'indicò questo da Aristofane „ Plut. v. 213. il quale dice, che Apollo „ rispondeva scotendo il lauro Pitio. Ὁ „ Φοῖβος αὐτὸς, Πυθικὴν σείσας δάφνην. „ Ove lo Scoliaste aggiunse, che presso „ il tripode vi era il lauro, che scoteva- „ si dalla Pitia allor quando era per va- „ ticinare, πλησίον τοῦ τρίποδος δάφνη ἵστο, „ ἣν ἡ Πυθία ἡνίκα ἐχρησμῴδει ἔσεισεν. Gli „ eruditi narrano cinque edificazioni di que- „ sto tempio. La prima de' lauri sacri già „ indicata; la seconda fatta da Ptera colla „ cera e le ali d'api; la terza di bronzo „ che fu dal fuoco consunta, o assorbita dal „ tremuoto; La quarta di pietre diretta „ dagli architetti Trofonio, ed Agamede; „ La quinta ed ultima eretta dagli Amfi- „ ctioni. Gioverà ancora in proposito delle „ piante ne' tempj di Apollo, rammentare „ ciò che scrisse Plinio nel Lib. XXXIV. cap. „ III. sect. VIII. pag. 94. Edit. Harduini. Egli „ descrive frai doni di Apollo Delfico le cor- „ tine de' tripodi, e le lampadi pensili fat- „ te in forma d'alberi, come fralle altre „ una, che già donata da Alessandro il gran- „ de al tempio di Apollo Delfico, era stata „ poi trasportata in quella di Apollo Palati- „ no, che rassembrava un'arbore portante „ i pomi.

4 „ La riechezza di questo tempio, più „ che da ogni altro, si ricava dalle rapine „ che in diversi tempi ne furon fatte; tra- „ lasciando quelle che si eseguirono dai po- „ poli della Grecia, da Pirro figliuolo d'A- „ chille, da Serse, dai Galli; fu da Nero- „ ne spogliato d'immense dovizie, toglien- „ dovi più di cinquecento statue di bron- „ zo, come si narra da Pausania Lib. X. „ cap. VII. pag. 813.

5 „ Fragli antichi monumenti pochi so- „ no quelli, che ci mostrano Apollo semi- „ nudo; frai bassirilievi evvene uno ripor- „ tato nella Galleria Giustiniani al Tom. II. „ Tav. 113. La più bella statua poi che in „ parte somigli il nostro marmo è quella „ Capitolina pubblicata per la prima volta „ nella Raccolta delle Statue di Campido- „ glio edita dal Sig. Pietro Paolo Montagna- „ ni Mirabili alla Tav. LXIII., che già rin- „ venuta alla villa Palombara sull'Esquilino, „ è dal colto illustratcre denominata di Apol- „ lo Pitio, singolare per l'eleganza della „ scultura, e per la grazia, che appare in „ ogni suo movimento.

6 „ Winkelmann nei Monumenti inediti „ Tom. II. pag. 45. parla della invenzione „ della lira fatta da Mercurio col guscio del- „ la testugine, e porta alcuni monumenti „ che possono a questo aver relazione. Il

„ il turcasso coll' arco ed i strali, sono le armi formidabili d' Apollo, „ ministre di sue vendette contro gl' infelici Niobidi.

„ Il tripode sacro d'onde sortivano gli oracoli famosi [7] si scorge nel „ lato destro: e la forma di questo simiglia ai celebri tripodi Vatica- „ ni, ornati anche essi di serti di lauro e di corvi. In questo volatile, „ nel serpe, e nel grifo, che è nel lato posteriore, si fan vedere gli ani- „ mali sacri a questo nume [8].

„ medesimo autore poi alla pag. 67. del „ trattato preliminare dell' opera citata, di- „ stingue i diversi generi delle antiche lire, e „ sopra la guida di Polluce denomina Βάρ- „ βιτος o Βαρύμιτος la lira con grosse cor- „ de. *La cetera χέλυς, poi era denominata „ dalla testuggine, imperocchè dal guscio di „ questo animale ne apprese Mercurio la for- „ ma nell' inventarla; e così fatta vedesi a „ piè d'una statua di questo Dio nella villa „ Negroni, e nel gran gruppo detto il toro „ Farnese, a piedi di Anfione, che la rice- „ vè da Mercurio*. Il nostro marmo è un „ bel monumento che mostra la lira in tal „ foggia. Le lire non ebbero sempre sette „ corde essendovi memoria di quelle, con „ una, con due, con quattro corde soltan- „ to. Il Bianchini nell' opuscolo, *de tribus „ generibus instrumentorum Musicae Veterum „ cap. II.* parlò con molta erudizione sopra „ queste, come in tutta l'opera, sopra cia- „ scuno degli istrumenti dell' antica musi- „ ca, ma non sempre appoggiò le sue con- „ gettute sopra monumenti d'indubitata an- „ tichità, onde l' opera non può essere a „ tutti di sicura istruzione.

7 „ L' Ab. Raffei nella sua dissertazione „ sopra l' Apolline della Villa Albani ripor- „ ta molte notizie sul tripode Delfico e „ sopra la sua cortina alla pag. 5. e segg. „ E noto il prodigioso ritrovamento di que- „ sto prezioso tripode, che si narra dallo „ Scoliaste di Aristofane al v. 9. del Plu- „ to, ed al v. 1013. della tragedia, Equi- „ tes. Alcuni viaggiatori di Mileto compe- „ rano il tiro delle reti dai pescatori di Coo, „ che trassero dalle acque un tripode d'o- „ ro. Nacque contesa circa la proprietà del „ tripode fra i viaggiatori, e quelli che ave- „ vano pescato, si credè bene consultare „ l' oracolo, e la Pitia rispose, in due ver- „ si, secondo il consueto, *O figlio di Mi- „ leto, interroghi Apollo pel tripode? Questo „ dovrà darsi a quegli, che è primo di tut- „ ti nel sapere*. Ἔκηνε Μιλήτου, τρίποδος „ πέρι Φοίβον ἐρωτᾶς; Ὃς σοφίῃ πάντων πρῶ- „ τος, τούτῳ τρίποδα δῶ. Fu in conseguen- „ za offerto a ciascuno dei sette Savj della „ Grecia, e da costoro fu aggiudicato ad „ Apollo. In sequela di ciò donossi, o „ in Tebe ad Apollo Ismenio, o in Del- „ fi al Pitio. Il medesimo Scoliaste nella no- „ ta al citato verso del Pluto, dice, che „ il tripode era prezioso, perchè preziosi „ erano gli oracoli, che ne sortivano. Lo „ stesso tripode degli oracoli è bene spes- „ so dagli antichi poeti, sì Greci che La- „ Latini descritto, come il nostro, corona- „ to di lauro. A questo sembra si riferisca „ il verso di Lucrezio Lib. I. v. 740. *Pythia „ quae tripode ex Phoebi, lauroque profatur*. „ A questo del pari allude l' ironia di Ari- „ stofane nel Pluto v. 39. ove dice, e che „ mai garrisce Febo dalle corone? Τί δῆτ' „ ὁ Φοῖβος ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων. Ove lo „ Scoliaste avverte, *che i tripodi erano co- „ ronati di alloro*. ἐπεὶ οἱ τρίποδες δαφνῆ „ ἦσαν ἐστεμμένοι: *Oppure come altri dico- „ no, perchè la Pitia parlava, sedendo in „ mezzo alle corone: o perchè era cinto di „ una corona il tripode, su cui sedeva la Pi- „ tia*. εἰ δὲ ὅτι ἐν μεσῳ. τῶν στεφάνων κα- „ θημένη ἔλεγεν ἡ Πυθία. ἢ ὅτι στεφάνην ἔσ- „ τεπτο ὁ τρίπους, ἐφ' ᾧ χαθῆστο ἡ Πυθία.

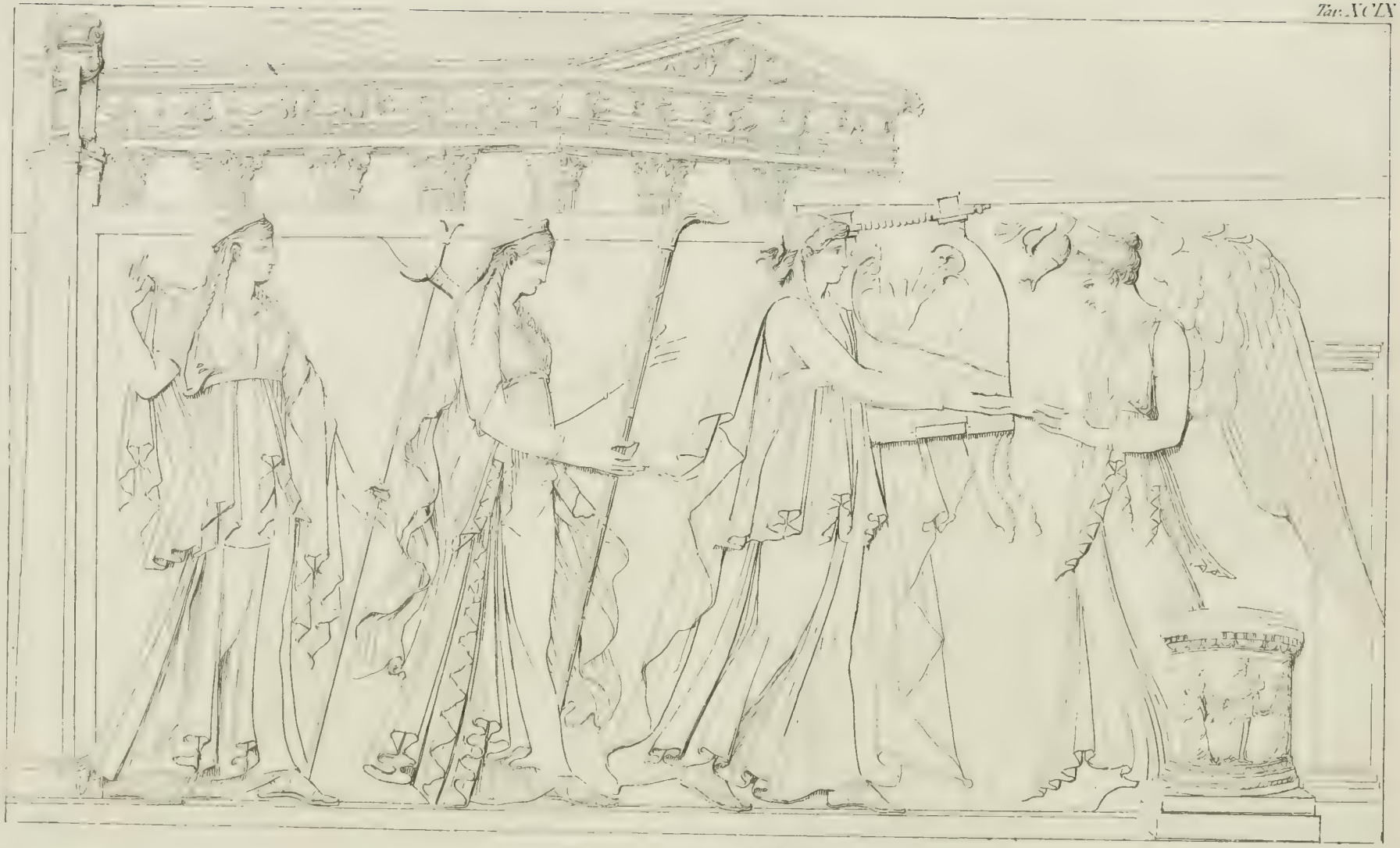
8 Molti erano gli animali sacri ad Apol. „ lo. Incominciando dal grifo, che vedesi „ nella parte posteriore dell'ara, potrà dir- „ si con Servio. *Gryphes autem, genus fe- „ rarum in Hyperboreis nascitur montibus, „ omni parte leones sunt, alis, et facie aqui- „ lis similes, Apollini consecrati. Ad Virg.* „ Ec. VIII. v. 27. Porfirio presso il mede- „ simo scrive che Apollo era nume cele- „ ste, terrestre, ed infernale, che la lira

„ denotava la celeste armonia; *Griphenaeum* „ *quod et terrenum numen ostendit: Sagittas* „ *quibus infernus Deus, et noxius indicatum.* „ *Servius ad Virg. Ec. V. v.* 66. Filostrato nella vita di Apollonio descrive i *grifi uccelli Indiani, sacri al Sole congiunti al* „ *carro del medesimo, ed in tal guisa asserisce,* „ *che dipingevasi dagli Indiani questo pianeta.* „ Τά γαρ θηρία ταυτα εἶναί τε ἐν Ἰνδοῖς, „ καὶ ἱερὺς νομίζεσται του ἡλίου, τέθριππά „ τε αὐτων ὑποζευγνῦναι τοῖς ἀγάλμασι τοὺς „ του ἥλιον ἐν Ἰνδοῖς γράφοντας. V. Lib. „ III. cap. XIV.

„ Oltra il grifo eranvi altri animali sacri ad Apollo, e fra questi si conta il corvo, che ad esso apparteneva come indovino dell' avvenire, e perciò conviene „ presso al tripode. Credevano gli antichi „ che questo animale col diverso modo del „ suo cantare annunciasse qual doveva essere il giorno venturo; come scrisse Simonide.

„ Il cigno e la cicada erano ad Apollo „ sacri pel canto come attestano i poeti; „ Il lupo eragli ancor sacro, e Macrobio „ ne adduce varie ragioni.

„ Più di ogni altro animale eragli proprio „ il serpe, che nel nostro, ed in tanti „ monumenti gli si vede d' appresso. Il serpe è secondo Orapolline simbolo dell' eternità, e perciò può esser sacro ad Apollo, che quale eterno pianeta, regolatore degli anni si riguardava. Il serpente è ancora sacro ad Apollo come nume salutare, inventore dell' arte medica, che poi insegnò ad Esculapio suo figliolo. Il serpente Pitone nato dalla putredine della terra dopo il diluvio che fu da Giunone spedito ad infestare Latona, restò ucciso dalle freccie di Apollo ancor bambino, e fu la sua prima vendetta. Macrobio dopo aver detto che i draghi o serpenti sono simbolo del Sole, li descrive come custodi de tesori, e degli oracoli, *Nam ferunt hunc serpeutem acie acutissima, et pervigili naturam sideris hujus imitari; atque ideo aedium, adytorum, oraculorum, thesaurorum custodiam dracouibus assignari. Saturn. Lib.* 1. *cap. XX.* „ Molte cose sopra le religione de' serpenti furono osservate dal dottissimo Giovanni Lami, nella sua disertazione sopra „ i serpenti sacri inserita ne' Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona al Tom. IV. pag. 33. Come anche in altra dissertazione di Giovanni Cristiano Coch *de cultu serpentum* Stampata a Lipsia nel 1717.



TEMPIO DI DELFI

Villa Albani

TAVOLA IC.

IL TEMPIO DI DELFI.

Il tempio Delfico con Iride Apollo, Diana, e Latona, bassorilievo jeratico della più perfetta maniera è nel suo genere il più bello che io conosca, ed ora si dà a vedere in questa tavola. Questo soggetto è ripetuto in altri marmi [1], de' quali il presente è il più elegante, e il più antico degli esemplari.

1 Questo Bassorilievo è notato nella descrizione della Villa, Edizione seconda, al Num. 610. Il medemo soggetto trovasi ripetuto in quattro altre lastre di questa medesima Villa, delle quali l' una sta collocata nel portico semicircolare avanti il caffehouse, ed è stata pubblicata, ed assai male interpretata da Winkelmann nei monumeuti inediti, trovasi nel primo tomo per vignetta alla dedica. Il bassorilievo è del medesimo stile, di lavoro ugualmente bello, e alquanto meno caricato, e duro. E' spiegato per una Musa accompagnata da Diana, e Vesta, incaminandosi verso un simulacro d' Apollo. Le tre figure grandi sono con piccole variazioni le medesime del bassorilievo testè descritto. Tutte e tre portano lo stefane in capo, ed hanno delle treccie pendenti sul petto e per la schiena. La tunica di Diana è affatto senza maniche, e così ancora quella di Latona. Hanno Diana, e Latona degli orecchini, dei quali è privo Apollo. Ambedue hanno degli smanigli ai polsi, non così Apollo. Quest' in tutto il resto è simile alla sua figura nel bassorilievo precedente, suona con ambedue le mani la lira di sette corde, le quali sono obbliquamente traversate al basso da una tavoletta, che dovette servire per mortificarne il suono, colla sinistra pizzicando le corde dalla parte aversa, nella destra adoprando, come pare, il plettro. Egli non porta la tazza, come quì neppure si trova la figura d'Iride, nè l' ara, nè il tempio, nè il tripode. Diana in tutti i riguardi è come nel precedente. Latona ancora eccettuando la *stefane* già accennata, e la punta elegante del suo scettro, ossia asta.

Il simulacro collocato sopra il pilastro verso cui caminano le due deità, è d'uomo nudo molto svelto e sottile. Sta voltato verso di loro, e nella destra portata avanti sembrami, che in vece dell'arco attribuitogli da Winkelmann, tenga una patera grande. Ma questa parte del bassorilievo è troppo logora per asserire la cosa positivamente. Moderna è la gamba sinistra d' Apollo, che avanza avanti, e la più gran parte del fusto del pilastro.

Da questa descrizione appare, che in questo non esistono altro, che le tre deità, Apollo, Diana, e Latona, e una colonna quadrata sopra cui sta il simulacro d'Apollo Agieo, nudo colla patera nella destra, voltato alla destra d'incontro alle tre Deità, le quali arrivando al loro santuario, sembrano salutarlo, come custode dell' ingresso. Il lavoro è come nell' altro, ma ancora più grato. I risarcimenti sono insignificanti. Non

Il tempio è un peristilo [2] d' ordine Corintio, con quattro colonne in fronte canalate, e sei in fianco. L' architrave è ornato di meandri continuati, e il fregio di una serie di bighe veloci. Nel timpano osservasi un tondo col rilievo di una Gorgone sostenuto da due Tritoni alati. Il tetto composto di tegole ha poco declivio.

Avanti il tempio per tutto il lungo del marmo è tirato un muro liscio nella cima fatto a tetto, e che sembra figurare il recinto esteriore del Temenos [3]. Dietro questo rimane nascosto il tempio, vedendo-

sembra che il tempio mai sia stato in questo marmo rappresentato, ma che l'Agieo indichi, ch' esso tempio sia sottinteso.

La seconda lastra trovasi nel medesimo portico, ed è avanzo di una più grande, rotta immediatamente dietro le spalle di Diana, in maniera che oltre tutte le figure, il tripode, e Latona, è perito ancora il turcasso di Diana, e la parte inferiore della figura, la quale nel resto è simile in tutto a quella descritta nella presente tavola IC. Ancora Apollo è come il descritto, ed Iride parimente, di cui per altro la testa è moderna con parte delle ali, mancando ancora il pilastro Agieo. L'ara è simile a quella, ma ornata di un bassorilievo di Genj muliebri, vestiti di lungo, ed alati, che di spalla in spalla reggono i festoni, che cingono l'ara. Del tempio non si è conservato che parte del recinto del temeno. Il lavoro è buono, ed jeratico, ma inferiore ai due bassirilievi prefati.

La terza e la quarta lastra sono incastrate nelle pareti del Caffehouse. Ambedue sono repliche di quello del palazzo, con qualche mutazione però, e d' un lavoro molto inferiore. Più rilievo nelle figure, più undolazione capricciosa nei panneggiamenti, meno purità di stile jeratico, meno grazia; peraltro di un lavoro assai buono. Le parti del tempio sono tutte e due come nel descritto, ma sopra il muro di recinto sono sul tetto certe aperture, come per lo scolo delle acque, e dopo la figura d' Iride, evvi in questo recinto un portone alto arcuato con due pilastri laterali che hanno certi capitelli di molti membri orizontali, e dei quali uno serve di piedistallo al simulacro Agieo dietro la figura d' Iride. Questo portone nell'una delle due lastre è perito, conservandosi solamente il pilastro più vicino ad Iride con un simulacro molto corroso. Nell' altra questo simulacro è molto ben conservato, e rappresenta un giovine nudo, che nella destra avanti la persona tiene una patera, e conferma che anche nella prima delle lastre descritte in questa nota, tale era il suo attributo. La sinistra è appoggiata alla coscia. L'ara Agiea accanto ad Iride è liscia in quella lastra dove si conserva il portone: nell' altra è ornata di tre figure di bassorilievo, che sembrano quelle medesime Ore figurate in quella del palazzo. Nell'una, e nell' altra evvi dietro il muro di recinto incontro al tempio un grand' albero di platano, del quale però in quello nel quale è perito il portone la più gran parte è moderna, assieme con una parte della facciata del tempio. In questo poi Diana sola porta la *Stefane*, nell'altra tanto ella quanto Latona. Tutto il rimanente è in ambedue, come in quello del palazzo, la quale forse anch' essa era anticamente più lunga, e conteneva ancora il portone, benchè in qualche piccola distanza dell'Agieo. Il muro di recinto in questa come nelle due lastre ora descritte, nella parte sinistra dietro Iride acquista una maggiore altezza, come per formare un portone, o per dare spazio all'elevazione dell'arco. Un simil gradino d'elevazione osservasi nel medesimo sito nella lastra frammentata esistente nel portico del Caffèhouse.

2 „ *Peristilo*, vale luogo circondato da co-
„ lonne. Secondo Vitruvio Lib. III. cap. I.
„ il tempio che ha una sola fila di colonne
„ d'intorno, è chiamato *Perittero*. I luoghi
„ poi circondati da colonne, sono dal mede-
„ simo detti *Peristilii*. v. Lib. VI. cap. 10.

3 „ *Temenos*, significa recinto, o selva sa-
„ cra. Omero nel Lib. II. della Iliade. v.

si del medesimo soltanto la parte superiore fin poco sotto i capitelli. In tutto questo accordano ancora due altri esemplari, ma hanno di più dietro il recinto incontro la facciata del tempio un grand' albero di platano, e in uno di essi vedonsi sopra gli acroterj 4 di questa facciata certi ornati da paragonarsi a dei trofei, e nel muro del recinto un arco da portone in mezzo a due pilastri.

Sul davanti sono quattro figure, che chiamerò Apollo, Diana, Latona, e Iride, ossia il culto religioso personificato. Iride è una figura svelta, e virginale, come suol essere Nice, con ali grandi agli omeri, la chioma strettamente raccolta, ed avvolta d' una benda, che più volte le cinge il capo, onde tutta la capigliatura viene a terminare a cono retro l' occipite. Ella è vestita di tunica talare, leggiera, e senza maniche, e d' una sopravveste corta cinta sotto il petto, porta delle armille, e degli smanigli. Ma sta sollevata sulla punta de' piedi, che hanno calzari. Colla destra alzata sopra la testa tiene un prefericolo, da cui versa in una patera grande, che ella colla sinistra, Apollo colla destra unitamente sostengono in mezzo di loro. Ella versando china alquanto la testa, mentre Apollo, che le sta incontro rimane colla fronte alzata. Dietro lei resta un' ara tonda con cimasa ornata di uovoli, e con un bassorilievo intorno la sua circonferenza, rappresentante un ballo di tre figure muliebri vestite, che credo le tre Ore, e delle quali la prima porta un fiore di melograno. Delle altre due non ho potuto distinguere gli attributi. Dopo l' ara viene un pilastro di qualche altezza, sulla cui cima forse in antico stava un simulacro, come in uno degli altri esemplari ancora s' incontra, benchè tropo logoro, e tropo rimoto dall' occhio per ben riconoscersi. In quello ove è il portone del

„ 696. fa menzione della Selva sacra a Ce-
„ rere, e dice: Οἱ δ' εἶχον Φυλακην καὶ Πύρ-
„ ρασιν ανθεμόεντα Δήμητρος τεμενος; come
„ altresì al Lib. VIII. T. v. 48. indica in Ida
„ l'ara, ed il sacro bosco di Giove: τέμενος
„ βωμός τε θυήεις. Con simile analogia eravi
„ una porzione di campo spettante ai re,
„ ed ai principi, quale si riguardava, come
„ immune e sacra, così nel Lib. XI. della
„ Odissea v. 17 1. Καὶ τέμενος νεμόμεσθα μέ-
„ γα Ξάνθοιο παρ' ὄχθαι, καλὸν. Una erudi-
„ ta ricerca sopra l'idolatria de' boschi tro-
„ vasi ne' saggi dell' Accademia di Cortona
„ al tom. I. part. II. pag. 93. distesa dal Can.
„ Giovanni Checcozzi.

4 „ *Acroterj* erano i piedistalli senza base,
„ e senza cornice posti nel mezzo, ed agli
„ angoli del frontispizio del tempio. Leg-
„ gasi Laet nel lessico Vitruviano, pag. 3.
„ *Acroterium*: come pure Milizia, Dizionario
„ delle belle Arti Tom. I. pag. 12. il quale
„ avverte, che *la loro altezza suol prescri-*
„ *versi la metà di quella del frontespizio*.

recinto, vedonsi in vece di questo pilastro, due pilastri di qua, e di là della porta, e sopra quello, che resta più vicino all' ara, evvi una figura giovanile e nuda, che stende la destra verso la parte dell' ara, e sulla spalla destra porta una clamide pendente avanti, e dietro la persona. Suppongo, che questa figura possa rappresentare Apollo Agieo [5].

Le altre tre figure grandi sono voltate in direzione opposte a Iride, cioè alla sinistra, e vengono l'una appresso l' altra con una mossa ritmica, e composta. Esse sono di una altezza poco, o niente di più d' Iride, ma compariscono meno svelte, e leggiere. La prima è Apollo in abito muliebre, con tunica talare ampia e manicata sino ai piedi, ed una sopravveste corta cinta di larga fascia sotto il petto, e un peplo largo e spiegato che pende undolando dalla parte sinistra. Ai piedi ha sandali, come hanno le due figure, che l' accompagnano; la chioma è raccolta con un nastro, e di qua e di là del collo pendono delle treccie contorte, e dritte in giù verso il petto. Colla destra sostiene la patera già accennata, colla sinistra abbraccia, e tasteggia una lira molto grande, che gli pende avanti la persona, senza che uno veda il brodiero che la regge.

Siegue Diana colla *stefane* [6] in testa, e con treccie, che pendono sul petto, e per la schiena. Ella è vestita di tunica talare a maniche corte, sopravveste corta cinta sotto il petto con cintura meno larga di quella d' Apollo, ma più crespa ed undulata. La sua sopravveste corre dall' omero destro al fianco sinistro, senza coprire la spalla destra, come suole osservarsi nella figura di *Spes*. All' omero sinistro porta un turcasso accompagnato d' un arco, nella sinistra regge una torcia allumata molto lunga, ed appoggiata in terra: colla destra afferra un pinzo del peplo d' Apollo.

Latona ha la testa cinta d'una benda larghetta con treccie pendenti sul petto. E' vestita di tunica talare a maniche corte, di sopravveste cinta sotto il petto, ed un breve peplo gettato sul braccio sinistro, e

5 „ Agieo. *Vialis*, cioè custode e presi-
„ de delle vie. Pausania nel Lib. VIII. Arcad.
„ cap. LIII. pag. 706 707. rammenta un simu-
„ lacro di Apollo Agieo, ed alcune ceremo-
„ nie sacre a questo nume.

6 „ *Stefane* dal ch. Autore è chiamata la
„ mitella, che cinge il capo a questa deità.
„ Il Pascalio nel suo eruditissimo trattato
„ delle corone così chiama le corone alte
„ ed elevate, e molto ragiona sulla etimo-
„ logia di questa parola; vedasi Lib. I. cap.
„ I. pag. 6. e 7.

sollevato dietro la spalla colla mano destra. Nella sinistra tiene un' asta longa appoggiata in terra, con un ornato in cima, che rassomiglia a un fiore.

Dietro queste tre figure è un pilastro alto corrispondente a quello dietro Iride, e sopra questo è collocato un tripode colla cortina.

In questo bassorilievo di moderno non v' è, che qualche ristauro nell' ali d' Iride, e nelle mani d' Iride, e d' Apollo, le quali unitamente tengono la tazza; e un pezzo triangolare nella parte destra della lastra, comprendendo una porzione del corpo di Latona, e del fusto della colonna, che regge il tripode, senza toccare alcuna cosa esenziale per la spiegazione.

Può avvertirsi che tutti e quattro i bassirilievi di simile rappresentanza, sono dello stile d' imitazione, che volgarmente Etrusco chiamano. In tutti Iride è voltata alla destra, le tre Deità alla sinistra.

„ Winkelmann è d' uno stesso sentimento col chiarissimo Autore in „ chiamare questi bassirilievi fra loro simili di stile d'imitazione, e ne „ parla nella storia delle Arti [7], riportandone anche la figura [8]. Egli „ giustamente osserva, che le figure hanno nei loro panneggiamenti uno „ stile antichissimo, che combina col più vecchio stile delle Greche scul- „ ture, chiamato un tempo stile Etrusco, ma i capitelli d' ordine Co- „ rintio d' invenzione tanto posteriore provano, che quella maniera fu „ imitata, ma che non era del tempo, il medesimo fa ancora qualche „ giusta osservazione sopra la forma dei tempj Etruschi.

„ Non sarà fuor di proposito soggiungere le anteriori esplicazioni „ di questo marmo, acciò gli amatori ne giudichino al lor piacimen- „ to. Winkelmann nei Monumenti inediti pose uno di questi bassirilie- „ vi in fronte alla dedica, ma da esso non fu scelto il più intiero. Non „ mancò per altro di brevemente descriverlo [9], e chiamò la prima fi- „ gura una Musa col Βάρβυτος, la seconda Diana, e la terza Vesta, tut- „ te innanzi ad una Statuetta di Apollo posta sopra un ceppo. Il Sig. „ Av. Fea nella seconda edizione della Indicazione Antiquaria per la Vil- „ la Albani [10] propose una sua nuova interpretazione. Questi dopo a-

7 Winkelmann storia delle Arti Tom. II. „ pag. 81. dell' edizione di Milano.

8 „ Wink. l. c. Tom. I. pag. 215.

9 „ Winkelmann Mon. Inediti Tom. I. „ pag. X. prima numerazione.

10 „ Indicazione Antiquaria per la Villa

„ verne esaltata l' eleganza del lavoro, ed avere osservato qualche si-
„ miglianza in alcune figure col celebre bassorilievo del riposo d'Erco-
„ le; dice, che vedesi qui la Vittoria, che regge una patera unitamen-
„ te ad Apollo Citaredo, e presso lui Diana distinta dal turcasso, dall'
„ arco, e dalla face. La terza figura in atto di alzare il suo peplo, e
„ con un' asta ornata nella sommità di un fiore, crede egli possa esser
„ Venere più che Giunone, o altra Dea, trovandosi Venere Genitrice
„ in tale atteggiamento nelle medaglie di Sabina. Spiegate così le fi-
„ gure passa a congetturare la causa, onde fu fatto un simile monu-
„ mento, e considerando le quadrighe lavorate nel fregio del tempio,
„ il tripode che vedesi sopra un pilastro, crede possa riferirsi ad un
„ auriga vincitore, e che il tripode sia il premio di sua vittoria,
„ che dal vincitore si dedica a queste deità. Dopo aver fatto molte os-
„ servazioni sopra le piccole figure dell' ara, che crede rappresentare
„ le Ore, nota che nell' isola di Capri fu rinvenuto un frammento di
„ antico bassorilievo del primo stile Greco, che simile era al presente,
„ e che può vedersi nella descrizione di quegli scavamenti scritta dal
„ Sig. Hadrava [11].

„ Suburbana dell' Ec. casa Albani, edizione „ seconda ec. Roma 1803. pag. 199. §. IV.

11 „ Hadrava, Raguaglio di varj scavi e „ scoverte di antichità fatte nell' isola di „ Capri. Napoli 1793. Let. XII. pag. 34. „ Tav. IV.

MERCURIO, PALLADE, APOLLO, DIANA

Villa Albani

Alt. p. 3 4. larg. p. 6 on. 4.

TAVOLA C.

MERCVRIO, PALLADE, APOLLO, E DIANA.

Lavoro pseudo-Etrusco. 1 Candelabro ardente, Mercurio barbato, Minerva coll' elmo in mano, Apollo, Diana. Il medesimo bassorilievo trovasi in un' ara rotonda del Museo Capitolino, ma senza Minerva 2.

„ Il ch. Sig. Canonico Foggini con profonda erudizione ha dichia-
„ rato il bassorilievo Capitolino, che dal nostro Autore si richiama in
„ questo luogo; ma il confronto del presente marmo fa cadere le con-
„ getture di quel dotto espositore, e prova che alle volte il solo ca-
„ priccio degli artefici, o una particolar divozione ai Numi di colo-
„ ro, che ordinavano il lavoro, era la sola cagione, che univa le di-
„ verse Divinità. Egli crede di poter attribuire le tre Deità in quell'
„ ara espresse ai Dei Mani, o ai Numi dell' Averno. E' noto come
„ Mercurio il condottiero delle anime ne' regni bui è riguardato co-
„ me un Nume infernale. Avverte ancora, che secondo Porfirio presso
„ Servio anche Apollo era un Dio infero 3. Così il medesimo prova

„ 1 La prima indicazione della villa Al-
„ bani descriveva al num. 216. questo bas-
„ sorilievo, e seguendo le traccie del Mar-
„ chese Lucatelli nella descrizione del Mu-
„ seo Capitolino, vi segnava, perciò *un*
„ *Sacerdote*, *Pallade*, *Mercurio*, *e Diana*.
„ Fu nella seconda indicazione meglio de-
„ scritto leggendosi: *Mercurio colla verga*
„ *senza i serpi*, *secondo la più antica ma-*
„ *niera*, *Pallade coll' elmo nella sinistra e*
„ *l' asta capovoltata nella destra*, *Apollo*
„ *con arco nella sinistra*, *e una freccia nella*
„ *destra*, *e Diana con face*, *arco*, *e fa-*
„ *retra*.

„ 2 Museo Capitolino Tom. IV. Tav. 56.

„ 3 *Sed constat*, *secundum Porphyrii li-*
„ *brum*, *quem Solem appellavit*; *triplicem*
„ *esse Apollinis potestatem*: *et eumdem esse*
„ *Solem apud Superos*; *Liberum patrem in*
„ *terris*; *Apollinem apud inferos*. Ad Virgil.
„ Ecl. V. v. 66.

„ con passi di antichi poeti che Diana *thedifera* è riguardata per Eca-
„ te [4]. Non si contenta però di esporre questo solo pensamento: pro-
„ pone ancora, che vi sieno indicati i quattro elementi. Il fuoco,
„ dice Egli, o l'ara denota Vesta, che è lo stesso, che la terra
„ al dire di Ovidio [5]. Mercurio per la sua rapidità nel volo, può in-
„ dicare l'aria: come chiaramente il fuoco si significa da Apollo, che
„ è lo stesso del Sole. Parrebbe difficile provare che Diana rappresenti
„ l'acqua; ma pure può darsene qualche erudita cagione, trovandosi
„ questa Dea chiamata la protettrice dei porti [6], e leggendosi in Plu-
„ tarco nominata Diana Marina [7]. Finalmente opina questo Autore,
„ che nell'ara Capitolina sieno scolpite le quattro Stagioni, simboleg-
„ giando il fuoco l'Inverno, Mercurio la Primavera, seguendo un detto
„ di Marziano Capella [8], e considerando, che la costellazione dell'Arie-
„ te domina in marzo, e che l'ariete è sacro a Mercurio. Apollo, o
„ il Sole coi suoi dardi può significare la forza de' raggi solari, che
„ nella state hanno il loro maggior vigore, e perciò può riferirsi alla
„ calda stagione. In fine Diana può denotare l'Autunno, che è il
„ mese delle caccie e dove domina il Sagittario, che da Manilio a
„ Diana si riferisce [9].

„ Ma come per altro, si avvertì in principio, più giustamente, pa-
„ re che possa asserirsi, che l'unione di queste Divinità non è fatta
„ con alcun mistero, poichè Pallade che nel presente bassorilievo vi si
„ aggiunge non ha relazione, nè all'Averno, nè agli Elementi, nè alle
„ Stagioni. Basterà perciò in dichiarazione di questo pregiabile monu-

„ 4 Vedi Museo Cap. Tom. IV. pag. 292.

„ 5 *Vesta eadem est, quae terra:*
Fastor. VI. v. 267.
„ *Stat vi terra sua, vi stando Vesta vocatur.*
Ivi v. 299.

„ 6 Vedasi Callimaco Hymn. in Dianam V. „ 39. 189. 259. Lo stesso Callimaco al v. 13. „ le assegna molte Ninfe figlie dell'Oceano, „ e di Tetide.
„ E dammi Oceanine sessanta ballatrici
„ Δὸς δέ μοι ἑξήκοντα Χορήτιδας Ὠκεανίνας

„ 7 *Plutarc. de Solert. Anim. Tom. II.* „ *pag.* 965. ὅσ πολλῆς μεν ενάλευ ὀρεύυ πολ- „ λάνις ἄγρας ακροβινίοις ἀγλαίσας τὴν αγροτε- „ ραν ἅμα ἔσευ καὶ Δίκτυναν, εν ταιβα δήλος „ εστι προς ἡμᾶς βαδίζων, ως μηδετεροις προ- „ σβησων ἑαυτόν. *Utris annumeres, non est di-* „ *gnoscere promptum: Qui agrestem simul et* „ *Marinam deam Dictynnam utriusque generis* „ *praedae primitiis saepe veneratur, ita accedit,* „ *ut neutris videatur se adiuncturus.*

„ 8 *Tunc vero conspiceres totius mundi* „ *gaudia convenire: nam et tellus floribus* „ *luminata, quippe Veris Deum conspexerat* „ *subvolare Mercurium.* Martian. Capella de „ Nupt. Philolog. et Merc. Lib. I. pag. 13.

9 *Venantem Diana virum, sed partis equinae*
Manil. Lib. II. v. 444.

„ mento fare qualche, notamento particolare sopra ciascuna figura del „ medesimo, nel che molto saranno opportune le annotazioni fatte dal „ già citato Sig. Canonico Foggini, e le osservazioni di Winkelmann, „ che anche esso lo pubblicò nei Monumenti Inediti [10].

„ Converrà prima di tutto osservare che Mercurio, in quest' ara non „ è rappresentato in giovanile aspetto, come più sovente si trova effi- „ giato, e come elegantemente lo descrisse Virgilio [11]: quì è con barba „ aguzza, quale si vede ancora nell' ara triangolare della Villa Pinciana, „ riportata dal Sig. Ennio Quirino Visconti nell' esposizione dei Monumenti „ Gabini [12]. Molto a proposito si adatta alla barba formata in tal guisa „ l'epiteto Σφηνοπώγων, cioè barba a guisa di conio, dato a Mercurio; ed „ alla stessa si riferiscono le maschere Ἑρμόνειοι, maschere con barba, mento- „ vate da Polluce [13]. Il rappresentare Mercurio barbato fu stile de' Pe- „ lasghi secondo Eustazio [14], ma vi sono anche monumenti Latini, che „ ci dimostrano essere stato ciò in uso, anche presso di loro [15]. L'a- „ bito che copre il nume è la penula alzata da ambo le braccia in modo „ che lascia scoperti i fianchi, come or sono le moderne pianete, che „ dalla penula ebbero origine. Sopra la penula di Mercurio trovansi molte

„ 10 Winkelmann Mon. Ined. Num. 38., „ pag. 43. Tom. II.

„ 11 *Omnia Mercurio similis vocemque coloremque*
„ *Et crines flavos, et membra decora juventae:*
Virg. Aen. Lib. IV. v. 558.

„ 12 Visconti, Monumenti Gabini della „ Villa Pinciana Tav. Agg. b.

„ 13 Polluce Lib. IV. seg. 143. pag. 436. „ Ἑρμώνειος, σφηνοπωγων, *Hermoneus, intor-* „ *tam barbam habens. Winckelmann. Mon. Ined.* „ *Tom II. pag.* 43. oppugna questa versione „ dell' interprete di Polluce, e crede questa „ barba in forma di conio, cioè aguzza, così „ detta, perchè tali maschere assomigliassero „ a Mercurio barbato.

„ 14 Eustazio nel suo commentario in „ Homero all' Iliade Lib. XXI. pag. 1249. „ lin. 7. dice διο καὶ οι πελασγοὶ κατὰ την ισ- „ τοριαν, ἐν τε ταμένον τὸν Ερμῆν, ἤτοι ορθιά- „ ζοντα ἱδρυονται, καὶ μάλιςα τους γέροντας „ ἑρμᾶς γλύφουσι τοιούτοιο, διὰ την καὶ ἐν ἄλ- „ λοις λεγομένην ἀλληγορικὴν αἰτίαν, ἥπέρ ἐστι „ το, τους λογίους μάλιςα γέροντας, γονιμω- „ τερους εἶναι των ἔτι νεαζόντων καὶ ὀυπω χρο- „ νον επιςημόνων. Σημείωσαι δὲ ὅτι καὶ ἐν τῇρη- „ θησῃ θεομαχία τὸ συνηθες πολυειδὲς ὅ ποιητὴς „ ἐνδείκνυται. *Quamobrem Pelasgi, secundum* „ *historiam, Mercurium rectum, vel erectum; et* „ *rigidum* (ἐντετὰμενον *i. e. tensum*) *hoc est or-* „ *θιαζοντα rectum, in templis suis constituunt,* „ *vel construunt: Et maxime senes Mercurios,* „ *vel Hermas, tales sculpunt, ob allegoricam* „ *causam in aliis dictam, quae est scilicet, doctos* „ *et eruditos maxime senes generationi aptiores* „ *esse, quam juniores adhuc et temporum non* „ *scientes. Nota, quod in dicta Deorum pugna* „ *scutum illud multiforme poeta noster ostendit.*

„ 15 Grutero nel tesoro delle antiche Is- „ crizioni alla pag. LII. num. 1. riporta una „ figura di Mercurio barbato con iscrizione „ Latina di Appio Claudio Laterano, e nelle an- „ tichità del Montfaucon Tom. I. Tav. LXXVI „ num. 5. ve ne ha un' altra immagine bar- „ bata colla iscrizione parimente Latina de- „ tempo degli Augusti. Nelle Medaglie della „ Famiglia Titia vi è Mercurio barbato.

„ osservazioni nel primo volume del Museo Chiaramonti, che potrà con-
„ sultarsi a tal proposito [16]. Più notabile ancora è la verga, che Mercu-
„ rio tiene nella destra; questa è la verga possente nel cielo, nella terra,
„ e nell' averno, benchè non sia cinta de' serpi. Non è facil cosa rinve-
„ nire altro monumento, ove sia egualmente rappresentata la verga di
„ Mercurio, quando si eccettui una sua figura colla clava, che vedesi ri-
„ portata dal Montfaucon [17]. Pure l' origine del caduceo, secondo Igino,
„ non è che una verga data da Apollo a Mercurio, ed i serpi furo una
„ giunta, che quel Nume posteriormente vi fece, seguendo la novella,
„ che ne conta quel mitologo [18].

„ La seconda figura ci mostra Pallade, la Dea della guerra, che qui
„ in atto pacifico siegue Mercurio. Essa ha il capo scoperto, ed il crine
„ cinto da un laccio, o benda [19] scende in due ciocche inanellate sopra
„ le sue spalle d' intorno al collo. Il petto è guarnito della lorica, nel
„ mezzo della quale vedesi le formidabile Gorgone. Appoggia Pallade all'
„ omero destro l' asta, e colla sinistra mano regge l' elmo, ornato de'
„ consueti crini. Pare che una lunga tunica arricciata a sottilissime pieghe
„ formi ad essa la sottoveste, che vien coperta da altra veste alquanto più
„ corta e senza maniche, alla quale è soprapposta una terza, anche sen-
„ za maniche, che non le giunge al fianco [20]: in fine un leggerissi-

„ 16 Museo Chiaramonti Tom.I. pag. 63. n. 8.

„ 17 Montfaucon Antiq.Expl.Tom.I. Tav. LXXI. num. 1. pag. 129.

„ 18 *Apollini ut liceret dicere se invenisse lyram, concessit, et ab eo virgulam quandam muneri accepit: quam manu tenens Mercurius, cum proficisceretur in Arcadiam, et vidisset duos dracones, inter se conjuncto corpore, alium alium appetere, ut qui dimicare inter se viderentur, virgulam inter utrumque subjecit; itaque discesserunt: quo facto, eam virgulam pacis causa dixit esse constitutam. Nonnulli etiam cum faciunt caduceos, duos draçones implicatos virgula faciunt.* Hygin. Poet. Astron. Cap.VII. pag. 372. in Mythogr. Lat. Munckeri.

„ 19 La Pallade del famoso puteale Capitolino molto assomiglia la presente immagine nella acconciatura del capo, e nel portare dell' elmo, come può vedersi nel Museo Cap. Tom. IV. Tav. 22. e Winkelmann Mon. Ined. Tom. I. Tav. 5. Nel Museo Pio-Clementino vi è una Statua di Pallade Tom. 3. Tav. 37. nella quale Pallade è rappresentata egualmente senza l' elmo, e benchè la testa sia riportata; dall' Espositore si citano degli esempli, ove così la Dea è rappresentata, e fra gli altri un erma della villa Ludovisi v. pag. 48. nota (d). Nei basirilievi del foro Palladio, riportati dal Bellori *Admiranda* Tav. 37. 38. 39., si trova egualmente Pallade non galeata, e gli Accademici Ercolanesi ne arrecano qualche figura, nel Tomo II. delle Pitture. Tav. XI.

Fralle lucerne fittili del Museo Passerio alla Tav. LVI. è riportata una statuetta di creta di Pallade, che ha l'elmo ai piedi, e sembra come in atto di sacrificare, o di ricevere oblazioni.

„ 20 Non riescono nuove queste tre vesti che ha indosso la nostra Minerva, e che han-

„ mo caizare le guarda le piante , lasciando il piè quasi ignudo .

„ Siegue Apollo nudo , colla laurea sul capo , e col crine legato sull' „ occipite , ed in parte scendente sopra il collo con due ciocche inanel- „ late . Un peplo ripiegato si avvolge all' uno , ed all' altro braccio del „ Nume , e cala facendo doppie punte . Apollo regge delicatamente il „ dardo colla destra , e l'arco stringe colla sinistra [21] : muove anche esso „ il passo , come tutte le figure rappresentate in quest' ara , ed ha ignudi „ i piè .

„ Finalmente vedesi Diana , che parimente camina . Il suo capo è „ adorno della mitella , i capelli attorcigliati discendenti doppiamente le „ guarniscono il collo [22] . Una lunga face ardente sostiene essa leggiadra- „ mente con due dita della sua destra [23] . Tre vesti la ricoprono , come la „ già descritta figura di Pallade ; una arricciata con corte maniche è l'in- „ feriore , indi una ricca ed abbondante senza maniche è posta sopra la

„ no altre Greche figure . Nel bassorilievo ri- „ portato dal Fontanini Antiq. Hortan. pag. „ 117. la prima figura ha tre vesti come „ la nostra Pallade . Winkelmann a questa „ terza veste della dea dà il nome di Colo- „ casia propria ad essa ed altre divinità ; „ l' espositore del Museo Pio-Clementino „ mostra una statua di Minerva colla tuni- „ ca la sopravveste , e la clamide . Onde o „ una o l' altra può essere il vestimento „ delle nostre Pallade ; benchè essendo com- „ mune anche a Diana , ed alla figura del „ marmo Nuziano riportato dal Fontanini, si „ rende più verisimile , che sia la colocasia „ e non la clamide .

„ 21 Questi due attributi di Apollo sono „ comuni negli antichi monumenti : L'ar- „ co era nella mano dell' Apollo Vaticano ; „ l' arco ed il dardo ne è il continuo distin- „ tivo dell' Apollo sedente , che vedesi nelle „ medaglie dei rè di Siria , come può ve- „ dersi in *Vaillant* , *Seleucid. Histor. pag.* 24. „ e altre , Edit. Hagæ Com. 1732.

„ 22 Le Greche medaglie ci danno molti „ esempj di teste di Diana simile alla pre- „ sente , non sempre questa Dea ha il cri- „ ne incolto ed annodato . Nelle medaglie „ di Efeso riportata dal Pellerin Tom. II. „ Pl. LV. n. 5. vi è il capo di Diana colla mi- „ tella ; e l' arco , e la faretra agli omeri . „ Al tomo stesso Pl. LVIII. n. 66. ve ne ha „ un' altra consimile spettante alla città di „ Smirne . Nel Tesoro Britannico dell' Haym „ può vedersi una medaglia di Antioco Epi- „ fane che ha la testa medesima . V. Tom. „ I. Tab. IX. num. 1. Edit. Vindob. come „ altresì può osservarsi il medesimo al Tom. „ II. Tab. XXIII. num. 10. in una medaglia „ de' Filadelfesi . Una consimile ve ne è „ nell' *Appendicula altera* di Khell soggiun- „ ta alla detta edizione dell' Haym. alla „ Tav. III. num. 11. che è di città in- „ certa . Fralle medaglie Latine Consolari „ non ne mancano esempj ; questo si vede „ nel Morelli *Thes. Fam. Rom. Fam. Corne- „ lia Tab. III. num. 3. , un Fam. Hosidia n.* 1. „ *in Fam. Lollia Lit. D. , in Num. Consul.* „ *Tab. VIII. num.* 19. *Aquilia* . Gli esempj „ poi in marmo non mancano , e basterà „ citare il celebre marmo Gabino pubblica- „ to dal Sig. Ennio Quirino Visconti ove „ sono le dodici Deità presidi de' mesi , e „ dove Diana è rappresentata egualmente V. „ Monumenti Gabini della Villa Pinciana „ Tav. 16.

„ 23 La face è il simbolo consueto di „ Diana Lucifera , non ne occorrono prove „ essendo ciò troppo noto specialmente per „ le medaglie di Faustina ed altre Au- „ guste .

„ tunica, e la terza veste ben corta non le arriva al fianco [24]. La Dea „ colla sinistra solleva graziosamente il lembo della sua sopravveste, on- „ de muovere più speditamente il suo passo. Il turcasso, e l'arco, che „ essa tiene appoggiato alla spalla destra, additano con sicurezza essere „ questa Diana [25].

„ La purità della forma, la grazia degli atteggiamenti di questo bas- „ sorilievo non possono superarsi; ma la sconservazione, la corrosione del „ marmo non permettono di ammirare la maestria del tocco dell' artefi- „ ce, nè ci permettono di decidere dell' originalità del monumento, che „ vedendosi replicato, non può dubitarsi che provenga da uno dei più „ eccellenti scalpelli della Grecia, o dalla imitazione di una qualche in- „ signe antica pittura [26].

„ 24 Delle tre vesti si parlò a bastanza „ alla nota 20.

„ 25 Potrà osservarsi costantemente l'ar- „ co, ed il turcasso in tutte le immagini di „ Diana, che furono citate alla nota 22.

„ 26 Nei tomi del Museo Pio-Clementi- „ no si trova fissato con molti esempj questo „ costume de' Greci Scultori, e special- „ mente nel Tomo VII. a 31.

GIOVE GIUNONE ED ALTRE DEITÀ

Villa Albani

Alt. p. a. larg. p. 7.

TAVOLA CI.

GIOVE GIVNONE ED ALTRE DEITA' O LE NOZZE DI GIOVE.

Questo bassorilievo è pubblicato da Winkelmann Mon. ant. ined. fig. 6. [1] Egli è un ara quadrilunga di marmo Pentelico, d'un stile, che sembra Greco, e di tempi remoti, logoro, di cui manca una delle facciate, assieme con alcune delle figure, che sembrano essere state fatte sulle due facciate contigue. Osservate si sono otto figure, cioè tre su quella facciata, che secondo la successione delle figure, le quali tutte si vedono di profilo voltate alla sinistra, si può dire che venissero appresso alla facciata perduta; tre che occupano quella, che siegue; e due sull' ultima facciata, alla quale è stata modernamente aggiunta una terza. Sull' accennata prima facciata scorgesi un poco più basso delle mani della prima figura conservato un pezzo di peplo volante, ossia pendente obliquamente di una figura del tutto perduta.

„ 1 Nella prima indicazione della Villa „ Albani mal a proposito volle corregersi „ Winkelmann, dicendo = 259. *Ara per* „ *base con bassorilievo di nove Deità, pub-* „ *blicato da Winkelmann con una di meno* „ *M. I. &c.* Giustamente quel sommo co- „ noscitore dell' antico trascurò una figura „ interamente moderna. Nella seconda In- „ dicazione è descritta con più accuratez- „ za, e sono indicate alcune cose osser- „ vate ancora dal nostro Autore. 249. *Ara* „ *per base con bassorilievo di otto Deità, e* „ *e sono Mercurio, Bacco, Cerere, Nettu-* „ *no, Giunone, Giove, Venere, e Diana:* „ *Mercurio è senza corona, Bacco è corona-* „ *to d' ellera, e le altre sono coronate di* „ *lauro. La Deità prima di Mercurio è ri-* „ *stauro. Fu pubblicata da Winkelmann Mon.* „ *Ined. num.6., spiegata P. I. pag.9. 21. &c.,* „ *Storia delle Arti Tom. I. pag.* 294. 300. „ 426. *Tom. II. pag.* 265., *ove nota Cerere* „ *con una cuffia, o berrettone piatto, e Bacco* „ *armato*; *ma su di questa supposta arma-* „ *tura, potrebbe molto dubitarsi, per li ri-* „ *tocchi fattivi dal moderno ristauratore.* „ *nella parte posteriore l' ara è mancante,* „ *perchè segata, e vi manca perciò qualche* „ *altra figura alla composizione.*

Siegue la prima figura vestita di una tunica talare, che sembra senza maniche, che occupa le braccia fin vicino al gomito ed un peplo avvolto, come un lenzuolo intorno alla persona, e tutta coprendola fuori della spalla destra, e delle braccia, questo peplo buttato, come tutti i panneggiamenti dell' ara presente, nella maniera che si suol dire Etrusca, pende con due pinzi volanti indietro dalla parte della coscia sinistra, e con un terzo in simile direzione dalla spalla sinistra sopra la schina, sino alla mano sinistra della figura, che siegue. Questo peplo ha dei fiocchi sull' estremità degli angoli, circostanza, che similmente si osserva nei manti della seconda, della quinta, e della sesta figura. La presente figura ha la chioma raccolta, e cinta da una corona di fronde, con foglie lunghette, e strette, probabilmente di alloro, e con vitte svolazzanti. Per la schina cadono alcune treccie ondulate, e di qua e di la del collo verso il petto pendono delle treccie contorte. Treccie come queste ultime scorgonsi ancora in tutte le altre figure. Ella porta ancora dei calzari, i cui lacci formano un reticolato regolare, e simili scarpe osservansi nel resto delle figure, coll' eccezione della quarta, e dell' ultima figura. Ella come tutte le altre camina con un passo accelerato; sembra però che la velocità del passo vada scemando da una figura all' altra. La presente che con Winkelmann si può prendere per Diana Lucifera, e nel medesimo tempo considerare come tedifera delle nozze di Giove, porta le braccia avanti se obbliquamente tese all' altezza del ventre, l'un paralello all'altro, tenendo in ciascheduna mano una torcia obliquamente alzata, di cui però manca la cima, che senza dubbio doveva essere accesa. Questa figura ed ancora la seconda, e la quarta sono ornate di smanigli.

La seconda figura è similmente femina, vestita di tunica senza maniche, guardapetto, e peplo, ed una corona in testa, le cui foglie non sono affatto sì strette, come nella precedente. Il suo peplo è appoggiato sull' occipite e sulle spalle pende con due pinzi volanti verso le ginocchia della figura, che siegue. Colla sinistra afferra l' estremità del pinzo di peplo, che cade dalle spalle della prima figura, e nella destra tiene un asta di cui manca la sommità, acclinata alla spalla, e fornita di pomolo alla punta inferiore. Non so se devo prendere questa fi-

gura per Rea madre della Sposa, o per Venere conciliatrice delle nozze, il suo assieme ha della matrona.

Siegue Giove con barba puntuta, caraterizzato dal fulmine, che porta nella destra applicato al ventre, ed alla coscia. Questo fulmine è fatto, come un fascio di tre freccie puntate dall'un capo, e dall'altro, e legato assieme sul mezzo, ove egli l' impugna per mezzo di una specie di manubra, ommesso affatto nel rame di Winkelmann, nella sinistra tiene un asta lunga eretta con una pendenza obliqua verso la figura precedente, onde le punte delle loro aste arrivano quasi a toccarsi, essendo però più alta quella di Giove, e sormontata da un uccello, dai cui piedi pende una vitta. Quest' uccello mal disegnato nel rame di Winkelmann, e da lui preso per un aquila, sembra piuttosto il cuculo, in cui trasformato egli per la prima volta godè delle grazie della sua sorella. Giove è avvolto di semplice pallio, che lo riveste fuori del petto, braccio destro, e di cui una parte viene a posare sul braccio sinistro. In testa porta una laurea con vitte svolazzanti.

La prima figura della seconda facciata sarebbe, secondo Winkelmann, Proserpina, a me sembra Giunone Sposa. Ella camina colla testa un poco inclinata, guarda la terra, e colla sinistra rimove il peplo, che le copre la testa, dal suo volto, tenendo nella destra un asta lunga acclinata al braccio, la quale in cima al pomolo, con cui terminano le aste pure, ha una punta quasi triangolare, la quale non è sì grande, come comparisce nel rame di Winkelmann. Il suo vestiario consiste in una tunica con cintura bassa, ed invisibile, un guardapetto, ed un peplo, il quale velando l' occipite, cade per la schina sino in terra, con due pinzi volanti in dietro verso il ventre della figura seguente, simile al peplo della figura seconda, senonchè la testa è alquanto più coperta, e che una parte del manto pende sulla gota sinistra, e sul braccio sinistro, venendo con questa mano ritirato dal viso. In testa porta sotto il velo una corona grande di fronde corticella, che si potrebbe prendere per mirto. I piedi non sono nudi, come ha creduto Winkelmann, ma coperti di calzari da una allacciatura molto elegante, la quale benchè abbia del reticolato, pure più s' accosta alla calzatura dell' Apollo Vaticano, che a quella dell' altre figure di questo bassorilievo. Le treccie, gli smanigli sono già stati accennati.

Siegue Nettuno barbato come Giove, dopo il ritocco che hanno sofferto il volto dell' uno, e dell'altro, simile di fattezze al fratello: porta anch' esso una laurea con vitte pendenti, e fuori delle spalle, e del braccio destro, è avvolto in un pallio talare, di cui due pinzi volanti pendono dalla spalla sinistra, due attraversano la coscia sinistra. Del braccio sinistro non vedesi altro, che il gomito piegato, nella destra tiene il tridente piantato avanti se, la punta inferiore del tridente è come un ferro di lancia.

Cerere ha in testa un calato basso, o a meglio dire una *Stefane* circolare d' uguale altezza intorno, che Winkelmann chiama πυλεων, cinta d' una corona forse d' ulivo, e per la più parte nascosta sotto il peplo volante; è vestita di tunica talare, come tutte le altre figure muliebri, ma con maniche corte bottonate, ed un peplo, che avvolto intorno la persona, viene con una parte a posare sul calato, coprendone la più gran parte, d'onde con due pinzi pende per la schiena sino al sedere, volando verso la figura seguente. Si può dubitare, se il velo sul capo sia d' un pezzo col peplo, ovvero separato. Nella sinistra porta un asta con pomolo in cima appoggiata alla spalla, nella destra avanti se, vicino al petto un fascio di tre spiche, e due papaveri. Giova notare, che la stella disegnata sul corpo d' uno dei papaveri nell' originale non pare altro che una indicazione delle venature di quel frutto.

Nel terzo lato è Bacco con volto moderno, la testa alquanto chinata, intorno la chioma una corona di edera non già di lauro come nel rame di Winkelmann. Porta nella sinistra un tirso vittato applicato alla spalla, tutto il braccio destro essendo moderno insieme colla mano, la quale benchè restasse in circa, ove l' ha collocata il ristauratore, cioè vicino all' anca destra, poteva anticamente tenere un cantaro, o altro vaso per caraterizzare il coppiere della festa nuziale. Il suo vestiario sembra una clamide breve, la quale avvolta dalla spalla sinistra sopra il petto, al fianco destro ritorna sul braccio sinistro, e pende dal medesimo, come una aletta a due pinzi da rassomigliarsi ad una coda di pesce, come suole osservarsi nei panneggiamenti detti Etruschi. Sopra la clamide porta una nebride, la quale passa dalla spalla destra al fianco sinistro, ed avvolta intorno al ventre, ed alla schie-

na viene sotto il braccio destro, ove si scorge una testa, che sembra di cerviotto. Questa pelle è tutta lavorata a trattini undulati per accennare il pelo variegato dell' animale, le cui macchie si sa che erano riguardate, come significanti nei misteri Bacchici: e questi trattini uniti ai capricci del ristauratore moderno hanno ingannato Winkelmann a ravvisare nella presente figura un Bacco armato di lorica. Intorno al ventre ha egli una cintura doppia, di cui il primo giro è più stretto, l' altro inferiore più largo. Sotto questa cintura, la quale in varj monumenti si vede portata sopra la nebride, osservasi ancora qualche avanzo della continuazione della nebride, ma tutto il resto fino dove cominciano i lacci dei calzari è lavoro moderno, ed impossibile determinare in quanto il ristauratore abbia seguitato le traccie dell' antico, avendone affatto abbandonata la maniera. Si può credere che avesse qualche motivo per farci le ocree, ossia coturni, che non di rado s'incontrano nelle figure Bacchiche. Puole essere ancora che quel grembiale di lorica, sia riportato su certi vestigj di tunica corta, non essendo egli ben chiaro, se quel vestimento che ho descritto per clamide, forse era una tunica tale, e se l' aletta di clamide, forse apparteneva ad una clamidetta, la quale passando dietro la schiena veniva coll' altra ala a posare sul braccio destro. Il certo si è che tutto quello che rimane fra la cintura e le scarpe, come ora si vede, e come è espresso nel rame di Winkelmann è lavoro moderno, non corrispondendo, nè quanto al fare, nè quanto al rilievo al resto del monumento, e specialmente alla parte superiore della stessa figura, ed ai suoi piedi: questi hanno un rilievo eguale al resto, e sono ornati di scarpe reticolate come quei dell' altre figure.

L' ultimo è Mercurio vestito di clamide viatoria, abbottonata sulla spalla destra, e coprendo il braccio sinistro con tutto quel fianco, e gran parte del davanti della figura, sino alle ginocchia, nel resto è nudo senza scarpe con alette ritorte, che chiamerò orientali, legate con una stringa intorno la cavicchia. La sinistra rimane appoggiata all' anca, e nella alzata destra porta un caduceo, composto d'una verga corta, e due serpi. La testa è tutta moderna. Eravi sopra questa facciata ancora una terza figura, di cui altro non è restato, che la traccia di un braccio teso, come per afferrare il pinzo della clamide di Mercurio.

Il meandro e gli altri ornamenti architettonici, che circondano il basamento di quest' ara quadrilunga sono di una eleganza singolare.

„ L'ingegnosa spiegazione, che questo dottissimo espositore ci dà ri-
„ guardo la presente ara, sembra che non possa abbracciarsi. Come vi si
„ crederanno rappresentate le nozze di Giove con Giunone, quando se-
„ condo la sua dichiarazione queste due figure, che ne formano il sog-
„ getto colla loro unione, non si veggono rappresentate nella medesi-
„ ma facciata dell' ara? Come faremo presenti alle nozze del Padre de'
„ numi tante Deità, che nacquero posteriormente, ed alcune da Giove,
„ e da Giunone medesima? Sarà meglio ravvisarvi le Deità Maggiori,
„ come vediamo in altri antichi monumenti, [2] e non farci trasportare
„ dall' amore della novità, che nelle cose antiquarie non è sempre la
„ miglior guida.

„ Saranno sempre a compiangersi le mancanze di questo marmo,
„ che non ce ne hanno lasciata intiera la rappresentanza: e non sarà fuor
„ di luogo aggiungere poche osservazioni che in altre opere sono state
„ proposte riguardo alla presente ara. Nelle esplicazioni del Museo Chia-
„ ramonti due figure quì scolpite sono spiegate nuovamente. Si crede
„ dunque che la figura muliebre, sesta nell' ordine, sia Venere, coi
„ simboli istessi, coi quali fu scolpita da Canaco Sicionio, e rammenta-
„ ta da Pausania [3]. Questa Venere aveva sopra il capo un tutulo, che
„ quell' autore distingue col nome di polo, e nella destra portava i pa-
„ paveri. I papaveri a Venere erano sacri per molte cagioni [4], e le

„ 2 Vedasi Museo Capitolino Tom. IV. „ Tav. 22. pag. 95 „ Questo elegantissimo „ puteale Capitolino egualmente, che il „ presente è di antico Greco stile, ed è ri- „ portato da Winckelmann. Monum Ant. „ Ined. Num. 5. Egli lo chiama similmente „ al nostro di lavoro Etrusco nel trattato „ preliminare pag. XXXII.

„ 3 Pausania *Corynth. sive Lib. II. cap. X. „ pag.* 134. = *Ejus effigiem sedentem fecit „ Canacus Sycionius. Venus ipsa ex auro et „ ebore facta capite apicem, qui polus di- „ citur, gestat, manu altera papaver, alte- „ ra malum tenet.*

„ 4 Vedasi Museo Chiaramonti Tom. I. „ pag. 94., nota 28. ove si uniscono mol- „ ti passi di antichi poeti, che provano il „ papavero sacro a Venere. Per accenna- „ re quì brevemente quanto ivi si dimo- „ stra, potrà dirsi, che il papavero secon- „ do Porfirio presso Eusebio, era simbolo „ della fecondità, e della popolazione del- „ le città. Era ancora il papavero riguar- „ dato per uno de' fiori più belli, e si va- „ lutava per uno de' più vaghi ornamenti „ de' giardini, e perciò offrivasi alla Dei- „ tà. Aggiungasi a tutto questo che colle „ foglie di papavero facevansi degli scher- „ zi amorosi, giacchè con quelle rende- „ vasi de' suoni. Finalmente il papavero si „ adoperava nelle bevande amatorie come „ cantò Ovidio ne' Fasti IV. v. 152., descri- „ vendo la bevanda data a Venere nelle sue „ Nozze.

„ spiche, che sono il simbolo dell' abbondanza, e della fertilità a Ve-
„ nere non disconvengono: sicchè si rende questo pensamento assai pro-
„ babile. Chiamando poi Venere questa sesta figura non mancherà l'ima-
„ gine di Cerere sopra questo bassorilievo; questa Dea potrà ravvisar-
„ si nella prima figura con due faci alle mani, che sono il distintivo
„ suo, allorchè ella andò cercando la rapita sua figlia Proserpina, co-
„ me additano tante medaglie, e tante antiche sculture [5]. Con più ve-
„ risimiglianza rappresenta Cerere una figura con due faci, e senza la
„ luna sulla fronte, di quel sia Diana, che quando è distinta come
„ lucifera, quasi sempre ha il capo adorno della mezza luna [6].

Nec pigeat niveo tritum cum lacte papaver
Sumere, et expressis mella liquata favis.
Cum primum cupido Venus est deducta marito;
Hoc bibit, ex illo tempore nupta fuit.

„ 5 Nelli medaglioni di Gordiano Pio bat-
„ tuti in Cizico vi è Cerere con due faci,
„ vedansi i medaglioni di Francia Tav. 26.
„ Num. X., e con molta maggior somiglian-
„ za nelle medaglie della famiglia Vibia nel
„ Tesoro Morelliano Tab. I. E. C. Tab. 2.
„ Num. III. I marmi sono molti e possono
„ vedersi in Montfaucon, specialmente T.I.
„ Pl. XLI. n. I. ed altrove.

„ 6 In molte medaglie la testa di Diana ha
„ la luna sul capo: vedasi *Thes. Morell. Fam.*
„ *Rom. Caristia, Tab. I. num. 7. Ibidem Con-*
„ *sulares* Tab. XXXIII. num. 24. come altresì
„ la Diana Lucifera che trovasi nelle Meda-
„ glie delle Auguste; vedesi nella guisa stessa
„ ne' bassorilievi, ed in qualche statua.

TAVOLA CII.

NINFE DIANEE.

Lavoro andantemente buono, che tira alquanto al jeratico, non totalmente senza sospetto di modernità [1]. Precede un nano Silenesco, nudo con una striscia di panno, che passa sotto il basso ventre e si avvolge attorno le braccia, con stivaletti rustici. Ei cammina goffamente suonando due pife. Sieguono in una certa distanza due donne svelte vestite di tunica ondeggiata, e di peplo aggiunto ad uso di brodiero, i capelli composti a quadrettini romboidali, e a treccie cadenti sulle spalle verso il petto. La loro mossa è molto posata, ma siccome l'una unisce la sua sinistra a quella dell'altra, pare, che facciano un ballo a giro. La prima d'esse guarda indietro verso l'altra, e porta sull'alzata destra un cerchio grandicello; e l'altra colla destra si strascina appresso un cane, afferrandolo per i piedi anteriori, onde egli è forzato a camminare con quei di dietro. Il cerchio pare quello che negli stucchi pubblicati da Gabott [2], si porta da un Genio volante, e

„ 1 Nelle Schede originali del ch. Autore trovasi un altra descrizione di questo „ marmo; Egli così lo descrive „ *Sileno nano goffo vestito da Arcigallo, balla suonando le pife. Sieguono in una certa distanza due donne svelte, una appresso all'altra, dandosi la sinistra. La primu porta alzato nella destra un cerchio forse di timpano; l'altra conduce colla destra un cane, afferrato per i piedi anteriori*, „ Sembrò da principio „ all'Autore la fascia colla quale Sileno sostiene il ventre un abito aperto al dinnanzi simile a quello che porta il giovinetto Attide nelle sue figure; ma le attenzioni colle quali osservava i monumenti fece ben conoscergli posteriormente che non era che una fascia. Nella prima indicazione della Villa Albani è descritto al num. 632. e nella seconda indicazione al num. 596.

„ 2 In questo interessante opuscolo, nel quale il Sig. Giovanni Ermanno Gabott

NINFE DIVINE

Villa Albani

Alt. p. 1 on. p. 1 larg. p. 2 1.

che osserviamo in qualche altro monumento frai trastulli Bacchici .

„ Quanto è sopra indicato dà più la descrizione, che la spiegazio-
„ zione del monumento, e specialmente non addita la cagione per la
„ quale debbano le due Ninfe denominarsi Dianee . Io son d' avviso,
„ che il cane condotto da una di queste sia stata la cagione di tale de-
„ nominazione, che non trovo però la più verisimile, e che credo sul-
„ le traccie stesse dell' insigne Autore di contradire francamente . Le
„ caste compagne di Diana occupate dalla Dea nelle caccie, non debbo-
„ no vestire che succinte vesti simili a quella che dalla Dea medesima
„ si portava in tale esercizio, il cane condotto qui a forza non è il
„ cane libero seguace de' cacciatori, un osceno Sileno mal si accompa-
„ gna colle vergini compagne di Diana, e non amiche di Bacco. Più
„ verisimilmente questo marmo nelli Monumenti Mattejani fu dal ch.
„ Amaduzzi alla Tav. XXI. Fig. 2. del Tomo III. spiegato come cosa Bac-
„ chica [3]. Pure variando in parte dai sentimenti tanto dell'Autore, che
„ dell' Espositore de' Monumenti Mattejani, credo che altro non vi si
„ rappresenti se non se due giuocatrici, che con un nano ridicolo ma-
„ scherato, direi, da Sileno [4], e con un cane addestrato a giuoca-
„ re da esse condotto, preparano una danza e diversi giuochi al suo-
„ no di due tibie. La pettinatura ricercata, e quasi imitante quella di

„ pittore Danese pubblicò in Roma l' an-
„ no 1795. i stucchi figurati esistenti in un
„ antico sepolcro fuori delle mura di Ro-
„ ma non lunge dal Tevere fralla via Fla-
„ minia e la sorgente dell' acqua Acetosa,
„ trovasi alla Tav. XI. il Genio qui richia-
„ mato. Nella sua dichiarazione è spiega-
„ to per un cerchio proprio dai giuochi,
„ mentre chiaramente appare essere un
„ cerchio e non un timpano dall' ala che
„ vedesi fra mezzo ad esso.

„ 3 *Tom. III. Tab. XXI. Fig.* 2. BACCHAN-
„ TES. *Vides heic feminae orgia celebrantes,*
„ *sed non illas furore percitas, nudas, comam*
„ *effundentes, et dexterum pedem attollentes,*
„ *sed potius modestas compositas, elegantibus*
„ *tunicis indutas, crinibus comptas, laevum-*
„ *que pedem elevantes. Ipsae nunc manus con-*
„ *serunt, et se se mutuo intuentur. Harum*
„ *una canem anterioribus pedibus prehensum*
„ *et erectum tenet, altera cornu potorium,*
„ *vel quid aliud simile habet. Seorsim cer-*
„ *nitur Silenus ventrosus, nescio quid inflans,*
„ *sive cornu, sive tubam, sive buccinam.* „

„ 4 Trovansi parecchie statuette di Sile-
„ no, e comunissime ne sono le masche-
„ re. Una figura mascherata da Sileno si
„ vede nel vaso Etrusco riportato nei Mo-
„ numenti inediti di Winkelmann al num.
„ 190. Sono altresì figure comiche di Si-
„ leno quelle riportate dal Ficoroni nella
„ già citata opera delle Maschere alle Tav.
„ XII. alla Tav. XIV. Come altresì la figu-
„ ra 3. della Tav. XIX. nel vestimento mol-
„ to assomiglia la nostra. Combinano poi
„ maggiormente col nostro marmo le ca-
„ ricate immagini di Sileno, riportate ne-
„ Tom. II. de' Bronzi Ercolanesi alla Tav.
„ XLIV. e Tomo delle Lucerne &c. Tav.
„ LXIV.

„ alcune antiche maschere, le vesti assai adorne [5], mi persuadono di „ questa idea, come ancora il confronto di altri antichi monumenti, „ ove si osservano simili rappresentanze . L'Autore assomigliò il cer- „ chio che si porta da una delle figure muliebri a quello, che si os- „ serva negli antichi stucchi dati alla luce dal Sig. Gabott ; e quell' „ istrumento è nelle mani del Genio de' giuochi , onde a cosa ludicra „ si appartiene . Le pitture Ercolanesi presentano molti esempj di giuo- „ chi eseguiti dai nani [6] , e dagli animali , nè mancano esempj negli „ antichi marmi , e metalli , onde pare assai probabile la spiegazione „ che si è proposta ai Lettori . „

„ Il sospetto di modernità che dal nostro Autore dubbiamente si „ annuncia, è stato dileguato dalla diligente osservazione del marmo, „ che oltre il ristauro è soltanto in qualche piccola parte ritoccato . „ La provenienza della Villa Mattei è pure un fondamento sicuro dell' „ antichità del marmo, mentre a quei tempi non s' imposturavano mo- „ numenti frall' abbondanza dell' antichità di ogni genere, e forse fral „ minor numero degli amatori . „

„ 5 Maschere di questa foggia possono „ vedersi nell' opere sopra le Maschere sce- „ niche, e le figure comiche degli antichi „ Romani descritte da Francesco de' Fico- „ roni Tav. XXIV. fig. 2. Tav. XXXXVII. fig. „ 2. Tav. T.VIII. fig. 2. e 4. per la prima fi- „ gura, e per la seconda ninfa Tav. XXX. „ fig. 5. Tav. XXXVIII. fig. 3. Tav. XXXIX. „ fig. 3. e 4. Tav. LXII. fig. 4. Le figure mu- „ liebri poi del Codice Vaticano di Teren- „ zio sono abbondantemente vestite , co- „ me altresì molte altre figure di Baccanti „ ne' bassirilievi Albani qui spiegati, e nel „ marmo della Villa Panfili riportato da „ Winkelmann al Num. 189. e nel Num. 192.

„ 6 Può leggersi a tal proposito l' era- „ ditissima annotazione di quei dotti Acca- „ demici al Tom. II. delle Pitture pag. 245. „ nota 16. e 17. Come ancora veggonsi de' „ sconci nani nel Tom. II. de' Bronzi Er- „ colanesi Tav. XCI. fig. 2.

TRE CORINETI

Villa Albani

TAVOLA CIII.

TRE CORINETI.

Lastra quadrata con tre figure grandicelle di maniera assai buona. In mezzo siede su d' uno scoglio un giovine nudo fuori della clamide affibiata sul petto, mediante una borchia ornata di una maschera Medusea, veduta di petto voltata alla sinistra. La testa è moderna, la destra riposata sul grembo, la sinistra appoggiata sur un pedo, ossia clava nodosa e sottile, che un poco s'incurva: al fianco sinistro un pugnale sul d' avanti dello scoglio un arco, e un turcasso. Alla sua destra ed a lui rivolto sta un giovine nudo con una pelle sul braccio sinistro la quale dalla coda veduta pendere dalla schiena tralle gambe della figura, sembra leonina, la destra appoggiata a una clava sottile, ovvero un pedo dritto. Alla sinistra di quello di mezzo, e parimente a lui converso sta un altro giovine, la testa moderna, nudo fino al pube, poi avvolto d' un peplo, la destra appoggiata a una clava simile: nella sinistra accostata all' anca un pugnale.

Nel catalogo num. . . . queste tre figure si chiamano Apollo, Oreste, e Pilade.

„ Molto scarsa riesce la dichiarazione di questo marmo lasciataci „ dall' illustre Autore, ne ci offre la denominazione delle figure rap- „ presentate. che egli chiama Corineti, cioè portatori di clava [1]. Egli

„ 1 Corinete Κορυνητης ovvero Κορυνηφορες „ equivale a Claviger. Ovidio parlando d'Er- „ cole dice in Ibim v. 253

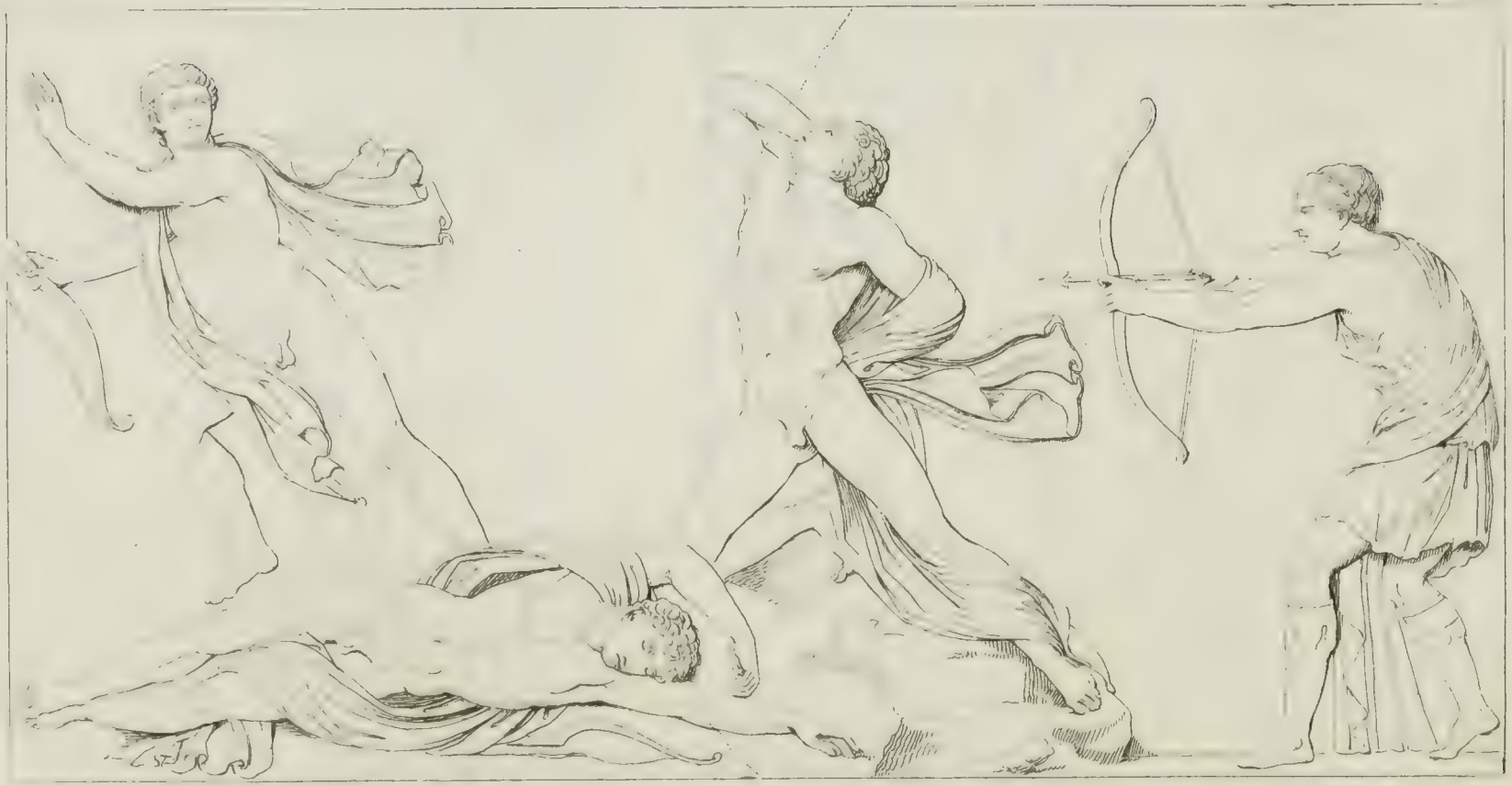
. . . *Clavigeri Paeantius Herculis heres*

„ Altrove il poeta tacendo il nome chia- „ ma Ercole solamente *Claviger*, come al „ v. 22 del Libro XV. Met. ed in altri luoghi.

„ ci avverte che nel catalogo sono denominati Apollo, Oreste, e Pi-
„ lade; ma tal nome non è tratto dall' ultima indicazione, giacchè in
„ quella al num. 221., resta indicato assai brevemente, dicendosi = *Bas-*
„ *sorilievo di Apolline fra due in piedi* =. Nella prima indicazione del
„ ch. Morcelli è descritto al num. 564., un marmo in questa guisa.
„ *Bassorilievo rappresentante la fuga di Oreste da Tauride*: ma questo
„ non può essere il presente; nè so immaginare a qual Catalogo si ri-
„ ferisca la citazione del nostro Autore [2]. Pure benchè non sia loda-
„ bil cosa il distruggere senza edificare, facilmente si potrà far compa-
„ rire inesatta ciascuna delle sopraespresse dichiarazioni, e solo si po-
„ trà presentare qualche nuova congettura. Non può assolutamente
„ dirsi Apollo fra due figure in piedi, poichè non esiste verun' indi-
„ zio onde denominare Appollo la figura sedente, ogni qual volta si
„ consideri, che la testa che può sembrare d'Apollo è moderna: la cla-
„ va, il pugnale non sono certamente i simboli di Apollo. I bassirilie-
„ vi che la fuga di Oreste da Tauride rappresentano sono sicuramente
„ assai diversi. Io non so ravvisare con sicurezza nella prima figura che
„ Ercole giovine con clava, e pelle leonina in atto di muovere a qual-
„ che impresa due giovani eroi con clamide, e pallio, armati di arco,
„ faretra, e di pugnali, e sostenenti una leggera clava, o bastone via-
„ torio. Alcuno de' tanti fatti degli Argonauti, che furono compagni
„ di Ercole potrà forse esserne l'argomento [3].

„ 2 Benchè questo bassorilievo rappre-
„ sentante la fuga di Oreste non esista al-
„ la Villa Albani, pure da Winkelmann
„ nei Monumenti Inediti è descritto e quasi
„ direi riportato al Num. 149. 2. giacchè
„ nella dichiarazione del Sarcofago pag. 201
„ avvisa che un frammento della seconda
„ parte di questo bassorilievo esisteva alla
„ Villa Albani con perfetta simiglianza a
„ quello fatto da Lui incidere.

„ 3 Nelli grafiti che sono intorno alla
„ Cista Mistica di bronzo già del fu Ab.
„ Giambattista Visconti Prefetto delle An-
„ tichità di Roma, ora del Museo Borgia-
„ no Veliterno, si vedono gli Argonauti
„ che si armano: fra questi ve ne ha qual-
„ cuno in atteggiamento non dissimile agli
„ Eroi rappresentati in questo marmo, co-
„ me altresì alcuno è appoggiato ad un
„ bastone o clava. Non occorrono poi le
„ prove per persuadere che Ercole fu in
„ compagnìa degli Argonauti, all' impresa
„ di Colco, essendo troppo nota questa
„ favolosa istoria.



Villa Albani

NIOBIDI

Alt. pezzi largo [illegible]

TAVOLA CIV.

NIOBIDI.

Frammento di facciata di Sarcofago di bel lavoro [1]. Diana vestita di tunica succinta, col peplo complicato, e spiralmente avvolto attorno la persona dall' omero destro sino in terra, e con endromidi che arrivano quasi sino alle ginocchia, sta voltata alla destra, la vita alquanto piegata caminando di soppiatto, come chi cerca di sorprendere, e scoccando colla destra una freccia dall' arco che tiene nella sinistra.

Avanti lei fugge un giovine nudo con clamide cadente, il volto alzato, montando sur uno scoglio. Egli si sforza per ascendere lo scoglio, e sottrarsi alle freccie, ma mancando di forze rimane egli col ginocchio destro piegato sul sasso, l'altro piede teso diagonalmente è piantato sul basso del medesimo. Ai piedi suoi vedesi ancora un braccio teso, come di una figura già uccisa. Il rimanente manca.

Non mi ricordo di alcuna rappresentanza delle favola di Niobe di maniera così buona [2], come questo frammento.

„ 1 Nella prima Indicazione è riportato „ al Num. 562, e nella seconda al Num. 538, „ *Bassorilievo di tre figliuoli di Niobe con Dia-* „ *na che li saetta*. Il nostro Autore ha giusta- „ mente descritto soltanto Diana ed il Gio- „ vine semigenuflesso, col braccio teso „ della figura giacente in terra, mentre il „ rimanente è di moderno lavoro.

„ 2 Gli antichi Poeti tragici replicata- „ mente cantarono il triste avvenimento „ della infelice famiglia di Niobe, fra que- „ sti ci sono noti Eschilo, Sofocle, ed „ Epicarmo. Omero e molti altri Poeti de- „ scrissero questo evento. Fu ancora sog- „ getto di varie eleganti sculture. Fidia „ secondo Pausania *Lib.* V. *Eliac.* I. *Cap.* XI. „ *pag.* 401. scolpì la storia delle Niobi at- „ torno il trono di Giove Olimpico. Fu al „ dire di Plinio scolpita ancora da Prassitele „ e da Scopa *Plin. Hist. Nat. Lib.* XXXVI. „ *Cap.* V. 3. *pag.* 779. *edit.* Paris 1685. Da „ qualcuno di questi egregj originali fu certa- „ mente tratto l'elegantissimo gruppo Medi- „ ceo, del quale esistono tante repliche.

„ Sembra necessario fare alcune particolari osservazioni sopra il „ nostro marmo, che ci offre una varietà assai interessante dal racconto „ to degli antichi Mitologi. Tutti dicono che da Apollo furono saettati „ ed uccisi i figli maschi di Niobe, e da Diana le femmine. Vogliono „ alcuni, che i giovinetti fossero sorpresi dal furore del nume mentre „ erano alla caccia sul monte Citerone, o secondo Pausania al Sipilo. „ Quì si osserva un luogo montuoso ed alpestre, ma non è Apollo che „ scocca le saette, ma Diana. Questa diversità dal racconto degli an„ tichi rende non poco pregievole questo marmo, che essendo di ele„ gante lavoro, si può supporre di Greca mano, e può persuaderci che „ anche in Grecia con qualche diversità si contasse questa istoria.

„ Ma un monumento così dottamente il„ lustrato da Monsig. Fabroni non può ri„ cevere nuove osservazioni, avendo egli „ esaurito questa materia. All'occasione del „ bel Sarcofago Casali riportato nel Museo „ Pio Clementino Tom.IV. Tav.XVII. pag.33 „ disse il Sig. Ennio Quirino Visconti molte „ cose interessanti e nuove, onde sempre„ più si rende inutile il trattenersi sopra „ tale argomento.

SACRIFIZIO METROACO

Villa Albani

Alt. p. 2 on. 2 Larg. p. 3

TAVOLA CV.

SACRIFICIO METROACO.

Frammento di lavoro molto buono. Sacrificio magico [1] in una grotta, dato da Santi Bartoli, Admiranda Rom. Antiq. Tav. 47. [2] con tutti i ristauri, i quali però non sembra che si allontanino dall' intenzione dell' antico [3].

Resta l' angolo sinistro, ed una parte della superficie d' un ara carica di frutti, sopra la quale si vede un avanzo che sembra appartenere ad una fiamma, che dalla medesima s' inalzava: ancora pende dall' angolo un serto fiorito. Accanto stà una vecchia con fazzoletto in testa, vestita di tunica manicata di una foggia singolare. Le maniche sono lunghe e larghe, e talmente staccate dalla tunica, che le spalle si vedono nude con parte del braccio superiore, e soltanto un' angusta striscia di panno unisce le maniche al busto. La tunica è di panno grossolano con poche pieghe, ed ha una cintura sotto il petto. Questa vecchia si avvicina all'ara con una mossa contorta, che sembra accennare dell' orrore,

„ 1 Nella intestazione delle Tavole si è „ seguita esattamente la nota dell' Autore. Di questa denominazione si darà conto in fine della dichiarazione della Tavola.

„ 2 Il Bellori al luogo citato ne indicò „ brevemente il soggetto in questi termini „ *Sacra Matri Magnae in antro Idaeo. Astant* „ *Mulieres, sive muliebri amictu Galli Sacerdotes evirati. Alter frutices arae imponit,* „ *cum ex terra quae Mater est Magna fruges* „ *nascantur. Pineis nucibus incensis in memoriam Athios. Altera tympanum palma concutit. Tertia buxum inflat Phrygiis numeris.* „ Trovasi ancora riportato dal Montfaucon „ Antiq. Explic. Tom. II. Tab. LXXV. n. 1. „ Ivi è spiegato per un sacrificio fatto a „ Cibele negli antri del Monte Ida, come dal „ Bellori. Veggasi detto Tom. pag. 176. §. II. „ Era allora in Roma presso i Signori Vitelleschi questo elegante monumento.

„ 3 Questo bel bassorilievo è descritto „ nella prima Indicazione al Num. 134; e „ nella seconda al Num. 135.

e dell' anzietà, benchè nel volto non si riconoscano que sti affetti: ella stende il braccio destro sopra l' ara, e pare che vi getti dell' incenso, o altra cosa minuta: questa mano è in parte logora. Sulla sinistra tesa dietro se e sollevata sostiene uno schifo tessuto carico di frutta, e d'erbe, e da un dito della medesima mano pende un piccolo orceolo. La figura delle ginocchia in giù è moderna. Ella è veduta quasi di petto, tornando alla destra verso l' ara, e chinando alquanto il volto verso la medesima. Dietro lei, ossia alla sua sinistra sono due figure di donne giovani; l' una che resta sul fondo del marmo, ed accanto alla quale si è conservato un pezzo di sasso, che sembra piegarsi per formar grotta, ed ha servito di guida al ristauratore per formare un antro intorno a tutta la rappresentanza, è una donna molto bella, un nastro intorno al capo, la tunica sottile, e calata sul braccio destro; la figura dal ventre in giù è moderma. Ella è veduta di petto, guarda obbliquamenre alla destra, quasi sorridendo e suona colla destra lentamente un timpano grande, che porta sul braccio sinistro. L' altra la quale in parte copre la prima, e che dal petto in giù è moderna, porta sopra la tunica un peplo gettato sulle spalle, e le braccia nella maniera, in cui i filosofi Greci solevano portare il loro pallio, ossia a guisa di tabarro. La sua chioma è strettamente raccolta sulla cervice, ove forma un fiocco, ed è cinta d' una larga benda sopra la fronte. Ella siede voltata alla destra, e con gote gonfie intuona due flauti, l' uno dritto e l' altro curvo.

„ Benchè l' Autore dichiarasse il monumento, riguardandolo per „ cosa superstiziosa e magica; pure chiaramente appare che posterior- „ mente cangiò opinione, e si uniformò al sentimento di Bellori, e di „ Montfaucon, e per tal motivo lo denominò *Sacrificio Metroaco*, cioè „ della Gran Madre: mentre Polluce (4) scrive che Metroo si nomina- „ va la festa della Dea Frigia, o Cibele, ove si celebravano molte su- „ perstiziose cerimonie, ed espiazioni rammentate da Suida, e da altri.

„ (4) Καὶ μητρῷον Ἀθήνησι, τὸ τῆς Φρυγίας Θεοῦ ἱερόν, Pollux. Lib. III. cap. II. Segm. 11.

MENADE

Villa Albani

Alt. p. 3. on. 11 Larg. p. 2 on. 8

TAVOLA CVI.

MENADE.

Frammento di bella maniera Grecizzante [1]. Una Menade in mossa concitata, vestita al solito col peplo ampiamente veleggiante dietro la persona, tiene nella destra alzata sopra il capo un pugnale, nella sinistra pendente indietro un dainetto dimezzato afferrato per le gambe posteriori. „ In grazia dell' elegante lavoro col quale è scolpito questo „ marmo volle il nostro Autore sceglierlo, e farlo incidere. Il medesi- „ mo soggetto può rinvenirsi alle Tav. LXXXIII. e LXXXIV. ove fralli co- „ ri delle Menadi danzanti ve ne sono di quelle perfettamente simili „ nel loro vestire, negl' atteggiamenti agitati, e nelle armi e negli ani- „ mali che hanno nelle lor mani, onde potrà ivi cercarsi la dichiara- „ zione del nostro marmo, senza ripetere inutilmente le medesime co- „ se. Oltre i due già citati monumenti possono recarsene degli altri „ egualmente pregevoli per la scultura, e ve ne sono ancora di quelli „ incisi in gemme con somma maestria. L' ara Vaticana pubblicata nel „ primo Tomo del nuovo Museo Chiaramonti ha nel lato principale „ una Menade a questa perfettamente simigliante, come può vedersi al- „ le Tav. XXXVI. ove a lungo si parla delle feste, delle danze, e delle „ donne iniziate e sacre a Bacco, non che de' loro attributi.

1 Questo frammento nella prima indicazione è ommesso, nella seconda si trova al num. 602.

TAVOLA CVII.

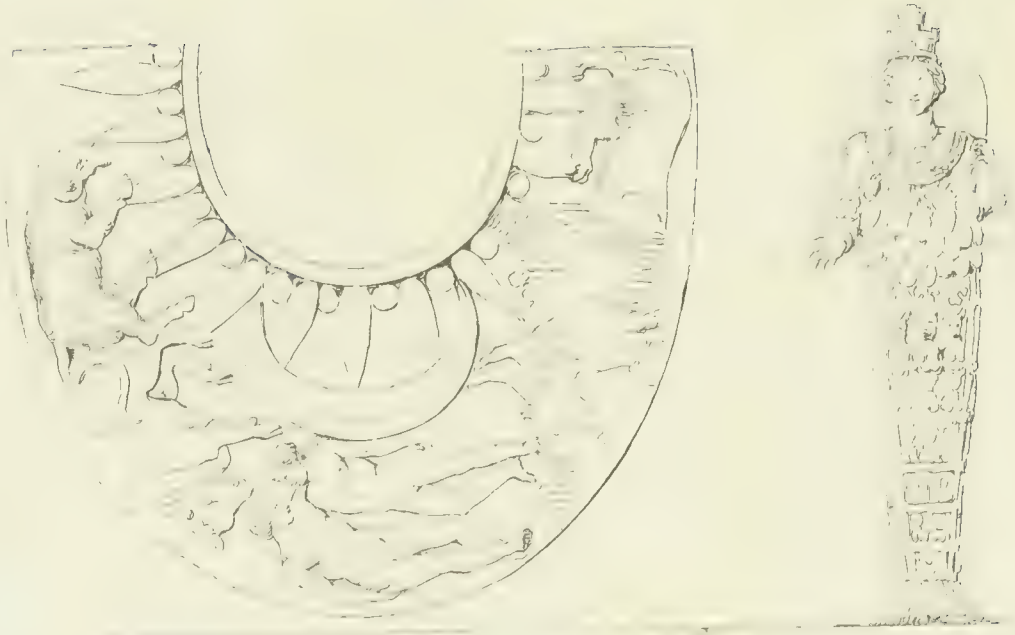
PETTO DELL' EFESIA.

„ Non bastò al nostro istancabile Autore, scorrere tutti i siti più „ ascosi de' palazzi, e della villa Albani, per rinvenire i bassirilievi, „ che meritavano la pubblica luce: volle anche con somma diligenza „ osservare quei lavori, che a gentil rilievo adornavano le statue, quel- „ li che erano ancora parte degli ornati architettonici, ed in tal guisa „ gli riuscì di dare un compimento più perfetto all' opera sua. Di que- „ sto genere sono quasi tutte le seguenti tavole delle quali fralle ori- „ ginali schede del nostro Autore non si è trovata alcuna dichiarazione, „ e che brevemente perciò si descriveranno, richiamando soltanto alla „ mente dei nostri lettori quanto sarà necessario alla intelligenza del „ monumento.

„ La presente Statua, che diamo in piccolo contorno è alta palmi Ro- „ mani sei, e oncie 2, ed è scolpita in marmo bianco: ha di moderno la- „ voro la testa e le mani eseguite in bronzo, e di ristauro le cinque fascie „ con animali, che formano la parte inferiore copiata dall' antico [1].

„ Noto è come questa Dea confondevasi colla natura madre ed ali- „ mentatrice del tutto, che perciò aveva il capo cinto di torri, co- „ me Cibele, in tanti antichi monumenti di ogni genere ed il mondo „ rappresentato in figura. La fasciatura era forse una conformità col- „ le antiche primitive immagini degli Dei, che in forma di colonne,

1 „ E' registrato alla prima indicazione al num. 251., nella seconda al num. 241.



PETTO DELL EFESIA

Fabris Pisani

„ o di pilastri terminavano, quando non voglia dirsi una simiglianza „ colle mummie Egiziane, senza andar cercando nel volgere delle fa- „ sce i circoli, e le fasi lunari. Le sedici poppe, o alludono alli se- „ dici cubiti della escrescenza del Nilo, o sono, secondo Oro Appol- „ line il simbolo della fecondità. I diversi animali che ne rivestono, „ per così dire, la figura, la distinguono per madre universale. Sogliono „ vedersi nelle sue più antiche immagini due aste, o spiedi che reggo- „ no le mani della Dea dilatate dal corpo; e questi non debbono riguar- „ darsi che per due sostegni, i quali gli antichi artefici vi ponevano per ren- „ dere sempre ben stabili e ben sicuri i loro lavori, più che per altri ri- „ cercati, o incogniti motivi.

„ Quasi tutte queste generali nozioni tratte per la maggior parte dalle „ lunghe dissertazioni degli eruditi, trovansi con pochi cenni ristrette „ nella dichiarazione della Diana Efesia Vaticana dal Sig. Ennio Quirino „ Visconti al Tom. I. del Museo Pio-Clementino Tav. XXXII. pag. 63. e „ segg. E quanto ivi si dice basta a dare una chiara e distinta idea del- „ la antica religione, riguardo a questa Deità, più di quello che avessero „ fatto gli antecedenti scrittori.

„ Pur seguendo le traccie lasciate dall' Autor nostro si dovrà ri- „ guardare con qualche attenzione l' ornamento del petto di questa Sta- „ tuetta, giacchè di quello soltanto volle egli presentare a suoi lettori „ il disegno. Non è per altro quest' ornamento uno di quelli più cari- „ chi di simboli, se vogliamo osservare le diverse statue di questa Dea. „ Ci si mostrano un monile, una mezza luna, e diversi segni dello „ zodiaco. Il monile è forse di ghiande, come generalmente si osserva „ nelle sue immagini: queste indicano il primo nudrimento degli uo- „ mini, che la natura lor madre gli somministrò. Al Bellori questi frut- „ ti sembrarono dattili, del qual frutto soavissimo facevano gli orien- „ tali un grande uso, mischiandolo nel pane, e nel vino, e dandolo an- „ co in alimento alli quadrupedi.

„ La mezza luna che scende da questo monile non è uno degli or- „ namenti più consueti di questa Dea, benchè nelle medaglie degli Efe- „ sini, sembra apparire sul petto di essa, come si vede nelle due figure, che „ il lodato Bellori dette alla pag. 13. alli replicati num. III. della sua „ Dissertazione latina sopra la simbolica Statua di Diana Efesia. Non

„ occorre affaticarsi per rinvenir la cagione di questo simbolo, poi-
„ chè è troppo noto che Diana si confonde colla luna, o è la luna
„ medesima, come la più antica mitologia attribuiva anche ad Iside.

„ Cinque segni solari si veggono egualmente sul petto di questa
„ figura: l' Ariete, il Toro, i Gemelli, il Grancio, ed il Leone.

„ Questi segni medesimi sono scolpiti sul petto della Diana Farnesiana
„ riportata dal detto Bellori alla pag. 58., ove si osservano ancora quattro
„ figure muliebri alate che da quell'Erudito si dicono Vittorie, ma che giu-
„ stamente dall' espositore del Museo Pio-Clementino sono riconosciute
„ per le quattro Stagioni, com' anche in altri monumenti si osserva.
„ Il vedersi queste figure non mai in numero maggiore di quattro con-
„ valida questa giusta interpretazione; come non si oppone alla me-
„ desima il numero alle volte minore, poichè gli antichi molto fu-
„ rono varj nel numero delle Stagioni, o delle Ore, che con quelle si
„ confondono.

„ Il vedersi questi segni, e non altri, sopra il petto delle Diane
„ Efesie, benchè non sempre tutti e cinque, potrebbe far sospettare,
„ che ciò racchiudesse qualche ascoso mistero, a noi forse ignoto.
„ Tralasciando gli altri segni dello Zodiaco potrà dirsi circa il gran-
„ cio che gli antiquarj ed i fisici addittarono molte particolari ca-
„ gioni, onde a Diana si riferisse. La sua forma orbiculare simile
„ alla Luna, le sue corna, che formano una mezza luna, il suo rina-
„ scere deponendo e rinovando le spoglie, l'empirsi e vuotarsi al cre-
„ scere, e calare di quel pianeta, sono tutte ingegnose allegorie che lo
„ rendono proprio di Diana. Oltre una statua di Diana Efesia che por-
„ ta il grancio in mezzo al petto, riportata dal già citato Bellori alla
„ pag. 60. il dottissimo Francesco Bianchini nella sua opera sopra il Ca-
„ lendario, e Ciclo di Cesare, riporta al num. 8. pag. 52. una medaglia
„ dell' ottavo anno di Antonino battuta in Egitto, ove è il capo della
„ Luna, o di Diana, sopra una mezza luna, alla quale è sottoposto il gran-
„ cio; come altresì il medesimo ricavò dal Golzio una medaglia de'
„ Bruzj, ove è una testa forse di Diana con un grancio sopra il cri-
„ ne. Queste opinioni si son riportate, come semplici congetture, alle
„ quali l' avveduto lettore potrà dare quel peso che meritano a suo
„ piacimento.

ATLANTE

Villa Albani

Mapplewhite Sculp.

TAVOLA CVIII.

ATLANTE.

„ Forse farà meraviglia che un gran disco scolpito a bassorilievo, con „ una figura genuflessa in proporzione di tre palmi circa, che lo sostie- „ ne, sia ora in quest' opera ridotto ad un piccolo frammento. Tan- „ to giustamente il nostro Autore fece eseguire per non frammischiare „ alle antiche le moderne cose, e per presentare i monumenti nella lo- „ ro semplicità e purezza [1]. Io non disapproverò giammai il ristauro „ degli antichi marmi, e lo riguarderò come quel solo mezzo che po- „ ne le antiche sculture al vero lor punto di vista, e molto meno lo „ disapproverò ai giorni nostri, ove è giunta alla sua perfezione quest' „ arte, e che è stata trattata dalle mani più esperte: ma non loderò „ giammai l' abuso di quest' arte medesima allorchè sommerge, per co- „ sì dire, nel suo lavoro un piccolo antico frammento. Nel nostro pro- „ posito poi, credo, che il ristauro non abbia bene ripristinato l'antico, „ sembrandomi verisimile, che nel mezzo vi fosse scolpito il carro del „ Sole, o almeno questo carro unitamente al trono di Giove.

„ Io non ignoro le gemme, e le antiche medaglie che possono a- „ vere somministrata l' idea del ristauro del nostro marmo: ma il vede- „ re le due figure di Fosforo, e di Espero espresse nel quadrato, che „ posa sopra gli omeri dell' Atlante mi prova che vi fosse ancora il „ carro del Sole, che è da lor preceduto; tantoppiù che l' Espero si „ volge in dietro, quasi per guardare l'auriga celeste, cui segna la via.

„ 1 E' riportato nella prima Indicazione al Num 178. Nella seconda al Num. 173.

„ Il carro del Sole nel mezzo dello Zodiaco si vede in diverse antiche „ gemme rappresentato, nè mancano esempj nella numismatica, che in „ grazia della brevità si indicheranno nelle note [2].

„ Benchè non sia istituto dell' opera il ragionare delle figure di tut- „ to rilievo, pur si dirà qualche motto sopra la testa di Atlante. Que- „ sta è notabile per la grandiosa fisonomia, che lo dimostra chiaramen- „ te per uno della stirpe dei Titani [3], attinente a Giove: la sua fronte „ è maestosa e serena, ricco il crine, e cinto di una corona tortile, „ propria degli Atleti, ed alle volte di Ercole stesso: io non rammen- „ to altro antico monumento, che ce ne insegni meglio i caratteri di- „ stintivi, nobili e robusti insieme.

„ Le due figure scolpite nel quadrato posato sul dorso d'Atlante so- „ no ben singolari, e raffigurano sicuramente Fosforo ed Espero, precur- „ sori del carro d'Apollo, o del Sole. Le stelle che hanno sul capo scol- „ pite egualmente i due giovani, e le faci una inalzata, e l' altra abbas- „ sata li distinguono con sicurezza. Winkelmann [4] fu il primo che gli „ additò nella elegantissima ara Borghesiana, ma egli non ne mostrò che „ i busti nelle sue tavole, ed avvertì che in altri monumenti se ne vede- „ vano le intiere figure.

„ E' noto che fralle diverse allegorie date alli Dioscuri, ci fu quel- „ la ancora di ravvisarli in queste due stelle nunzie del giorno, e della „ notte. Sembra che lo scultore di questo marmo seguisse l'opinione so- „ praindicata, giacchè allacciò la clamide sul petto di queste due figu-

2 „ Nella raccolta delle Gemme del Caus- „ seo alla Tav. 55. si vede la quadriga del „ Sole di prospetto nel mezzo dello Zo- „ diaco. Varie sono le medaglie che l'e- „ sprimono, come nel Medaglione de' Ni- „ cei, riportato nel Supplemento delle An- „ tichità spiegate del Montfaucon Tom. I. „ Tav. XXXIII. N. 1. Monsig. Francesco Bian- „ chini nell' opera *de Kalend. et Cyclo Caes.* „ alla pag. 41. Tab. 2. num. 38. ne riporta „ un altro Latino; Giove poi fralla terra, „ e l' acqua colli carri del Sole e della Lu- „ na, può vedersi in due medaglie ripor- „ tate dal medesimo Bianchini al luogo ci- „ tato num. 33. e 34. della Tavola I.

3 „ L'accuratissimo Cristoforo Saxio nel- „ le sue Tavole Genealogiche degli Dei, e „ degli Eroi, al Num. IV. che è la prima „ tavola del Regno Tessalico e della Stirpe „ di Japeto, pone Atlante in terzo luogo „ frai figliuoli di Japeto, uno dei Titani, „ benchè da Servio al Lib. IV. dell' Eneide „ di Virgilio v. 247. sia detto figliuolo dell' „ Etere, e del giorno. Un monte altissi- „ mo della Libia fu detto Atlante, quasi „ toccasse, e sostenesse il cielo colla sua „ sommità; e questo era secondo la favola „ Atlante cangiato in sasso da Perseo col- „ la vista della testa di Medusa.

4 „ Winkelmann Monum. Ined. num. 21. „ pag. 24. del Tom. II.

„ re in quella guisa che è propria delli Dioscuri. Quanto si riferisce a
„ questo argomento si potrà leggere diffusamente dilucidato nelle espli-
„ cazioni del Museo Chiaramonti alle Tavole IX. e X. pag. 25. e segg.

„ Rimarrebbe a dire qualche parola sopra i due segni della Vergi-
„ ne, e della Libra, che sono i due soli superstiti del nostro Zodiaco.
„ Combina in parte l'immagine della Vergine con quella dell' insigne
„ Zodiaco pubblicato dal Sig. Cavalier Ennio Quirino Visconti alla Tav.
„ XVI. *b.* de' Monumenti Gabini, mentre anche in quello ha la Dea
„ il capo coperto di un peplo volante. Egli trova in Igino ed in Era-
„ tostene la cagione di questo velo, poichè da ambo si scrive che il
„ capo di questa costellazione è eccessivamente oscuro. La Vergine del
„ Monumento Borghesiano tiene due faci alle mani, e perciò può raf-
„ figurar Cerere, che colle faci andò in traccia della rapita Proserpina;
„ la presente non ha simbolo alcuno, nè ha cosa che escluda una simi-
„ le rappresentanza. La Cerere che si dette a vedere alla Tav. XCVII.
„ di questa raccolta, ha parimente sul capo il peplo svolazzante, come
„ ancora altri bassirilievi dello stesso argomento [5].

„ La figura del segno della Libra varia dal Zodiaco Gabino nella
„ età, mentre in quello è un bambino, in questo un giovinetto. Que-
„ sto segno fu bene spesso rappresentato dalla sola bilance, che indica
„ l' eguaglianza del Sole e della notte, che siegue nell' equinozio: pure
„ alcuni adattarono a questa costellazione Vulcano, altri Moco, ch'essen-
„ do stato inventore della bilance, meritò gli onori celesti. Il Zodia-
„ co Indiano pubblicato dal Sig. Guglielmo Jones a questo luogo ha un
„ giovinetto nella Libra, onde in ciò si uniforma col nostro. In una
„ rara calamita posseduta ora dal Sig. Angelo Bonelli si vede una cosa
„ Mitriaca o Basilidiana incisa nel mezzo dello Zodiaco, quì la Vergi-
„ ne, e figurata da Minerva con asta, e scudo, e la Libra da un gio-
„ vine in piè con bilance.

„ Ma lungo sarebbe e poco utile fare per due soli segni celesti il
„ confronto di tutti i Zodiaci pubblicati dagli Antiquarj: solo sarà be-
„ ne rimarcare, che la Vergine, e la Libra sono due segni vicini inter-
„ rotti dal quadrato, ove si veggono le due giovanili figure scolpite in di-
„ versa direzione, e perciò non referibili al segno de' Gemelli, come mal
„ a proposito si è voluto da alcuni opinare.

5 „ V. Galleria Giustiniani Tom. II. Tav. 106. e Tav. 118.

TAVOLA CIX.

ARIMASPO.

„ Sopra la lorica di una statua armata di Adriano è scolpita la pre-
„ sente figura di un Arimaspo, raro monumento pel suo soggetto [1].
„ Erano gli Arimaspi popoli della Scitia Asiatica, dimoranti sopra gli
„ Issedoni, cui la favola adattò strana figura. Pausania [2] li descrive aven-
„ ti un solo occhio nella fronte, ed in continua guerra coi grifi per
„ le miniere dell' oro. Erodoto [3] ci dà l' etimologia del loro nome av-
„ vertendoci che *Arì* in lingua Scitica significa uno, e *Maspos* nella
„ lingua medesima denota l' occhio. Eustazio [4] al verso 31 di Dionisio
„ Geografo spiega diversamente questa particolarità de' nostri Arimaspi,
„ e dice che avevano due occhi, ma che dal chiuderne continuamente
„ uno per ben diriggere i dardi furono così denominati. Frai Latini
„ scrittori non furono gli Arimaspi men noti, poichè secondo il dottis-
„ simo Turnebo, furono dal poeta Ennio rammentati, come di un solo
„ occhio, e dimoranti sopra i monti Rifei, di che conservò memoria
„ Varrone nel sesto Libro della lingua Latina [5], Plinio ne parlò in più
„ luoghi, Mela, e Solino.

„ Diodoro Siculo li rammenta esistenti a tempo di Ciro, e scrive

1 „ La statua di Adriano sopra la lori-
„ ca della quale è espressa la presente fi-
„ gura è maggiore del vero, ed è registra-
„ ta nella prima indicazione al num. 72.
„ nella seconda al num. 73. *Statua di Adria-*
„ *no con un aquila di rilievo sul dorso. Win-*
„ *kelmann, Monumenti Inediti Part. I. pag. 9.*
„ Il titolo di questa tavola è tratto dalle
„ schede del N. A. ma non fu trovata cosa
„ che ne riguardasse l'esplicazione.

2 „ Pausania Lib. I. cap. XXIV. pag. 58.
„ Edizione del Cunio.

3 Erodoto Lib. IV. num. 27.

4 Dionys. de Orbis situ. pag. 11. Edit. Steph. A. 1577.

5 M. Terentii Varronis Opera Omnia
„ cum notis Scaligeri, Turnebi, Victorii,
„ et Augustini. Amstel. 1623. V. pag. 77. 1. 2.

ARIMASPO

Villa Albani

Alt. p. 2. on. 1. lar. p. 1. on. 5

„ che da quel rè de' Persiani fu dato loro il nome di *Evergeti* ossia be-
„ nefici : poichè trovandosi il suo esercito afflitto dalla fame più cru-
„ dele con molti carri di vettovaglie fu soccorso da quel popolo, che
„ sembrava sì barbaro. Il medesimo autore vuole che esistessero anche
„ a' tempi di Alessandro Magno, il quale li sottomise al suo impero.

„ Winkelmann nella dichiarazione delle gemme incise del Museo
„ Stosciano pubblicò il primo un monumento, che agli Arimaspi si ap-
„ parteneva. E' questa una corniola di antichissimo stile, ove vedesi
„ un Arimaspo combattente con uno de' Grifi : l' uomo ha uno scudo si-
„ mile alla pelta delle Amazzoni [6].

„ Questo che quì si dà a vedere è il secondo monumento, che a
„ tale remota nazione si riferisca. Non si opporrà a crederlo un Ari-
„ maspo l' essere con ambo gli occhi, poichè si lesse di sopra quanto
„ ne scrisse Eustazio, togliendo loro questa mostruosa singolarità; ed è
„ ben noto alli conoscitori dell' antico stile, quanto gli Artefici di que'
„ tempi abborrissero, e tenessero lontane le mostruosità, mentre rap-
„ presentarono perfino i Ciclopi con due occhi, e solo in fronte ve ne
„ aggiunsero un terzo che li rendeva meno deformi a guardarsi.

„ La statua imperiale che ha la lorica ornata dell' immagine genu-
„ flessa di un Arimaspo, con una pelle di leone, o di un grifo, sul ca-
„ po annodata al petto, doveva essere la statua di un Imperatore, vin-
„ citore della Scitia; ed un Arimaspo genuflesso presenta all' Augusto
„ due grifi da esso avvinti, e fa in tal guisa un elogio al medesimo,
„ additandolo, debbellatore di un popolo che sapeva vincere i mostri
„ più formidabili e feroci [7].

6 „ Winkelmann. Description des Pier-
„ res Gravées du feu Baron de Stosch Clas-
„ se III. num. 177. pag. 351.

7 „ Io non so se debba considerarsi co-
„ me un terzo monumento degli Arimaspi
„ un elegantissimo torso loricato segnato
„ col num.2. trovato a Susa nell'anno 1802.
„ gentilmente disegnato ed inciso, a con-
„ to n» dal Sig. Boucheron in una stampa
„ volante, donatami dal Sig. Cav. Canova,
„ nel quale si trovano frai molti ornamen-
„ ti della lorica due figure con corta ve-
„ ste, e che sembrano bracate con piè
„ nudi, con pileo simile al Frigio sopra
„ il capo, con barba irsuta, i quali stando
„ genuflessi danno a mangiare con una taz-
„ za a due grifi alati, nel mezzo sorge co-
„ me un candelabro. Quando si voglia da-
„ re una allegoria alle figure di tal lorica,
„ potrebbe dirsi essersi voluto significare,
„ che alle volte i vincitori sono costretti
„ a servire, ed alludere alla vittoria di
„ qualche Romano Imperatore sopra popo-
„ li giammai debellati.

TAVOLA CX.

BALLERINE.

„ Si è voluto in questo monumento [1] seguire il titolo che dal defunto „ Autore era stato a quello apposto, tantoppiù che già le aveva indi- „ cate come tali alla esplicazione delle Tav. XX. e XXI. di quest' ope- „ ra. Parlando Egli delle Ierodule Saltatrici indica [2] quanto siegue „. Trovasi nella Villa Albani altro torace simile con innestatavi sopra una testa di Lucio Vero, di cui il rabesco di lavoro assai elegante offre due danzatrici alate e succinte, che converse l'una all' altra ritte in piedi hanno ciascuna una mano avvicinata al petto, nel modo della sopradescritta, mentre coll' altra mano l'una porta un candelabro sottile afferrato sul mezzo, come presentandolo alla compagna, la quale colla mano sollevata in alto sopra la fiamma di esso vi sparge de' grani d'incenso.

„ Il ch. Autore nella spiegazione della già citata tavola, si era es- „ presso che simili figure allorchè avevano il capo cinto di corona di „ palme avevano avuto dagli eruditi diverse denominazioni, riguardan- „ dole alcuni come Ore o Stagioni, altri come fanciulle Lacene. Win- „ kelmann che propose la prima opinione fa ben notare come fosse „ presso gli antichi vario il numero delle Ore o Stagioni [3]. Il Sig. En- „ nio Quirino Visconti, che propose la seconda, appoggia la sua opinio- „ ne ad un passo di Clemente Alessandrino, che parla della indecenza

1 „ Queste figure sono scolpite sopra „ la lorica della statua maggiore del natura- „ le di Lucio Vero segnata nella Prima In- „ dicazione al Num. 65. nella Seconda al „ Numero stesso.

2 „ Vedi Tom. I. pag 113. nota 8.

3 „ Winkel. Mon. Ined. Tom. II. pag. „ 57. Tav. 48.

BALLERINE

Villa Albani

Mus. Clem.

„ nella nudità delle ginocchia usata dalle donzelle Spartane in celebrando le „ danze Tireatiche. Benchè il N.A. rispetti questi sentimenti, non si diparte „ però dal suo pensiero di crederle donzelle ancelle de' templi danzan- „ ti; e parlando particolarmente delle nostre, assegna alle medesime lo „ stesso soggetto, non valutando punto le ali, che egli attribuisce ad „ una libertà degli scultori di arabeschi 4. Nel proseguimento dell' o- „ pera di questo insigne letterato è sembrato giusto dichiarare il mar- „ mo colle medesime sue idee. Se poi due figure alate e succinte in „ atto di danza, vorranno chiamarsi Ore, seguendo l'opinione di Win- „ kelmann, non vi sarà bisogno di appellarsi agli arbitrj degli antichi „ artefici, e s'incontreranno meno difficoltà, che nella opinione del „ nostro Autore.

4 Zoega Tom. I. pag. 113. nota 8. già citata. = Tra rabeschi di una corazza Imperiale alla Tav. II. del 3. Tomo del Museo Pio-Clementino, veggonsi danzare intorno a un Palladio due figure vestite, come le nostre, ma alate e prive del cestino sul capo, delle quali l'una pare che di un festone cinga il clipeo della dea, mentre l'altra le mani applicate al petto, giusto come è l'atto dell' ora mentovata, sembra che attesti devozione o sommissione: e cita quì Visconti pag. 75. un consimile torace fralle antichità Farnesiane, in ciò diverso, che le due danzanti senza ali erano, ed in atteggiamento uniforme, stimando egli il marmo Vaticano una malintesa imitazione di questo. Non so per altro se trattandosi di rabeschi, ove tutto è lecito, molto vi sia da riflettersi su de' malintesi. Non vi è forse classe di figure che in essi non si trovi alata, e secondo lo spirito de' rabeschi si può chiamare un concetto elegante dotare le saltatrici di ale. „ Non riu- „ scirà fuori di proposito qui avvertire, „ che in una altra lorica trovata a Susa, „ ed incisa dal già citato Sig. Boucheron, „ veggonsi le Danzatrici senza ali, col me- „ desimo ornamento sul capo nello stesso „ atteggiamento di quelle della lorica Va- „ ticana, ed in tutto simile al torace che „ era fralli marmi Farnesiani.

TAVOLA CXI.

CANDELABRO.

„ Il lavoro che si vede sopra questa lorica, alla quale è riportata una „ testa di Claudio [1], è forse uno de' più interessanti che si osservino nel- „ le sculture di simil genere. Più che le due Vittorie alate con lunga „ veste, intente a destare la fiamma sopra un bizarro tripode o can- „ delabro, meritano riflessione le due figure muliebri giacenti, che si ve- „ dono sottoposte alle medesime nella parte inferiore della lorica. Può „ dirsi che siansi volute significare le vittorie dell' Imperatore e per ma- „ re e per terra, giacchè l' acqua e la terra vi sono rappresentate. La „ prima tiene un delfino colla sinistra, e sembra che versi acqua sotto „ il braccio destro, sicchè non può raffigurare che l' acqua: la secon- „ da dal cornucopio che ha nella destra, e dalle frutta che porta nel „ seno è chiaramente distinta per la terra. Benchè comunemente il ma- „ re sia dall' oceano rappresentato, pure l' immortal Winkelmann [2] nel „ sarcofago Borghesiano rappresentante la caduta di Fetonte nell' Erida- „ no, ravvisò in due figure giacenti Anfitrite che raffigura l'acqua, e la „ terra indicata dal cornucopio, dai frutti, e dai bambini. I simboli che „ distinguono la figura di Anfitrite, e che egli privativamente le attribui- „ sce, sono le forbici di granceola che veggonsi ornarle il capo; il timone „ che ha nella destra il quale conviene a tutte le Deità acquatiche, ed è

1 „ E' descritto nella Prima Indicazione „ al Num. 353. Nella Seconda al Num. 338.

2 Winkelmann Mon. Ined. Num. 43. pag. 52. del Tomo II.

CANDELABRO

Alt. p.s. cm. 5

Villa Albani

„ segno di navigazione. Al medesimo proposito cita lo stesso Autore „ altri simili monumenti, come le nozze di Peleo in altro sarcofago „ Mattejano, ed una statua descritta dal Gilio, come esistente in Co- „ stantinopoli ornata de' simboli stessi. Non dubita egli punto, che sia „ anche Anfitrite una statua giacente già della Villa Estense ed ora del- „ la Albani, che ha un toro sotto il braccio, cui veggonsi inferiormen- „ te scaturire delle acque. Il nostro ch. Zoega non dissentì da questa „ opinione alla Tav. LXXIV. di questo Tomo, allorchè nella figura gia- „ cente con canna palustre e vaso versante acqua riconobbe l' elemen- „ to dell' acqua, benchè da Winkelmann fosse stata creduta quella fi- „ gura una Ninfa, o un fiume in forma muliebre, del che non manca- „ no esempj.

„ Volendosi proporre una più ricercata allegoria dir si potrebbe, „ che sono in questa corazza espresse le Vittorie dell' Imperatore dalle „ figure superiori, e le sue cure pubbliche delle figure giacenti. Augu- „ sto, per recare un esempio, fu prode in guerra e segnalato, per le sue „ vittorie. Egli secondo l' espressioni di Orazio, stabilì nuove terre, „ asciugando paludi, frabbricando porti. Io non entrerò nella questio- „ ne se il Poeta parla del porto Lucrino, e delle paludi Pontine, ma „ dirò in genere che egli eseguì qualche grand' opera di questa fatta. „ Dunque le due figure giacenti possono riferirsi a qualche nuovo fiume „ dall' Imperatore condotto al mare, ed a qualche nuova terra data alla „ nascente popolazione e coltura indicata dal cornucopio, e dai frutti „ che adornano la seconda figura. Claudio trionfò della Brittannia non „ mai da prima soggiogata, condusse in Roma l'acqua Claudia, costrusse „ un porto, e fece altre grandiose imprese, onde anche ad esso posso- „ no convenire questi emblemi. Quanto dagli antichi si valutassero giu- „ stamente queste opere, lo additano le antiche medaglie Imperiali, ove „ si ha memoria sì delle acque, sì delle nuove terre ristabilite e rese „ capaci del grave aratro.

TAVOLA CXII.

TRE FRAMMENTI.

„ Il primo [1] di questi tre frammenti è stato assai diffusamente illustra-
„ to dal Raffei nella seconda delle Dissertazioni, che aggiungonsi alli mo-
„ numenti inediti di Winkelmann, e chiamato il voto della chioma fat-
„ to da Berenice Evergetide, con Arsinoe Lagide, in sembianza di Ve-
„ nere, innanzi il tempio di Venere Zeffiritide da essa eretto. Converrà
„ prima di ogni cosa esaminare, se il bassorilievo diminuito più che per
„ metà può riferirsi a quell' argomento, al quale dall' erudito scrittore
„ è stato assegnato.

„ E' inutile ragionare della figura al candelabro, che egli appella
„ l' immagine di Berenice: questa figura è intieramente moderna, nè me-
„ rita riflessione. A questo si riferisce l'osservazione che fecero nella se-
„ conda Indicazione della Villa Albani il Signor Avv. Fea, ed il Sig. Ste-
„ fano Piale, il quale anche ora ha gentilmente assistito nell' esame di
„ molti monumenti di questa Villa.

„ Della figura sedente a poco rimane l' antico, che vedesi contra-
„ segnato dalla linea, che principiando dalla testa del lepre taglia le
„ mani della donna medesima, si estende poco innanzi il suo volto,
„ e segando la parte superiore del capo, passa alla spalliera della se-

1 „ E' descritto nella prima indicazione „ al num. 249. Bassorilievo esprimente il „ voto di Berenice Evergetide, su cui ver- „ te l' Elegia di Callimaco tradotta da Ca- „ tullo, spiegato dall' Ab. Raffei con am- „ pia dissertazione. (Saggi di Osservazio- „ ni &c. Roma 1773.) Oltre Arsinoe se- „ dente, un tempio, ed un ara a rilievo, „ v' è un bel candelabro. Nella seconda „ Indicazione al Num. 240. vi fu giudizio- „ samente aggiunto. = Vi sono però da fare „ delle osservazioni sulla integrità, e com- „ posizione del monumento.

TRE FRAMMENTI

Villa Albani

„ dia, fino al suo piede di dietro, comprendendo interamente il lepre. „ Da questa descrizione si rendono inutili tutti i raziocinj sopra l'ara, „ ove diconsi espressi i tre Tolomei che precederono Berenice; le os- „ servazioni sopra i frutti, sopra la patera, e sopra gli ornamenti del „ tempio.

„ Siccome in tale stato di cose rimane la figura sedente senza al- „ tro simbolo, e perciò d'incerta significazione, ripeteremo alcuna del- „ le sue congetture sopra questa figura, più in grazia del lungo studio, „ che Egli ha fatto in sì diffusa dissertazione, che della probabilità del- „ la cosa. Egli nota che il lepre in Greco è detto λαγως, e che λαγος „ era il nome del padre di Tolomeo Sotere, onde Lagidi furono detti „ i suoi discendenti frai quali era Arsinoe, che da esso si crede quì „ rappresentata. L'uso di alludere cogli animali, coi frutti, e con al- „ tro ai nomi delle persone è da esso comprovato con molti esempj. „ L'acconciatura del crine la trova non dissimile a quella di alcune re- „ gine di Egitto rappresentate nelle medaglie, onde non può disconve- „ nire l'immagine ad alcuna di queste, nè sarà fuor di proposito chia- „ marla la regina Arsinoe.

„ Siccome poi egli vuole che la regina sia rappresentata in forma „ di Venere Zeffiritide, porta diverse autorità che provano sagro a Ve- „ nere il lepre.

„ Più non merita questo frammento, che credo, che il nostro Au- „ tore facesse disegnare per togliere dalla raccolta degli antichi monu- „ menti, un marmo, che si era voluto portare a tanta celebrità ad on- „ ta delle tante eccezioni, che soffriva.

„ Il secondo frammento [2] esposto in questa tavola è pregievole per „ il suo lavoro, che può assegnarsi al secondo secolo degli Imperatori „ Romani, doveva appartenere a qualche tempio o a qualche arco di trion- „ fo o ad altra pubblica fabbrica. E' una porzione di un bassorilievo, „ rappresentante un sacrificio, e ci dà a vedere due vittimarj coronati „ di un serto di fiori seminudi da lombi in su con un grembiale, che „ gli oltrepassa il ginocchio. La robusta corporatura è qual convien- „ si a servi de' sacrificj, scelti per uccidere le vittime agli altari degli

„ 2 E' descritto nella seconda Indicazione al num. 298.

„ Dei . Il primo sembra che sia in atto di vibbrare un colpo colla scu-
„ re , ed il secondo la tiene inoperosa : vedesi al fianco di essi il fodero
„ del coltello da impiegarsi nel dividere il corpo della vittima , nell'apri-
„ re il ventre della medesima e per far tutto quello che alla esecuzio-
„ ne del sacro rito si apparteneva . Sembra che i fianchi di questi Vit-
„ timarj sieno cinti da una fascia , e che questa regga il grembiale già
„ indicato , il quale dalla parte superiore resta aggricciato , di modochè
„ a prima vista era sembrato un serto soprapposto alla fascia ; il serto ben
„ poteva convenire alli sacrificj , ove veggonsi coronate , e cinte di serti
„ le vittime , gli altari ed i tempj medesimi .

„ Il terzo frammento 3 è di pessimo lavoro . L' acconciatura della
„ chioma della Citaristria indica il terzo secolo degli Imperatori , quan-
„ do le arti erano assai declinate dalla prima eleganza . Merita qualche
„ attenzione la forma di questa cetera , ove vedesi la testugine in for-
„ ma rotonda , cosa che non si osserva generalmente nelle lire : se il
„ marmo fosse intiero ci darebbe la forma di una lira assai particola-
„ re . L' uomo che frammentato vedesi dappresso alla figura muliebre
„ anche egli ha un istrumento da suono di forma cilindrica , del quale
„ però non conosciam bene la forma . Nelle diverse cetere che mostrò
„ il Bianchini nella sua dissertazione sopra gli antichi istrumenti musica-
„ li ve ne ha una al num. 8. della Tavola IV. che simiglia alla nostra ,
„ ed era tratta da uno delli bassirilievi del Palazzo Spada . Altra se ne
„ vede al num. 6. della medesima tavola ricavata dall' Atlante Farnesia-
„ no , che ha la testugine sotto l'estremità delle corde , e che ne addita
„ l' origine .

„ 3 Benchè nella seconda indicazione al „ detto numero questo frammento sia uni- „ to all' antecedente , quasi fosse una parte „ del medesimo bassorilievo , pure lo stile „ bastantemente addita essere una cosa to- „ talmente separata da quello .

TROFEI

TAVOLA CXIII.

TROFEI.

„ Il collocamento proprio di questi due antichi marmi [1] deve persua-
„ derci che gli oggetti d' arte non basta risarcirli, non basta collocarli
„ ad un buon lume, ma conviene per quanto si può adattarli al sito
„ ed all' uso pel quale sembra sieno stati lavorati. Questi trofei erano
„ sotto qualche antico arco di porta, e posti nel medesimo luogo nul-
„ la perdono della loro bellezza, e bene appare la maestria, con cui
„ sono stati scolpiti.

„ Il Conte Tubieres de Caylus ne aveva fino dall' anno 1759. dato
„ al pubblico i disegni nella sua bell' opera de' monumenti Egiziani,
„ Etruschi, Greci, Romani e degli antichi Galli. Egli alla Tav. LXIII.
„ del Tomo III. pag.237. ne tesse la descrizione, e l'elogio. L' Ab. Bar-
„ thelemy comunicò all'Autore questi vaghi disegni, che nel suo viag-
„ gio d' Italia aveva ricavato dalla Villa del Cardinale Alessandro Alba-
„ ni. In questi trofei sono rappresentate ogni sorta d' armi, e del co-
„ stume di molte nazioni. L' erudito scrittore giudiziosamente ne attri-
„ buisce il lavoro ai tempi degl' Imperatori del primo secolo, oppure
„ de' primi del secondo, notando che l'ultimo scudo del primo trofeo
„ a destra de' riguardanti ha sopra scolpito uno scorpione, come sugli
„ scudi dell' insigne mosaico Prenestino attribuito dall' Ab. Barthelemy
„ e dal Conte di Caylus alle gesta di Adriano nell' Egitto.

„ 1 Sono segnati nella prima Indicazio-
„ ne alli num. 639, e 648. nella seconda
„ alli num. 601. e 606.

TAVOLA CXIV.

CARCERI.

„ Frai monumenti che rappresentano le Carceri del circo, non è sicura-
„ mente il più interessante quello che diamo a vedere in questa tavo-
„ la [1] e che accoppiato ad altro bassorilievo con bighe di tigri, e di
„ altri quadrupedi è collocato in alto sopra la fenestra della sala roton-
„ da del palazzo di questa elegantissima villa.

„ Il Consiglier Bianconi nella sua opera sopra i circhi e sopra i
„ giuochi circensi, ricavò dalle osservazioni de' ruderi, e dagli scritti
„ degli antichi Autori varie cose non prima notate circa le Carceri de'
„ circhi, dove erano separatamente rinchiuse le quadrighe prima di por-
„ si nella lizza. Queste Carceri erano nel circo di Caracalla della lar-
„ ghezza di cinque cavalli di fronte; il che era necessario ogni qual
„ volta correva un uomo a cavallo accanto la quadriga medesima. Era-
„ no le Carceri aperte dal lato esteriore ed interiore, dal primo vi si
„ introducevano le quadrighe, dal secondo incominciavano la loro cor-
„ sa. La parte delle Carceri che riguardava il circo era di forma ar-
„ cuata, e la sommità semicircolare era chiusa da una grata marmo-
„ rea traforata ad arabeschi. Due intagli, che sono nel secondo corti-
„ le del palazzo Mattei presso il circo Flaminio, credesi fossero servi-
„ ti a quest' uso nell' antico circo vicino. Il nostro marmo addita con
„ chiarezza l'ornamento dell'arco, che egualmente si osserva in altri mo-
„ numenti di simil genere.

1 „ Nella prima indicazione è descritto al num. 578. nella seconda al num. 552.

CARCERI

Villa Albani

„ Avevano le carceri dalla parte che riguardava il circo un cancel-
„ lo bivalve che aprivasi all' infuori, e secondo gli antichi scrittori con
„ somma rapidità e contemporaneamente ad ogni carcere. Ciò si fa
„ anche chiaramente vedere nelle nostre carceri essendo i cancelli di
„ ambedue semiaperti. Accanto a ciascun carcere era collocato un er-
„ ma, ed a questi ermi si crede che fosse attaccato il canapo, la cadu-
„ ta del quale era il segnale della corsa. Benchè in tutti i marmi che
„ ci presentano le carceri si veggano costantemente questi ermi, pure
„ non ve ne ha alcuno, che ci mostri il canapo teso, come si descri-
„ ve dagli antichi scrittori: questi ci dicono che dal chiuso carcere u-
„ sciva il fumo de' cavalli, che quando si aprivano i cancelli vedevansi
„ dagli spettatori e le quadrighe, e gli aurighi, ma non vi ha chi e-
„ sattamente ci parli del canapo, nè si può con sicurezza fissare il vero
„ segno della corsa, che alcuni lo vogliono dato col suono, altri col
„ gittar della mappa, che facevasi dall' Imperatore, o da chi presiede-
„ va allo spettacolo.

„ Le Carceri sembra che fossero adorne poichè, dipinte le chiama
„ Ennio, il vecchio Poeta. I Cancelli delle carceri sembra che si schiu-
„ dessero dagli uomini come appare da un raro marmo Borgiano pubbli-
„ cato dal Sig. Giuseppe Antonio Guattani ne' suoi monumenti inediti,
„ replicatamente da esso illustrato [2]. Questo è quanto possiamo ricava-
„ re dal nostro marmo su tale argomento, che più diffusamente potrà
„ leggersi, e nel Panvinio sopra i Circensi, e nella enunciata opera del
„ ch. Bianconi.

2 „ Guattani Mon. Ined. per l'anno 1788. pag. 93. e 1789. pag. 2.

TAVOLA CXV.

PERSIO.

„ La bella testa elegantemente scolpita in questo piccolo bassorilie-
„ vo [1] fu già posseduta dal Cardinale Jacopo Sadoleto, il quale con-
„ siderando, che la corona d' edera propria era de' poeti satirici credè
„ di ravvisarvi Aulo Persio Flacco nato in Volterra, e Cavaliere Roma-
„ no. Il Fulvio Orsino seguì la sua idea e fralle immagini degli uomi-
„ ni illustri lo distinse anche egli con questo nome. L' avvenenza, e
„ la vereconda idea del suo volto contestata da Cornuto Grammatico
„ che fu suo grand' amico, non che una certa gracilità di complessione,
„ che crederono ravvisare in questo ritratto li persuase della probabilità
„ della loro congettura.

„ Winkelmann [2] per altro non curò tali raziocinj, e con solide ra-
„ gioni trovò poco conveniente simile denominazione. Il Poeta Persio
„ visse men di trenta anni, e morì sotto l' impero di Nerone: mal si
„ convengono ad un giovine di sì fresca età i lineamenti del volto di
„ questa immagine; ai tempi di Nerone radevasi perfettamente la bar-
„ ba. Il nostro marmo ci presenta un uomo maturo, e non raso, e
„ nella guisa che usavasi sotto l' impero di Adriano, o Antonino. Ciò
„ non ostante, giacchè il Nostro Autore nelle sue schede così volle de-
„ nominare questo ritratto, è sembrato giusto seguirne le traccie, non
„ allontanandosi così dall' uso comune che sempre ha dato all' insigne
„ poeta queste sembianze.

1 „ E' nella Prima indicazione descritto „ al Num. 613. Nella seconda al num. 584.

2 „ Storia delle Arti. Tom. II. p. 282. „ Edizione di Milano.

PERSIO

Villa Albani

ELENCO DI TUTTI I BASSIRILIEVI DELLA VILLA ALBANI,

secondo l'ordine con cui ora trovansi disposti.

„ A. *Atrio dell' Ingresso.*

„ I. Fregio con Ippogrifi e vasi formato in gesso dall' antico; egual-
„ mente all' altro di contro. V. Indicazione Antiquaria della Villa Al-
„ bani Ediz. Seconda doppo il num. I. Edizione Prima Num.2. Num.6.

„ B. *Andito a destra per passare alla Galleria I.*

„ II. Roma sedente su di spoglie. Tav. XXXI. Ed. S. Num. 8. Ed. P.
„ Num. 10.

„ III. Nel basamento del gran bassorilievo di Roma. Maschera tragica
„ con barba e chioma fittizia bizarramente acconciata di grandezza pres-
„ so il naturale. V. Ed. S. Num. 9. Ed. P. Num. 11.

„ IV. Sopra le due colonne minori, Disco con testa barbata inco-
„ gnita di profilo a bassorilievo di lavoro ben ordinario. V. Ed. S. Num.
„ 11. Ed. P. Num. 12.

„ V. Oreste in Delfi. Tav. XXXVIII. Ed. S. Num. 13. Ed. P. Num. 15.

„ VI. Bottega di Vivandiere. Tav. XXVII. Ed. S. Num. 14. Ed. P. N. 16.

„ VII. Issipile venduta a Licurgo . Tav. XXXIX. Ed. S. Num. 16. Ed. „ P. Num. 18.

„ VIII. Due terre cotte di forma quasi quadrata, ove due figure Egi- „ ziane sedenti scolpite a bassorilievo nell' incavo, secondo il costume „ di quella nazione; si dicono forse provenienti dalla Sicilia . V. Ed. S. „ Num. 17. Ed. P. Num. 19.

„ IX. Echetlo Tav. XL. Ed. S. Num. 18. Ed. P. Num. 20.

„ X. Bottega di Pizzicagnolo . Tav. XXVIII. Ed. S. Num. 19. Ed. P. N. 21.

„ XI. Urna in alabastro di Volterra di stile Etrusco di cattivo lavo- „ ro, sopra il coperchio ha una figura giacente; nella faccia dell'urna ad „ alto rilievo è rappresentato il combattimento de' Lapiti co' Centauri. „ V. Ed. S. Num. 20. Ed. P. Num. 22.

„ C. *Atrio della Cariatide* .

„ XII. Vaso rotondo di forma goffa, sopra al quale sono stati moder- „ namente scolpiti animali, viti con grappoli d' uva, ed una cometa, „ con pina sopra l' estremità del coperchio. Sul labro vi è scritta una „ dedicazione del vaso a Silvano, ed è illustrato dal ch. Monsig. Gaeta- „ no Marini nelle Iscrizioni Albani . V. Num. X. pag. 11. Ediz. S. n. 21. „ Ediz. P. Num. 203.

„ XIII. Capaneo Tav. XLVII. Ediz. S. Num. 28. Ediz. P. Num. 499.

„ XIV. Vaso di vaga forma ornato a diversi fogliami, e con manichi „ composti da delfini: posa sopra un triangolo formato da tre chimere „ di buona scultura. V. Ediz. S. Num. 33. Ediz. P. Num. 188.

„ XV. Per basamento vi è un tripode ornato d' Ippogrifi con cande- „ labro, e nelle tre punte degli angoli, che sono tagliate, si veggono „ scolpiti tre bucranj . V. Ediz. S. Num. 34. Ediz. P. Num. 189.

„ D. *Portico del Palazzo* .

„ XVI. Bassorilievo nella lorica della Statua di L. Vero . V. Ballerine „ Tav. CX. Ediz. S. Num. 65. Ediz. P. Num. 65.

„ XVII. Bassorilievo nella lorica della Statua Imperatoria con testa di „ Adriano . V. Arimaspo Tav. CIX. Ediz. S. Num. 73. Ediz. P. Num. 72.

„ XVIII. Nel piano superiore alle nicchie vi sono sei fregi, de' quali „ due di marmo sopra le statue di Antonino Pio e di L. Vero, e gli al- „ tri quattro formati dai medesimi. V. Ediz. S. Num. 75. Ediz. P. N. 74.

„ E. *Atrio della Giunone*.

„ XIX. Testa barbata in profilo a bassorilievo, che si pretende il ri- „ tratto di Pertinace, monumento assai carico di ristauri. V. Ediz. S. N. 78.

„ XX. Di questa bell' ara abbiamo la descrizione del ch. Zoega, che „ quì esattamente si riporta = Ara tonda con cinque figure nude d'uo- mini caminanti, con un ramo di lauro nell' una mano, un trofeo sull' altra spalla. I trofei sono tutti antichi, ma gli uomini tutti moderna- mente rifatti, eccettuandone uno, del quale però ancora il volto è mo- derno. Lavoro molto rilevato =. V. Ediz. S. Num. 80. Ediz. P. Num. 79.

„ XXI. Nella base della Statua di Giunone = Vittoria immolante. Tav. „ LX. Ediz. S. Num. 84. Ediz. P. Num. 64.

„ XXII. Vaso antico con bassorilievo = Coro di Menadi. Tav. LXXXIV. „ Ediz. S. Num. 88. Ediz. P. 131. E' retto egualmente che quello dell' „ atrio della Cariatide da tre Chimere.

„ XXIII. Per basamento del Vaso tripode simile al già descritto al „ Num. XV. V. Ediz. S. Num. 89. Ediz. P. Num. 182.

„ F. *Stanza con dodici Colonne*.

„ XXIV. Eone, Tav. LIX. Ediz. S. Num. 115. Ediz. P. Num. 114.

„ XXV. Ippolito Tav. XLIX. Ediz. S. Num. 116. Ediz. P. Num. 116.

„ XXVI. Nozze di Peleo. Tav. LII. e LIII. Ediz. S. Num. 117. Ediz. „ P. 367.

„ XXVII. Ercole ed Echidna. Tav. LXV. Ediz. S. Num. 118. Ediz. P. 118.

„ XXVIII. Ratto di Cora. Tav. XCVII. Ediz. S. Num. 119. Ediz. P. „ Num. 119.

„ XXIX. Cippo sepolcrale con due figure di fanciulli in piedi col volume „ nella destra, e lo scrigno in mezzo ad essi, sotto vi è l' iscrizione illu- „ strata da Monsig. Marini, Iscrizioni Albani Num. CXIV. pag. 111. So- „ pra il coperchio o cimasa vi è Telefo colla cerva, dalla quale fu nu- „ trito. V. Edizione S. Num. 122. Ediz. P. Num. 556.

„ XXX. Pompa Dionisiaca. Tav. LXXVII. Ediz. S. Num. 124. Ediz. P. „ Num. 123.

„ XXXI. Morte d'Alceste Tav. XLIII. Ediz. S. N. 125. Ediz. P. N. 124.

„ XXXII. Nel basso della sedia di Agrippina Seniore, tre figure fe- „ minili descritte dal Nostro Autore = Tre figure matronali in piedi scolpite in bassorilievo su i tre lati della sedia d'Agrippina. L'una con patera nella destra, l' altra involta nel suo peplo senza azione; la terza colla destra aperta, e tesa innanzi, come chi chiede una cosa. V. Ediz. S. Num. 130. Ediz. P. Num. 129.

„ XXXIII. Bacco seduto su pantera. Ediz. S. Num. 131. Ediz. P.N.130.

„ G. *Gabinetto I.*

„ XXXIV. Questo numero è descritto dal ch. Autore = Lastra di buona maniera. Tre figure in piedi, cioè una donna vestita di tunica matronale con peplidio allungato sulla schiena, come lo porta la bella statua di Leucotea in questa Villa; essa raccoglie colla sinistra calata alla coscia la parte deretana di questo peplidio, cioè un pizzo del medesimo, ponendo la destra sulla spalla sinistra dell'uomo palliato, che sta accanto, e fermandosi verso lui fa sembiante di confidargli una cosa. L'uomo sta dritto veduto di petto, la sinistra involta nel pallio, ed appoggiata all'anca, la destra pendente tenendo forse un volume. Accanto all' uomo sta un ragazzo parimente palliato, la destra al petto, la sinistra modestamente alzata verso la destra dell' uomo, come in atto di discolparsi: tutte le teste sono moderne =. V. Ediz. S. 133.

„ XXXV. Sacrificio Metroaco. Tav. CV. Ediz.S. Num. 135. Ediz. P. 134.

„ XXXVI. Sotto il busto di Caracalla. Ara Sepolcrale con Greca iscri- „ zione in parte guasta, l' ara ha nella estremità le teste di ariete, e „ sotto due aquile; nel festone che pende nel mezzo è scolpito Amore „ nella quadriga. V. Ediz. S. Num. 137.

„ XXXVII. Cacciatore Tav. XXXVII. Ediz. S. Num. 138. Ediz. P. N. 66.

„ XXXVIII. Amorini Appollinei Tav. XCI. Ediz. S. Num. 139. Ediz. P. „ Num. 309.

„ XXXIX. Sotto il busto chiamato di Pertinace è un Cippo descritto „ dal nostro Autore. = Cippo Sepolcrale. Sopra l' iscrizione un busto

di ritratto virile, dentro una corona tenuta da due putti alati, ed un' aquila: sotto l'iscrizione un tripode colla cortina, in mezzo a due grifi sedenti.

Nella facciata a mano destra evvi una quercia, ed una cerva inseguita da un cane. Nell' opposto un lauro, ed un cervo similmente perseguitato da un Cane. = Negli angoli son due colonne Spirali. L' Iscri- „ zione è illustrata dal Ch. Marini Iscr. Alb. N. LII. pag. 62. V. Ediz. S. „ Num. 140. Ediz. P. Num. 140.

„ XL. Polifemo Ciclope. Tav. LVII. Ediz. S. Num. 141. Ediz. P. N. 83.

„ XLI. Alessandro e Diogene Tav. XXX. Ediz. S. N. 143. Ediz. P. N. 144.

„ XLII. Amorini e Satiretti. Tav. LXXXIX. Ediz. S. N. 146. Ediz. P. „ Num. 147.

„ XLIII. Dedalo e Icaro. Tav. XLIV. Ediz. S. N. 148. Ediz. P. N. 150.

„ XLIV. Apollo. Tav. XCVIII. Ediz. S. Num. 150. Ediz. P. N. 152.

„ XLV. Sotto il busto di Alessandro Severo in alabastro cippo descritto „ dal ch. Zoega = Cippo Sepolcrale. Sotto l'iscrizione un putto, che dà da mangiare a un corvo stante sur un' ara, sopra la quale è collocato ancora un picciolo tripode. Accanto al putto evvi una cosa, che forse deve rappresentare una lira. „ L' iscrizione è illustrata da Monsig. Ma- „ rini Iscrizioni Albani Num. CXVI. pag. 112. V. Ediz. S. Num. 152. „ Ediz. P. Num. 155.

„ XLVI. Acrato ed Erote. Tav. LXXIX. Ediz. S. Num. 153. Ediz. P. 156.

„ XLVII. Zagreo lacerato dai Titani. Ediz. S. Num. 154.

„ XLVIII. Il cippo sotto il busto di alabastro con ritratto creduto di „ Messalina è descritto dal Nostro Autore = Cippo Sepolcrale. Sopra l' iscrizione un piccolo festone sospeso fra due teste arietine, sul quale siedono tre uccelli. Sotto l' iscrizione. Plutone con clamide svolazzante stante sur una quadriga voltata alla sinistra, le cui redini egli governa colla sinistra, stringendo colla destra la vita di Proserpina, la quale giace smaniosa attraverso la sua persona, e piede avanti: sotto i cavalli sdrucciola un Serpe grande. V. Edizione S. Num. 156. Ediz P. N. 158.

„ XLIX. Ore. Tav. XCV. Ediz. S. Num. 157. Ediz. P. Num. 159.

„ L. Sotto la Statua di Mercurio. Un cippo con iscrizione che indica „ i nomi delle tre donne in piedi che inferiormente sono rappresentate, „ sotto le figure la dedicazione dell' ara sepolcrale a Giove Purpurione,

„ così detto dal nome di una delle tre donne, come ha dottamente il-
„ lustrato il lodato Marini ed altri. Vedi Iscrizioni Albani Num. I. pag.
„ 1. V. Ediz. S. Num. 158. Ediz. P. Num. 161.

„ LI. Bassorilievo quasi quadrato rappresentante Diana con lunga ve-
„ ste in atto di prendere il dardo dalla faretra, accanto ha una figura
„ muliebre. V. Ediz. S. Num. 160.

„ LII. Sotto la statua d'Ercole. Ara ornatissima con iscrizione posta
„ fra due teste di arieti, negli angoli vi sono due sfingi, e nel mezzo
„ la testa di Medusa anguicrinita, due uccelli Ibis beccano i serpi del
„ crine della Gorgone. Questo scherzo, che vedesi intorno alla nostra
„ testa di Medusa, io non lo ricordo in altro antico monumento, ben-
„ chè sia molto a proposito. Perseo troncò in Libia il formidabile ca-
„ po di Medusa, dal sangue di questo, al dire de' Poeti, e specialmen-
„ te di Lucano al Lib. IX. v. 665. e segg. nacquero velenosi serpenti.
„ Gli uccelli Ibis erano in Egitto adorati perchè distruggevano questi in-
„ fausti rettili provenienti dalla Libia. Ecco nel nostro marmo indicata
„ l' origine de' serpi venefici, ed i vantaggi, che rendevano agli uo-
„ mini quelli pietosi ed industri animali. Nei lati in mezzo a' festoni
„ sono il vaso, e la patera. L' Iscrizione trovasi esplicata da Monsig.
„ Marini Iscr. Alb. Num. XVII. pag. 16. V. Ed. S. N. 161. Ed, P. N. 165.

„ LIII. Nave d' Argo. Tav. XLV. Ediz. S. N. 162. Ediz. P. N. 166.

„ H. *Gabinetto secondo con otto Colonne.*

„ LIV. Piccolo bassorilievo di cattivo lavoro, ove è Amore e Psiche,
„ che si abbracciano, con Vittoria a lato tenente un labaro, dall' altro
„ lato è accozzato un putto. V. Ediz. S. Num. 165.

„ LV. Bassorilievo assai corroso con diversi Fauni di pessima scultu-
„ ra. V. Ediz. S. Num. 167.

„ LVI. Sotto la Statua di Pallade, gran cippo di Volusia Prima scrit-
„ ta anche ne' lati frai festoni con due putti alati negli angoli posati
„ sopra due aquile con ali aperte: nel mezzo vi è la Lupa co' gemelli.
„ e sotto due putti sopra delfini. L' Iscrizione si riporta da Mons. Ma-
„ rini Iscr. Albani Num. CXLVII. pag. 133. V. Ediz. S. N. 168. Ediz. P.
„ Num. 173.

„ LVII. Frammento di Bassorilievo con due Amorini, ed un Sileno
„ aggiunto. V. Ediz. S. Num. 170.

„ LVIII. Altro bassorilievo assai ordinario con Amore e Psiche, vi è
„ la Vittoria ed un Genio con face. V. Ediz. S. Num. 172.

„ LIX. Atlante. Tav. CVIII. Ediz. S. N. 173. Ediz. P. Num. 178.

„ LX. Ierodule Saltatrici. Tav. XX. Ediz. S. N. 176. Ed. P. N. 183.

„ LXI. Bassorilievo con figura di donna sopra cavallo di cattivo lavo-
„ ro. V. Ed. S. Num. 177.

„ LXII. Sotto la statua di Cupido. Ara divisa in due piani con fiori
„ uccelli, e maschere, lavorata da tutti, e quattro i lati. V. Ed. S. Num.
„ 179. Ed. P. N. 185.

„ LXIII. Base triangolare con figura di Baccante agitata, nel secondo
„ lato vi è un Fauno saltante, il terzo lato è corroso. V. Ed. S. Num.
„ 181. Ed. P. Num. 187.

„ LXIV. Bassorilievo con Ippogrifi. V. Ediz. S. N. 182.

„ LXV. Disco con mezza figura di prospetto rappresentante un Fau-
„ no con pedo di lavoro assai ordinario. V. Ed. S. N. 184. Ed. P. N. 191.

„ LXVI. Imprese d'Ercole. Tav. LXI. LXII. LXIII. Ed. S. N. 185. Ed.
„ P. Num. 192.

„ I. *Gabinetto terzo con quattro Colonne.*

„ LXVII. Bassorilievo con Bacco sopra giumento, retto da due Fau-
„ ni, innanzi vi sono diversi Baccanti assai guasti, ed il tutto è fram-
„ mischiato di moderni lavori. V. Ed. S. Num. 186.

„ LXVIII. Ifigenia in Tauri. Tav. LVI. Ed. S. N. 192. Ed. P. N. 199.

„ LXIX. Ercole deificato. Tav. LXVIII. Ediz. S. N. 194. Ed. P. N. 201.

„ LXX. Testa di Moro in un clipeo in marmo colorato di lavoro me-
„ diocre. V. Ed. S. Num. 195. Ed. P. Num. 202.

„ LXXI. Processione Bacchica di fanciulli. Tav. LXXVIII. Ed. S. N. 201.
„ Ed. P. Num. 210.

„ K. *Gabinetto quarto con otto Colonne scannellate.*

„ LXXII. Ipno. Tav. XCIII. Ed. S. N. 202. Ed. P. N. 211.

„ LXXIII. Giovine che va al bagno. Tav. XXIX. Ediz. S. Num. 204.
„ Ediz. P. Num. 213.

„ LXXIV. Mercurio, Pallade, Apollo, e Diana. Tav. C. Ed. S. N. 207. „ Ed. P. N. 216.

„ L. *Porta e Muri esteriori.*

„ LXXV. Achille e Mennone Tav. LV. Ed. S. N. 210. Ed. P. 219.

„ LXXVI. Questo frammento è stato diligentemente descritto dal no- „ stro Autore. = Frammento di un sarcofago ovato, ornato di teste leoninè, come spesso. Sopra un cippo rotondo inghirlandato sta un simulacro stolato con un gran membro virile pendente visibile sotto la veste, nella destra un timpano sotto il braccio, nella sinistra la quale insieme colla testa è perduta, un' asta. Avanti esso un' ara ardente, sopra cui resta sospeso un gallo, colla testa in giù tenuto nella sinistra da una donna col fazzoletto in testa, vestita nella solita maniera di questa classe di sacrificanti, la quale piegasi avanti verso l'ara. Dietro la medesima ara sta un Fauno nudo con un pedo in mano. Dall' altra parte del simulacro, evvi un Fauno nudo in atto di ballare con un otre sopra la spalla: dopo il quale resta ancora un altro Fauno, molto logoro. V. Ed. S. N. 211. „ Ediz. P. Num. 220.

„ LXXVII. Ercole Colosso. Tav. LXIX. Ed. S. N. 212. Ed. P. N. 221.

„ M. *Viale e Portichetto del Bigliardo.*

„ LXXVIII. Giuochi di Amorini. Tav. XC. Ediz. S. Num. 218.

„ LXXIX. Tre Corineti. Tav. CIII. Ed. S. N. 221. Ed. P. Num. 231.

„ N. *Bigliardo.*

„ LXXX. Bassorilievo chiamato dal Raffei Berenice ed Arsinoe. V. „ ne' tre frammenti. Num. I. Tavola CXII. Ediz. S. Num. 241. Ediz. P. „ Num. 249.

„ LXXXI. Petto dell'Efesia. Tav. CVII. Ediz. S. N. 241. Ediz. P. N. 251.

„ LXXXII. Questo cippo non è sfugito alla diligenza del N. A., che lo „ ha descritto = Piccolo cinerario con iscrizione sotto la quale una facciata d' edifizio con porta bivalva spalancata. Nella porta stanno marito,

e moglie sacrificando a una piccola ara in forma di candelabro „ o ara „ triangolare; negli angoli sono due pilastri scannellati, e ne' lati due „ allori. Alla parte posteriore è stato riportato un altro bassorilievo con „ due figure maggiori, e tre minori. L'Iscrizione vedesi nella già cita- „ ta opera di Monsig. Marini al Num.LXXVIII. pag.81. V.Ediz. S. N.245. „ Ediz. P. Num. 255.

„ O. *Boschetto, ed Apertura lungo la Galleria.*

„ LXXXIII. Fregio antico con Ippogrifi, vasi e candelabri di bel la- „ voro collocato sopra due colonne di Africano. V. Ediz. S. Num. 247. „ Ediz. P. Num. 257.

„ LXXXIV. Giove, Giunone, ed altre Deità. Tav. CI. Ediz. S. Num. „ 249. Ediz. P. Num. 259.

„ LXXXV. Piccolo bassorilievo di cattiva scultura rappresentante un „ uomo nudo con un bastone, o asta, e pelle, o panno sul braccio si- „ nistro. V. Ediz. S. Num. 256.

LXXXVI. Nell'alto delle pareti, due frammenti di lavoro cattivissimo colla rappresentanza quasi simile di fasci consolari. V. Ediz. S. Num.257. Ed. P. Num. 269.

„ LXXXVII. Al muro della vicina Galleria in alto una gran facciata „ di cassa sepolcrale descritta con somma esattezza dal N. A. = Faccia- ta di Sarcofago grande di cattiva maniera. Quattro archi sopra colonne Corintie canalate o spirali. Sopra le colonne nel vano tra i due archi di mezzo un' Aquila con una corona nell' unghie, negli altri vani Triton ni buccinatori, dei quali uno porta un canestro in mano. Sotto ciasche- duno dei due archi esterni un Dioscuro accompagnato dal suo cavallo saliente, che egli ritiene per il freno, ed un putto alato, che cavalca un mostro simile a quello, che suole accompagnare la figura d'Oceano. Ambedue sono voltati indietro nelle arcate di mezzo, sotto le quali so- no le figure dei due sepolti dritte in piedi, il marito alla sinistra, la donna alla destra, tutti, e due con testa di ritratto, e ciascuno incoro- nato da una piccola figura di Vittoria. La donna è vestita da matrona, e velata. Accanto alla sua testa alla destra, vola un amorino con uno specchio. Sotto questo vola una colomba, e sotto questa un altro amo-

rino, di cui mancano le mani, L'uomo è togato con un volume in mano. Accanto ai suoi piedi giace un elmo. In mezzo ad ambedue sta un tripode carico di frutta, e un ragazzo tunicato che suona una tibia, la quale per altro è moderna. V. Ediz. S. Num. 258. Ediz. P. Num. 270.

„ P. *Ringhiera avanti il portico del Palazzo, e piano inferiore lungo, le Scale.*

„ LXXXVIII. Innanzi della fontana vedesi in terra una pietra servita „ in antico per bocca di chiavica lavorata a bassorilievo con faccia di „ Sileno traforata negli occhi nelle narici, e nella bocca. V. Ed. S. N. 261. „ Ediz. P. N. 283.

„ LXXXIX. Ara rotonda ornata di grandioso festone, sotto il busto „ colossale di Tito. V. Ediz. S. Num. 268. Ed. P. N. 290.

„ XC. Nel fregio dell'architrave sopra i due fiumi giacenti, bassorilie- „ vo con candelabro, grifi, diversi animali, ed altro assai ristorato. „ V. Ediz. S. Num. 273. Ediz. P. Num. 295.

„ XCI. Sotto il gran busto di Trajano, Ara rotonda con festone simi- „ le alla indicata di sopra al Num. LXXXIX. V. Ed. S. N. 288. Ediz. P. „ Num. 300.

„ Q. *Lato sinistro della Villa.*

„ XCII. Auriga Circense Tav. XXXV. Ediz. S. Num. 290. Ediz. P. N. 302.

„ XCIII. Lungo il muro urna con bassorilievo di bassa maniera che „ rappresenta una donna Cristiana in atteggiamento di orare, collo scri- „ gno quadrato aperto alli piedi. V. Ediz. S. Num. 291. Ed. P. N. 303.

„ XCIV. Bassorilievo con figura di Eroe, che tiene un cavallo per le „ sue redini, e nel terrazzo una donna mora giacente, che per tali fat- „ tezze potrebbe interpretarsi per la figura dell'Africa: il tutto fra due „ colonne spirali. V. Ediz. S. Num. 292. Ediz. P. Num. 304.

„ XCV. Sopra la testa di leone. Edicola, o facciata di piccolo tempio „ con putto bullato, e lettere. D. M. S. che mostrano essere parte di „ un'antica cassa sepolcrale. V. Ed. S. Num. 296. Ed. P. Num. 308.

„ XCVI. Presso l'angolo del muro due teste di leone, ed alcuni fram-

„ menti di bassorilievo esprimente un busto sopra cesto di bassa scultu-
„ ra. V. Ed. S. Num. 297.

„ XCVII. Frammento di bassorilievo grande esprimente due Vittimarj,
„ riportati al Num. 3. della Tav. CXII. Vi è ancora un frammento egual-
„ mente di bassorilievo grande di stile men bello, che rappresenta una
„ donna suonante la lira, con figura virile accanto, riportato al Num.
„ 2. della detta Tav. CXII. V. Ed. S. Num. 298.

„ XCVIII. E' collocato in alto un bassorilievo sepolcrale colle teste di
„ due conjugi entro una conchiglia sostenuta da quattro aquile con iscri-
„ zione riportata dal Ch. Marini. Iscrizioni Albani Num. CXXXVI. pag.
„ 124. Vi sono ancora due figure, una virile assisa sopra ad un letto,
„ al quale vedesi innanzi una mensa tripode, ed a piè dell' uomo, una
„ figura muliebre sedente con corona di fiori nella mano. V. Ediz. S.
„ Num. 301.

„ XCIX. Sotto il grande Idolo Egizio; Cippo ornato con bucranj, fe-
„ stone, ed aquile, e ne' lati secondo il consueto, patera e vaso, con
„ iscrizione riportata da Monsig. Marini l. c. Num. LXXXIII. pag. 84. V. Ed.
„ S. Num. 305. Ediz. P. 317.

„ C. Sopra piccole colonne di granito, una antica cornice intagliata
„ con suo fregio ove veggonsi un Satiro, un Baccante, ed una Ninfa.
„ Il tutto con molti ristauri. V. Ediz. S. Num. 311. Ediz. P. N. 323.

„ CI. Lavori della Vendemmia. Tav. XXVI. Ediz. S. Num. 312. Ediz.
„ P. Num. 324.

„ R. *Area grande, e lato destro della Villa nel piano inferiore.*

„ CII. Urna sepolcrale a bassorilievo, ove è espressa una corsa con-
„ tinuata di bighe, di trighe, di quadrighe guidate tutte da diversi Ge-
„ nj alati. V. Ediz. S. Num. 318. Ediz. P. Num. 330.

„ CIII. Trastulli rurali. Tav. XXV. Ediz. S. Num. 321. Ed. P. N. 333.

„ S. *Piano del Tempio semidiruto.*

„ CIV. Sotto il gruppo di Pan e Apollo. Iscrizione di Lucio Apisio
„ e della madre e sorella. Nel mezzo è un bassorilievo, ove sono due

„ uomini sedenti, che si guardano, nel mezzo è come un' ara o cippo, „ sopra il quale è l' incude, le tenaglie ed una scure; l' uomo che è a „ sinistra di chi guarda sembra accender fuoco col mantice: riportata da „ M.Marini Iscr.Alb. Num. LV. pag. 63. V. Ed. S. N.322. Ed. P. Num.334.

„ CV. Sarcofago con bassorilievo di rozza scultura, ove è effigiato un „ uomo ed una donna, con Genj, animali, e festoni. V. Ediz. S. Num. „ 330. Ediz. P. 344

„ CVI. Supposto Ippolito. Tav. L. Ed. S. 335. Ed. P. 350.

„ T. *Prospetto dell' Ingresso della Villa, dalla parte posteriore.*

„ CVII. Teseo. Tav. XLVIII. Ediz. S. N. 337. Ed. P. N. 352.

„ CVIII. Nella lorica di Claudio sedente = Candelabro. Tav. CXI. Ed. „ S. Num. 338. Ed. P. Num.353.

„ CIX. Ercole frai compagni di Bacco. Tav. LXXI. e LXXII. Ediz. S. „ N. 341. Ediz. P. Num. 357.

„ CX. Questo bassorilievo è descritto nelle schede del ch. Autore = Lavoro cattivo. Venere tunicata discinta con un Amorino in piedi sopra una colonnetta o cippo, e tenente una piccola conca nella destra, nella quale versa d'una ampolletta che tiene nella sinistra. Di Venere è moderna la testa, parimente il petto, e la mano sinistra colla piside. V. Ed. S. N.345. Ediz. P. N.361.

„ CXI. Questo bassorilievo è descritto dall'Autore come l' antecedente = Lavoro cattivo, probabilmente frammento di sarcofago, benchè con figure più grandi del solito. Ritratti di marito e moglie, figure intiere aggruppate, come Marte e Venere, egli tutto vestito, ella quasi nuda. V. Ediz. S. Num. 47. Ediz. P. Num. 363.

„ CXII. Supposto Polluce; Tav. LI. Ediz. S. N. 351. Ed. P. N. 366.

CXIII. All' esterno sopra le due statue de' Celti prigionieri. Due frammenti rappresentanti due Sacrifizj, appartenenti, come pare, a qualche pubblica fabbrica di maniera piuttosto buona (Descrizione dell'Autore). V. Ediz. S. Num. 356. Ediz. P. Num. 373.

„ V. *Prospetto laterale e Scala per salire al Semicircolo.*

„ CXIV. Fregio di buon lavoro con grifi e nel mezzo ara accesa con „ fiamma. V. Ediz. S. Num. 359. Ediz. P. Num. 376.

„ CXV. Nella sommità è il seguente bassorilievo indicato dal nostro Autore = Frammento d'alto rilievo . Un'Aquila di fronte colle ali spiegate in ciascun piede stringendo un fulmine. Alla destra un avanzo di fascia circolare, sulla quale di rilievo piatto un Sagittario, un Toro, un resto di Scorpione. V. Ediz. S. Num. 360. Ediz. P. Num. 377.

„ CXVI. Due rilievi in travertino parimente descritti dal ch. Zoega. = Due bassirilievi grandi di travertino con figure militari, che si dicono trovati vicino al sepolcro di Cecilia Metella, sembrano moderni, almeno sono talmente ristaurati, che non se ne può fare alcun uso. V. „ Ediz. S. Num. 363. Ediz. P. Num. 380.

„ X. *Semicircolo* .

„ CXVII. Sopra la porta del Canopo. Conjugi a mensa. Tav. XXXVI. „ Ediz. S. Num. 421. Ediz. P. Num. 442.

„ CXVIII. Negli sportelli della porta „ Maschere Bacchiche Tav. XVII. „ Erano da prima nel palazzo Albani.

„ *Nella Galleria del Canopo in alto* .

„ CXIX. Questo numero è descritto dal nostro Autore = Lastra di lavoro andante, ove è più di moderno, che di antico. Radunanza di varie Deità, sopra un monte, che facilmente si chiamerà Olimpo. V. „ Ediz. S. Num. 425. Ediz. P. Num. 446.

„ CXX. Questo bassorilievo è esattamente descritto nelle schede del „ ch. Autore = . Frammento di sarcofago di maniera volgare. Una battaglia, ove in mezzo alla mischia comparisce una Amazone nella solita armatura, se non è una Bellona, mentre che non mi pare d' averci osservato alcun' altra figura muliebre. In fatto ella è unica, ma può darsi che fralle figure morte pel basso del marmo, fralle quali qualcuna è totalmente moderna, vi fossero delle altre femine. Questa quì è vestita di tunica Amazonica, ha una specie di pileo frigio in testa, sul braccio sinistro una pelta molto grande, nella destra un pugnale, non sembra per altro che combatta, ma che dirigga la mischia. I combattenti sono parte a cavallo, parte a piedi, barbati, ed imberbi. Il costume è eroico. V. Ediz. S. Num. 428. Ediz. P. Num. 603.

„ CXXI. Tre frammenti di bassirilievi inopportunamente accozzati in-
„ sieme, e sono due figure muliebri, due cervi correnti. Un' ombra in
„ un arco sopra figura giacente, ed in fine una Vittoria sopra un toro.
„ V. Ediz. S. Num. 429. Ediz. P. Num. 450.

„ CXXII. Pegma del trionfo di Bacco. Tav. LXXVI. Ediz. S. Num. 430.
„ Ediz. P. Num. 616.

„ CXXIII. Fregio di buona scultura assai ristaurato con due Ippogrifi
„ a lato di un vaso; vi sono molti altri ornati. V. Ediz. S. Num. 431.
„ Ediz. P. Num. 452.

„ CXXIV. Frammenti di antichi bassirilievi ridotti dal moderno ristau-
„ ro a rappresentare Edipo che uccide Lajo. Vi è una Menade spettan-
„ te ad altro bassorilievo. V. Ediz. S. Num. 432.

„ CXXV. Morte di Meleagro Tav. XLVI. Ediz. S. Num. 433. Ediz. P.
„ Num. 453.

„ CXXVI. Ercole ubbriaco Tav. LXVII. Ediz. S. Num. 436.

„ CXXVII. Cippo con iscrizione di L. Stazio Asclepiade illustrato da
„ Monsig. Marini, Iscrizioni Albani. Num. CXXXVIII. pag. 126. Nel co-
„ perchio vi è la figura di Ebe che dà a bere all'aquila di Giove; ne'lati
„ vi sono due maschere. V. Ediz. S. Num. 444. Ediz. P. Num. 466.

Y. *Piano superiore del Giardino e Viale.*

„ CXXVIII. Nella gran base della chimera sono quattro antichi bas-
„ sirilievi tutti descritti dal nostro Autore =. 1. Frammento di un Fre-
gio. Un Candelabro in mezzo a due Putti alati, che dal pube in giù fi-
niscono in fogliami. „ Uno de' Putti è intieramente moderno „. 2. Fram-
mento di un Imperatore accompagnato da Diana cacciatrice. Le teste
moderne, ed il torace sino al ventre, lavoro cattivo, per terra un ca-
vallo, ed un cignale ferito. 3. Bassorilievo che sembra facciata di sar-
cofago, di maniera piuttosto buona. Sul mezzo Amore, e Psiche in età
fanciullesca fornita delle solite ali, e vestita al solito di tunica sottile,
con cintura bassa, e nascosta, con peplò, sandali, e capigliatura alla
Diana. Amore, e gli altri putti hanno una treccetta dalla fronte sino
all' occipite. I due putti, che sull' estremità della lastra dovevano soste-
nere i festoni sono periti. Amore e Psiche accarezzandosi al solito. Di

quà, e di là un pancarpo sostenuto da due putti alati. Sopra ciascuno dei festoni una cima di scoglio a guisa di tavola con due maschere, ovvero teste voltate l' una incontro l' altra, le bocche chiuse, negli occhi segnata l' iride. A mano destra sono d' un Fauno giovine, e d' un Sileno coronato d' ellera. A mano sinistra d' un Bacco diademato, e coronato di pampini, e di una donna con fazzoletto in testa, forse Nisa, o Methe. „ 4. Bacco domatore dell' Oriente. Tav. LXXV. Ed. S. Num. 495. „ Ediz. P. Num. 518.

„ CXXIX. Ore. Tav. XCVI. Ediz. S. Num. 501. Ediz. P. Num. 524.

„ CXXX. Ore. Tav. XCIV. Ediz. S. Num. 510. Ediz. P. Num. 532.

„ CXXXI. Il fregio del tempietto già retto da quattro Cariatidi è scol- „ pito di buon lavoro con Ippogrifi, e candelabri. V. Ediz. S. Num. 517. „ Ediz. P. Num. 540.

„ CXXXII. In fondo il viale „ Meta Circense. Tav. XXXIV. Ediz. S. „ Num. 529. Ediz. P. Num. 552.

„ CXXXIII. Dietro la detta meta nel muro. Bassorilievo che rappre- „ senta un Comico seminudo seduto innanzi ad una colonna, sopra la „ quale è una maschera da comedia. Ed. S. Num. 530. Ed. P. Num. 553.

„ CXXXIV. Nel mezzo piccola urna Cristiana con Daniele frai leo- „ ni, i tre Fanciulli nella fornace, Giona dormente, ed un putto che „ regge la cartella.

„ CXXXV. Bassorilievo simile al descritto Num. CXXXIII. ove un poe- „ ta vestito, innanzi ad un erma Bacchico sopra colonna con capitello. „ Ediz. S. Num. 531.

Z. *Palazzo*.

1. *Scala del Palazzo*.

„ CXXXVI. Testa a bassorilievo in profilo, coronata d'alloro. V. Ed. „ S. Num. 536. Ediz. P. Num. 561.

„ CXXXVII. Niobidi, Tav. CIV. Ediz. S. Num. 537. Ediz. P. Num. 562.

„ CXXXVIII. Frammenti di fregio a bassorilievo con fogliami, donde „ sortono diversi animali. V. Ediz. S. Num. 538.

„ CXXXIX. Supposto Filottete. Tav. LIV. Ediz. S. Num. 539. Ediz. P. „ Num. 565.

„ CXL. Gran Maschera comica in rosso antico a bassorilievo poco „ sollevato; si crede servita ad un antico calidario, e che da fori delle „ narici si spandesse il calore nel Laconico. V. Ediz. S. Num. 540. Ediz. „ P. Num. 566.

„ CXLI. Como, Tav. XCII. Ed. S. Num. 541. Ed. P. Num. 310.

„ CXLII. Alimentarie Faustiniane. Tav. XXXII e XXXIII. Ediz. S. Num. „ 542. Ediz. P. Num. 568.

„ CXLIII. Testa in profilo minore del vero rappresentante Sileno co- „ ronato di edera. V. Ediz. S. Num. 543. Ediz. P. Num. 569.

„ CXLIV. Bassorilievo con aquila nel mezzo a due lauri, sopra am- „ bo i lauri vi è un corvo: nel piano da un lato vedesi un serpe, dall' „ altro una lepre. V. Ediz. S. Num. 544. Ediz. P. Num. 570.

„ CXLV. Danzatrici Timeliche. Tav. XIX. Ediz. S. Num. 546. e 547. „ Ediz. P. Num. 572. e 573.

„ CXLVI. Del gran bassorilievo d'Ercole si ha la descrizione dal no- „ stro ch. Autore =. Frammento di lastra con una figura d'Ercole gran- de più del naturale, di maniera antica assai ingrata, lavoro molto piat- to: s'è conservato il torso assieme colla testa, la mano sinistra, e il principio delle braccia. Ercole è barbato, ha la leonina annodata sul pet- to, al fianco sinistro la faretra, appesa non ad un brodiero, ma a un cingolo attorno al bellico, tiene nella sinistra applicata al fianco l'ar- co, e stendeva la destra avanti se, onde in questa mano il ristaurato- re gli ha data una stinfalide uccisa. V. Ediz. S. Num. 548. Ediz. P. Num. 574.

„ CXLVII. Testa laureata incognita a bassorilievo, chiamata di Giulio „ Cesare di dubbia antichità. V. Ed. S. Num. 549. Ed. P. Num. 575.

„ CXLVIII. Supposta Leucotea Tav. XLI. Ediz. S. Num. 550. Ediz. P. „ Num. 576.

„ 2. *Sala Ovata.*

„ CXLIX. Carceri. Tav. CXIV. Ediz. S. Num. 552. Ediz. P. N. 578.

„ CL. Ara sotto il Fauno descritta dal ch. Zoega = Piccola ara quadrata ΗΡΑΚΛΕΙ . ΑΛΕΞΙΚΑΚΩΙ . ΠΑΠΕΙΡΙΟΙ . *Herculi malorum depul- sori . Papirii.*

2. Nel lato. Lo schifo d'Ercole, e la clava.

3. Nella parte posteriore . HERCVLI . DEFENSORI . IMPIRII . (secondo Marini PAPIRII) scritto in una corona di lauro .

4. Nel quarto lato . Il porco colla benda fatta di foglie a guisa di corona attorno il corpo , e la dolabra pel sacrificio . „ Illustrata da Mons. „ Marini nelle Iscrizioni Albani N.CLII. pag. 149. V. Ed. S. N. 553. Ed. „ P. Num. 168.

„ CLI. Mitra . Tav. LVIII. Ediz. S. N. 554. Ediz. P. Num. 580.

„ 3. *Gabinetto dipinto da Lapiccola .*

„ CLII. Tiasoti di Bacco . Tav. LXXV. Num. 3. Ediz. S. Num. 560. „ Ediz. P. Num. 590.

„ CLIII. Tiasoti di Bacco . Tav. LXXXV. Num. 1. Ediz. S. Num. 566. „ Ediz. P. Num. 596.

„ CLIV. Tiasoti di Bacco . Tav. LXXXVI. Num. 2. Ediz. S. N. 567. „ Ediz. P. Num. 597.

„ CLV. Tiasoti di Bacco . Tav. LXXXV. Num. 2. Ediz. S. N. 563. „ Ediz. P. Num. 598.

„ CLVI. Ballo Orgiaco . Tav. LXXXII. Ediz. S. N. 574. Ed. P. N. 563.

„ CLVII. Descrizione del ch. Autore . Una Menade tunicata balla con mossa moderata colla sinistra sollevando la falda del suo vestito, quasi come la Dea *Spes* , la destra perduta, tutta voltata alla sinistra . V. Ed. „ S. Num. 575. Ediz. P. Num. 604.

„ CLVIII. Tiasoti di Bacco . Tav. LXXXVI. Num. 1. e Num. 3. V. Ed. „ S. Num. 575. Ediz. P. Num. 604.

„ CLIX. Ercole riposante . Tav. LXX. Ediz. S. Num. 581. Ed. P. N. 610.

„ CLX. Persio . Tav. CXV. Ediz. S. N. 584. Ediz. P. N. 613.

„ CLXI. Bassorilievo sopra la porta esprimente i donativi presentati dai „ popoli vinti al lor vincitore . V. Ediz. S. Num. 587.

„ 4. *Terza Stanza doppo il Gabinetto già descritto .*

„ CLXII. Contesa di Ercole ed Apollo Tav. LXVI. Ediz. S. Num. 539. „ Ediz. P. Num. 623.

„ CLXIII. Allevamento di Bacco . Tav. LXXIII. Ediz. S. N. 590. Ediz. „ P. Num. 624.

„ CLXIV. Quinto Lollio Alcamene . Tav. XXIII. Ediz. S. Num. 591. „ Ediz. P. Num. 625.

„ CLXV. Coro di Menadi . Tav. LXXXIII. Ediz. S. Num. 592. Ediz. „ P. Num. 627.

„ CLXVI. Poeta Tragico . Tav. XXIV. Ediz. S. N. 593. Ed. P. N. 628.

„ CLXVII. Satiri giuocanti . Tav. LXXXVII. Ed. S. Num. 594. Ediz. „ P. Num. 630.

„ CLXVIII. Jerodule saltatrici . Tav. XXI. Ediz. S. Num. 595. Ediz. P. „ Num. 631.

„ CLXIX. Ninfe Dianee . Tav. CII. Ediz. S. N. 596. Ed. P. N. 632.

„ CLXX. Cupidine Satiresco . Tav. LXXXVIII. Ediz. S. Num. 597. Ed. „ P. Num. 633.

„ CLXXI. Benchè il celebre bassorilievo di Antinoo, già pubblicato da „ Antonio Borioni nella sua Collettanea di antichità , più non esista in „ questa villa che in gesso , pure piace riportarne l' annotazione fatta „ dal ch. Autore in questi termini = La celebre mezza figura d'Antinoo: Winkelmann storia delle arti . Tom. II. pag. 385. della Ediz. Rom. e Mon. Ined. Tav. 180. e pag. 235. La corona , che porta nella destra è moderna, eccettuate le vitte , quella che ha in testa è molto ristaurata: i fiori della medesima non sono certamente di loto , ma piuttosto di balaustro stramezzato d' altri fioretti . V. Ediz. S. Num. 598. Ed. P. Num. 635.

„ CLXXII. Cocchio di Priapo . Tav. LXXX. Ediz. S. Num. 599. Ediz. „ P. Num. 636.

„ CLXXIII. Questo bassorilievo è descritto dal ch. Zoega = Frammento molto sospetto di modernità . Venere nuda siede sur un caval marino , rivolta indietro alla destra , e colla sinistra tirando in giù verso di se un Amorino , che vola dietro lei: ancora sonovi fralle onde una pistrice , ed un delfino . V. Ed. S. N. 600. Ed. P. N. 638.

„ 5. *Galleria nobile* .

„ CLXXIV. Trofei Tav. CXIII. Ediz. S. Num. 601. e 606. Ed. P. N. „ 639. e 648.

„ CLXXV. Menade Tav. CVI. Ediz. S. N. 602. Ed. P. N. 640.

„ CLXXVI. Ercole fralle Esperidi. Tav. LXIV. Ediz. S. Num. 603. Ed. „ P. Num. 567.

„ CLXXVII. Il presente bassorilievo è descritto dal nostro Autore = Lastra con figure grandi, maniera molto buona. Dedalo, che fabrica le ali per se, standogli incontro Icaro già alato. D'antico non vi è che la testa, e il corpo d' Icaro sin verso le ginocchia con parte delle ali attaccate con dei lacci, che attraversano a croce il petto, e stringono le braccia, parte del suo braccio sinistro, e la cima della colonnetta, sopra a cui il laccio, che tiene nella mano sinistra moderna. Conservata ancora si è la parte superiore dell' ala, collocata in terra dietro Icaro, ed il piede destro di Dedalo. Tutto il rimanente è moderno, e rifatto secondo l' altro bassorilievo simile di rosso antico, che si trova in questa Villa, dato da Winkelmann Mon Ined. fig. 95. V. Ed. S. Num. 604. Ed. P. Num. 646.

„ CLXXVIII. Donne sacrificanti. Tav. XXII. Ediz. S. Num. 605. Ediz. „ P. Num. 647.

„ CLXXIX. Bassorilievo descritto dall' illustre Autore = Frammento di lavoro diligente. Ganimede quasi nudo assiso sur un sasso coperto di un panno ampio, con testa moderna, e molti altri ristauri; nella sinistra tiene una tazza, dalla quale si ciba un' aquila molto grande, che gli posa incontro sur uno scoglio. La sua destra passa dietro la tazza, e viene a grattare l' aquila sotto la gola; egli è voltato alla destra. V. Ediz. S. Num. 607. Ediz. P. Num. 649.

„ CLXXX. Anche il seguente bassorilievo non è stato trascurato dal „ nostro Autore = Frammento di Bassorilievo di figure grandi. Un giovine nudo voltato alla sinistra, nella sinistra l' asta, e su questa spalla la clamide, sta in piedi, tenendo colla destra un cavallo per la briglia, il quale sta a sinistra dell' eroe, di là della sua figura veduta di profilo. Maniera piuttosto buona. Sono moderne la testa, e la mano destra. Era forse un Dioscuro. Egli sta avanti di una fabbrica con pilastrini canalati. Nel cavallo è molto ristauro. V. Ed. S. N. 609. Ed. P. N. 652.

„ CLXXXI. Tempio di Delfi. Tav. IC. Ediz. S. N. 610. Ed. P. N. 654.

„ CLXXXII. Questo bassorilievo grande è stato descritto dal ch. Autore = Frammento di Bassorilievo di fabbrica pubblica, maniera Romana andante, forse dei tempi di Commodo. Un Imperatore togato, a cui

si dà il nome di M. Aurelio, assiso in sedia curule. Dietro lui stanno la Felicità, donna vestita di lungo col caduceo nella sinistra, dietro essa un tripode, e Roma in abito succinto. La testa della Felicità è moderna, e parte del caduceo, la testa di Roma è equivoca. L'Imperatore è Antonino Pio, ma la testa è riattaccata. V. Ediz. S. Num. 612. „ Ediz. P. 658.

„ CLXXXIII. Non è dall'illustre Autore ommessa la descrizione di que-
„ sto marmo = Frammento di maniera buona. Due donne vestite, delle quali altro non v'è d' antico, che il petto della prima, e il torso dell' altra, assieme col braccio destro e l' urceolo che tiene in questa mano. V. Ediz. S. Num. 614. Ed. P. Num. 660.

„ 6. *Quinta Stanza doppo la Galleria.*

„ CLXXXIV. Orfeo, Euridice, Mercurio. Tav. XLII. Ediz. S. Num. „ 617. Ediz. P. Num. 664.

GIUNTA, E CORREZIONE.

„ XLVII. Zagreo lacerato dai Titani, Tav. LXXXI. Ediz. S. Num. 154.

RITRATTO

DI GIORGIO ZOEGA DANESE.

Un' opera che è l' ultimo frutto della profondità negli studj antiquarj del nostro insigne Autore, era ben giusto coronarla colla sua immagine. Il Sig. Cavaliere Alberto Thorwaldsen professore nella Imperiale Accademia di Belle Arti di Roma per la scultura, ha conservato così preziosa memoria, che ora si dona al pubblico per eternare le sembianze di un Letterato, i di cui scritti porteranno alla più lontana posterità la sublimità de' suoi pensamenti, la sua cognizione in tante antiche lingue, nelle Arti, ed in quanto alla Archeologia Romana, Greca, ed Egizia si appartiene. Io che nel Giornale Romano fui il primo a prestare gli estremi ufficj di amicizia e di stima, spargendo di fiori l'onorata tomba di un uomo sì grande, dopo avere proseguito e condotto a fine questa bell' opera de' Bassirilievi Albani, accennerò brevemente qualche tratto della sua vita, sicuro che altro più accurato Scrittore ad Esso più vicino per patria, e per gratitudine pubblicherà uno scritto più dettagliato della sua vita, e delle sue opere. L' Accademia Italiana, che si gloriò ascriverlo in suo collega, non trascurò per mezzo dell' instancabile segretario Sig. Arsenne Thiébeaut-de-Bérneau tesserne un elogio, che pubblicato in Parigi nel 1809. dà un conto assai esatto delle sue opere e degli suoi studj.

Nacque Giorgio Zoega l' anno 1756. in Mögel Tonder nella Gutlandia come appare da autentici documenti esistenti presso il Sig. Barone di Brown, che fu intimo amico al Zoega. Convien dire che Egli in Gottinga tutto si consecrasse agli studj delle lingue, delle scienze, e di ogni letteratura, giacchè prima della età di anni ventuno scrisse mol-

te dissertazioni erudite in lingua Danese e Tedesca, che gli procacciarono somma riputazione, essendo riguardato in Gottinga stessa, come un pubblico professore.

Partito nel 1777. per l' Italia, giunse in Roma nel 1779. Il trovarsi nel mezzo delle Antichità, e delle Arti Italiane infuse, per così dire, nel suo animo l' amore per le medesime, e le sue occupazioni antecedenti in conoscere appieno i Classici Greci e Latini erano a Lui un fondamento solido, onde procedere a gran passi nelle cognizioni Archeologiche. Presentato dal Professore Adler, acquistò la protezione, e l' amicizia del Cardinale Stefano Borgia, che fu poscia il suo mecenate. Il genio che questo Porporato nudriva per li monumenti Egiziani aveagli fatto raccogliere, oltre tante altre rarissime antichità, gli avanzi in ogni genere di questa nazione: la cognizione della lingua Cofta, e di quanto spettava a questo remoto antichissimo popolo, fece trovargli in Zoega l' Edipo degli enigmi Egiziani.

Nel 1787. pubblicò una perfetta raccolta di medaglie Imperiali Egizie, tratte in parte dal Museo Borgiano Veliterno, e da altri, e così dette alla Numismatica un' opera completa in questo genere difficilissimo, e che tanto interessa l' istoria, e la cronologia. L' applauso universale, che incontrò questo libro, dette coraggio all'avveduto Porporato di presentare alla S. M. di Pio VI. il nostro Zoega, e di fare addossare al medesimo la difficil cura d' illustrare gli antichi Obelischi, de' quali quel Pontefice erasi reso benemerito, avendone innalzati parecchi ad ornamento di questa augusta città.

Il gran volume sopra gli Obelischi, che Egli dette alla luce nel 1797. confermò l' opinione che avevasi della vasta sua erudizione, ed oscurò quante opere lo avevano preceduto in questa materia. Io son d' avviso che a Zoega non è isfuggita cosa, che riguardasse gli obelischi tanto di antico quanto di moderno scrittore. Lungo sarebbe il farne l' analisi; la celebrità dell' opera ne forma un elogio bastante.

Era il Museo Borgiano Veliterno ricco di molti Codici Cofti; Zoega ne intraprese l' illustrazione, che per le vicende Romane non si rese pubblica che nel 1810. priva de' prolegomeni, che dovevano esservi annessi, e che avrebbero dato conto della somma fatica, che era costato al nostro Autore lo schiarimento di tanti codici malmenati dal tempo,

e resi di lettura difficilissima. La critica, il possesso di molte lingue esotiche distinguono quest' opera che recherà sempre sommo onore a quegli che la compose.

Immerso Zoega in così profondi studj, aveva in uso di ricrearsi, cogli avanzi di antichità tanto nella scultura, quanto nella architettura, e siccome soleva Egli osservare ogni cosa non superficialmente, con infinito fervore si applicò alle antichità Romane, ed alla cognizione degli antichi avanzi, dei marmi, e dei metalli. I colti Artisti, i viaggiatori intelligenti furono i suoi compagni in queste cure, e fu suo pensiero rendersi anche in ciò segnalato. Scrisse in lingua Tedesca, a tale occasione una guida antiquaria per Roma, e pe' suoi contorni, della quale approfittarono molti illustri personaggi, e fragli altri S. A. il Sig. Principe Gustavo de Mecklenbourg Schwerin che tenendolo in compagno per più di un anno ebbe campo colla sua dotta direzione di scorrere Roma e le sue adjacenze non trascurando le più minute osservazioni.

Egli essendosi rese familiari le opere dell' immortal Winkelmann, e di quanto era degno di stima nella illustrazione di antichi monumenti, osservò con occhio magistrale tutti i bassirilievi Romani, e trovò molte nuove esplicazioni che lo distinsero. Fu di questo suo studio uno de' primi saggi l' illustrazione del bassorilievo, rappresentante la morte di Licurgo, che Egli lesse all' Istituto Nazionale Romano l'Anno 1798. e molto più una lunga dissertazione in lingua Tedesca sopra i monumenti Mitriaci, fatta all' occasione de' scavi Ostiensi dell'Anno 1797.

La giusta fama che acquistarono allora queste singolari illustrazioni, furono quelle, che accesero il Sig. Pietro Piranesi a fare al medesimo condurre a fine, e pubblicare l' opera sopra gli antichi Bassirilievi, della quale si danno ora alla luce compitamente due volumi, che tutti abbracciano li monumenti Albani di quel genere, e che racchiude un tesoro della più recondita erudizione. Se in qualche luogo il nostro Autore sembra troppo diffuso in ripeter cose forse cognite a molti, non dee questo apporsi in difetto al medesimo, poichè egli erasi prefisso di parlare ad ogni genere di persone, e di far loro la strada alla piena intelligenza della cosa, che si trattava; e se Egli alle volte racconta cose notate da' moderni scrittori, si può bene accertare, che Esso da quelli non le copiò giammai, ma le trasse dagli antichi Scrittori, de' quali ave-

va fatto de' registri esattissimi, dove ritrovava mitologicamente, ed istoricamente segnato quanto a ciascuno argomento si riferiva.

Questa è la vita letteraria del nostro Zoega, il quale correndo l'anno cinquantesimo terzo della sua età, cessò di vivere in Roma il giorno 10. Febbrajo 1809. sorpreso da una febbre biliosa nervina, fralle lacrime di quanti lo conoscevano. Sepolto nella chiesa sua parocchiale di S. Andrea delle Fratte, vivrà forse in una immagine, che gli illustri amici dedicheranno alla sua memoria.

Dopo essere stato dalla Corte Danese decorato del grado di Console generale negli Stati Pontificj, fu poi Agente del Re di Danimarca, e dopo la sua morte giunse in Roma un diploma, che lo dichiarava Cavaliere dell' Ordine Danebrog. Fu Professore della Università di Kiel; Provisore di antichità pe' Regj Musei Danesi, ed ascritto a molte Accademie come quella di Copenaghen, di Gottingen, di Berlino, di Siena, di Firenze, di Roma, e della Volsca Veliterna, e molte altre.

Gracile di complessione, forte di sentimenti, senza brighe, e senza adulazione, pieno di sincerità passò tranquilli i suoi giorni in seno alla sua famiglia, che formava la sua cura e la sua contentezza. Fu vero amico, e buon padre, esemplare da imitarsi ai letterati ed ai cittadini. Roma che per tanti anni lo accolse, lo riguardò come suo, giacchè quì estese le sue cognizioni, e giacchè gli avanzi della eterna città furono il suo trattenimento, ed il suo amore.

Filippo Aurelio Visconti.

INDICE GENERALE

DE' MONUMENTI

La lettera P. indica il primo tomo. La lettera S. indica il secondo tomo.

A

Acqua, e Terra, Tav. CXI. S. pag. 278.
Acrato, ed Erote, Tav. LXXIX. S. p. 163.
—— sorretto da un Satiro, Tav. IV. P. p. 23.
Adriano, sua lorica con Arimaspo. Tav. CIX. S. pag. 274.
Africa, ed Eroe vincitore N. XCIV. S. p. 296.
Agrippina. V. Sedia di
Alcamene Q. Lollio, Tav. XXIII. P. p. 121.
Alcesti, sua morte, Tav. XLIII. P. p. 201.
Alessandro e Diogene, Tav. XXX. P. p. 135.
Alimentarie Faustiniane, Tav. XXXII. XXXIII. P. pag. 154.
Amazzone o Bellona, Num. CXX. S. p. 299.
Amore e Psiche, Num. XXVII. P. pag. 79.
—— —— Num. LIV. S. pag. 292.
—— —— Num. LVIII. S. pag. 293.
—— —— Num. CXXVIII. S. pag. 300.
Amore in quadriga, N. XXXVI. S. p. 290.
Amorini Apollinei, Tav. XCI. S. pag. 197.
—— che giuocano, Tav. XC. S. pag. 190.
—— e Satiretti, Tav. LXXXIX. S. pag. 188.
—— ed un Sileno, Num. LVII. S. p. 293.
Antinoo. Num. CLXXI. S. pag. 304.
Antonino. V. Imperatore e Felicità.
Apollo, Tav. XCVIII. S. pag. 235.
—— ed Ercole che contendono, Tav. LXVI. S. pag. 98.
—— Mercurio, Pallade e Diana, Tav. C. S. pag. 245.
—— V. Amorini Apollinei.
Aquila con fulmine, Num. CXV. S. p. 299.
—— fra due lauri ed altro, Num. CXLIV. S. pag. 302.
Ara accesa in mezzo a grifi, Num. CXIV. S. pag. 298.
—— a due piani con fiori, uccelli, e maschere, Num. LXII. S. pag. 293.
—— d' Ercole, *Malorum Depulsori*, ed altro Num. CL. S. pag. 302.
—— Sepolcrale con Greca Iscrizione, Num. XXXVI. S. pag. 290.
—— Sepolcrale di Lemno Liberto, Num. XXIII. P. pag. 79.
Argo, sua nave, Tav. XLV. P. pag. 210.
Arimaspo. Tav. CIX. S. pag. 274.
Armonia e Cadmo, Tav. II. P. pag. 6.
Arsinoe, e Berenice, Num. I. della Tav. CXII. S. pag. 280.
Atlante, Tav. CVIII. S. pag. 271.
Aurelio Destro, suo marmo sepolcrale, Num. XIX. P. pag. 78.
Auriga Circense, Tav. XXXV. P. pag. 162.

B

Baccanale Frammento, N. LXXVI. S. p. 294.
Baccante agitata e Fauno. N. LXIII. S. p. 293.
—— Satiro e Ninfa, Num. C. S. pag. 297.
Bacco domatore dell' Oriente, Tav. LXXV. S. pag. 145.
—— Fanciullo, Tav. III. P. pag. 20.
—— Sopra giumento, Fauni Baccanti, N. LXVII. S. pag. 293.
—— su pantera, Tav. LXXIV. P. pag. 142.
—— sua Processione di Fanciulli, Tav. LXXVIII. S. pag. 159.
—— suo allevamento, Tav. LXXXIII. S. p. 138.
—— suo trionfo, Tav. LXXVI. S. pag. 150.
—— Timpanistria e Sileno, Tav. X. P. p. 41.
—— V. Ercole.
—— V. Maschere.
—— V. Pompa del Cratere.
—— V. Pompa Dionisiaca.
—— V. Trionfo Indico.
Bagno, Tav. XII. P. pag. 44.
Ballerine, Tav. CX. S. pag. 276.
Ballo Orgiaco, Tav. LXXXII. S. pag. 174.
Base con chimere, N. XIV. S. 288. e XXII. S. p. 289.
Battaglia con Amazzone o Bellona N. CXX. S. pag. 299.
Bellona. V. Amazzone, e Battaglia.
Berenice, ed Arsinoe Num. I. della Tav. CXII. S. pag. 280.
Bighe, Trighe, e Quadrighe, Num. CII. S. pag. 297.
Bottega di Pizzicagnolo, Tav. XXVIII. P. p. 132.
—— di Vivandiere, Tav. XXVII. P. p. 131.
Busto sopra cesto, Num. XCVI. S. p. 296.

C

Caccia del cignale Calidonio, N. IV. P. p.76.
—— di Leone, Num. XV. P. pag. 78.
Cacciatore, Tav. XXXVII. P. pag. 169.
Cadmo ed Armonia, Tav. II. P. pag. 6.
Candelabro, Tav. CXI. S. pag. 278.
—— ed Ippogrifi, Num. XV. S. pag. 288.
—— e putti, Num. CXXVIII. S. pag. 300.
—— Grifi ed altri animali. N. XC. S. p. 296.
Capaneo. Tav. XLVII. P. pag. 223.
Carceri, Tav. CXIV. S. pag. 284.
Centauri combattenti co' Lapiti, Num. XI. S. pag. 288.
Cervi correnti, Num. CXXI. S. pag. 300.
Chiavica. V. Sileno.
Chimera in base triangolare. Num. XIV. S. pag. 288. e Num. XXII. S. pag. 289.
Cibele, Atti, e suo pino, Tav. XIII. P. p. 45.
Cippo sepolcrale, Num. XXXIX. S. pag. 290.
—— con putto e corvo, N. XLV. S. p. 291.
—— con tre donne, dedicato a Giove *Purpurio re*, Num. L. S. pag. 291.
—— con putti alati, aquile, e lupa co' Gemelli. Num. LVI. S. pag. 292.
—— con festoni, aquile e bucranj. Num. XCIX. S. pag. 297.
—— con fucina. Num. CIV. S. pag. 297.
Comico seminudo, Num. CXXXIII. S. p. 301.
—— vestito. CXXXV. S. pag. 301.
Commodo. V. Imperatore e Felicità.
Conjugi a mensa, Tav. XXXVI. P. p. 166.
—— in forma di Venere e Marte. Num. CXI. S. pag. 298.
—— in una conchiglia, a mensa tripode con altro, Num. XCVIII. S. pag. 297.
—— sacrificanti innanzi a tempio, Num. LXXXII. S. pag. 294.
Cora rapita, Tav. XCVII. S. pag. 230., e Num. XXVIII. S. pag. 289.
Corineti, Tav CIII. S. 261.
Corsa di bighe, trighe, e quadrighe. N. CII. S. pag. 297.
Cratere. V. Pompa del Cratere di Bacco
Cupidine Satiresco, Tav. LXXXVIII. S. p. 184.

D

Daniele frai leoni, Num. CXXXIV. S. p. 301.
Danzatrici Timeliche, Tav. XIX. P. p. 109.
Dedalo ed Icaro, Tav. XLIV. P. pag. 207. e Num. CLXXVII. S. pag. 305.
Deità varie sopra l'Olimpo, N. CXIX. S. p. 299.
Delfi, suo tempio, Tav. IC. S. pag. 239.
Diana con figura muliebre, N. LI. S. p. 292.
—— Mercurio, Pallade, Apollo, Tav. C. S. p. 243.
—— Efesia, bassorilievo sopra il suo petto, Tav. CVII. S. pag. 268.
Dianee Ninfe, Tav. CII. S. pag. 258.
Diogene ed Alessandro M., Tav. XXX. P. p. 135.
Dioscuri, Num. LXXXVII. S. pag. 295.
Dioscuro, Num. CLXXX. S. pag. 305.
Donna al bagno, Tav. XII. P. pag. 44.
—— con lira, N. 3. della Tav. CXII. S. p. 282.
—— Cristiana, Num. XCIII. S. pag. 296.
—— sopra cavallo, Num. LXI. S. pag. 293.
—— uomo, e fanciullo, N. XXXIV. S. p. 290.
Donne sacrificanti, Tav. XXII. P. pag. 119.
Donne vestite, Num. CLXXXIII. S. pag. 306.

E

Ebe coll' aquila, Num. CXXVII. S. pag. 300.
Echetlo, Tav. XL. P. pag. 181.
Echidna ed Ercole, Tav. LXV. S. pag. 96.
Edicola con putto bullato, N. XCV. S. p. 296.
Edipo uccide Lajo, Num. CXXIV. S. pag. 300.
Egiziani sedenti, Num. VIII. S. pag. 288.
Euridice, Mercurio, ed Orfeo, Tav. XLII. P. pag. 193.
Eone, Tav. LIX. S. pag. 32.
Ercole coi stinfalidi. Num. CXLVI. S. pag. 302.
—— Colosso, Tav. LXIX. S. pag. 116.
—— Deificato, Tav. LXVIII. S. pag. 108.
—— ed Apollo in contesa, Tav. LXVI. S. p. 98.
—— ed Echidna, Tav. LXV. S. pag. 96.
—— frai compagni di Bacco. Tav. LXXI. e Tav. LXXII. S. pag. 131.
—— fralle Esperidi, Tav. LXIV. S. pag. 89.
—— *Malorum Depulsor*, N. CL. S. p. 302.
—— riposante, Tav. LXX. S. pag. 117.
—— sue fatiche, Num. III. P. p. 75. e seg.
—— sue imprese, Tav. LXI. LXII. LXIII. S. pag. 43.
—— ubbriaco, Tav. LXVII. S. pag. 105.
Eroe con cavallo e l'Africa, N. XCIV. S. p. 296.
Erote ed Acrato, Tav. LXXIX. S. pag. 163.
Esperedi V. Ercole

F

Fanciulli in cippo sepolcrale, N. XXIX. S. p. 289.
—— nella fornace, Num. CXXXIV. S. p. 301.
Fanciullo con uomo e donna, Num. XXXIV. S. pag. 290.
Fasci Consolari, Num. LXXXVI. S. p. 295.
Fato e Sonno, Tav. XV. P. pag. 61.
Fauni, Num. LV. S. pag. 291.
—— con Bacco e Baccanti, N. LXVII. S. p. 295.
Fauno e Baccante, Num. LXIII. S. pag. 293.
—— mezza figura, Num. LXV. S. pag. 293.
Faustiniane alimentarie Tav. XXXII. e XXXIII. P. pag. 154.

Felicità e l' Imperatore, N.CLXXXII. S.p.305.
Festa militare, Num. XX. S. pag. 289.
Festoni intorno ad are tonde, Num.LXXXIX. XCI. S. pag. 296.
Filottete supposto, Tav. LII. P. pag. 258.
Fregi antichi, Num. XVIII. S. pag. 289.
Fregio antico, Num. CXXIII. S. pag. 300.
—— con candelabro e putti, Num.CXXVIII. S. pag. 300.
—— con fogliami ed animali, N.CXXXVIII. S. pag. 301.
—— con Ippogrifi e candelabro, Num. CXXXI. S. pag. 301.
Fucina, Num. CIV. S. pag. 297.

G

Gabbia co' sacri polli, Tav. XVI. P. pag.65.
Ganimede coll'aquila, N. CLXXIX. S. p.305.
Genj, donna &c. Num. CV. S. pag. 298.
Genio con face, Num. LVIII. S. pag. 293.
Giona, Num. CXXXIV. S. pag. 301.
Giove Purpurione, Num. L. S. pag. 291.
Giove, Giunone, ed altre Deità; o le nozze di Giove, Tav. CI. S. pag. 251.
Giove, Plutone, e Nettuno, Tav. I. P. p.1.
Giovine che va al bagno. Tav.XXIX.P. p.133.
Giunone. V. Giove.
Grazie, Num. XXVI. P. pag. 79.
Grifi con ara accesa, Num. CXIV. S. p.298.
—— candelabro ed altri animali. N. XC. S. pag. 296.
Guerrieri con trofei, Num. XX. S. pag.289.
—— scolpiti in travertino, N. CXVI.S.p.299.

I

Ibis intorno la Gorgona, Num. LII. S. p.292.
Icaro, e Dedalo, Tav. XLIV. P. pag. 207. e Num. CLX. XVII. S. pag. 305.
Ierodule Saltatrici. Tav. XX. e XXI. P. p.111.
Ifigenia in Tauri, Tav. LVI. S. pag.9.
Imperatore, e Diana, Num. CXXVIII. Num. 2. S. pag. 300.
—— e la Felicità, Num. CLXXXII. S. p. 305.
Indi prigionieri, Tav. IX. P. pag.40.
Insegne militari, e Polli sacri, Tav. XVI. P. pag. 65.
Ipno, Tav. XCIII. S. pag. 202.
Ippogrifi, Num. LXIV. S. pag. 293.
—— e candelabro, Num. XV. S. pag.288. Num. CXXXI. S. pag. 301.
—— vasi, e candelabro in un fregio, N. LXXXIII. S. pag. 295.
—— vasi ed ornati, Num. CXXIII. S. p.300.
Ippolito, Tav. XLIX. P. pag. 229.
—— Supposto, Tav. L. P. pag. 240.
Issipile venduta a Licurgo. Tav. XXXIX. S. pag. 176.

L

Lajo ucciso da Edipo, Num.CXXIV. S. p.300.
Lapiti combattenti co' Centauri, Num. XI. S. pag. 288.
Lemno Liberto. V. Ara Sepolcrale.
Leone. V. Caccia di
Leucotea supposta, Tav. XLI. P. pag.183.
Licurgo compera Issipile, Tav. XXXIX. P. pag. 176.
Lucio Vero, sua lorica con Ballerine, Tav. CX. S. pag. 276.
Lupa co' Gemelli, Num. LVI. S. pag. 292.

M

Marco Aurelio. V. Imperatore e la Felicità.
Maschera Comica grandissima, Num. CXL. S. pag. 302.
—— Tragica, Num. III. S. pag. 287.
Maschere Bacchiche, Tav. XVII. P pag. 69.
—— —— N. CXXVIII. al N.3. S. pag. 301.
—— Uccelli, e fiori in un' ara, Num.LXII. S. pag. 293.
Medusa con uccelli Ibis, N. LII. S. p. 292.
Meleagro sua caccia, N. IV. P. pag.72.
—— sua morte, Tav.XLVI. P. 217.
Menade, Num. CLVII. S. pag. 303.
—— Tav. CVI. S. pag. 267.
Menadi, Tav. LXXXIII. LXXXIV. S. p. 177.
—— ballanti, Tav. V. P. pag. 24.
Mennone ed Achille, Tav. LV. S. pag.3.
Mercurio, Euridice, ed Orfeo, Tav. XLII. P. pag. 193.
—— Pallade, Apollo, e Diana, Tav. C. S. pag. 245.
—— portante Bacco fanciullo, Tav. III. P. pag. 20.
Meta Circense, Tav. XXXIV. P. pag. 158.
Methe, Num. CXXVIII. S. pag. 301.
Mitra, Tav. LVIII. S. pag. 14.
Moro testa, Num. LXX. S. pag. 293.

N

Nave d' Argo, Tav. XLV. P. pag. 210.
Nettuno, Giove, e Plutone, Tav. I. P. p.1.
Ninfa, Baccante, e Satiro, Num. C. S. p.297.
Ninfe Dianee, Tav. CII. S. pag. 258.
Niobidi, Tav. CIV. S. pag. 263.
Nisa, o Methe, Num. CXXVIII. S. p. 301.
Nozze di Giove, Tav. CI. S. pag. 251.
—— di Peleo, Tav. LII. e LIII. P. pag.249.

O

Olimpo con Deità, N. CXIX. S. pag. 299.
Ombra con figura giacente. N.CXXI. S.p.300.

Ore, Tav. XCIV. XCV. e XCVI. S. pag. 218.
Oreste a Delfi, Tav. XXXVIII. P. pag. 172.
Orfeo, Euridice, e Mercurio, Tav. XLII. S. pag. 193.
Orgiaco ballo, Tav. LXXXII. S. pag. 174.

P

Pallade, e nave d'Argo, Tav. XLV. P. p. 210.
—— Mercurio, Apollo, e Diana, Tav. C. S. pag. 245.
Peleo, sue nozze, Tav. LII. e LIII. P. p. 249.
Persio, Tav. CXV. S. pag. 286.
Pino di Cibele, Tav. XIII. P. pag. 53.
Pizzicagnolo, Tav. XXVIII. P. pag. 132.
Plutone, Giove, e Nettuno, Tav. I. P. p. 1.
Pertinace, Num. XIX. P. pag. 289.
Poeta. V. Comico, e Tragico.
Polifemo Ciclope, Tav. LVII. S. pag. 12.
Polluce supposto, Tav. LI. P. pag. 247.
Pompa del Cratere di Bacco, Tav. VIII. P. p. 25.
—— Dionisiaca, Tav. LXXVII. S. pag. 153.
Priapo, Num. LXXIV. S. pag. 294.
—— in cocchio, Tav. LXXX. S. pag. 165.
Proserpina. V. Cora, e ratto di Cora.
Psiche ed Amore, Num. LIV. S. pag. 292. Num. XXVII. P. 79. Num. LIV. S. p. 291. Num. LVII. S. pag. 293. Num. CXXVIII. S. pag. 300.
Putto bullato, Num. XLV. S. pag. 296.
—— con corvo, Num. XLV. S. pag. 291.
—— e candelabro, Num. CXXVIII. S. p. 300.

Q

Quadrighe, Trighe, e Bighe, N. CII. S. p. 297.

R

Ratto di Cora, Tav. XCVII. S. pag. 230. e Num. XLVIII. S. pag. 291.
Roma sedente su spoglie, Tav. XXXI. P. p. 141.

S

Sacrificanti donne, Tav. XXII. P. pag. 119.
Sacrificio di famiglia, Tav. XVIII. P. p. 72.
—— Metroaco, Tav. CV. S. pag. 265.
Sacrifizj. Num. CXIII. S. pag. 298.
Saltatrici. V. Ierodule.
Sarcofago grande con colonne, Conjugi e Dioscuri, Num. LXXXVI. S. pag. 295.
Satiretti e Amorini, Tav. LXXXIX. S. p. 188.
Satiri ballanti, Tav. VI. P. pag. 24.
—— giuocanti, Tav. LXXXVII. S. p. 183.
Satiro, Baccante e Ninfe, Num. C. S. p. 297.
Scena domestica, Tav. XI. P. pag. 42.
Sedia di Agrippina con figure muliebri. Num. XXXII. S. pag. 290.
Sepolcro di Aurelio Destro, N. XIX. P. pag. 78.
—— di Lemno Liberto, Num. XXIII. P. p. 79.
Sileno Craterofaro e Bacco, Tav. X. P. p. 41.
—— ed Amorini, Num. LVII. S. pag. 293.
—— Maschera traforata ad uso di chiavica, Num. LXXXVIII. S. pag. 296.
—— testa, Num. CXLIII. S. pag. 302.
Silvano suo vaso, Num. XII. S. pag. 288.
Sonno e Fato, Tav. XV. P. pag. 61.
Stinfalidi. V. Ercole.

T

Telefo colla cerva, Num. XXIX. S. pag. 289.
Terra ed Acqua. V. Tav. CXI. S. pag. 278.
Teseo, Tav. XLVIII. P. pag. 226.
Testa incognita. Num. IV. S. pag. 287.
—— coronata di alloro, N. CXXXVI. S. p. 301.
—— di Giulio Cesare, N. CXLVII. S. p. 302.
Tetide. V. Peleo.
Tiasoti. Tav. LXXXV. LXXXVI. S. pag. 182.
Timeliche danzatrici, Tav. XIX. P. pag. 109.
Titani lacerano Zagreo, Tav. LXXXI. S. p. 710.
Tragico Poeta, Tav. XXIV. P. pag. 125.
Trighe, Bighe, e Quadrighe, N. CII. S. p. 297.
Trionfo di Bacco, Tav. LXXVI. S. pag. 150.
—— Indico di Bacco, Tav. VII. P. pag. 25.
Tripode con Ippogrifo, candelabro e bucranj. Num. XV. S. p. 288. Num. XXIII. S. pag. 289.
Trofei, Tav. CXIII. S. pag. 283.

V

Vaso con fogliami e delfini. N. XIV. S. p. 288.
—— dedicato a Silvano, Num. XII. S. p. 288.
Vendemmia, Tav. XXVI. S. pag. 129.
Venere tunicata, Num. CX. S. pag. 298.
—— sopra cavallo marino, Num. CLXXIII. S. pag. 304.
—— e Marte, Num. CXI. S. pag. 298.
Vincitore con vinti, Num. CLXI. S. p. 303.
Vittimarj, Num. 2. della Tav. CXII. S. p. 281.
Vittoria. Num. LVIII. S. pag. 293.
—— con labaro, Num. LIV. S. pag. 292.
—— immolante, Tav. LX. S. pag. 41.
—— sopra toro, Num. CXXI. S. pag. 300.
Vivandiere, Tav. XXVII. P. pag. 131.
Uomo, Donna e fanciullo. Num. XXXIV. S. pag. 290.
—— saltante, Num. LXXXV. S. pag. 295.
Urna cineraria, N. XXVIII. e XXIX. P. p. 80.

Z

Zagreo lacerato dai Titani, Tav. LXXXI. S. pag. 170.
Zodiaco. V. Atlante. V. Petto della Diana Efesia Tav. CVII. S. pag. 268. Num. CXV. S. pag. 299.